

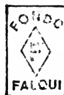
OPERE

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

VINIZIANO

VOLUME VI



IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA E FONDERIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XIX


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

RAGIONAMENTO

DI ATENAGORA

INTORNO ALLA

RISURREZIONE DE' MORTI

TRADOTTO DAL GRECO

PREFAZIONE

Il Ragionamento di Atenagora, dopo di essere stato sotterrato insieme col nome dell'Autore nelle tenebre della mezzana età, si vide veramente apparire nel passato secolo con una versione latina; ma contento il Traduttore di avergli restituito la vita, non si prese l'impaccio di dargli altre grazie; anzi per voler essere fedele, divenuto infedele, non fece formare una molto grande idea del suo Autore a coloro che non intendono il greco; e di sè stesso la fece formare picciolissima a coloro che dell una e dell'altra lingua intendono le gentilezze.

Vivea Atenagora nel secondo secolo della Chiesa. Legato per inclinazione a s. Giustino, e per istudio e religione ancora, venne fatto compagno di lui nella deputazione, che fecero le chiese greche agl' imperadori Marco Aurelio e Commodo, per informargli della nostra religione. Il tempo risparmiò le due Apologie di questi due Filosofi, nel titolo delle quali si vede, che davansi il nome di filosofi per essere grati davanti a chi avea i titoli di vincitori de' Sarmati e degli Armeni; inclinazione che facea onore a que' Principi, quanto quella stessa ragione alla quale rendevano omaggio, e inclinazione che vediamo rinascere a' nostri dì. L'elezione fatta dalle chiese greche de' nostri due Filosofi, confrontata a quella che gli Ateniesi aveano fatta tre secoli avanti di Carneade, di Critolao e di Diogene stoico, mandati

al Senato di Roma per affari di conseguenza, prova che la filosofia può stare tanto col cristianesimo, quanto con la politica.

Nel vero, è il cristianesimo fra tutte le filosofie la principale, avendo solo esso illuminato e persuaso il mondo, solo renduti gli uomini più ragionevoli e più virtuosi, solo insegnato senza pompa, nè interesse, senza raggiri e senza noia al sapiente, al semplice, al ricco, al povero, al greco, al barbaro; facendo delle più sublimi verità della filosofia i principj di una dottrina, appresa anche da' fanciulli balbettando, per confondere quegli spiriti forti che ne stanno in dubbio ancora.

Non sarà dunque da maravigliarsi, che Atenagora s'intitolasse filosofo cristiano; ma ben si faranno alcuni maraviglia, e con qualche ragione, che lo stesso uomo fosse insieme e in uno stesso ragionamento filosofo e oratore. E ciò è, perchè della filòsofia non si suole avere idea molto vantaggiosa; poichè gli uni non la credono capace di aver grazie, e gli altri, che non le facciano di bisogno. Per disingannare i primi nulla dirò; perciocchè la lezione di Atenagora supplirà a quanto potessi dire. Per appagare gli altri che naturalmente sogliono essere meno trattabili, distinguerò i diversi argomenti, i quali dal filosofo possono venir trattati. Trattasi egli di fisica? quasi non vi ha allora nello stile semplicità che basti; conviene imitare la natura. Ma chi si adopera in un argomento di morale, che si vendica, per così dire, il diritto di Dio e le perfezioni di lui, e si dà norma allo stato degli uomini, la nobiltà dell'argomento richiede che lo scrittore s'innalzi; a chi sa pensare si presentano idee interessanti, e toccano chiunque è suscettibile di sentimento.

Questo si osserverà nel leggere quest'opera di Atenagora, la quale è chiara e semplice quando sviluppa la natura de'corpi, ammaestra senza far noia, e ciò è molto.

Ma entrando egli nel sistema della creazione, facendo sentire la necessità del giudicio universale e dell'ultimo fine, viene in animo la immagine di un gran fiume che spiega con dignità le raccolte acque entrando in un ampio letto. Grande diviene l'argomento, e grande altresì a proposito diviene Atenagora; e se l'argomento interessante si fa, Atenagora quanto l'argomento i leggitori interessa.

ANALISI

DEL RAGIONAMENTO

Comincia Atenagora fin dal proemio a screditare gli Autori pagani, e facendo scorgere gli assurdi e le discordie loro, insinua che l'autorità di quelli non può essere di gran peso. A' tempi suoi, come anche a' nostri, vi avea de' pirronisti, nimici di ogni verità, e gli obbliga il nostro Filosofo ad esaminare il fondamento de' loro dubbi affettati, e in grazia di quelli, dopo di aver diviso il ragionamento in apologia e dimostrazione, comincia dall'apologia.

I. Parte. *La risurrezione non è cosa che ripugni: 1. perchè Iddio può risuscitare i morti, e per 2.do non ha cosa che gl' impedisca il volerlo.*

Primo. *Iddio lo può, e per fare ciò non gli manca nè il potere, nè la conoscenza, e la cosa non ha in sè medesima nulla che le contrasti.*

A Dio non manca la cognizione; conosce le parti e i principj del corpo prima dell' unione di essi, e gli distinguerà sempre.

Non manca a Dio il potere; nè maggiore lo richiede la risurrezione della creazione.

Nulla contrasta alla risurrezione de' corpi. Troverà ciascheduno quello che gli appartiene; la stessa antropofagia non sarà di ostacolo: ogni alimento non si cambia in sugo nutritivo; ogni sugo nutritivo non diventa carne; ogni carne accessoria non appartiene propriamente al corpo, il quale in sè la ritiene per un tempo.

Secondo. *Nulla impedisce che Iddio non voglia quello che può: non la giustizia, non la sua dignità. Facendo risuscitar l'uomo, Iddio non fa torto a chicchessia; non alle altre creature spirituali, nè materiali, e non all'uomo stesso considerato quanto all'anima, o quanto al corpo.*

Iddio non giudicò esser cosa inferiore a sè il creare l'uomo: or perchè sdegnerà di risuscitarlo? Non paragoniamo Dio agli artefici mortali.

Parte II. *La risurrezione è fondata in ragione. La creazione, la natura dell'uomo, quel giudicio al quale dee soggiacere, sono tante prove di essa.*

Primo. *La Creazione. Iddio ha fatto l'uomo perchè sussistesse sempre.*

Secondo. *La natura dell'uomo in tal guisa creata, richiede che il corpo di lui risusciti. Di tanti cambiamenti che accaggiono all'uomo, e che non impediscono l'identità di lui, la risurrezione sarà l'ultimo.*

Terzo. *Vi ha una provvidenza ; vi sarà un giudizio, e ogni uomo verrà giudicato, punito, o premiato: 1.mo perchè il bene e il male, 2.do. le passioni fonti de' peccati, 3.zo le virtù e i vizj, 4.to le leggi convengono solamente all'uomo tutto, e per fare tutto l'uomo, conviene che risusciti il corpo.*

Quarto. *Ogni cosa ha il suo fine particolare ; e l'uomo non potrebbe pervenire a quello che gli è stabilito da Dio, senza la risurrezione de' corpi.*

RAGIONAMENTO

DI

ATENAGORA

INTORNO

ALLA RISURREZIONE

Quantunque la certezza sia il carattere de' nostri dogmi, essa non può tuttavia salvargli da ogni sospetto di errore; perciocchè vedesi a lato ed a concorrenza della verità nascere la falsità la quale, a guisa di pianta che dell'altrui sugo si pasce, a spese di essa verità si alimenta.

Non è già che la falsità spunti dallo stesso fondo, nè dai principj della verità, sopra la quale poi si riversa e si sparge; ma questo nocivo frutto si è così universalmente disperso per li soli artificj di certi ingegni, i quali mettono ogni loro diletto e studio nello innestare nella bella e pura verità un germoglio di errore atto ad affogarla, chi non cercasse con gran cura e diligenza di scioglierla e liberarla da quello.

Sì fatti furono quegli antichi filosofi, i quali ad un infinito numero di loro successori diedero nocivo e pericoloso esempio di ragionare di tutto, e di non accordarsi mai in cosa veruna. Oh come negli scritti loro è trasformata la verità sì che a pena si riconosce! E come dura essa gran fatica per farsi pure alcun poco vedere fra tanti

pareri particolari, ed ereditati da ciascheduna di quelle scuole (1)! Qual quistione venne ancora mai dalla filosofia finalmente decisa? In qual punto gli amatori contemporanei di essa si accordano gli uni con gli altri, o con quelli che vissero prima di loro? Qual confusione di parole e di opinioni non si ritrova, che l'una con l'altra azzuffandosi e ribattendosi a vicenda, più di tutto feriscono il buon senso, il quale quasi tutte le disapprova! Qual verità vi ha mai, per sagra che possa essere, che non sia stata alterata, o non abbia trovato calunniatori fra que' medesimi uomini, che per professione la verità cercavano? La natura del supremo Essere, la sua conoscenza, l'efficacia di sua volontà che tutto può, e tante altre perfezioni, che sono fondamento, motivo e regola del culto che noi prestiamo alla Divinità (2), sono tutte cose che corsero la stessa sorte, e a nulla si ebbe rispetto.

Taluni di questi sapienti dell'antichità vi furono i quali perdettero fino alla speranza di poter mai discoprire verità così grandi; altri, secondo il piacer loro trattandole, le presero per mal verso; e finalmente alcuni vissero in tutti i tempi, i quali non di ammaestrarci cercarono, ma di accecar sè medesimi, dubitando di ogni cosa (3), senza punto consentire anche ai più chiari ed evidenti principj. In guisa che qualunque vuol entrare a correre aringo sopra queste materie, e far fronte a tanti e così differenti avversari, dee per necessità partire le forze sue e le ragioni, delle quali una parte dee servire per difendere la verità, e l'altra per metterla sopra un saldo stabilimento. Vi sono alcuni pretesi spiriti forti che fanno aperta professione d'incredulità; e vi sono uomini che pensano liberamente, i quali con ingegnose e studiate dubitazioni procurano di scuotere e far crollare quanto vi ha di meglio stabilito; e contra lo sforzo di costoro si dee difendere la verità (4). Altri vi sono con migliore intenzione, i quali avidamente cercano di cogliere il vero dovunque

esso si ritrovi, e a questi sì fatti si dee esporre la verità e di essa persuadergli, dopo di averla giustificata contro alle calunnie degli altri.

Sembrerà forse essere contrario alle regole dell'arte, che nell'ordine del mio ragionamento io dia la preferenza alla giustificazione; ma che importa, poichè in questa forma richiede il bisogno? Secondo il bisogno si dee ordinare un ragionamento il quale, non essendo fatto per dar diletto, ma per fare utilità, altro ordine aver non dee, nè altra disposizione se non quella, che sembra essere dettata dalle circostanze medesime: il qual modo tralasciato, e cercandosi sempre di mettere in filza parole e ragioni secondo le regole generali che furono stabilite, si corre pericolo di peccare contra precetti molto più sagri, contra quelli della vera proporzione, e di fare molti ragionamenti senza frutto e insieme fuori di luogo.

Quando si tratta di dimostrare una proposizione e di far sentire il legame di quella coi primi principj, pare che il metodo prescriva, che si cominci dallo stabilire la verità, prima di rispondere alle difficoltà che le fanno contrasto; e tuttavia quelli che ci ascoltano, si trovano anche per modo disposti, che spesso ci conviene rovesciare quest'ordine, e sciogliendo le difficoltà, sviluppare, per così dire, la verità prima di stabilirla. In tal forma vedesi il lavoratore attento, che non semina i terreni, se prima non gli ha lavorati e purgati da ogni materia salvatica, e da tutto ciò che può nuocere, o affogare nel seno della terra la preziosa semente ch'egli con sua mano le affida; e in tal forma si vede, che il valente medico non fa pigliare all'infermo da lui visitato medicine atte a fargli riavere il vigore, se prima non lo ha molto ben purgato da ogni maligna superfluità, e ai corrotti umori fermato il corso e troncata la origine.

Quello che rispetto alla terra è la semente, e che sono le medicine rispetto al corpo, si è pure rispetto all'animo

la verità; nè mai si potrà pervenire a tanto di persuaderne altrui, o di farla assaporare a chicchessia, finchè lo spirito suo sarà preoccupato da un contrario errore, il quale terrà, per così dire, l'animo in guardia contra quella verità che si cerca d'insinuargli.

Si dovrà dunque cominciare dallo sgombrare i pregiudicj, e dal disingannare gli animi, mostrando a quelli, che le difficoltà immaginate da loro non tolgono forza alla verità che viene ad essi proposta; e questo si è quello ch'io chiamo difendere la verità, e quel che io credo a proposito di dover fare, prima di arrecare innanzi prova veruna diretta per appoggiarla. Facemmo in tal forma anche in altre occasioni, dove per utilità dei nostri ascoltanti lasciammo indietro le regole ordinarie del ragionare ammaestrativo. Siami lecito di far così anche nel ragionamento presente, nel quale è mia intenzione di mettere con ogni chiarezza in vista la verità importantissima della risurrezione (5). In questo caso io ho le stesse ragioni, poichè sopra il presente punto, come sopra molti altri, si trovano increduli ostinati, i quali apertamente affermano che i morti non risusciteranno; altri ci gavillano intorno ai nostri principj; altri ce gli accordano; ma se si viene alla conclusione, chiudono gli occhi alla luce subitamente, e vanno a seconda delle loro dubitazioni, quanto coloro che hanno già stabilito di non accordare cosa veruna.

Quello che vi ha di più irragionevole nella forma di pensare di quest'ultima qualità di filosofi si è, che sono increduli, senza saper essi medesimi perchè sieno tali; o perchè non prestino fede alla conclusione di que' principj che già furono da loro accettati per buoni. E da quando in qua abbiamo noi acquistato ragione di negare affatto di credere, per alquante difficoltà apparenti, e senza voler fare la grazia di esaminare a fondo quel che neghiamo? Oh! non debbono forse quelle ragioni che ci fanno determinare a negar una cosa, essere più

forti e meglio fondate di quelle che ci vengono arrecate avanti per convincerne? Pazienza, chi si stesse cheto e tranquillo in suo dubbio e in sua incredulità, quando vedesse nella cosa, della quale si tratta, una manifesta contraddizione; ma traboccare rovinosamente il suo giudicio, e trattare di cosa fantastica quello che non è punto incredibile, e quello che pur troverebbe conforme alla ragione chi volesse prendersi la fatica di un più maturo esame, non è egli un esporsi ad inganno in una cosa, nella quale altri non s' inganna senza riportarne gastigo?

Io chieggo al presente a coloro che baldanzosamente negano la risurrezione, o almeno si fanno lecito di dubitarne se veramente sono increduli a buona fede, e perchè così sieno convinti. Perchè in così serie congiunture non si tratta di attenersi ai soli pregiudiej, nè di assentire ciecamente per gradire a coloro che si danno al tutto alle loro passioni, e pare che vogliano esserci guide e maestri. Ci mostrino che la risurrezione è impossibile, e ci facciano perciò vedere che gli uomini non sono di loro origine obbligati a chicchessia; che appariscono al mondo senza disegno veruno e solamente a caso (6). O se ai nostri avversari questo sembra un paradosso da non poterlo sostenere, poichè una Divinità riconoscono, principio fecondo di tutto quello ch' esiste; almeno sieno obbligati, penetrando in questa verità e nella profondità di essa, a discoprire colla mente qualche ragione che provi ad evidenza la risurrezione non avere in sè nulla di probabile. E ci facciano comprendere che, quando i corpi nostri sono una volta soggiaciuti alla morte, l'Autore di nostro essere non ha più tanto di potere, nè di buona volontà da ricomporre le nostre membra disperse, o da restituire a quelle, legandole di nuovo insieme, la umana forma, già distrutta e sfigurata fra le tenebre della sepoltura.

Se fra tali considerazioni apparisce cosa che non possa accordarsi con la credenza nostra, noi ci diamo per vinti, e rinunciamo alle nostre speranze. Ma se coloro che non credono, non possono pervenire al loro fine di scoprire nel dogma nostro quello assurdo, del quale così volentieri ci rinfacciano, abbandonino anch' essi dal lato loro la incredulità, la quale non potrà più subito essere esente da empietà, e cessino dal bestemmiare più oltre quello che dovrebbero rispettare.

PARTE I

CONFUTAZIONE

Prevengo al presente tutte le obbiezioni degli avversari nostri, provando che hanno torto a dire che Iddio non può risuscitare i morti, e che non vuole. Dico che Iddio lo può; oh, perchè non lo potrebbe? Quegli che non può fare una cosa, per altro non può farla se non per mancanza delle cognizioni necessarie per formare un disegno, e di forze per metterlo ad esecuzione.

Quanto a me son d'accordo ch'egli è impossibile lo intraprendere un'opera fino a tanto che non si sa quello che debba entrare nella composizione di essa. Sono anche d'accordo che non basta avere un'idea compiuta dell'opera che si medita, de' principj di essa e del modo che dee tenersi per condurla a fine; ma so che ci vuole di più un certo grado di potenza proporzionato a tutti questi lumi; senza il quale chi è saggio e non vuole cosa veruna intraprendere che sia oltre alle sue forze, si guarderà molto bene dal metter mano all'opera; o se sì ardito sarà che voglia avventurarsi a farne qualche prova, troverà ogni sua prova inutile e vana, e sarà costretto fra poco ad averne rossore.

In tutto questo sono d accordo; ma accordisi altri anche meco, che la cognizione e il potere di Dio non hanno misura, nè confine; e che per conseguenza di tutte le parti d'l corpo, il quale dovrà dalle sue ceneri sorger di nuovo, una sola non ve ne ha, dalle maggiori alle più minute, che sfugga all'attenzione dell Essere infinito; ch'e-

gli non perde di vista alcuno di que' principj, che costituiscono il nostro corpo, quando anche dalla corruzione divisi e disciolti vanno a congiungersi al grosso di quell'elemento del quale faceano parte (7). Per quanto cotali atomi sieno impercettibili agli occhi nostri, per quanto sia impossibile a noi il discernergli l'uno dall'altro, Iddio gli distingue; e in lui non vi ha oscurità, nè confusione.

Non è egli forse vero che prima ancora che i corpi avessero quella combinazione che ad essi è propria e gli caratterizza, Iddio conosceva a fondo que' principj, la raunanza e mescolanza de' quali dovea formare gl'individui di tante spezie diverse; che nella massa di questi elementi egli prese a suo beneplacito, e non a caso, nè ciecamente, quello che destinava a uno a uno per noi? Adunque è ancora fuor di ogni dubbio che dopo lo scioglimento de' nostri corpi saprà Iddio quel che saranno divenuti questi stessi principj, de' quali si servì a compiere le nostre macchine e a dare a ciascheduna il dovuto grado di perfezione. Tanto più che secondo il nostro modo di pensare sopra tutto il restante, è molto men difficile aver cognizione di quello che non è più, che l'averla di quello che non è ancora. Dico, secondo il nostro modo di pensare sopra ogni altra cosa, perchè quanto è a Dio, la sua natura infinitamente perfetta richiede, che tanto a lui sia facile il preveder l'avvenire, quanto il conoscere quello ch'è già stato; poichè tutte queste distinzioni di tempo si raccolgono in un punto solo davanti agli occhi di una Intelligenza infinita, a cui tutto in una volta è presente.

Adunque non è per difetto di lume che Iddio non potesse richiamare gli uomini da questa spezie di nulla, ove in parte gli riduce la morte. Vi aggiungo, che non potrebbe essere anche per difetto di potere; perchè se non gli mancarono le forze quando si trattò di dare ai

corpi nostri il primo stato, o di crearne le parti elementari; se il nulla e il caos ubbidiscono alla voce di lui; gli riuscirà forse più difficile il farsi ubbidire, quando comanderà a que' medesimi corpi ch'escano da quello stato di avvilimento e di corruzione, nel quale per diversi accidenti saranno stati per certo tempo? Avrebbe egli forse logorate le forze sue nella creazione, sicchè non gliene rimanessero più per poter rinnovare una parte delle sue creature?

La verità da me qui vendicata non dipende da sistema veruno particolare spettante alla formazione de' corpi. Sia tratta la sostanza di quelli da una materia universale e suscettibile di ogni qualità di forme, come pensano alcuni: risultino dalla concorrenza e dalla combinazione degli elementi variata all'infinito, come altri pretendono; o finalmente altro principio non abbiano fuorchè il germe loro (8), ciò pel fondamento poco importa; la verità non riceve nocumento veruno da questa moltiplicità di pareri; e sempre sarà vero il dire, che quello stesso potere che dar può ad una materia informe quelle proprietà distintive ch'essa più vuole; spargervi sopra le sue grazie, le sue gentilezze, una maravigliosa varietà sopra un così uniforme soggetto; raccogliere e accordare gli atomi di elementi diversi; far nascere un'infinità di corpi organizzati da un semplice germe e unico in apparenza; sviluppare organi e articolazioni dove non si veggono, e finalmente animare quello che non avea vita: la possanza stessa, dico, a cui tutto ciò è possibile, può altresì riunire quello ch'è stato diviso, quello che cadette in polvere; rilevare, render la vita a quello che l'avea perduta per un tempo, e mettere in salvo dalla corruzione quel che vi era stato un tempo soggetto.

Sì, questo infinito Potere guidato da una sapienza senza confine, saprà bene separare e ritrarre dai corpi degli animali carnivori quello che apparteneva a quell'infelice,

il quale fu infranto e macinato sotto que' denti crudeli: saprà bene rendere a ciascun membro e a qualunque parte del corpo umano i rimasugli ch' esso rivuole, quando anche fossero passati in molte fiere ad uno stesso tempo, o successivamente fossero stati colti dalla morte nel corpo di alcuno di questi animali, e avessero finalmente avuto la stessa sorte delle parti proprie di quegli animali, ai quali si suppongono incorporati e già dal fracidume disciolti fino ai loro primi principj; ciò non importa punto: Iddio gli saprà ritrovare.

E tuttavia sembra che ciò più di ogni altra cosa imbarazzi certe persone, le quali per altro si stimano giudiziose e sapienti. Queste sì leggeri difficoltà e sì comuni, sembrano a cotali savj fortissime e senza risposta. Vedete, dicono essi, quanti naufragando periscono, i quali sotto le onde seppelliti servono ad ingrassare gl' ingordi pesci. Quanti uomini vengono ammazzati in guerra, in qualche sedizione, o pubblica calamità (9), i cadaveri dei quali senza sepoltura, nè riparo, divengono preda degli animali voraci e affamati che in loro si abbattono. Quando è una volta avvenuto che questi miserabili avanzi sieno spariti, e che le membra e le parti del corpo umano si trovino disperse in parecchi animali, spesso di una differentissima spezie; quando la carne dell' uomo divenuta alimento, si trova confusa con quella delle bestie che l' hanno smaltita; come può darsi che alcuno faccia l' analisi e la separazione di tal mescolanza? E più ancora: come fra questi animali vi sono i buoni a mangiarsi, e i cui nutritivi bocconi passando per le viscere degli uomini quivi lasciano quanto hanno di maggior nudrimento e sostanza; così dee certamente avvenire che le parti del corpo umano, cambiate da essi animali in loro sostanza, entrino con essa nel corpo di un altro uomo, il quale in tal guisa viene ad alimentarsi a spese di un suo somigliante, a cui gli animali servirono solamente di tramezzo.

E qui cominciano le lamentazioni. Mettono innanzi padri e madri che in un'estrema carestia, o dalla pazzia colti e dal furore, i proprj loro frutti si mangiarono; e altri ancora più miserabili, a'quali l'iniquità e la malizia de'nimici fece mangiare la carne dei figliuoli mascherata e apprestata con uno studio che all'umanità fa vergogna. Spiegano qui le sanguinose cene de' Medi (10), la tragica cena di Tieste e altri somiglianti infortuni accaduti fra'Greci, e fra altre meno ingentilite nazioni.

Fatto questo ampio apparecchio, si credono di aver ragione di conchiudere che la risurrezione non può aver luogo, non essendo possibile che due uomini, i quali risuscitano ad un tempo, siano rivestiti con la medesima carne; nè che un solo e uno stesso membro si ritrovi sotto due capi diversi. Come può egli mai darsi che due corpi, i quali successivamente possedettero la stessa sostanza, compariscano di nuovo interi, senza che loro manchi una buona porzione di loro medesimi? Perchè finalmente, o le parti che sono in litigio, ritorneranno al primo posseditore, e allora lasceranno un gran voto nell'ultimo, o s'appiccheranno all'ultimo, e in tal caso il primo ne avrà una perdita irreparabile.

Ecco fuor di ogni dubbio quanto si può dire di più gagliardo e di men biasimevole contro alla risurrezione. Nientedimanco sì fatte difficoltà sogliono per lo più nascere, perchè la maggior parte degli uomini non ha una giusta idea del potere e della sapienza di Colui, che creò e governa l'universo. Se questo non fosse, non riuscirebbe loro malagevole il vedere, che la Provvidenza apparecchiò ed assegnò a ciascheduno animale un convenevole alimento e alla sua spezie proporzionato; che non è sua intenzione che ogni sorta di vivande e di qualunque natura si colleghino indifferentemente ad ogni sorta di corpi per servir loro di accrescimento; che la sapienza sua, dopo di aver fatta la separazione di ciò ch'è nutri-



tivo, da quello che non lo è, conserva a ciascheduno degli alimenti la sua virtù e le sue qualità naturali, o per sue buone e valide ragioni gliele toglie; e finalmente ch'essa è quella che di ogni cosa a suo piacimento dispone, e trasferisce dall'uno all'altro soggetto quello che le gradisce, con disegni sempre infinitamente superiori ai nostri.

Ma senza salire indietro verso la Provvidenza, basterà l'avere esaminato alquanto la natura, e tutte le qualità tanto degli alimenti, quanto di coloro che li prendono (11), per comprendere che quanto s'ingoia per forza, o contro natura, non diviene ordinariamente nudrimento giovevole a colui, il quale è sforzato a caricarsene lo stomaco. All'incontro subito che cotali vivande, per le quali tanto abborrimento si sente, sono entrate nella cavità del ventricolo, la natura angosciata quasi incontanente le rifiuta e fa quanto può per alleggerirsene, avanti ancora che abbiano potuto passare per la prima concozione e mescolarsi col sugo nutritivo.

Di più, tutto quello che sostiene la prima digestione (12) che si fa nello stomaco, non va poi senza far perdita veruna nel suo cammino ad aggiungersi e a dar rinforzo a quelle parti del corpo, che acquistano vantaggio dal nutrimento. Una buona parte dei cibi digeriti e spinti pel piloro, è separata dal nutritivo sugo negl'intestini; e tutto quello che sfugge da cotale separazione, non perciò si salva (13); chè si fa anche nel fegato un'altra più fina separazione, dove il sugo già apparecchiato si purifica sempre di più, e si purga di molte superfluità che vanno di là a mescolarsi con quelle materie che già sono spogliate di ogni virtù nutritiva (14). Finalmente quando anche quanto resta di questo carico è pervenuto al luogo che ad esso è destinato, spesso si guasta e si corrompe, a cagione della vicinità di qualche umor maligno e predominante che arreca infezione a quanto gli si accosta, e si alimenta a spese di quelle parti dov'esso dimora.

Da tntto ciò (15), e prima dall'avere la natura posto tanta varietà fra le diverse spezie degli animali; indi dall'avere ciascheduna spezie nudrimento segnato e proporzionato alle sue bisogne e alla sua costituzione; e finalmente dal comprendere che tale nudrimento passa per tante prove e purificazioni, tutte l'una più perfetta dell'altra deduco che quanto noi ci mettiam dentro di quella sorta di vivande che la natura non ha fatte per noi, senza dubbio incontanente si dee perdere e traboccare come peso inutile; cercare un'uscita, o finalmente alterarsi e cambiarsi in qualche materia perniziosa al corpo che la conserva, senza ritrarne la menoma utilità per la sua propria sostanza.

Conseguita ancora, che non vi sono alimenti naturali e atti a ciascheduna spezie, se non quelli la cui virtù ha simpatia co' principj e con le forze di quel corpo che li riceve. Ne segue finalmente, che la Natura ha preso maravigliosi spedienti acciocchè nulla s'introducesse nelle dilicate fibre del corpo nostro che non fosse amico di esso; poichè i più grati alimenti debbono passare per tante filtrazioni e *analisi*, dove hanno a lasciare ogni superfluità ed immondezza, prima di essere accettati a far porzione di quel prezioso sugo che intrinsecamente unendosi al corpo, gli arreca utilità e accrescimento (16). Questo prezioso sugo, questa così eletta porzione è quella che propriamente si può chiamare nostro nudrimento, quando è slegata da tutto ciò che avea di pernizioso o di estranio, ed è alleggerita dall'inutile peso di tanti cibi avidamente ingoiati per empiere lo stomaco, contentare l'appetito, la fame o la gola. Questo così purificato e fino strato è quello che nelle membra s'insinua e fino nelle più minime particelle dell'animale; ivi si appiglia, si mescola e s'incorpora finalmente. Ogni alimento ch'è a noi contrario, e non è stato fatto dalla natura per noi, ha una sorte molto diversa, ed è una spezie di veleno, costretto

immediatamente a sloggiare, se trova nel corpo vigore e forze superiori alle sue; e all'incontro se trova complessione debole, o guasta, qual rovina non fa in un soggetto, dove tutto alla sua forza soggiace? Quel poco che di sano riscontra lo avvelena; in umori ed infermità lo cambia, movendo guerra a tutto il corpo, non avendovi cosa che voglia aver simpatia, nè collegarsi seco. Donde veramente avviene si spesso che gli animali, e principalmente gli uomini, dopo di aver fatto buona carne, provano così acuti dolori; donde nascono loro tante convulsioni, pericoli di morte e anche morte, se non che ubbidendo in tutto all'appetito o alla gola, hanno ingoiato qualche cosa venefica, o contraria alla natura loro, la qual cosa è sufficiente per far disordine in tutto (17)? E di fatto, se vero è che il corpo non profitti di altro, che di quello che conviene alla sua costituzione, e ch'egli faccia perdita nel prendere qualche cosa che gli sia contraria; senza dubbio questi miserabili accidenti gli accaderanno che senza di questo non gli accaderebbero.

Se aggiungiamo cotal prova di sperienza a quello che abbiamo detto di sopra della distribuzione degli alimenti fatta dalla natura per le diverse spezie degli animali; se richiameremo alla nostra memoria che l'alimento in apparenza il più sano, non è perciò accettato tutto intero e indifferentemente a far parte della sostanza del corpo nostro; ma che questa grazia si fa solamente ad una picciolissima quantità di un chilo provato e riprovato in ogni modo, e ridotto a forza di cambiamenti a quel punto che abbisogna per adattarsi perfettamente al corpo, e per esser seco una sola e una stessa continovità di parti; tanto più avremo diritto di conchiudere, che quanto mangia un animale contra il volere e contra l'intenzione della natura, trova nella sua sproporzione stessa un invincibile ostacolo al potersi unire a quel corpo perfettamente.

Tutto quello che si è preso di tal qualità, che diventa

dunque? L'abbiamo già detto: o tutto è costretto di uscire per le ordinarie vie, prima che abbia avuto tempo di cambiarsi in qualche pernizioso umore, e di traboccarsi crudo quasi del tutto e maltrattato al passaggio; o se qualche cosa nel corpo gli rimane, per poco che vi si arresti, cagiona infermità e malattie spesso incurabili, comunicando il suo mal fermento a quanto l'animale prende di vivanda, e finalmente assalisce e distrugge fino le parti solide, non contento di aver tagliato il cammino a tutto il sugo che quivi soleva andare; e quando anche per forza di buon governo, o di medicine si venisse a capo di scacciare questo domestico nemico, o la natura con grandissima forza da sè stessa si liberasse, non abbandonerebbe perciò il corpo senza fargli qualche notabile nocumento. Tante sono le cautele usate da natura per vietare agli animali che si valessero di altri alimenti, fuorchè di quelli ch'essa loro mostrò e segnò coll'istinto, o con la ragione.

Supponiamo nientedimanco, malgrado di tante ragioni, che cotesti alimenti tanto contrarj alla costituzione di ciascheduno, si digeriscano veramente e si tramutino in alcuna di quelle materie umide o secche, fredde o calde che nel corpo nostro si trovano. Che ne avverrà egli perciò? nulla certamente che renda più difficile la risurrezione. Quando diciamo che risusciteranno i corpi, non pretendiamo di dire altro, se non che tutte le membra e le parti essenziali di esse si riuniranno e compariranno di nuovo nel primo stato: ora, parlando propriamente, veruna delle materie mentovate da noi, nè flemma, nè bile, nè aria, sono o membro, o parte essenziale, di cui questi fluidi non hanno la figura, nè fanno l'ufficio. Aggiungete, che di tutto questo nulla dimora costantemente nel corpo, mentre ch'esso dura in vita e prende alimento; donde ne segue che il corpo senza tutte queste materie può risuscitare, le quali in quel nuovo stato saranno affatto

disutili, e non serviranno a nulla in quella beata vita della quale ci goderemo in quel tempo.

Non c'immaginiamo che dopo la risurrezione i corpi nostri abbisognino ancora delle stesse cose, senza le quali non potrebbero durare in questa vita mortale. Al presente per ristorarsi di quella perdita che continovamente fanno (18), abbisognano di alimenti; ma cessando allora ogni disperdimento, e per conseguenza anche ogni bisogno di cibo, potranno starsi senza fluidi che sono materia o veicolo del nudrimento, o servono ad apparecchiarlo e ad agevolarlo.

E quando anche finalmente volessimo consentire per cortesia, che formar si potesse vera carne di un alimento così poco naturale all'uomo, qual'è la sostanza di un altro uomo; sempre sarà la verità, che non è necessario che nella risurrezione questa nuova carne, cavata per forza di cambiamenti da quella di un altro uomo, debba andarne a colui che ultimo la possedette, per dar perfezione al suo corpo; poichè anche nel corso della vita, il corpo di quest'ultimo non si ritiene e conserva lungo tempo il suo nuovo acquisto, non essendo questo di natura atta a fermarsi appresso alla stessa persona.

Chi può essere cotanto idiota che per ignoranza non sappia, che tutta la carne, la quale per un accessorio si aggiunge, è soggetta a cambiarsi di qualità e di luogo? A poco a poco incomprensibilmente svanisce e si disperde tra nostri lavori e fra le ordinarie occupazioni. Spesso la malinconia, le soverchie fatiche e le infermità sotto gli occhi nostri la rodono e la fanno sparire: ora il soverchio freddo, ora il caldo facendo impedimento alle funzioni animali e alla tramutazione de' sughi in carne o in grasso, ne avviene che il corpo si vota per modo, che a pena si può reggere in piedi, ed altro non conserva se non quanto gli è puramente necessario.

Se non si dà carne che da cotali accidenti sia salva,

con maggior forza si avventeranno essi contro di quella che non si è nudrita di ciò che ad essa conveniva. Ben si vedrà che per un tempo, di grasso si aggrava e forma gran massa; ma fra poco, o alcuno degli accidenti mentovati da noi, o altri ancora peggiori la faranno minorare di peso e volume in guisa, che intorno alle diseccate membra altro non rimarrà se non quanto è necessario per tener salda e conservare la sostanza che propriamente al corpo umano appartiene: sostanza, sopra la quale natura ha sottilmente studiato e combinato il nudrimento atto a mantenere la vita dell'animale e a metterlo in istato di comportare quelle fatiche, alle quali la sua condizione l'obbliga e lo conduce.

Avvengane dunque ciò che si vuole, non sarà mai vero il dire che la carne di un uomo si appicchi inseparabilmente a quella di un altro individuo della stessa natura; o sia che non sapendolo, o improvvisamente colto vi fosse chi per sua disgrazia mangiasse carne umana occultata in guisa che non gli facesse nascere avversione veruna; o fame e furore riduca un infelice a saziarsi del sangue e della carne, alla quale per conformità di natura e per li legami della società dovea portare rispetto.

Qui non intendo già io di ragionare di certe bestie somiglianti di fuori all'uomo; nè di quelle che insieme hanno figura di uomo, o di bestia; se tuttavia queste non sono poi favole e immaginazioni di poeti (19). Sia come si voglia: trattasi in questo luogo di uomini ragionevoli solamente, e solo di loro intendo di ragionare quando dico che i corpi degli uomini non sono destinati a servire di alimento gli uni agli altri, nè ad altro qualsivoglia animale; ma che per cagione della precedenza di loro natura ad essi soli è serbato l'onore del sotterramento (20). Se gli uomini fossero fatti per ingrassarsi l'un l'altro, il Creatore gli avrebbe fatti più ingordi e più divoratori di carne di quanto sieno le fiere più salvatiche (21); ma noi gli veg-

giamo appagarsi di animali di una spezie diversa, senza correre avidamente a divorare quelli che loro somigliano.

S' egli fosse possibile una volta di persuadersi che la natura non si oppone al fare che la carne umana serva di nudrimento agli uomini; subito sarebbe cosa naturale e lecita lo sbranarci l'un l'altro e mangiarci, quanto il fare tante altre cose che la natura ci permette. Quale inconvenienza sarebbe in questo sistema il divenire antropofagi, quando fosse lecito l'esserlo senza riportarne gastigo; ed anche il tenere per saporitissimo cibo la carne de' più prossimi nostri parenti, come quella che ha più che fare con la nostra; e stimare dilicatissimi bocconi quelli che si spiccassero da' cadaveri dei nostri amici migliori, e da coloro che più ci portano amore?

Se inumanità è il sostenere somiglianti proposizioni, e se nulla vi ha al mondo che più faccia alla natura avversione dell'antropofagia (22), e se non vi ha disordine, nè eccesso nel mangiare, nè veleno, nè azione cotanto rea, della quale abbiamo tanto abborrimento ed orrore, e che ci sembri tanto contraria alla umanità, quanto un somigliante macello; se dall'altro lato tutto ciò che alla natura è contrario, non può somministrare nudrimento alle membra, nè alle piante che ne hanno bisogno; e se nulla di quello che non nudrisce, non può col corpo aggiungersi, nè dargli accrescimento; provato sarà che mai le membra di uomo veruno non s'incorporeranno con la sostanza di un altro uomo, il quale si vuol pur supporre che se ne pasca malgrado della natura, quando anche per disgrazia nascesse che si fatte miserabili membra passassero e ripassassero per più stomachi. Imperocchè non avendo in sè mai qualità veruna nutritiva, per quanto si dividessero e suddividessero le parti elementari di esse senza mai fermarsi in un corpo che non ha ragione veruna sopra di quelle, svaniranno e, per così dire, si perderanno in una materia a loro omo-

genea, fino a quel giorno, in cui avrà Iddio stabilito di separare con la sapienza sua tutti i diversi principj, da Lui negl'immensi suoi tesori serbati, acciocchè di nuovo, per non più separarsi gli uni agli altri, si uniscano nell'ordine loro naturale e in simetria perfettissima.

Quando anche le membra nostre fossero state ridotte in cenere dalla violenza del fuoco; e quando anche l'azione sottile dell'acqua disciolte le avesse, per portarle poscia in mille diverse parti; quando anche fossero state preda e pastura di fiere; quando anche vivente l'uomo gli fossero state tagliate o spiccate dal restànte del corpo, e in tal forma si fossero marcite più presto e separatamente: tutto questo non potrà fare che tali membra e i principj di esse non rientrino nel luogo che una volta solcano occupare. Vi sarà allora la stessa combinazione, lo stesso concerto e finalmente lo stesso corpo; nè esso corpo altro aspetterà più fuorchè un ordine di Dio per risorgere ripieno di vita e di vigore (23).

Non mi arresterò più troppo lungamente a rispondere alle obbiezioni che si fanno contro alla possibilità della risurrezione, chè il tempo non lo permette; e dall'altro lato mi sembra di aver detto abbastanza per appagare tutti coloro, i quali non avessero caro di distruggere la propria natura e non desiderano la condizione delle bestie. Spero altresì che in grazia di tanti altri punti d'importanza che mi rimane da dichiarare ancora, non dispiacerà altrui se io non mi arresto, nè intrattengo a confutare coloro che per provare la impossibilità della risurrezione dei morti, ricorrono alle opere degli uomini, e paragonano il sommo Maestro ad artefici mortali incapaci di rendere all'opera loro la prima forma e l'antica bellezza, quando essa siasi una volta spezzata, o il tempo, che ogni cosa divora, l'abbia in polvere ridotta. Fondano di poi la loro frivola obbiezione coll'esempio di coloro che lavorano in terra o in qualche materia somigliante; quasi volessero

darci a credere, che tanto sia di Dio, quanto di cotali artefici senza potere, e che il Creatore non vorrà più darsi briga di risuscitare un cadavere vile, roso dai vermini, o che se volesse far questo, indarno lo vorrebbe. Ma con qual pensamento parlano in tal guisa costoro? e non è forse fare all' Essere infinito la maggiore ingiuria di tutte le altre, paragonando la sua onnipotenza a forze infinitamente inferiori, e abbassando le opere della natura fino al confrontarle con quelle che vengono dall' arte prodotte?

Sì fatta comparazione è un tale assurdo che non è da darsene pensiero. Oltre di che, nulla si acquista ad azzuffarsi con ingegni superficiali, o che veggono torto. Attenghiamoci dunque a queste parole: *Quello che all' uomo è impossibile, non lo è a Dio.* Dovrebbe bastare questa sola riflessione; cotanto è dessa giudiziosa ed in ragione fondata. Rammentiamo tuttavia e aggiungiamo qui quanto è stato detto fino al presente, per provare che Iddio può risuscitare i morti; e concludiamo, che se si potesse dare che mancasse la risurrezione, ciò non sarebbe difetto del potere di Dio; ed io aggiungo che anche non mancherà per difetto di buona volontà dalla parte di Lui.

Oh, perchè avrebbe Iddio ripugnanza di risuscitare i morti? Veggo due cose solamente che potrebbero ritenerlo assolutamente: una spezie d'ingiustizia, e il timore di far disonore a sè. Quanto è all'ingiustizia, ciò non può essere, fuorchè rispetto all'uomo stesso, o rispetto a qualche altra creatura. Ora mi sarà agevole il mostrare che la risurrezione non fa torto a chicchessia. Non lo fa alle persone differenti dalla sostanza dell'uomo: e prima non arreca pregiudizio alle sostanze intelligenti, poichè non mette mano nella vita loro, nè nei loro vantaggi, o nell'onor loro. In secondo luogo, molto meno può pregiudicare quegli esseri che non hanno ragione, e meno ancora quelli che non hanno vita, nè sentimento; poichè dopo la risurrezione

sì fatte creature non saranno più, e quello che più non è, non può essere danneggiato.

E quando anche si volesse supporre che in quel tempo vi fossero ancora di queste creature subalterne, sarà sempre vero che la vita nuova goduta dall'uomo non potrebbe rendere in qual si voglia cosa più infelice la condizione di quelle. Imperocchè, se al presente avviene che rendendole la natura loro inferiore all'uomo mortale soggette, non è fatto ad esse nè ingiuria, nè ingiustizia; molto meno avrebbero cagione di lagnarsi in quel tempo, quando l'uomo divenuto incorruttibile e vivendo oggimai sciolto da ogni necessità, non richiederebbe a quelle più servigio veruno, e le metterebbe, per così dire, in libertà per sempre.

Ma è da tenersi in mente, che questa altro non è che una supposizione; e non vi ha cosa che ci obblighi a credere che dopo la risurrezione gli animali privi di ragione sieno riserbati ad essere partecipi della beatitudine e immortalità dell'uomo. E certamente che se cotesti animali potessero formar parole e spiegarsi in modo ragionevole, non avrebbero querela veruna da fare al Creatore, perchè egli non le metta del pari con gli uomini, e perchè non allarghi fin sopra di essi il benefizio della risurrezione. Essendo inferiori all'uomo di natura, a gran torto pretenderebbero di volere ugual fine (24); e quando Iddio consentisse, gli mancherebbe quella sapienza cotanto misurata in tutto il restante. Oltre a ciò, non si dee temere che le bestie muovano sì fatta querela, perchè non avendo esse idea veruna, nè sentimento alcuno di ciò ch'è giusto, non sono perciò in istato di lagnarsi dell'ingiustizia, la quale non possono esse dalla giustizia discernere.

Rimarrebbe dunque solamente a dirsi, che Iddio potesse far torto all'uomo stesso richiamandole in vita. L'uomo, siccome sapete, è composto di corpo e di anima (25): ora vediamo a qual di questi due si potesse rivolgere la pre-

tesa ingiustizia All'anima certamente no, chi non volesse stimare un'ingiustizia lo scambio che si farà di questa vita passeggiera con una durevole. L'anima non può altro, che aver gran vantaggio nella risurrezione. S'ella non istà male al presente, che gravi legami la tengono congiunta al corpo soggetto al dolore e alla corruzione; molto meglio non avrà più cagione veruna di scontentezza quando Iddio le farà passare novella vita in un corpo glorioso, nel qnale non potranno nè i tormenti, ne la corruzione.

Dall'altro lato, farà Iddio ingiustizia, o darà noia a questo corpo ritornato in vita dandolo per istrumento ad un anima immortale, mentre che non gliele fa nel mondo presente, concedendolo ad essa anima come uno schiavo da domarsi, e come vittima che dee consumarsi a poco a poco?

Si dirà forse, che non conviene alla grandezza di Dio impacciarsi più con un corpo ridotto in polvere, e riunirne le parti disperse? Una sola parola risponderò senza più. Se quell'Essere snpremo non pensò di disonorarsi formando questo corpo mortale esposto a tante miserie, crederà egli di abbassarsi di grado dando i suoi ordini, acciocchè questo medesimo corpo si ristabilisca più compiuto che prima, senza suggezione e necessità di morire? S'egli si degnò di fare quello che sembra molto inferiore alla sua grandezza, ora il timore di avvilirsi potrà mai essergli impedimento all'eseguire un disegno più nobile e più degno di lui?

Chiudiamo dunque questa prima parte, che avea per intenzione il disvelar l'errore e il far conoscere i falsi ragionamenti degl'increduli. Que'principj, de'quali io mi valsi, sono quanto basta certi, e le prove ne sono tratte naturalmente abbastanza, perch'io possa lusingarmi di aver posto fuor di dubbio che la risurrezione de'morti non oltrepassa il potere del Creatore, e che la volontà sua

non vi trova cosa che ripugni, nè la sua gloria dicadimento. Eccovi quello che ho fatto vedere separatamente e particolarmente, quantunque basti lo stabilir bene uno di questi punti per provare tutti gli altri; sì grande è la relazione che hanno insieme e il legame. E nel vero, quello che Iddio può, subito lo vuole quando sia una conseguenza della sua volontà generale, e quello che vuole, lo può senza ferire alcuna delle sue perfezioni divine.

Richiamiamo al presente alla memoria quello che si è detto nel principio di questo ragionamento; cioè che non basta il difendere una verità senza stabilirla, nè stabilirla senza difenderla. Richiamiamo quella differenza che abbiamo notato tra il difendere e lo stabilire, e in oltre le circostanze, nelle quali conviene servirsi di questi due modi di persuadere la verità. Siami lecito per ispiegar meglio il mio pensiero, e nello stesso tempo per legare quello che mi rimane da dedurre con quel che avete già udito, siami lecito, dico, di ritornare a quanto ho detto, di arrestarmi ancora un poco sulla stessa idea e di mettere alla testa di questa seconda parte quasi lo stesso avviso, col quale ho incominciato la prima.

Sono d'accordo che nell'ordine naturale sia più lo stabilire la verità, che il difenderla; ma sostengo nello stesso tempo, che la difesa dee andare avanti come una guardia, che a lei tocca di apparecchiare le vie, spianare le difficoltà e allontanare quanto si potesse opporre al convincere altrui pienamente ed interamente. Dovendo essere uno de' principali studj dell'uomo il mettere la sua salute in salvo; così è per lui cosa sopra tutte le altre importante il conoscere a fondo la verità; e per ciò quel ragionamento che ha per fine lo stabilirla, merita di essere preferito a quello che ha solamente per fine il difenderla, quando si riguarda la natura, l'ordine e la utilità dell'uno e dell'altro. La natura del primo è di farci conoscere le cose quali esse sono; il suo ordine e il grado è lo stesso con quello delle ve-

rità, delle quali è fedele interprete; l'utile che ne nasce, consiste finalmente in ciò che procura a coloro che ne rimangano persuasi, una sicurezza e un certo quasi anticipato saggio della loro beatitudine.

Una semplice difesa della verità non può gli stessi effetti produrre, nè avere le stesse prerogative; perchè prendendo la cosa in sè stessa, il confutare un errore non val tanto, quanto il dare una certezza: la confutazione merita solamente il secondo luogo, e combattendo con l'errore è obbligata per poter più fargli contrasto a mettersi, per così dire, del pari col suo antagonista. Ora chi è colui che non sappia l'errore altro non essere, che corruzione della verità, somigliante al loglio seminato da nimica mano sopra il buon grano?

E pure con tutto ciò dee l'apologia andare innanzi qualche volta, e vi sono occasioni, nelle quali essa presta importantissimi servigi; e ciò è quando si tratta di levare ostacoli che nascono dall'incredulità, dalla licenza dello spirito e dall'ostinazione nell'errore; quando si tratta di squarciare il velo e di sgombrare le tenebre che tengono celata la luce.

Finalmente l'apologia e la dimostrazione hanno ciò di comune fra esse, che tutte e due tendono ad uno stesso fine ch'è di apparecchiare l'uomo ad una solida pietà; l'una disingannandolo della menzogna, l'altra insegnandogli la verità. Con tutto ciò non si dee confonderle: la dimostrazione è di un'assoluta necessità per coloro che cercano di ammaestrarsi e non vogliono avventurare la propria salute non sapendo la verità. L'apologia non è nè sempre, nè rispetto a tutti indispensabilmente necessaria; ma talvolta divien tale, e spesso, se questo non fosse, la dimostrazione non produrrebbe frutto veruno.

Fine della prima Parte.

PARTE II

Fatta questa specie di proemio, in cui intes'io piuttosto di rammemorare quello che dissi in altro luogo, che di dire qualche cosa di nuovo; tempo è di passare alla seconda parte e di convincervi che parlando di risurrezione non si pretende d'ingannarvi: ma che le ragioni, dalle quali vien provata, sono di tal natura, che possono appagare gl'ingegni anche più avvezzi al rigore della dimostrazione.

Cerco in prima la ragione, per la quale Iddio creò il primo uomo e con esso lui tutti gli altri uomini: vengo di poi alla natura degli uomini, considerati come uomini e non precisamente secondo le parti loro, cioè secondo l'anima, o secondo il corpo. Finalmente entro nel giusto giudicio del Creatore, il quale deciderà della sorte degli uomini dal modo, col quale avranno adoperato la vita che loro fu data, e dalla lealtà nell'osservare le leggi che vennero loro prescritte. Incominciamo dall'esaminare quanto possiamo trarre dal primo di questi principj, cioè dalla ragione che mosse Dio a creare l'uomo.

Io non affermo ancora cosa veruna; ma domando solamente se l'uomo sia venuto al mondo per caso e senza alcun fine, o se fu prodotto per qualche fine e per una ragionevole cagione. E in tal caso domando a qual fine fosse creato: se per goder sempre della vita e per sussistere sempre in una maniera conforme alla natura sua, o precisamente per utile e bisogno di alcun altro; e se ciò è, dicamisi ancora, se sia per le bisogne dello stesso Creatore, o per quelle di qualche creatura più cara a

Dio e per la quale, più che per l'uomo, s'interessa. Certamente non mi verrà risposto che l'uomo sia stato creato senza verun disegno. Solo un poco di senso comune basta per comprendere che chiunque si determina ad operare seguendo sempre il lume della ragione, non fa mai nulla a caso e per fantasia, subito che si tratta di proposito deliberato, ma che tutto riferisce al proprio suo utile, o all'utile di qualche persona amata da lui; o che al fine non ha in mira altro che il ben essere della cosa prodotta da lui per modo che una certa inclinazione e gratuita tenerezza per esso oggetto è quella che l'induce a produrlo.

Riesce altresì agevole il rischiarare siffatta materia con gli esempi. Edificasi l'uomo una casa per suo ritiro e per suo agio: fa edificare per li suoi buoi, per li cammelli e per altri animali, de' quali abbisogna, stalle e chiuse convenienti; e in ciò egli ha in mira non la sua propria utilità, quantunque prendendo la cosa pel verso vi entri sempre qualche cosa di suo interesse in ciò che fa per altrui; ma però questo interesse è una mira lontana e generale: il suo attuale e immediato fine è di aver cura di essi animali, la conservazione de' quali gli sta a cuore. Finalmente entra nell'uomo desiderio di aver figliuoli, non perchè servano alle sue bisogne o a quelle di alcun altro che gli sia caro; ma precisamente per procurare la vita e conservarla quanto può a coloro che nasceranno da lui, contento di morire egli medesimo, purchè abbia il piacere di veder la sua stirpe propagarsi da figliuoli in nipoti; immaginando di trovare una specie d'immortalità sulla terra e vivere anche dopo la morte, finchè in suo luogo avrà eredi del suo nome o in altri sè stesso.

Ma lasciamo l'uomo, e a Dio ritorniamo. Certamente che questo Essere infinito non ha fatto l'uomo per nulla: una somigliante produzione molto male si accorderebbe

con quella sovrana sapienza, della quale non gli permette la sua natura che possa scordarsi un momento. Non lo ha fatto anche per utile suo proprio: chè per ciò fare conveniva che Iddio avesse bisogno di qualche cosa, perchè altrimenti questa ragione d'interesse che si adduce, non può mai nascere in lui. Finalmente Iddio non ha stabilito l'uomo ad uso di qualsivoglia altra creatura, poichè tanto il minimo essere ragionevole, quanto il più sublime è di natura da vivere per sè stesso e non per alcuno di una specie differente dalla sua.

Si può ben trascorrere con l'animo tutto l'universo, che non si troverà mai un essere, il cui utile sia stato il fine principale, e la cagione movente della creazione dell'uomo (26): poichè dall'una parte gli spiriti immortali e fuori di ogni pericolo, non hanno punto di bisogno dell'aiuto dell'uomo per vivere felici e per viver sempre; e dall'altra parte le creature irragionevoli sono soggette alla signoria dell'uomo per compiere rispetto a lui, secondo la diversità delle specie loro, quei diversi doveri che comportano le facoltà loro e che, per così dire, commette loro la subordinazione, senza potere aspettarsi mai, che la natura conceda ad esse diritto veruno sopra l'uomo, nè che ad uso di esse lo assoggetti: imperocchè non fu mai giusto, ed esserlo non potrebbe, il porre a discrezione e al servigio di una specie inferiore coloro che sono di un grado superiore, nè subordinare esseri intelligenti a soggetti incapaci del pari di dar legge, come del sentire l'obbligo di essa o di formarne idea veruna.

Adunque è cosa evidente che non per suo vantaggio, nè per quello di altro essere, anch'esso pure, come l'uomo, opera delle sue mani, Iddio ha prodotto l'uomo. E tuttavia Iddio non fa nulla senza ragione, e quello che noi chiamiamo *caso*, non potrebbe aver luogo fra' disegni di una illimitata sapienza.

Qual è dunque il motivo della creazione dell'uomo?

Rispondo che se si riguarda al fine ultimo e generale propostosi da Dio nella grande opera della creazione, l'uomo, come tutto il restante, è stato fatto da Dio per servire alla manifestazione della sua bontà e sapienza, delle quali veggiamo così splendide prove in tutto l'universo; ma se vogliamo attendere al fine particolare di ogni cosa, dico che fine particolare dell'uomo si è ch'egli viva, non in questa vita poco durevole, somigliante a candela che qualche tempo arde e struggendosi a poco a poco si ammorza per sempre; vita che perisce, data da Dio anche ai rettili, ai pesci e agli uccelli e a qualunque più stupido animale: qualche cosa dovea far più per questa privilegiata creatura, per l'uomo, il quale con sì gran suo onore è immagine vivente di Lui, e il quale col mezzo della ragione da lui posseduta è partecipe in un senso della natura della suprema Intelligenza. Certo è che per lui non è soverchia una vita eterna (27), acciocchè sia sempre occupato a conoscere il suo Creatore, ad ammirare la sapienza e il potere di lui; affinchè, dopo di essersi lasciato reggere dalle sue leggi per le vie della giustizia, si goda eternamente in una pace inalterabile i cari frutti di sue fatiche e delle virtù che l'hanno aiutato a sofferire in questo corpo terrestre e soggetto a perire.

Pazienza se quelle creature che furono formate dalla mano di Dio solamente per far cosa grata ad altre più perfette, rientrano nel nulla tosto che queste cessano di essere, e non hanno più di bisogno di quelle. Divenute inutili e scioperate occuperebbero male a proposito un luogo nel mondo, dove Iddio non può sofferire cosa veruna inutile, siccome non ve ne ha posto alcuna di soverchia. Ma che una creatura, la quale è stata fatta per amore di sè stessa e per godersi della vita che a lei è propria, in guisa ch'è suo fine e parte della sua essenza che una somigliante creatura sia come cancellata dalla terra e che perisca del tutto e senza riparo; di ciò non si vede

nel suo essere e nella sua creazione ragione veruna o principio. All' incontro essendo la vita di questa creatura il motivo particolare che indusse Dio a produrla, lo stesso motivo dee indurre Dio a conservarla per sempre. Imperocchè quanto sussisterà il suo fine, deve ancor essa sussistere, facendo e soffcrendo quello che alla sua natura è conforme.

Secondo questa idea tutto quello che compone l'uomo, dee concorrere alla fine dell'uomo e partecipare di essa. Anima e corpo vi debbono contribuire; l'anima secondo le sue forze, e il corpo con que' cambiamenti de' quali è suscettibile. L'anima in conformità di sua natura spirituale dee senza mai sentire alterazione, nè mutamento di sostanza (28) esercitare le sue facoltà e i talenti: suo ufficio esser deve il moderare gl' impeti del corpo, pesare tutto quello che si presenta alla sua conoscenza sulla bilancia di un'esattissima ragione, misurare la sua condotta col suo dovere e regolarsi in tutto con le invariabili leggi dell' onestà.

Quanto al corpo, essendo esso dal suo componimento e dal meccanismo renduto suscettibile di ogni impressione, tocca a lui il secondare l'anima e rivolgersi con prontezza a ciò che richiede natura e prescrive ragione. In esso ancora debbono avvenire que' continui cambiamenti di età, di figura, di grandezza, fino a tanto che finalmente l'ultima rivoluzione, cioè la risurrezione compisca tante vicende, e fermi in uno stato che non varierà più, il corpo. Sì, la risurrezione essa medesima non è altro che una specie di cambiamento che non avrà luogo se non dopo tutti gli altri nella fine de' secoli (29), mentre che i corpi di coloro, i quali viveranno in quel tempo per essere testimoni di un rivolgimento così grande, perverranno per più breve via allo stesso stato d'incorruttibilità, senza passare, come noi, per quella corruzione che ci spaventa.

Per quanto possa essere maraviglioso questo grande avvenimento, e per quanto lontano dal tempo, nel quale viviamo, noi lo tenghiamo per certo, quanto certi siamo di tante altre rivoluzioni che sotto agli occhi nostri son già passate.

Quando rientro in me stesso e alquanto accuratamente esamino la mia natura, un involontario sentimento mi fa amare questa vita, quantunque piena di miserie, la quale finalmente molto conviene a quello stato che Iddio vuole che abbiamo qui in terra. Ma nello stesso tempo una soave e solida speranza mi fa vedere come da lontano e nell'avvenire una durata senza fine e una vita senza miserie (30). Fondatissima speranza veramente, la quale non si appoggia alla parola degli uomini, nè in ciò abbiamo che credere a loro. E se ciò fosse, ingannati da' nostri capricci e dalle immaginazioni e credulità, correremmo pericolo di pascersi di fantasie e di vento. Ma che ci rimane più a temere subito che non mettiamo la nostra speranza in altro che in una sicurtà così certa, quanto è quella intenzione ch'ebbe il Creatore facendo l'uomo composto di corpo e di anima immortale, rischiarandolo con la face della ragione, manifestandogli questa legge invariabile, fondata sopra la sua natura e nel suo cuore scolpita? legge santa che insegna all'uomo a conservare que' doni preziosi che Iddio gli ha fatti in grande abbondanza, acciocchè nulla gli mancasse per metterlo in istato di fare una vita ragionevole, di reggersi con saviezza e senza macchia degna di rimprovero.

Diciamo con tutta sicurezza a noi stessi, che Iddio non avrebbe fatto l'uomo qual è, nè l'avrebbe così abbondantemente provveduto di quanto per la immortalità gli abbisogna, se nel vero non avesse allora avuto intenzione che l'uomo durasse sempre.

Se fino a qui non vi ha cosa che ragionevole non sia: s'egli è vero che l'Autore di questo ampio universo ha

fatto l'uomo, acciocchè fra tante altre creature vi fosse un animale fornito di ragione, atto a fare una vita più perfetta di quella degli altri animali, una vita indirizzata dalla sapienza; acciocchè questa creatura ragionevole, acciocchè l'uomo, dopo di essere stato sopra la terra spettatore e adoratore della magnificenza e delle perfezioni di Dio, meritasse con la sua fedeltà di esserlo sempre: se questa è l'intenzione di Dio, che nelle sue opere si manifesta: se questo è quello che comporta la natura dell'uomo; eccomi ch'io ho avuto quello che avea domandato: la ragione, per la quale Iddio ha creato l'uomo, prova che l'uomo sussisterà sempre. Ora, se dee sempre sussistere, converrà che risusciti, poichè con questo solo mezzo tutto l'uomo può rivivere e fuggire la sua rovina.

Dopo di avere dimostrato la verità della risurrezione dell'uomo a cagione della sua creazione o, quel ch'è lo stesso, del fine propostosi da Dio nel formarlo, passiamo alle altre prove, e ordiniamole secondo il modo naturale di quelle. Facciamo le nostre considerazioni sopra la natura dell'uomo (31), sul giudicio che lo aspetta, e sopra l'ultimo fine.

La dimostrazione più atta a tranquillare lo spirito e a levargli via ogni sospetto di errore, è fuor di dubbio quella che non si fonda in qualche cosa che sia strana dalla materia che vien trattata, nè in opinioni solamente probabili; ma solo sopra le più semplici nozioni e più naturali, o almeno sopra verità che conseguitano da evidentissimi principj (32). Quanto a'primi principj, basterà esporgli; e per accordarli, lo spirito non abbisogna di altro che di attendervi seriamente. Ma quando si tratta di convincere di una verità che subito non si mostra ad evidenza, come sono quelle conchiusioni tratte da certi principj da esse supposti; allora è necessario l'ordine e la giustezza, per far vedere la sequela e il legame, che le

più lontane verità hanno con quelle che ad esse precedono. Principalmente è da guardarsi di non disordinare l'ordine naturale delle idee, di non confondere quello che dee essere distinto e di non rompere que' dilicatissimi nodi, per via de' quali tutte le verità si attengono le une alle altre.

Parmi dunque che coloro, i quali vogliano esaminare a fondo l'argomento da me preso, e vogliano con prudenza vedere quello che si abbia a pensare della risurrezione de' morti; debbano prima di ogni altra cosa pesare attentamente la forza delle diverse ragioni, delle quali possono fare qualche uso; veder poi come si possa ordinarle; quello che si ha a mettere nel principio; quello che solamente nel secondo o nel terzo luogo, e come sia più a proposito di terminare.

Quanto più penso, tanto più mi sembra che cominciar si debba a dimostrare la risurrezione de' morti da quel motivo che fu principale nella creazione dell' uomo, o piuttosto da quelle intenzioni ch' ebbe il Creatore producendo l'uomo. Di là è come impercettibile il passaggio alla natura umana, quantunque nel fondo della cosa la natura dell'uomo non sia posteriore al motivo della sua creazione, e l'una e l'altra non sia in effetto altro che una cosa medesima raffigurata sotto diversi punti di vista. Con tutto ciò, per meglio rischiarare la materia, convien separare il motivo dalla natura. Sono due ragioni, delle quali l'una entra nell'altra e delle quali ciascheduna si mostra solamente a mezzo, quando non si studii di svilupparle separatamente, acciocchè abbiano quanta forza più possono per convincere gl'intelletti. Ciò non potrà togliere ch'esse non si sostengano e non concorrano insieme con forze quasi uguali a stabilire una stessa verità.

Dopo di avere dimostrato la risurrezione con questa doppia prova tratta dalla creazione e dalle prime cagioni, tanto meglio ci fonderemo cercandone nuove assicu-

razioni nella nostra fede (33), nella Provvidenza che s'interessa a farci avere a tutti un ultimo fine, e ne' mezzi da pervenire a quello.

Io so che parecchi fra coloro che si sono posti a provare la risurrezione, si sono contentati della mia terza prova, cioè della giustizia di Dio e della necessità del Giudicio universale, come se questa fosse l'unica ragione che dovesse muovere Iddio a richiamare gli uomini in vita. Ma egli è agevole a dimostrare che in ciò non pensano giustamente, come si converrebbe; ed eccovi come: tutti coloro che morti sono e che moriranno, debbono, senza eccettuarne veruno, risuscitare un giorno, e tuttavia non saranno tutti giudicati. Se la risurrezione non fosse stabilita per altro che pel giudicio che verrà dopo di essa, tutti coloro che morti sono nella più tenera fanciullezza e prima di avere l'uso della ragione, non avendo fatto nè bene, nè male e per conseguenza non dovendo aspettarsi sentenza veruna, non dovrebbero essere compresi nella risurrezione universale. Ecco quanto basta per mostrare che il Giudizio estremo non è la principale cagione della risurrezione, ma che cagion tale dee cercarsi nell'intenzione stessa del Creatore e nella natura delle sue creature.

L'intenzione di Dio, meditata bene, basterebbe a condurci per mezzo di conchiusioni sicurissime a quella importante verità che cerchiamo ; ma questo non ci dà autorità di sdegnare o di trascurare altre ragioni. Non saremmo d'accordo con noi stessi e mancheremmo di parola, se sopprimessimo un solo de' punti annunciati da noi. Non ci possiamo principalmente sottrarre dal mettere innanzi le prove per coloro, a' quali non basta indicare una verità perchè la possano comprendere.

Passerò dunque alla natura dell'uomo. La natura umana altro non è che un maraviglioso congiungimento di un'anima immortale e di un corpo, i cui organi sono pro-

porzionati alle facoltà naturali dell'anima. Non all'anima sola e secondo la sua speciale natura, e non al corpo solo senza veruna relazione all'anima intese Iddio di dar l'essere e la vita; ma all'uomo che unisce insieme l'anima e il corpo. Vuole Iddio che fra questi due accompagnati vi sia comunanza di vita animale, di fine e di destino, e che tale comunanza giunga in un senso fino alla identità. In fatto, formando l'anima e il corpo uno stesso animale, al quale si attribuiscono ugualmente gli affetti dell'anima e i movimenti del corpo, i discorsi e le sensazioni, l'inerzia e l'attività; ora non bisogna egli che tutto questo composto abbia la stessa sorte e un unico fine? Non bisogna egli, che regni una specie di armonia e di simpatia fra tutto quello che concerne l'uomo; e che tal sia la sua fine e il destino, qual è il suo nascimento, la natura, la vita animale, quali sono le sue azioni, le passioni; cioè che tutto ciò sia comune a tutto l'uomo, e che la fine dell'uomo sia proporzionata alla sua natura? Non veggiamo noi che l'armonia, la quale risulta da tutte le operazioni dell'anima e da tutto il meccanismo del corpo, è una sola e medesima armonia; che lo spirito non ha la sua in disparte, e meno la materia la sua? E perchè vorremmo noi dunque moltiplicare il destino di questo tutto che unico è? Ora se tutto l'animale, se tutto l'uomo è destinato ad uno stesso fine; non è egli chiaro che ciò non è se non che in quanto egli sarà uomo e avrà quella costituzione naturale che, per così dire, fa la base del suo destino? Ma come avrà l'uomo la sua costituzione naturale, se tutte le parti che lo formano non si trovano ricongiunte? E come si potranno esse ricongiungere, se quelle che sono state cibo de' vermini e furono da mille accidenti disperse, non vengano a riporci di nuovo, e nello stesso ordine in che si trovavano prima? Supposto ciò, ragiono in tal forma.

La facoltà del pensare e del discorrere fu data all'uo-

mo per giungere ad una distinta conoscenza non solo delle creature che più sono per esso accessibili, ma ancora a quella del suo Dio e del suo benefattore, della sapienza, della giustizia e della bontà di Lui. Fino a tanto che sussisterà e sarà presente allo spirito dell'uomo la ragione, per la quale si determinò Iddio a dargli questa facoltà, tanto altresì questa facoltà sussisterà. Non può questa facoltà stabilirsi e sostenersi naturalmente, se non quanto la natura che di essa è dotata, è essa medesima sana ed intera; ora questa cotanto privilegiata natura è quella dell'uomo, e io dico quella dell'uomo, non ispecialmente quella dell'anima. Convien dunque che l'uomo, cioè a dire questo composto di anima e di corpo sussista sempre (34): ora egli è impossibile che l'uomo sempre sussista, s'egli non risuscita; altrimenti, parlando propriamente, non è più la natura dell'uomo, che vede scorrere gl'infiniti secoli dell'eternità, è l'anima sola e una sola parte di lui medesimo, che dura ancora.

Se Iddio così la intendesse ed effettivamente egli non avesse voglia di conservare dell'uomo altro che l'anima; che facea egli di bisogno il creare l'anima, qual'essa è, e di proporzionare le sue facoltà alle bisogne e alle affezioni del corpo? Perchè ad essa anima adattare una materia organizzata che servisse di veicolo e di strumento a' desiderj suoi? Non è fatta espressamente l'anima per tenere il freno e per guidare tutta la macchina, come per condurre sè stessa? Oh, non si vede nell'uomo un disegno di unione così chiaro, che non si può prendere sbaglio? Se questa unione fosse una volta rotta per sempre, sarebbe vano ogni cosa: intelletto umano, prudenza nel reggersi, pratica di giustizia, sapienza di leggi fondate sull'unione, e in breve quanto vi ha di mirabile nell'uomo, quanto di bene si fa per mezzo di lui, e di più nè la sua creazione, nè la natura mirerebbero a cosa veruna solida, nè costante.

Ora s'egli è cosa empia tassare Iddio di leggierezza, ch'egli abbia mal preso misure, o che gli sia fallito disegno, accordiamoci a credere che il corpo risusciterà, e che all'anima ricongiunto le farà compagnia in quella lunga durazione, della quale non vi sarà chi vegga la fine.

Mi chiederà forse alcuno, come io abbia tanto ardimento da proporre che l'uomo sussisterà sempre; mentre che la sperienza cotidiana di altro non ci favella, che di morti o moribondi, e che la corruzione, la quale vien dietro alla morte, riduce i corpi nostri ad una specie di annichilamento o ad una condizione che vale poco meglio? Accordo che siffatta riflessione possa arrestare altrui per un momento, ma non vi ha perciò di che sdegnarsi. Il vocabolo *sussistere* può avere più di un significato; e io non pretendo che ad uno stesso modo sussistano anima e corpo, poichè presi separatamente non hanno la stessa natura.

Guardiamoci molto bene dall'eguagliar l'uomo a que' puri spiriti che per la semplicità del loro essere sono stabiliti in istato felice e immutabile; non cerchiamo nell'uomo somigliante uniformità, nè uguaglianza mantenuta in tal modo; ricordiamoci che fin dal punto di loro creazione coteste intelligenze non materiali ricevettero insieme colla vita l'essere immortali per eredità, e che la menoma interruzione di loro esistenza le struggerebbe del tutto.

Basta a noi, che l'anima nostra, la quale è della natura degli spiriti, somigli altresì a quelli nella continuità di sua durata; e che secondo questa parte di sè stesso l'uomo non muoia mai (35). Quanto è al corpo, solamente a forza di cambiamenti esso perverrà a quell'essere incorruttibile, nel quale lo stabilirà la risurrezione.

Con l'occhio rivolto a tale risurrezione ben confermata, comportiamo senza lagnarsi il timore della morte, e aspettiamo in pace che i corpi nostri debbano perire, come naturale conseguenza di questa vita piena di necessità e

caduca, essendo persuasi che verrà il giorno che farà spuntare dal grembo della risurrezione una vita nuova e non più soggetta all'impero della morte; lontani ugualmente dallo stimare la morte come quel fine degli animali che non ha più riparo, e dal volere andar del pari con quegli spiriti puri che mai non muoiono; temendo di fare ingiuria agli spiriti beati se avessimo ardimento di paragonare la nostra durata, o piuttosto il modo di essa alla loro, o di rendere inonorati noi stessi e il Creatore che ci ha così distinti, se ci abbassiamo alla condizione delle bestie.

Egli è il vero che la separazione dell'anima dal corpo interrompe per qualche tempo il corso della nostra vita animale; ma rassicuriamoci: non è perciò perduta ogni cosa; e anche vedendo sotto gli occhi la polvere della sepoltura, avremmo gran torto rinunciando la dolce speranza di poter tornare a vivere un giorno.

Oh, non veggiam noi, che mancandoci gli spiriti, rallentandosi le fibre, gli strumenti delle sensazioni nostre e delle facoltà a negarci l'usato servigio, il sonno dalla sua inazione accompagnato sembra che sospenda e interrompa quella vita dell'uomo che consiste nel senso? E pure con tutti quest' intervalli di profondo sonno (36), quando l'uomo è tornato in sè, chi è di noi che voglia difficilmente credere che la vita, la qual sembra ritornarsi la mattina sciogliendosi dai legami del sonno, sia la stessa che si godeva la sera prima di addormentarsi? Chi è di noi che non vegga che l'alternare della veglia e del sonno che fra sè si dividono il tempo di nostra vita, non impedisce la continuazione di quella?

A un dipresso somiglia la morte al sonno; e di qua credo che nascesse quel dire che il sonno è fratello della morte. Non già che coloro, i quali così dissero, volessero persuaderci che il sonno e la morte uscirono di uno stesso padre, o che discendano dagli stessi maggiori; ma

vollero significare con tale espressione figurata, che vi ha gran somiglianza fra un uomo passato e un uomo che dorme; poichè nell'uno e nell'altro una profonda calma si vede, una specie d'insensibilità a quello che si fa intorno di lui, la quale gli toglie fino all'intrinseco sentimento di poter riflettere all'essere suo e alla sua vita.

Se non facciamo difficoltà veruna nell'accordarci che questa vita mortale per essere soggetta, come detto abbiamo, a tante vicende e alternative dal punto della nascita fino alla morte, non tralascia perciò di essere la stessa vita; perchè lasceremo noi di sperare in quella durata che comincierà dalla risurrezione, solamente perchè vediamo che la separazione dell'anima dal corpo mette qualche interrompimento fra le due parti della nostra vita? Ricordiamoci che in tutto questo non vi ha cosa che non sia conforme alla natura umana, la quale essendo, per così dire, fondata sulla disuguaglianza e sull'incostanza, pare che ci avvisi a doverci aspettare una vita piena di rivoluzioni e interrotta in parte ora dal sonno e poi dalla morte; lasciando stare tante altre mutazioni che le differenti età fanno uscir fuori continuamente l'una dietro all'altra in noi, senza che possiamo antivedere in quello che viene innanzi, pure un vestigio di quello che dopo dee accadere.

Chi potrebbe persuadersi giammai, se nol vedessimo per esperienza, che in questo germe cotanto in apparenza semplice ed uniforme, fosse celato tanto artificio, tanta quantità di ordigni atti a far operare un dì la maravigliosa macchina dei corpi nostri, le cui parti incassate l'una nell'altra e misurate con la più fina simetria, con tutto che sieno varie mirabilmente, sono già tutte in uno così picciolo spazio rinchiuse? Chi di noi pur sospetterebbe che vi fossero nervi, cartilagini, muscoli, carni, viscere, e in breve tutto ciò che forma le parti essenziali di un corpo? Vedete quanta differenza vi ha fra questo incomprensibile corpo, ed esso già divenuto robusto e giunto alla sua

giusta grandezza, sicchè schiaccia quanto ritrova sotto ai piedi suoi. E vedete differenza che vi ha tra lo stato della fanciullezza e quello della gioventù, tra il fiore dell'età e la forza di quella; e di là fino alla vecchiaia decrepita quante variazioni ne vengono l'una dietro all'altra, senza che le prime mostrino ancora indizi ben certi di quelle che opererà natura nell'avvenire. Basta non acceccarsi perchè ognuno in tale idea si accordi.

Non sì tosto si è appreso il germe animale, che subito le membra si sviluppano, e il feto giunto a maturità esce e viene alle mani che finiscono di formarlo. Il fanciulletto debile ancora succia dal materno seno quell'alimento che lo fa crescere sotto gli occhi; le membra sue a poco a poco divengono poi forti, e s'innalza come giovinetta pianta, ond'eccolo sul fiore dell'età sua. A questa gioventù fiorita succedono le forze della virile età; poi gli ordigni s'indeboliscono, vengono meno le forze, il temperamento infievolisce, decade il corpo e vecchiezza vi conduce ogni sorta d'infermità (37). Logorato finalmente dalle fatiche, consumato dai movimenti e naturali e volontari, senza sugo, senza riparo, senza vita il corpo si scompone e in polvere si riduce (38).

Eccovi la storia delle variazioni dell'uomo, ed ecco di qual riflessione mi dà argomento: siccome, senza che se ne avvediamo, nel germe dell'uomo si trovano certi segnali di tutte quelle figure che avrà nell'avvenire e, per così dire, un compendio di sua vita; e siccome, senza scorgere nella vita l'idea di una disunione totale, crediamo tuttavia quello che non vediamo, fondati solamente sulla concatenazione delle cause naturali; così ancora, e con più gagliarda ragione, la concatenazione delle nostre dimostrazioni, più sicure delle prove di sperienza, ci dee persuadere della verità della risurrezione; quantunque, a giudicarne da quanto è stato fino al presente, non ne vediamo apparenza naturale veruna (39). A noi basta di averne un sicuro pegno nella

natura nostra, somigliante in tutti gli uomini, poichè tutti la caviamo dalla stessa fonte di quegli uomini che furono creati da Dio.

In questa medesima origine dunque alcuni fra noi ritrovano lo stabilimento di loro fede e delle speranze loro. Altri vogliono piuttosto seguire il corso della natura e della vita umana, e nelle riflessioni che fanno sulla Provvidenza che di tutto tien conto, trovano di che assicurare la credenza loro. Gli uni e gli altri fanno bene: quella prova che ci viene somministrata dalla natura dell'uomo e dal motivo di sua creazione, tragge tutta la forza sua dalla creazione, dallo stesso Creatore e dalla sua volontà e possanza sovrana; la prova somministrataci dalla giustizia di Dio ha più che fare col fine di tutte le cose, quantunque anch'essa derivi dal primo istante della creazione.

Mi lusingo di avere con tutta chiarezza esposto la prima di queste due ragioni: procuriamo di fare lo stesso della seconda, provando la risurrezione dal giusto giudizio di Dio e dall'ultima fine di tutti gli uomini. Comincio dal giudizio, perchè così richiede l'ordine naturale; e io fo professione di non discostarmi da esso mai.

Tutti coloro, i quali riconoscono un Dio creatore dell'universo, debbono accordarsi ragionando nei principj loro, che la sapienza e giustizia di lui vegliano sopra tutte le creature; che non vi ha cosa veruna sulla terra, nè in cielo che non sia soggetta all'impero della Provvidenza; che le sue paterne premure si stendono sopra il picciolo e sul grande, ad ogni visibile e invisibile cosa, poichè il tutto viene da lui, e tutto quello che viene da lui dee certamente interessarlo.

Se non ci fosse la continua attenzione del nostro Creatore, che sarebbe di noi creature infelici? e se non ci fossero le attenzioni particolari della Provvidenza, come potrebbe ogni cosa sostenersi in uno stato conforme alla sua natura e pervenire al termine del suo destino? Mi

sarà qui fatto grazia che io non entri in maggiori particolarità e non mostri quanto sembra che ogni essere esiga dalle attenzioni della Provvidenza, secondo la sua natura. Mi attengo all'uomo; di lui solo si ha a parlare.

Essendo la specie umana soggetta a mancare, ha bisogno di nutrimento; soggetta alla morte, dee propagarsi; e la ragione che la guida, la rende obbligata a rispondere della sua condotta. Ora se queste tre cose sono fondate ugualmente sulla natura dell'uomo; se il nutrimento è necessario per conservare la vita dell'uomo, la propagazione per rendere perpetua la specie di lui, e il giudizio per sentenziare del buon uso, o reo che l'uomo avrà fatto di sua natura; si può sicuramente conchiudere, che avendo il nudrimento e la propagazione relazione con tutto il composto dell'uomo, allo stesso composto avrà mira il giudizio. Chiamo composto l'uomo stesso in quanto è composto di anima e di corpo, e dico che quest'uomo dee rispondere di tutto quello che fa liberamente (40), e a lui toccherà il gastigo, o il premio delle sue azioni.

Non conviene che l'anima sola soggiaccia al gastigo, o che riporti il premio delle azioni fatte da lei, o tralasciate di concordia col corpo; tanto più che solamente per essere congiunta al corpo è sensitiva dei diletti della voluttà, del mangiare e di tutto quello che può allettare il corpo. Dall'altro lato non è ragionevole che al corpo tocchi il peso di ogni cosa, poichè per mancanza di cognizione esso non è capace di ricever leggi, nè di renderne conto al tribunale di Dio. L'anima e il corpo riuniti, cioè l'uomo tutto intero, si dee gastigare, o premiare di quello che l'uomo ha fatto.

Ora, non in questa vita Iddio, la cui longanimità è maggiore di nostre colpe, fa giustizia all'uomo con tutta l'esattezza; poichè ci veggiamo ateisti e scellerati di professione, e sfacciati trasgressori di tutte le leggi divine e umane fare in pace i giorni loro, riparati da que' mali che si

meritano i loro peccati; laddove all'incontro vediamo uomini onorati e di contegno esemplare fare infelicissima vita, in preda alla calunnia, alla violenza, oppressi dai dolori, dagl'infortuni e dai mali trattamenti.

E non già subito dopo la morte giudicherà Iddio senza riserva; perchè in quel tempo non essendo riunito il composto dell'uomo, trovandosi l'anima divisa dal corpo e il corpo rientrato nella polvere senza conservare forma, nè vestigio veruno del passato, non potrebbe Iddio riunire sopra un solo capo i beni, o i mali aggiudicati dalla sua giustizia.

Abbisogna dunque, e questa è la sola cosa che rimane, abbisogna, secondo la parola dell'Apostolo, che quello ch'è in noi di corruttibile e di soggetto a disperdersi, sia d'incorruttibilità fornito, acciocchè le nostre sparse membra venendo a ricongiungersi ed essendo destati i cadaveri nostri dal soffio di una novella vita, riceviamo il gastigo, o il premio di quello che avremo fatto male, o bene in questa vita col mezzo del corpo nostro.

Questo ragionamento, per quanto semplice sia, basta a convincere coloro che la Provvidenza riconoscono e che ammettono i nostri principj; lasciando sempre libero campo a coloro che hanno ozio maggiore, o che giudicassero a proposito di stendersi maggiormente in quello che noi abbiamo detto solamente passando e in poche parole. Ma se si avesse a fare con persone che ci contrastassero i principj, nulla con esso loro si avanzerebbe, chi non risalisse a quelle proposizioni che vengono da loro concedute. E perciò, come se quello che abbiamo detto, fosse ancora problematico e dubbioso, converrebbe procurare di cavar da loro qualche confessione, alla quale ci potessimo attenere come ad un punto costante.

Domandiamo, per esempio, a costoro, se pensano che il genere umano sia talmente lasciato in balìa al suo senso e alla sua volontà, che non vi sia chi attenda alla

vita e alla condotta di coloro che questa bassa terra compongono? Credono, per esempio, che uno spesso vapore disteso sopra la terra seppellisca in un profondo silenzio gli uomini e le azioni di quelli, senza che la voce de' loro peccati, nè i lamenti degl' infelici possano passare a traverso, nè che gli sguardi di Dio possano oltrepassare il velo per venire in cognizione di quanto fra noi si fa; o si sentono essi piuttosto inclinati a credere quello che appunto è senza comparazione più certo, che il Creatore a tutte le opere sue presieda (41); che tutto quello ch'è nell'universo egli osservi, come avvedutissimo giudice non solamente delle azioni, ma anche de' più segreti pensieri?

Se gli uomini non avessero alcuno che le azioni loro illuminasse, qual vantaggio avrebbero più che gli animali; o più presto, qual vantaggio non avrebbero gli animali sopra quegli uomini che sottopongono le passioni all'impero della ragione, che si danno alla pietà, alla giustizia e alla pratica di ogni sorta di virtù? Nel sistema che tutto possa farsi impunemente e con intera licenza, non vi sarebbe miglior cosa che una vita somigliante alle bestie più stolide e più feroci; la virtù e l'onestà sarebbe la maggior pazzia del mondo, e le minacce di un giusto giudizio moverebbero a riso; tuffarsi in tutti i non leciti diletti sarebbe il sommo bene dell'uomo, nè dovrebbe ad altro pensare che alla dissolutezza: mangiamo e beviamo, poichè morremo domani (42). Qual risico sarebbe il vivere in tal forma? poichè, per colmo di così bel sistema, la stessa morte, termine di tutti i mali, non è altro che estinzione di ogni sentimento.

Se un rimasuglio di questa naturale virtù, la quale difficilmente si può cancellare del tutto, ci fa conoscere quanta sia l'assurdità di un somigliante sentimento, e c'invita a credere che il Creatore di tutte le cose pensa a noi ancora, e ch'egli con differente occhio riguarda un

contegno regolato e una vita in colpe consumata, e che per giustizia dee farci provare cotal differenza; quando lo farà, domando io? Lo fa egli al presente, mentre che coloro, i quali fanno il bene e il male, sono vivi ancora; o lo farà egli subito dopo la morte, quando l'anima fuggita dal corpo lo lascerà in preda alla corruzione? L'una e l'altra cosa egualmente non può sostenersi.

Ho già notato passando, che gli uomini dabbene non ricevono in questa vita i beni proposti e proporzionati alle virtù loro; e meno ancora avviene che i malvagi, mentre che stanno sulla terra, sieno secondo il merito loro gastigati; tanto più che misurando le forze e l'insufficienza della natura nostra in quello stato, in cui qui si ritrova, molti ci sono che non sarebbero in istato di portare tutto il peso de' gastighi misurati al numero e alla gravezza de' loro peccati.

No certamente: un assassino che commette ruberia sopra ruberia, un crudele e potente oppressore altrui, un tiranno assetato di sangue e altri peccatori di tal sorta, non potrebbero con una morte sola pagare il fio di tutte le colpe commesse. Uno che fa professione di empietà; che non contento di pensar male della Divinità, per abitudine e per ischerzo l'oltraggia con insulti e bestemmie; che non trova nulla di sacro; che non è da cosa veruna arrestato: non da leggi da lui calpestate, non da onore suo proprio, non da onore altrui sagrificato alle sue dissolutezze, senza guardare a sesso, nè a decoro veruno, ridendosi egli di tutto sfacciatamente; un empio di tal sorta, che solamente si gloria di rendere gli altri infelici, di struggere ingiustamente le intere città da' fondamenti portando in ogni lato ferro e fuoco; che case e abitatori consuma saccheggiando provincie, nel sangue loro le famiglie estinguendo o stirpi e popoli e nazioni intere, senza lasciarvi altri vestigi che quelli del proprio furore: un siffatto mostro può egli nel mortal corpo,

strumento fatale di tanti mali, bastare a gastighi proporzionati a tante orribilità? E come potrebbe egli bastare, se la morte lo toglie al rigore del supplicio prima che abbia tanto sofferto da poter compensare una sola delle sue colpe; ed è la sua natura mortale cotanto debole, che non può pagare il fio della minima di sue inique azioni e contrarie all'umanità dopo essere stata sufficiente a farne cotante?

Adunque la giustizia di Dio non si stende quanto potrebbe nella presente vita. Aggiungo, che ciò non fa anche di subito dopo la morte; perchè delle due cose è l'una: o la morte è un'estinzione totale dell'umana vita in guisa che svanisce l'anima come un soffio leggero e col corpo perisce; o l'anima sopravvivendo a quel momento fatale, non si disgiunge, non si dissipa, non si perde mai, quantunque il corpo animato da lei si corrompa, si sciolga e si confonda con la polvere senza sentimento veruno di quello che spetta a sè, senza memoria, senza apparenza del passato. Ora, se la vita dell'uomo si ammorza interamente, ecco fatto; e sarà vero il dire che Iddio non s'impaccia più coll'uomo, poichè nulla più rimane in vita. Da quel momento egli non tratterà meglio chi vivendo bene ha procurato di piacere a lui, di quello che tratterà chi violò le leggi senza timore veruno, nè pentimento; ed ecco che riandando nel nostro cammino entriamo un'altra volta in quella licenziosa vita, della quale pur testè ci vergognammo e vedemmo l'inconvenienza; trabocchiamo nell'abisso dell'ateismo, voragine senza fondo, donde sorgono tutte quelle nebbie che ingombrano gl'intelletti.

Dall'altro lato, se perisce il corpo solo e fra quegli elementi si disperde che servirono a formarlo, se l'anima sola si fugge da tale rovina e sola non teme la morte; s'inciampa nella stessa inconvenienza. In tal caso non vi sarà giudizio, o pure, se vi sarà, non sarà dall'equità

dettato; poichè il colpevole non sarà punito, nè sarà premiato chi fece bene; poichè colui che ha fatto il male, o il bene, sopra cui cade il giudizio, è l'uomo e non l'anima indipendente dal corpo.

Consideriamo nel principio la cosa dalla parte del premio. Se Iddio premia l'anima sola di tutto quello che l'uomo ha fatto di bene, è chiaro che non oprerebbe bene verso il corpo; non essendo giustizia che, dopo di avere avuto parte nelle fatiche che vanno insieme con la virtù e dopo di essersi consumato in servigio dell'anima e di Dio, il corpo non avesse parte di quella gloria che dee quindi venire. Come, mentre che il corpo ottiene spesso il perdono all'anima di certe debolezze che Iddio lascia andare in grazia di lui e per le sue bisogne ed utilità, non sarebbe ingiusto capriccio che venisse escluso lo stesso corpo quando si tratta di premiare il bene, al quale ha contribuito con tutte le sue forze?

Ora se consideriamo tal giudizio dalla parte del gastigo, vedremo chiaramente che Iddio farebbe torto all'anima se sola la condannasse e senza il complice di lei per peccati, la maggior parte de' quali ha commessi per istimolo e importunità del corpo e per essersi troppo agevolmente lasciata sospingere dagli scorretti movimenti del suo confederato, ora per froda e all'improvviso, talora per una specie di violenza, e talora per compiacenza e per una troppo naturale inclinazione a quel corpo, al quale si sentiva così strettamente congiunta.

Quale giustizia sarebbe il gastigare quest'anima così solitaria, e gastigarla secondo sua privata natura per cose, alle quali secondo la detta natura non avrebbe pensato giammai, per le quali non avrebbe mai avuto inclinazione, nè si sarebbe punto curata, nè commossa; come sono la dissolutezza, le violenze, l'avarizia, la ingiustizia e tanti altri peccati, de'quali le sopraddette cose sono origine? Se l'anima non diventa rea di cotali colpe se non per

quella perturbazione in cui la traggono le passioni; e se le passioni non traggono l'origine da altro, che dalle bisogne di un corpo che troppo si accarezza e a cui non si ha coraggio di negar nulla; se l'idea di acquisto e di godimento de' beni temporali, di commercio e di tante altre cose, delle quali possiamo malamente valerci, tanto può sullo spirito, solamente perchè il corpo gliene fa nascere la voglia; e non avremmo noi cagione di querelarci di un giudice che tutto il suo sdegno rovesciasse sopra un'anima veramente colpevole, ma solo colpevole per essere incorsa in certe scorrezioni ch'ebbero principio dal corpo, e delle quali l'anima non è stata partecipe se non per simpatia e per quello stretto legame che si trova fra lei e questa fragilissima carne?

Come? quando gli appetiti, le sensualità, la concupiscenza, il timore e la tristezza che, se punto sono eccessivi, meritano gastigo, nascono dal corpo; l'anima sola sarà aggravata dalla pena di tutti i peccati che pur nacquero da tali passioni? essa sola ne porterà l'intero gastigo? essa che per sussistere in sua privata natura, non avea che fare di tutte queste voglie, timori e inquietudini, e che potea essere sostanza spirituale senza perciò risentire tutto quello che l'uomo prova in sè medesimo?

Accordo che le passioni non appartengano solamente al corpo e che propriamente parlando sieno, com'è la vita, cosa di tutto l'uomo; ma a me pare che non avrebbe idea giusta della natura dell'anima chi immaginasse che così vivi sentimenti sieno sue proprietà essenziali. Nel vero l'anima, questo essere non materiale, non avendo di bisogno di nudrimento per sostenersi, se sola fosse, non avrebbe voglia di nudrimento veruno. Si avventerebbe essa mai verso quelle cose, delle quali non avesse a fare alcun uso? si travaglierebbe di vedersi priva di ricchezze, senza diletti o beni esterni? qual'utile ne trarrebbe? Dall'altro lato non essendoci cosa materiale che

potesse aver forza sopra questa semplice sostanza, non avrebb'ella mai timore all'aspetto di pericolo veruno. Fame, infermità, mutilazioni, perdite, ferro e fuoco non farebbero in essa alcuna sensibile impressione. Fra tutte le nominate cose non ve ne ha una che le potesse fare leggerissimo danno, o arrecar timore, poichè la natura sua esente da composizione la sottragge a tutto quello che ha forza corporea.

Adunque farebbe contro ogni ragione, chi volesse attribuire all'anima sola quello che spetta alle passioni; e per conseguenza non è meno irragionevole e contrario alla Giustizia divina l'alleggerire i corpi di tutti gli errori nati dalle passioni e sollevargli da quelle pene che saranno il giusto gastigo.

E di più ancora: quanto sarebbe fuor di dovere il far ricadere sopra l'anima il bene e il male, mentre ch'egli è chiaro che non si può nè vizio, nè virtù concepire, della quale non sia partecipe il corpo e secondo il modo suo non vi concorra! Come possiamo noi solamente immaginarci che l'anima senza il corpo possa avere coraggio e fermezza, mentre che tali virtù consistono solamente nel non temere la morte, le ferite, la perdita delle membra, dell'onore, la severità de' supplizi vergognosi e ingiusti? cose tutte, delle quali l'anima sola non avrebbe a temer punto, non sentendo essa nè que' dolori, nè quella miseria che cotesti mali traggono con esso loro.

Qual continenza o moderazione potremmo noi concepire in un'anima non istimolata mai dalla voglia del mangiare, o del bere, del darsi in preda alle voluttà e a tanti altri piaceri e diletti sensibili; in un'anima nulla conturbata di dentro, nulla stimolata al di fuori?

Supponete l'anima senza corpo: troverete in lei verun segno di quella prudenza che apparisce nel contegno e nell'elezione, o nell'abborrimento di certe cose? Questa virtù, cotanto degna dell'uomo, non sarebbe essa impra.

ticabile all'anima per mancanza di materia, di moti e di sforzo necessario per effettuare quanto da lei è stato saggiamente stabilito? E la bella virtù della società, la giustizia distributiva, come potrebbe dalle anime solitarie venire esercitata rispetto delle une alle altre, o verso altre ragionevoli creature di una spezie prossima alla loro, o da quella differente?

Se da noi viene eccettuato quell'interno culto che l'anima anche indipendente dal corpo potrebbe prestare al suo supremo Signore, come avrebbe ella a fare nel restante per dare a ciascheduno quello che gli è dovuto, secondo il grado o la relazione che seco avesse? Qual cosa potrebbe eccitare un'anima in tal guisa disgiunta a far uso de' beni esterni, lasciatile a sua discrezione e balìa? Qual merito si acquisterebbe nell'astenersi da' beni altrui, o dal sagrificare il suo all'amore della giustizia? Supponendo l'anima qual la diciamo, non avrebbe nè pure le forze, nè le necessarie disposizioni pel reciproco commercio de' doveri e di quegli uffici che fanno la grazia e la felicità della società umana.

Ma non sono già queste le sole inconvenienze che verrebbero dal rovesciare il tutto sopra l'anima. Eccovi una considerazione che vi farà conoscere ancora più chiaramente, quanto verrebbe da ciò offeso il buon senso. Non è egli il vero che i legislatori hanno fatto le leggi per gli uomini? Perchè dunque si vuole che l'anima sola le abbia o rotte, o osservate? Non tocca a colui, per cui fu fatta la legge, il render conto dell'osservanza di detta legge? Ora colui, per cui venne fatta, fu l'uomo e non l'anima sola; adunque l'uomo e non l'anima solitaria s'incolperà della rotta legge. Avrebbe Iddio comandato alle anime, che si astenessero da quelle cose che non essendo per loro non hanno di bisogno di proibizione? Proibì forse Iddio all'anima l'adulterio, il rubare, l'assassinare, il mancar del rispetto ai genitori, e in breve

ogni azione e desiderio che al prossimo può arrecar pregiudizio? Disse forse Iddio all'anima: onora il padre e la madre? Non sarebbe ito a vòto cotale precetto, poichè il nome di padre e di madre alle anime non conviene? Per avere tale qualità bisognerebbe che le anime altre anime ingenerassero: locchè è menzogna, quanto è vero il dire che gli uomini generano altri uomini.

Per somigliantissima ragione non disse già all'anima il Legislatore: tu non farai adulterio; poichè fra le anime non vi ha distinzione di sesso, e per conseguenza non vi ha potere di farne uso e molto meno di farlo non legittimo, valendosi male della donna di un altro; cosa che abbisogna tuttavia per costituire quello che si dice adulterio.

E parimente non vietò Iddio all' anima il rubare e l'insaziabile desiderio di mettere insieme tesori; poichè di tali cose essa non saprebbe che farne, il cui desiderio tragge per ordinario gli uomini al rubare e a' furti: a lei non abbisogna oro, nè argento, nè armenti, nè in breve quanto per inopia noi andiamo cercando per alimentarci, vestirci o per altra somigliante usanza. Non conoscerebbe, come si dee, un'anima immortale, chi supponesse in lei debolezze e desiderj della natura di quelli che occupano le creature, i cui movimenti si fanno sempre per nuovi bisogni.

Non anderò con questo ragionamento più avanti, e lascio la cura di spingerlo quant'oltre può andare a coloro che non sono mai paghi, se non quando hanno detto ogni cosa, e che per fervore di convincere l'avversario non lascerebbero mai indietro la menoma riflessione. Quanto a me, di quel poco che ho detto, mi appago, e mi lusingo che, con le ragioni da me allegate più sopra, tanto basterà a persuadere altrui della verità della risurrezione. Lo entrare in più lunghe particolarità sarebbe un passare i confini da me prescritti; perchè io non ho avuto mai intenzione di trattare interamente questa ma-

teria, ma solamente di far vedere a coloro che qui sono adunati, i principali punti che ci possono servire a decidere intorno al punto della risurrezione. Tocca a loro giudicar del restante dalla forza di quello che hanno udito finora.

Poco mi rimane a dire ancora intorno all'ultima fine dell'uomo (43). Ha questa fine con le cose precedenti sì stretto legame, ch'è stata illustrata a sufficienza. Io non mi fermerò dunque se non quanto conviene per attenere la mia parola e per rendere tutto il sistema più compiuto.

Ogni cosa, sia opera di arte, o produzione di natura, dee avere una fine particolare che abbia proporzione con le facoltà naturali. Non vi ha cosa che non c'insegni una tal verità: il lume del buon senso, la legge del buon ordine, la stessa sperienza e tutto ciò che ci dà negli occhi, fa di essa testimonio a noi. E nel vero, non vediamo noi che quella fine, che fa operare il lavoratore, non è quella che il medico propone a sè; e per attenerci alla natura dall'arte solamente ricopiata, non è egli cosa evidente che le piante vedute da noi uscire fuor del grembo della terra, non hanno quel destino che hanno gli animali che sopra la terra sono e che sulla superficie di essa ritrovano l'alimento?

Conviene dunque che l'uomo, sì diverso da tutto il restante, abbia anch'egli una fine propria di lui, e che tanto questa fine, quanto la natura di lui lo traggano fuori dagli altri animali; poichè non sarebbe cosa ragionevole, nè ben fatta, che ad una fine comune andassero creature incapaci d'intendere, e altre che rischiarate da' lumi della ragione possono reggersi con prudenza e adoperare la giustizia.

Ora qual' è la fine di queste ragionevoli creature? È forse l'esenzione da ogni dolore e tristezza? Ma senza affaticarci tanto, tutto quello che non ha sentimento, può

avere cotal destino molto meglio che l'uomo. È forse l'affluenza di tutti i sensibili diletti, o il godimento pacifico di quello che può nudrire e allettare il corpo? Ma in tal caso la vita e la natura delle bestie sarebbe migliore e più conforme all'ultima fine di quella dell'uomo, al quale sarebbe vietato dalla virtù di potere avventarsi verso a tal fine con tutte le forze. Una vita animalesca sarebbe perfetta, e una virtuosa ripiena di difetti e mancanze.

Lasciamo dunque stare una fine somigliante agli animali da soma e a quelle bestie vili che andiamo ingrassando per nostro alimento, e un'altra cerchiamone per noi, che più degna sia di un'anima immortale e di uno spirito che discorre. Non ci dimentichiamo che andiamo cercando la fine dell'uomo, e che la fine dell'uomo come la vita di lui dee essere tale che possano insieme parteciparne l'anima e il corpo. Ricordiamoci ancora di quello ch' è stato provato, cioè che solamente in questa vita l'uomo può arrivare colà, dove lo chiama il suo destino; che non vi può pervenire mentre che l'anima sua è divisa dal corpo ridotto in polvere trasportata dal vento; poichè l'anima, quantunque sana e salva, non forma tutto l'uomo; e da tutto questo si conchiuda, che bisogna che i corpi, i quali hanno pagato alla natura il tributo, e de' quali per mille accidenti sono stati dispersi i principj, risuscitino tutti in vita, e che gli uomini stessi, i quali in diverse età vissero sopra la terra, di nuovo compariscano. Dissi, gli uomini stessi che vissero, perchè non agli uomini in generale, nè ad una natura metafisica ha stabilito Iddio una fine particolare; ma a quegli stessi uomini che sono stati sulla terra. Ora per fare gli uomini stessi (44), conviene che le stesse anime ritornino agli stessi corpi, ne' quali dimoravano prima; e ciò non si può fare, fuorchè col mezzo della risurrezione. In questo solo sistema veggo una fine conveniente all'uomo. La

sua fine altro non è, che uno stabile uso e godimento perfetto di quello ch' è conforme alla natura di lui: la sua fine è di contemplare eternamente l'Essere supremo, e di assaporare senza distrazione con purissimo trasporto di amore quella vera e solida beatitudine, della quale per sua bontà volle darci in questa vita sicurissimi pegni.

So che la maggior parte degli uomini insensati e datisi del tutto a'diletti e a'temporali interessi, i quali sono nel cuor loro in cambio del sommo Bene, si troveranno al punto della morte molto lontani da quest'ultima fine; ma il gran numero di coloro, i quali per colpa loro non pervengono alla vera beatitudine e non rispondono bene al loro destino, non può far però che questo destino non sia cosa reale e massiccia dalla parte di Dio; tanto più che dovremo rendergli esattissimo conto di quanti passi facciamo per discostarci, o approssimarci alla nostra fine, ed egli misurerà il gastigo, o il premio di ciascheduno dalla sollecitudine che avrà avuta per l'ultima sua fine, o dal dispregio che ne avrà fatto.

Fine della seconda Parte.

ANNOTAZIONI

AL RAGIONAMENTO

DI

ATENAGORA

INTORNO

ALLA RISURREZIONE

(1) A quante si riducessero le sette diverse, dopo tanti autori che ne hanno scritto, non è ancora stato deciso chiaramente; perchè Plutarco non le distingue e Diogene Laerzio le confonde: Varrone dugento ottantotto ne novera, Temistio trecento. Il padre Rapino, le cui parole sono da me qui riferite, tutte le sette nella prefazione alle sue Riflessioni sopra la Filosofia riduce a sette principali. La prima è la setta di Pitagora, la quale può dirsi quasi quella degli Egizi; perchè di quanto appartiene alla filosofia de' Fenici e degli Etiopi a pena si sa nulla di vero. La II è la setta di Socrate, di Platone, degli Accademici antichi e dei nuovi, dei Pirronici e degli Scettici, che nell'origine è la stessa. La III è quella di Aristotile e de' Peripatetici. La IV quella di Zenone e degli Stoici, la quale per linea diritta discende da Antistene, da Diogene, da Crate e da' Cinici. La V degli Epicurei, derivata da Leucippo, da Democrito e da Aristippo. La VI degli Eclettici, ed ebbe per fondatore Potamone di Alessandria. La VII è quella degli Arabi, de' seguaci di Averroe e degli Scolastici. Dopo que' tempi, de' quali parlò il padre Rapino, il buon gusto di tante accademie che non seguono veruna setta, ha molto giovato anche allo spirito di quest'ultima specie di filosofi, e gli ha renduti, per così dire, meno arabi di prima.

(2) Qui si vede la prova più semplice, più naturale e più salda dell'obbligo di una religione naturale. L'idea di Dio contie-

ne quella di creatore e di conservatore; questa fa nascere le idee di sovranità, di potenza, di sapienza, di bontà, di giustizia e in breve l'idea della provvidenza. Queste nozioni comprendono le idee e, per così dire, le sementi dell'ammirazione, dell'amore, del rispetto, del culto e della religione naturale: legittimo tributo che le creature intelligenti sono in istato di rendere a Dio, e nel quale l'Essere supremo ha un necessario diritto, quanto sua natura.

(3) L'Autore del Trattato filosofico sulla Debolezza dello Spirito umano, ha raccolto quanto si potea dire di più lodevole pel Pirronesimo: qui ne daremo un compendio, e poi lo esamineremo nella nota seguente.

La verità, dice questo filosofo, non è altro che la conformità delle nostre idee e de' nostri discorsi con le cose che ne sono l'oggetto. Non vi ha verità veruna innata; tutte le cognizioni ci vengono dalla poco fedele testimonianza de' sensi nostri. Le specie o immagini che dagli oggetti si partono, a quelli non somigliano; e quel mezzo, pel quale passano, ancora più difformi le rende. Anche gli organi nostri hanno i propri difetti; e quando anche ne fossero esenti, la costituzione di essi, tanto varia ne' diversi uomini quanto vari sono i lineamenti della faccia, gli rende poco atti ad essere i canali della verità che dee esser una e costante. La diversità delle fibre e de' cervelli nostri non è minore di quella degli organi. Dipende l'intelletto nostro dal cervello ed è partecipe de' suoi difetti e della diversità. Non ha questo intelletto la forza di comprendere sè stesso, nè una regola o marca sicura per discernere il vero dal falso. Un infinito legame di cagioni e di effetti rende la natura delle cose cotanto ravviluppata che, per comprenderne una bene, tutte converrebbe comprenderle. Oltre a ciò, la natura delle cose che a noi sono più domestiche, è agli occhi nostri celata, e più ancora che ad ogni momento si cambia; e noi medesimi facciam cambiamento. Spesso si crede di aver colto il vero, e gridasi: ecco l'evidenza; ma un uomo assalito dalla pazzia, o ebbro, o che sogni, non è anch'egli persuaso di aver tocco l'evidenza? e tuttavia s'inganna. E chi sa che la vita nostra non sia un continuo sogno? Quante sette son quelle che si parlano contra l'una all'altra, e dall'una parte e dall'altra hanno tuttavia le dimostrazioni. Il discorso più perfetto non è altro che un circolo vizioso: si conchiude dall'universale al particolare; e pure non si perviene alle universali cognizioni, fuorchè per via delle parti-

colari. Egli è dunque uno spingere la nostra ragione più là di quello che può, sperando un'intera certezza: la sola Fede ce la può dare in questa vita; e quella persuasione che viene nell'anima nostra dalla Grazia, supplisce alla debolezza de' nostri lumi naturali. Guardiamoci dunque bene dallo ammettere cosa che sia contraria alla Fede, e in tutto il restante seguitiamo quel po' di barlume del probabile. L'ardimento dei Dogmatici conduce all'errore; nè vi ha strana fantasia che da loro non fosse detta. Per guardarsene, convien dubitare e sospendere il proprio giudicio. Diceva Socrate, che non sapea nulla: parve a molti filosofi, che Socrate sapesse anche troppo, poichè sapea di non saper nulla, e a sè neppure quest'unica cognizione riserbarono. Non si verrebbe mai al fine, se si volesse noverare tutti gli uomini ingegnosi che sono stati pirronisti.

(4) Oh, si può egli dubitare di tutto? Per poter dire che una cosa sia dubbiosa, conviene che possa essere altra o altrimenti di quello che apparisce. Si può egli dubitare se si pensa? Lo stesso dubitarne è pensare. Si può dubitare di quello che si sente, o quel che si sente, può non essere? Io sento che ho idee, che affermo, che conchiudo; e perchè lo sento, non ne posso dubitare. Partendomi da questo principio, mi pongo ad esaminare i principali articoli del Pirronesimo.

1. L'Autore del Trattato filosofico chiama verità di giudicio la proporzione e la relazione del giudicio che fa il nostro intelletto mirando all'idea che in noi è, e all'oggetto esterno che di tale idea è origine. Molte cose io trovo a ridire di tal definizione. Oltre alla relazione che possono avere le idee nostre con questi oggetti che sono fuori di noi, hanno esse anche una relazione fra l'una e l'altra più naturale e immediata; e spesso lo spirito non giudica fuorchè sopra quest'ultima relazione. La geometria, l'algebra e la morale sopra altra cosa non si aggirano che sulla proporzione che certe idee possono avere quando sono paragonate, e sopra la vicendevole loro relazione: se il giudicio nostro è conforme a tal relazione, questa subito è vera, e questa verità la sentiamo. Se l'intelletto rivolge poi le sue idee agli oggetti esterni, questo è un altro giudicio che può essere vero e falso. A quest'ultima specie di giudicio solamente conviene la definizione del nostro Autore, e di subito si vedrà una parte delle difficoltà, ch'egli ne cava, cadere da sè.

2. Non vi sono idee innate, ma tutte ci vengono dai sensi. Non vi ha forse tra queste due estremità mezzo veruno; e per ribat-

tere il parere del Cartesio, sarà egli necessario ricevere il principio di Aristotile, che nulla vi ha nell'intelletto, che prima non fosse ne' sensi? Certamente il Locke, quel gran nimico delle idee innate, mostra nello stesso tempo, che i sensi non sono l'origine universale delle nostre cognizioni, ma che ne siamo debitori di una parte alle riflessioni nostre: e nel vero, per qual de' sensi potrebbe entrare nello spirito nostro l'idea dell'affermazione, quella della negazione, della volontà ec.?

3 Le immagini o specie che dagli oggetti si partono, non somigliano a quelli. Questa difficoltà ha un poco del vecchio: le specie non si partono più dagli oggetti. Egli è il vero che le sensazioni che abbiamo per occasione del movimento negli organi nostri eccitato, non somigliano a quel ch'è nel corpo, e in tal proposito si possono leggere il Cartesio, il Locke, il Malebranche ec.; ma le idee di figura, di movimento ec. rappresentano proprietà, delle quali i corpi sono al possesso.

4. Gran varietà vi ha negli organi, ne' diversi cervelli ec. Può ben fare siffatta varietà, che l'idea sia chiara più o meno, viva più o meno e più o meno ampia; ma non potrà però giungere a tanto che possa cambiar l'idea di un cerchio in quella di un quadrato. Quantunque i lineamenti diversi facciano parere gli uomini più o men belli, sono tuttavia lineamenti di uomini; e lo stesso a un di presso è delle nostre idee. Se le idee non fossero le stesse nello spirito di uomini diversi quanto all'essenziale, come s'intenderebbero i matematici fra di loro; e come il Newton e il Leibnizio avrebbono eglino, partendosi da idee differenti, per mezzo un calcolo immenso discoperto le medesime verità?

5. I sensi c'ingannano. Oh, non possiam noi rettificare cotali errori? Se i sensi c'ingannassero in ogni cosa, la sperienza non si accorderebbe con la dimostrazione nell'ottica, nella catottrica, nella meccanica ec.

6. Il nostro vegliare non è altro forse, che sogno. Senza formare qui sistemi, si può dire che chi dormendo sogna, non è padrone di sè, e che chi allora s'inganna, non è in istato di raddirizzare il suo giudicio; la qual cosa può molto ben fare chi veglia.

7. Il discorso altro non è che un circolo vizioso. Vero sarebbe ciò, se si ragionasse come desidera il nostro Autore: ma quando sempre si passa da quello ch'è più noto, a quello ch'è meno, o si giudica della relazione di due idee dalla relazione che

hanno con una terza; non veggo che chi così fa, s'imbarazzi in un cerchio.

8. Spesso avviene che mentre sono divisi i pareri da una parte e da un'altra, si gridi: ecco l'evidenza. Può avvenire che per lo riscaldarsi ed ostinarsi dall'una e dall'altra parte, si prenda per cosa evidente quella che non ha altro che l'apparenza. Dall'altro lato cotali disputazioni si aggirano per lo più intorno a materie che non sono suscettibili di evidenza.

9. Tutto si cambia e noi ancora ci cambiamo. Tutto si cambia ne'modi, ma non di natura; l'uniformità e la continuazione di nostra memoria e di quell'*Io* che dopo tanti anni riferisce ogni cosa a sè, mostrano molto bene, che vi ha qualche cosa in noi, che non si cambia.

Finalmente fra tanti filosofi, de'quali il Pirronesimo si fa bello, molti non dubitarono di ogni cosa; ma i Pirronisti non la guardano così per minuto; basta avere dubitato una volta in sua vita, per essere notato sulla loro lista.

(5) Gli Ebrei, appresso a'quali la tradizione serbò le più antiche verità, speravano la risurrezione. Perciò chiamavano la morte riposo e sonno, morendosi pieni di fiducia di rivedere i loro maggiori e di essere partecipi di futura beatitudine. A' dì nostri e sotto gli occhi nostri, gli Ebrei dimostrano a bastanza quanto sieno di ciò anch'essi persuasi. Giobbe, discendente da Abramo per via di Esaù, Giobbe che non era lontano da esso patriarca più che cinque generazioni, desidera che sieno scolpite profondamente in pietra queste memorabili parole: *So che vive il mio Redentore, e che nell'ultimo giorno uscirò della polvere, e che allora rivestito nuovamente di mia pelle, vedrò il mio Dio, standomi in questo corpo di carne; che lo vedrò con questi occhi; nè abbisognerò che un altro a me lo faccia conoscere: ecco quale speranza nudrisco nel seno mio.* Troviamo nei Profeti figure e assicurazioni dell'avvenimento grande della risurrezione e di quella cotanto aspettata rivoluzione, nella quale il giusto trionferà dell'empio. Il libro della Sapienza molto chiaramente sopra di ciò si spiega. I sentimenti e i modi tenuti da Giuda Maccabeo, sacerdote e principe del suo popolo, ci fanno comprendere a sufficienza, come si pensava a'tempi suoi. Sotto il governo di Giovanni Ircano figliuolo di Simone, uscirono i Farisei. Si sa fino a qual segno giungesse il loro fervore per la risurrezione; e se questo fervore fosse stato superstizioso, meritava bene per la importanza delle conseguenze, che Gesù Cri-

sto lo rinfacciasse a persone, a vizj e a difetti a' quali egli non la perdonava punto. Vedremo fra poco quello che questo divino Maestro rispose a' Sadducei, i quali gli proposero una difficoltà intorno alla risurrezione. Quando il Salvatore, deliberato di rendere la vita a Lazzaro, disse a Marta: *risusciterà il tuo fratello*: *Sì*, rispos' ella afflitta, *so che risusciterà nell'estremo dì;* e certamente non era essa sola che ciò sapesse.

Il dogma della risurrezione fu combattuto da' Samaritani e da' Sadducei, i quali erano tra i Giudei quelli che noi Epicurei chiamiamo. Nacque siffatta setta ad un tempo con quella dei Farisei, e la maggior parte dei ricchi erano di quella. Un dì avvenne che alcuni fra loro volendo avviluppare il Salvatore, gli dissero: Maestro, secondo la Legge di Mosè, sette fratelli l'un dietro all'altro hanno sposata la stessa moglie; ora al tempo della risurrezione, a qual dei sette fratelli rimarrà tal moglie? Voi v'ingannate, rispose il Messia, non intendete la Scrittura e non conoscete punto il potere di Dio. Nella risurrezione non si tratterà più di marito, nè di moglie, ma saremo tutti come Angioli del cielo. Ma che debbano risuscitare i morti, questa è verità insegnatavi da Dio per bocca di Mosè, quando dice: Io sono lo Iddio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe; ch'egli certamente non è lo Iddio di coloro che non sono o che più non saranno, ma sì di coloro che viveranno un dì. Dopo lo stabilimento della Chiesa molti eretici negarono la risurrezione. Alcuni ammettevano solamente una risurrezione spirituale; e di questo numero fu Eutichio patriarca di Costantinopoli, *ortodosso* per altro e da san Gregorio il Grande nel tempo di sua ambasciata a quella città disingannato per modo che morendo, presasi la diseccata pelle di sua mano, disse in presenza di molti: confesso che risusciteremo tutti in questa carne. La risurrezione è una di quelle verità che hanno troppe conseguenze per essere ricevute senza contraddizione. Quando san Paolo intavolò questo articolo nell'Areopago, molti si fecero beffe di lui. La stessa verità proposta al governatore Felice lo fece tremare: e Porzio Festo, udendola dalla bocca dell'Apostolo, esclamò: o Paolo, voi non parlate ragionevolmente.

(6) Pretendevano gli Epicurei, che il mondo si formasse dal caso e dalla concorrenza e adesione degli atomi. Il buon senso solo fa dispiacere questo sistema. Quanto più si va avanti nella fisica, discendendo da quegli spazi immensi contrassegnati dalla sospensione e dalla rivoluzione di tanti astri fino alle minime

particolarità della nostra terra; tanto più si ritrovano nella varietà, nell'ordine, nell'armonia, nella giustezza delle proporzioni e nella regola che regna da per tutto, i vestigi di un'infinita Sapienza, la quale ha combinato l'universo.

Hanno alcuni filosofi creduto il mondo essere eterno e altri lo stimarono una divinità. Lo Spinosa disse non esservi altro che una sostanza, la quale è l'universo: e a questa sostanza dà due attribuiti, estensione e pensiero; le cui diverse modificazioni costituiscono quello che noi chiamiamo corpo e spirito. Questa sostanza così modificata non è altro che la divinità, della quale partecipa ogni cosa. Siffatto sistema non ha più realità, che l'albero di Porfirio, dove le idee sono ordinate in genere e in ispecie; ma in natura ogni essere è particolare e distinto da ciascun altro. Io amerei tanto dire che vi ha un uomo solo, o che vi ha un uomo universale, quanto credere che non vi sia altro che una sostanza universale.

Il mondo non è Dio, ma Iddio fece il mondo. Quello che dà fatica a certi spiriti si è che non saprebbero comprendere come una sostanza abbia potuto crearne altre. Ma passa i confini delle nostre idee e della natura nostra chi pretende di concepire quello che nè la sperienza, nè la riflessione possono far apprendere ad esseri così limitati, quali noi siamo. Oh, quante cose ci sono naturalissime, il come delle quali è per noi mistero! Basta andar dietro alla natura per rimaner convinto ch'essa non è stata sempre e che ha avuto un principio. Non mi fermerò alle prove negative per difetto di monumenti naturali o artificiali; i più antichi che ci rimangono, sono prova della giovinezza del mondo: eccone prove positive. 1.mo La combinazione dell'universo potrebb'essere un'altra da quella ch'essa è; onde non essendo necessaria fu dipendente, e dipende ancora dalla volontà di un principio, il quale ha tutte le qualità rinchiuse nell'idea di Dio. 2.do La mutabilità delle cose di questo mondo è un carattere indelebile che non può convenirsi ad un Essere eterno e immutabile. 3.zo La materia può essere senza moto: il Newton e la ragione insieme con esso lui hanno dimostrato l'inerzia di quella; onde conviene cercare il principio del suo moto fuori del mondo. 4.to Lasciando stare quello che avviene intorno alle stelle, i nostri pianeti si muovono tutti in uno strettissimo spazio detto Zodiaco: perchè quivi più tosto che altrove? perchè nel moto che fanno, segnano ellissi e non cerchi ec.? Qui il principio di una sufficiente ragione ci conduce al beneplacito del Creatore. 5.to Osservando da vicino il

moto de' corpi, furono vedute certe leggi dalle quali non si allontanano mai, e che tuttavia non sono necessarie. La minima quautità di moto ha soprattutto somministrato al signore Maupertuis una bella prova dell' esistenza di Dio. 6.to Mostrandoci la moderna fisica i germi de' corpi organizzati rinchiusi gli uni negli altri, ci conduce per una continua progressione alla maraviglia nobile della creazione. 7.mo La sapienza, la bontà e il dito di Dio veggonsi segnati in tutte le creature; ed è la prova, sulla quale fa forza il signor Fénélon nella sua Dimostrazione dell' esistenza di Dio. 8.vo Che diremo noi della concordia in ciò di tutte le nazioni? Cicerone nelle sue Quistioni tusculane non credea che vi fossero uomini ragionevoli cotanto barbari che della Divinità non avessero qualche sentimeuto; quantunque circa la natura di quella tutti non sieno d'accordo. Finalmente l' idea stessa di Dio somministrò al Cartesio una prova di sua esistenza.

PARTE I.

(7) Se vengono meno, o si addensano quegli spiriti, il cui corso enfia e ristringe, vota ed allunga almeno le fibre trasversali, dalle quali dipendono le longitudinali, tosto i muscoli che operavano i moti diversi della nostra macchina, non fanno più giuoco: il riposo de' solidi cagiona quello de' liquidi; le parti eterogenee de' liquori del nostro corpo, mescolate già dal moto e confuse, si auncinano e congiungono ciascheduna alla sua somigliante, donde nascono le coagulazioni. Allora l'equilibrio fra l'aria esterna e quella che si trova ne' vasi nostri e in tutta la nostra sostanza, venendo rotto, poichè la forza dell' una si accresce, o quella dell'altra si minora, l'aria interna si fa strada; agita gli acidi che nella nostra carne e nel sangue non mancano mai secondo l'esperienze benissimo verificate; un moto si fa, un interno combattimento sorge, che da' chimici è detto fermentazione. Allora tosto si sublimano le parti più sottili e spesso l'aria fuggendo serve ad esse di veicolo. Si secca il cadavero; gli acidi e gli zolfi di quello s' insinuano nella terra e la fanno fertile. I vermini, de' quali spesso mangiamo la semente, o quelli che il puzzo, sì grato a loro quanto spiacevole a noi, tragge in concorrenza, terminano di sciogliere i composti corpi e di ridurli a' loro elementi o principj. Molto siamo discosti dall' essere bene informati qual sia la natura e il numero di cotali principj. Ognuno sa i nomi de' quattro volgari elementi e de' quattro o cinque principj che i chimici trovano ne' tre regni, e che il signor Eller pretende nel fondo non essere altro che gli elementi comuni. La mescolanza di questi principj diversi forma i differenti corpi; e nel vero alcuno mescolandogli è pervenuto a fare qualche corpo misto artificiato, del tutto somigliante a' naturali. Ma con tutti gli sforzi la chimica non ha trovato mai il segreto di sviluppare interamente alcuni di questi principj; ed è a un dipresso come de' colori che il prisma non gli divide perfettamente. Pretende il signore Homberg, che il principio dello zolfo altro non sia, che la luce, e che questo solo sia il principio at-

tivo. Il signor Eller si attenne a quest'idea, e pretende ancora, che l'acqua sia il solo principio passivo: molte sperienze fatte da questo accademico, dal Boyle, dal Kircherio ec. pare che assecondino questa opinione; e l'acqua sembra cambiarsi in aria ed in terra. Questo sistema è quello di Talete antichissimo fra i sette Savi, e potrebbe anche essere più antico di Talete; poichè la Rivelazione avea già ammaestrato gli Ebrei, che Iddio formò dell'acqua pesci ed uccelli. In tal forma non vi sarebbe altro che due principj; ma altri filosofi vi son bene, che pensano in altra forma. Il signor Plusche pretende, nella sua Storia del Cielo, che molti corpi stimati misti, come è l'oro, abbiano i principj loro omogenei tanto, quanto l'acqua, l'aria ec. Nulla dirò del parere di que' filosofi, i quali circa i principj de' corpi si sono abbandonati dietro ad una metafisica ignota alla natura, o alla propria immaginazione, lasciando indietro, o preoccupando la sperienza. Si sa che la materia e la forma de' Peripatetici ebbero per lungo tempo l'impero de' corpi; che Epicuro empieva di atomi il mondo; che il Cartesio co' suoi tre elementi, risultamento del moto impresso nella materia dal Creatore, creò un mondo immaginario; e che appresso il Leibnizio tutto è pieno zeppo di monadi.

(8) Non vi sono più filosofi, i quali non accordino che tutti i corpi organizzati nascono da un germe. Si credette lungo tempo, stando alla fede di Aristotile, che la corruzione formasse veramente degli animali; ma occhi filosofici aiutati dal microscopio hanno scoperto uova e granella, ove giammai non si sarebbe pur sospettato che vi fossero; e i funghi e i tartufi ec. hanno la lor semente: si sa quello che sia la polvere de' fiori; nè più si prova fatica ad immaginare semi impercettibili dall'agitato aere in ogni parte portati. Salvate la carne sì che non vi si accosti veruno insetto, marcirà, ma non produrrà vermini. Tanto è cosa da ridere il dire che dalla carne fracida nascono vermini, come il dire che le montagne generano que' cervi che sono da esse nudriti. Si è discoperta una vera organizzazione in ogni granellino e semente, la quale organizzazione non può essere effetto di una materia informe qual' è la terra, nè di suo sugo, o di alcune fibre. Ogni germe è antico quanto il mondo; o sia che la prima pianta di ogni specie chiudesse nel suo seno infinite granella, e lo stesso a un dipresso sarà degli animali; o sia che una maravigliosa quantità di animaluzzi e di sementi si aggirino da per tutto stando agli ordini della Provvidenza, e non aspet-

tino per germinare altro che di essere portati in vasi a loro convenienti.

(9) In ogni tempo sì tristi e rei furono gli uomini, che si meritarono le calamità; e oltre a ciò sì pazzi, che se ne trovarono e fabbricarono da sè. Piene sono le storie di mille funesti accidenti, e volontari e naturali: l'ambizione, l'odio, la cupidigia furono nel morale quello che i tremuoti, i diluvi, le rivoluzioni del globo terrestre furono nel fisico. Quante città si videro distrutte da sotterranei crollamenti! Pentapoli sommersa nel lago Asfaltite; una parte dell' Italia sotterrata sotto le sue rovine; la Sicilia divisa dalla terraferma, e l'America forse disgiunta dall' Europa sono una prova dell' instabilità di quanto vi ha fra noi di più solido e saldo. Le invasioni di tanti popoli; l'impero degli Assiri trasferito ne' Persiani, passato a' Greci; la Grecia sottoposta a Roma, e Roma lacerata da' Barbari; gli stessi popoli ora signori, ora schiavi: in somma ogni cosa congiurò per cambiare quanto era stato rispettato dalla natura. Non bastava che le acque avessero allagata tutta la terra; una pioggia di rena che ricoperse un cantone della Francia, giustifica quanto antichi e moderni riferiscono delle procelle di rena eccitate in Affrica, le quali fecero perire città ed eserciti; e quantunque sembri che a forza di cambiamenti la terra abbia preso più durevole consistenza; tuttavia le rivoluzioni che furono tra noi, come quelle che gli astronomi osservarono ne' cieli, dove non sembrano essere le cose più quiete che in terra, ci minacciano anche naturalmente quello che dalla Rivelazione ci viene affermato. Seneca, nella sua prefazione del 6 libro della Fisica, adopera, ad esempio di tanti altri filosofi, quante ragioni può contro somiglianti avvenimenti. Felici coloro, la cui ragione viene dalla Fede aiutata! Di loro si può dire con ragione quello che disse Orazio dell'uomo dabbene e di gran cuore: se l'universo si crolla e cade, le ruine di quello lo infrangeranno, ma non gli faranno timore. Adoperasi la Provvidenza, quanto l'uomo dabbene, acciocchè egli sia compensato di tutti que' mali, ne' quali l'universalità degli avvenimenti naturali e la società de' cattivi richiedette che fosse avviluppato.

(10) In altro luogo non leggiamo che i Medi fossero antropofagi: chi non volesse a tutto il popolo attribuire l'azione di Astiage loro sovrano che fece arrecare ad Arpago sulla mensa la carne de' suoi propri figliuoli.

(11) Non conviene ogni alimento ad ogni sorta di animali; e

per esserne certo basta ogni poco di sperienza. Quanto all'alimento, si possono ridurre gli animali a tre classi: gli uni di altro non si alimentano, che di altri animali; e di questo genere il comune delle genti non conosce altro che i leoni, le tigri, i lupi: ma l'uomo filosofo vede un'inclinazione all'ammazzare in una quantità di picciole specie di animaluzzi ch' empiono un mondo nuovo, il cui discoprimento non è men grato o di minor gloria, che quello di Cristoforo Colombo. Chiamansi tutti questi animali carnivori. Evidentissima provvidenza ha provveduto al bisogno loro colla fecondità di quelli, a'quali danno la caccia. Altri animali si alimentano solamente di cose vegetabili. Altri finalmente, poichè noi non ne conosciamo certamente di così sobri, che si contentino di aria o di acqua, altri, dico, eleggono per alimentarsi animali e cose vegetabili. L'uomo è di quest'ultima classe; e come colui ch' è padrone della terra e più perfetto di tutti gli altri animali, ha diritto di conservar la sua vita a spese di tutto ciò che non vale quanto egli. Ma per quanto sia grande, per così dire, la mensa dell'uomo, o siasi qualsivoglia l'industria sua nell'apprestar le vivande e nello stuzzicare l'appetito, è cosa certa che tutto non lo nudrisce, almeno ugualmente. Per rendere la cosa più generale, dico che ogni animale non mette a suo profitto tutto quello che mangia. 1. Perchè quel liquore che sta nel fondo dello stomaco, non è lo stesso in tutte le specie degli animali, e i dissolventi diversi non operano lo stesso sopra tutto quello che si presenta; e perciò si vede nella chimica, che lo spirito del nitro scioglie l'argento e all'oro non nuoce, e che l'acqua reale scioglie l'oro e l'argento non tocca. Dall'altro lato si sa che certi animali smaltiscono quello che noi non abbiamo potuto smaltire. 2. Le imboccature delle vene lattee sono diverse ne' diversi soggetti, e per conseguenza non danno sempre l'entrata, o almeno entrata ugualmente agevole a tutte le parti che si presentano. 3. Poichè la linfa si è separata dal saugue, non depone indifferentemente nelle fibre dilicate, nelle quali s'insinua, tutte le *molecule* eterogenee ch' essa conduce, se pur ne depone; ma solamente quelle che per la loro configurazione sono atte ad unirsi alla sostanza dell'animale.

(12) Quantunque la sperienza ci abbia dato della digestione e di ciò che ne segue, un' idea più giusta e più perfetta di quella che ne aveano gli antichi; si vedrà tuttavia che le cognizioni moderne acquistate da noi non solo non abbattono il sistema di Atenagora, ma anzi al contrario con solidità maggiore lo stabi-

liscono. La digestione comincia nella bocca, dove molte glandule provveggono di sciliva molto somigliante al liquore dello stomaco. In questo sacco si fa la digestione maggiore, e gli acidi la lavorano dopo di aver destato il senso della fame, stuzzicando le fibre dell'esofago. La bile e il sugo pancreatico che sono sforzati dall' enfiamento dello stomaco a fluire principalmente nel duodeno, servono a sciogliere e a volatilizzare quella pasta, della quale si è alleggerito lo stomaco. I vasi lattei mettono capo in gran numero negl' intestini grassi, e per li loro vasi *escretori*, quasi per cannelletti, s' introduce quanto vi ha di più sottile in quello sciolto liquore; poi per mezzo di essi questo liquor sottile ch'è detto chilo, trapela nelle glandule del mesenterio: donde passa poi nel serbatoio della cisterna pequeziana, e di là nella vena cava, dove si rimescola col sangue. In tutto questo corso traghettando, molti vasi linfatici mescolano col chilo la linfa loro per agevolare il corso e l'ascendimento di quello. Tutto questo fluido così eterogeneo ricevuto nel ventricolo sinistro del cuore, di là esce un attimo dopo con impeto per la contrazione di questo muscolo, e si sparge per li più sottili rami del polmone, dove la respirata aria si aggiunge al sangue per rinfrescarlo, addensarlo e agevolargli il corso coll'ordine suo. Da' polmoni ritorna il sangue alla sua origine; e incontanente il ventricolo destro che lo riceve tutto languido, lo spinge con forza fino nelle arterie capillari aiutato dagli ordigni di esse arterie e da quello dell'aria. Allora una porzione della linfa si divide dal sangue, ed entra in vasi atti a ciò, carica di ogni sorta di *molecule* eterogenee: ne' vasi linfatici mettono capo i cannellini capillari di molte glandule che sembrano vagliare le *molecule* della linfa, costrette a passare quasi a una a una e con gran lentezza per arrestare al passo quel che si trova di omogeneo col liquore contenuto nelle differenti glandule o vasi *secretori*: le parti omogenee si uniscono sempre facilmente e abbandonano le eterogenee. In tal forma la sciliva nelle glandule scilivali si feltra; nelle glandule dello stomaco e dell'esofago si feltrano gli acidi destinati alla digestione; la bile si feltra nel fegato; il sugo pancreatico nel pancreas; le orine nelle reni: quantunque il signor Mery abbia trovato una via più breve per una parte de' liquidi che da noi sono inghiottiti. Non si perfezionano già tutte queste separazioni in una prima circolazione; ma quello che sfugge la prima volta, viene spesso arrestato la seconda, e le ricerche ne divengono sempre più esatte. Ma che cosa è al fine quel sugo

nutritivo che ne rimane? È una mescolanza di certe particelle saline, di zolfo, di spiriti avvilupati con oli, di altre *molecule* somiglianti attenuate all'estremo, che nuotano in un picciolo fluido. Quanto vi ha di terrestre in quello che noi mangiamo, come la testura di ogni organizzazione, si trabocca senza pur entrare ne' vasi lattei. Per conseguenza, poichè la testura dell'organizzazione è quella che propriamente costituisce il corpo dell'animale; si può dire che un animale non diviene nudrimento dell'altro, ma che ciò che ha nudrito l'uno, anche l'altro dopo nudrisce.

(13) Si vede che Atenagora non sapea qual fosse l'ufficio del fegato. Ma di ciò non dobbiamo maravigliarci, poichè a' nostri dì attissimi notomisti si videro ridotti a proferire solamente congnietture intorno ad alcune parti del corpo considerabili, qual'è la milza cc.

(14) Atenagora non fa gran differenza fra la separazione più grossa che si fa negl' intestini, e le altre che negli altri vasi si fanno; e tuttavia vi ha una differenza grande: quello che negl' intestini dal sugo si divide, non è veramente altro che un' inutile massa; laddove le materie feltrate negli altri vasi fanno quell'utile provvedimento, da cui dipende il buono stato e spesso la conservazione di tutta la macchina.

(15) Qui si comincierà ad avvedersi quanto il nostro Autore avesse a cuore l'ordine e la concatenazione delle prove. Pare ch' egli desideri che il suo discorso sia tutto intero presente all'intelletto. Le sue spesse ricapitolazioni sarebbero quasi ripetizioni fastidiose, s' egli anche nel ripetere non avesse trovato un modo che gli giova per non far nascere il fastidio.

(16) Dall' ignoranza della circolazione nacque un notabilissimo errore intorno all'accrescimento: la maggior parte si crede di averne l'obbligo ad un aggregato di parti omogenee che colate l'una dietro all'altra procacciano finalmente al corpo la giusta estensione: ma quando si sa che il germe rinchiude in picciola forma tutta la testura dell'organizzazione, e si pon mente con attenzione alla forza di un fluido che va circolando; più non rimane dubbio che l'accrescimento non sia uno sviluppamento successivo di organi e di vasi lavorato dagli sforzi continui del sangue e della linfa, spinta dalla sistole fino alle estremità del corpo e da essa obbligata a farsi nuovi passaggi, a cercare nuove fibre, a dilatarle; fino a tanto che, tutti que' vasellini essendo bene spiegati e ripieni di liquidi, il corpo perviene alla fine a crescere quanto più possa. Se il nutrimento che in quello stato lo

mantiene, gli manca, si secca il corpo come pianta arida. Vedesi dunque donde dipendono le diverse grandezze, stature e figure de' diversi individui di una stessa specie. Si vede quello che propriamente costituisce la macchina del corpo, e quello che non è altro che giunta. L'essenziale rimane, la giunta sfugge; e per ristorarla si prende alimento.

(17) L'alimentarsi ch'è per noi origine di vita e di salute, è dall'altro lato anche origine d'infermità e di morte: nè vi ha cosa che più mostri i disegni della Provvidenza, la quale volle che noi vivessimo per qualche tempo sulla terra, ma che non fossimo immortali. Egli è il vero che non dobbiamo sempre dar cagione delle nostre infermità agli alimenti, poichè tal cagione spesso nella costituzione nostra si trova. Per ordinario prima di nascere portiamo in noi stessi il principio della nostra distruzione, in guisa che di tutti i mali che ci travagliano, gli uni derivano dall'interno e gli altri dal di fuori. Qui non si tratta di altro, che di quelle infermità che hanno qualche correlazione con l'alimento. I principj che compongono i nostri alimenti, sono cagioni esteriori, e i nostri vasi *escretori* sono le cagioni interne della nostra salute, o dell'infermità. Se negli alimenti che prendiamo, vi ha qualche cosa di corrosivo; o se vi ha all'incontro principj atti a coagolare la massa del sangue, non sono più alimenti, ma vero veleno. Se le cose componenti il cibo non sono di natura che possa essere disciolta dagli acidi dello stomaco, ne sentiamo una naturale avversione, la quale cede tuttavia all'uso che si fa di una tal quale vivanda con tutta l'avversione che se ne prova; poichè essa vivanda può lungamente somministrare acidi atti a farla smaltire senza fatica. Altre avversioni si danno, le quali hanno radice nell'immaginazione; ma queste al caso nostro non fanno punto. Fra le cagioni interne delle nostre principali infermità sono i vasi *escretori*, i quali se fanno male l'ufficio loro, rimangono nel sangue molte *molecule*, che avrebbero dovuto feltrarsi; e siccome la salute dipende dalla giusta dose delle diverse *molecule* di questo fluido, allora non può fare a meno di non divenirne alterata. Se questo fermento superfluo fa nella massa del sangue pronti sforzi e violenti, cagiona una malattia acuta; se per un tempo esce della massa del sangue per tornare a scaricarsi in esso e far nuovamente circolazione con essolui, produce un'infermità intermittente ec. Tutte queste malattie sono presagi di morte, tenuta talvolta indietro dall'arte de' medici e talora anche affrettata.

(18) La perdita, della quale qui ragiona Atenagora, è quella che facciamo per la traspirazione. Se la traspirazione non fosse, non avremmo bisogno di alimento. Gli animali che stanno molti mesi senza mangiare, poco o pochissimo traspirano. La stessa ragione fa in parte, che in un'età avanzata, in certe infermità si sta più facilmente senza mangiare. Il grasso raccolto da certi animali può servire a ristorare quel poco che perdono traspirando.

(19) Molti antori antichi e moderni fanno menzione di uomini salvatichi e di animali che nella parte superiore del corpo somigliano all'uomo; ma poche osservazioni vennero fatte fino a qui per istabilire se la maggior parte di questi animali formino specie singolari, o sieno solamente mostri. Chiaro si sa che nell'isola di Borneo vi ha una sorta di animali che nel corpo somigliano molto al nostro, trattone il naso che manca loro quasi affatto. Per altro si conosce che sono di una specie salvatica e animalesca al pelo che gli ricopre. Plinio ricorda più di una specie di uomini salvatichi; ma la soverchia credulità di questo Filosofo e la poca attenzione ch'egli ebbe di verificare quello che riferisce a detto altrui, sono cagione che la sua storia naturale è piena di favole. Dalle nostre relazioni di America imparammo che vi ha un uomo salvatico, cognominato il pigro, per la sua gran lentezza nel camminare; sembra che natura amante di varietà abbia voluto opporre questo agli altri che in prestezza, secondo quello che riferisce Plinio, uguagliano i cervi. Per altro si dee distinguere molto bene questi uomini salvatichi, i quali sono veri animali bruti, da coloro che sono da noi chiamati i *salvatichi*, perchè dimorano per le selve, e hanno costumi che somigliano un poco a' luoghi dove dimorano, e alla compagnia che vi trovano. Quantunque fra tali schiere di salvatichi si trovino alquanti che dieno poco indicio di ragione; la maggior parte tuttavia furono ritrovati a sufficienza ragionevoli e anche ingegnosi; e se non aveano molte delle nostre virtù, erano anche liberi dalla maggior parte de' nostri vizi. I maggiori di certi popoli di Europa, oggidì non poco ingentiliti, erano somiglianti a cotesti salvatichi. Frugando la terra furono trovati certi strumenti che sembrano essere titoli di una così fatta origine. Fra gli uomini ragionevoli che riempiono la terra, vi ha tanta differenza nel colore, nella figura del capo ec., e questa differenza è notabile ancora dopo tante generazioni, che alcuni dubitarono se tutti abbiamo la stessa origine: ma oltre alla testimonianza della Scrittura sacra, l'esempio delle piante che tanto variano,

ci può rendere persuasi, che molte grandi rivoluzioni hanno introdotto gran varietà nelle diverse stirpi degli uomini; nè così fatta varietà, la quale non impedisce punto la fecondità di coloro che nascono dall'unione di esse stirpi diverse, è prova di un'origine differente. Nel principio ogni cosa avea più uniformità, che al presente.

(20) Tutti i popoli non si accordarono nel sotterrare i morti: gli Egizi gl'imbalsamavano per esporgli alla vista altrui; i Romani sopra una pira gli ardevano per conservarne le ceneri dentro ad un'urna. Il costume di sotterrare i morti, dice il sig. Rollin, è certamente il più antico e il più religioso; poichè restituisce alla terra quello che dalla terra fu tratto, e ci apparecchia a credere che il corpo, il quale di essa è stato formato un tempo, potrà da quella la seconda volta esser tratto.

(21) La natura, o più tosto l'Autore di essa non potrebbe avere due intenzioni che si contraddicano: perciocchè formando ogni animale inclinato alla conservazione della sua specie, naturalmente ne segue che mette in lui abborrimento contro a tutto quello che la può distruggere; e molto più lo distoglierà dall'essere esso medesimo strumento della sua distruzione: ciò notiamo, che .si vede in tutti quegli animali che si reggono col solo istinto e seguendo la voce sola della natura. La ragione si accorda in ciò coll'istinto, ma all'istinto si presta sempre l'orecchio, e alla ragione no; e l'uomo ch'è pure il migliore di tutti gli altri animali quando segue la retta ragione, diviene pessimo sopra tutti quando da lei si allontana per darsi alle proprie passioni in preda. Egli si raffina a far male, quello che le bestie non fanno. Si è veduto degli antropofagi: la convenzione delle due donne della Samaria è notissima. Gioseffo descrive appassionatamente il furore di una donna di Gerusalemme nel tempo ch'essa città era assediata da Tito; e, senza parlare di altri esempi particolari, furono creduti antropofagi de' popoli interi: i Lestrigoni e i Ciclopi furono già famosi; il ciclope Polifemo diede materia ad un episodio nell'Odissea di Omero; e con lo stesso racconto lo sfuggito Achemenide fa passar noia ad Enea in Virgilio. Secondo Plinio storico naturale, gli Sciti e alcuni altri popoli dell'Africa erano antropofagi. In alquante relazioni lo stesso si legge de' Cafri, di quelli del Zanguebar, de' Brasiliani e dei Magellani. Alcuni pascono i fanciulli come i polli, per farne lo stesso uso. Dice san Girolamo che, essendo nelle Gallie, vide una stirpe di antichi Brettoni, i quali senza veruna difficoltà mutila-

vano gli uomini che trovavano a guardare armenti, per mangiare a lor piacere qualche saporito boccone. I Massageti e i Derbici, aggiunge lo stesso Padre, stimano infelicissimo colui che per infermità si muore; e perciò non sì tosto veggono i loro congiunti o amici troppo invecchiati, che gli scannano e gli divorano, persuasi essere meglio ch'essi medesimi gli mangino, che il lasciargli diventare preda de' vermini. Non vogliamo infingersi di non vedere siffatte orribilità, e ne' gravi eccessi degli altri vediamo di che saremmo capaci; ma guardiamoci molto bene dal conchiudere col Locke, che non vi sono punto principj pratici riconosciuti universalmente, poichè nazioni intere non gli osservano. Oh, non si direbbe udendo ciò, che vi sono intere nazioni, il cui ordinario cibo è la carne umana, come il bue e i legumi sono il nostro? Somigliante nazione non troverebbe di che mangiare troppo a lungo. Vi ha apparenza che l'antropofagia non sia più frequente fra le selve di quello che sia il latrocinio nelle nostre città, e tuttavia il latrocinio in Europa è vietato dalle leggi civili: la tragressione di una legge, per quanto usitata sia, non è dunque prova che non si sappia. Se alcuni popoli sono pervenuti ad uccidere a sangue freddo e a mangiare i propri loro parenti; ciò avvenne, perchè una deplorabile ignoranza facea credere loro, che così facendo osservavano quel principio più universale ancora: *onorate e amate il padre e la madre*, di cui quello di non uccidere i parenti quando anche sono infermi e stanchi di vivere, è solamente un corollario; sicchè questa obbiezione stessa serve a provare che vi sono de' principj naturali. Confesso che per conoscergli convien prenderne consiglio dalla propria ragione, e che non sono innati in quella forma che pretende il Cartesio.

(22) Si potrebbe in questo luogo opporre che senza apparenza di crudeltà siamo tutti antropofagi. Ecco in qual forma. La natura mantiene una specie di corrispondenza tra li due regni, animale e vegetabile; sicchè l'uno si arricchisce di quello che all'altro soverchia. Senza parlare della densa erba che ricopre le sepolture de' nostri maggiori, qual di noi passando per un campo di battaglia non immaginò che il sugo de' cadaveri si adoperava a giovare a quelle biade che vestivano la terra: idea vera e naturale che diede fondamento a quella narrazione poetica, nella quale Virgilio ci descrive le gocciole del sangue che usciva dalle piante svelte da Enea dalla sepoltura di Polinnestore. Nè solamente dopo la nostra morte si alimentano a nostre spese le piante; ma

continuamente una impercettibile traspirazione porta via da noi una parte di noi medesimi; e diverse specie di atomi che l'interno moto spicca da noi, volano a gara con le altre esalazioni e vapori nell'atmosfera, la quale per un tempo gli riceve e se ne aggrava; fino a tanto che unite dal vento o altrimenti cotali *molecule* caggiono più o meno dall'alto sotto diverse figure, ora in rugiada leggera, ora in abbondante pioggia, ora in densi vapori, la cui umidità s'insinua nelle radici e nelle foglie di quelle piante che crescono per la mensa degli uomini. Ma non perciò tutta la sostanza dell'uomo vapora, e tuttavia solamente quel che vapora può le piante nudrire. Non le nudrisce la terra; poichè il Boile e molti altri dopo di lui ne fecero sperienza. Vi sono filosofi che attribuiscono la vegetazione e il crescere delle piante solamente all'acqua. Pretende il signor Eller, che quest'acqua per l'azione del sole si muti nella sostanza delle cose vegetabili, come una cert'acqua stillata da lui ed esposta al sole si convertì in un olio rossigno; ma forse che il signor Eller non ci si vuol far mallevadore che in tutto il corso dell'operazione non si mescolasse qualche cosa coll'acqua: il che non sarebbe veramente impossibile. È dunque da credersi che l'acqua sia una parte dell'alimento e veicolo del restante, ma l'acqua sola non è sufficiente: la sperienza ci mostra che gli zolfi e gli acidi passano dagli animali alle cose vegetabili e da queste a quelli. Intanto per ritornare alla nostra difficoltà, dico che tali zolfi, tali acidi e sali che dagli uomini passano alle piante, non sono veramente quello che costituisca la sostanza dell'uomo, nè quell'organizzazione ch'è propria di lui e che tale sarà sempre. Ecco dunque la difficoltà tolta via; poichè tutto ciò che propriamente non appartiene all'organizzazione, dee essere tenuto in conto di que'fluidi, de' quali parla Atenagora, o che altro non fanno, fuorchè passare tanto nelle piante, che nell'uomo. Non dico perciò, che i nostri corpi dopo la risurrezione altro non debbano essere, che una tessitura di fibre; e forse saranno anche i vasi riempiuti: ma dall'altro lato sarebbe un assurdo l'immaginare che tutta la materia accessoria, la quale è passata per lo corpo di un uomo, quivi debba ritornare nel giorno estremo, e che di tutta questa materia passeggera non ve ne abbia tanta quantità, che possa riempiere ogni corpo, senza che verun altro corpo gliela possa contrastare.

(23) Ezechiello ci dà una bella immagine del ritorno di nostra vita. La possanza di Dio, dic'egli, mi trasportò in ispirito e mi lasciò nel mezzo di una campagna tutta coperta di ossame. Id-

dio mi fece tutte quelle ossa vedere, e ve ne avea una maravigliosa quantità, ed erano aridissime. Allora mi disse Iddio: Figliuol dell'uomo, credi tu, che queste ossa viveranno di nuovo? Tu lo sai, o Signore, rispos' io. Orsu, disse Iddio, indirizzati a quelle ossa e con tuono da profeta dì ad esse da mia parte: *Ossa aride, ascoltate la voce del Signore: Ecco ch' io fo rientrare in voi uno spirito di vita e viverete; vi ravvilupperò in nervi, farò crescere sopra di voi la carne, e ogni cosa coprirò con la pelle: allora vi restituirò l'anima vostra e viverete, e saprete ch' io sono il Signore.* Feci incontanente quanto mi avea ordinato Iddio, e mentre ch' io parlava ancora, ecco ch' io odo un confuso romore: guardo e veggo che ogni cosa si muove; si accostano fra sè le ossa e si suggellano l'una nell'altra; i nervi le coprono; la carne s'innalza, e sopra tutto il corpo si distende la pelle; ma ancora non vi avea vita. Allora mi disse Iddio: *Figliuolo dell'uomo, comanda allo spirito della vita, e digli: O spirito, partiti da' quattro venti e soffia sopra questi cadaveri, acciocchè ritornino in vita.* Di nuovo feci quanto Iddio mi avea commesso; e subitamente rientrò l'anima in tutti que' corpi, i quali pieni di vita si levarono sulle gambe; e vidi un numeroso esercito ec. S. Girolamo crede che con questa immagine Iddio volesse dare agli Ebrei cattivi un pegno della loro liberazione, e che sarebbe stato pegno poco sicuro quando la risurrezione non fosse stata tenuta per cosa sicura appresso di loro.

(24) Quando si tratta della natura delle bestie, conviene egualmente guardarsi da due estremità. Le bestie non hanno ragione; esse non inventano, nè perfezionano cosa veruna, nè si profittano dell'industria dell'uomo, come l'uomo dell'industria loro trasse profitto. Se imparano qualche cosa, come il cane sassone che imparò a ripetere alquante parole, si sa quanto sia sforzata questa meccanica scienza. Da un altro lato l'organizzazione, le sensazioni, i moti o alcune altre azioni delle bestie sono tanto conformi alle nostre, che non si dee come il Cartesio pensare che le bestie non sieno altro che macchine. Ma bene dee aver mal compreso il pensiero del Cartesio grandissimo partigiano dell'anima, o aver gran voglia di fondar la sua opinione in quella di qualche nobile filosofo, chi vuol indovinare, come ha fatto il de la Mettrie, che il Cartesio, facendo passare le bestie per macchine, immaginava benissimo che l'uomo verrebbe un dì a quelle paragonato da ingegni più mezzani e più arditi. Si riconosce qui l'Autore dell'*Uomo macchina*.

(25) Quantunque i filosofi antichi principalmente non fossero molto d'accordo circa la natura dell'anima; si accordavano però per la maggior parte nell'ammetterne una nell'uomo. Basterà leggere Cicerone nelle sue Quistioni tusc. lib. I. Empedocle non conosceva altra anima, fuorchè il sangue; altri fecero quest'onore alla sostanza del cervello; molti dissero che non il cuore, nè il cervello dovea essere stimato l'anima umana, ma che l'anima avea albergo in una di queste due parti. L'aria, il fuoco, l'armonia hanno anch'essi avuti lor partigiani. Quanto è all'anima di Aristotile, Cicerone disse in altro luogo, che non potea comprenderla. Gli Epicurei antichi e moderni fanno consistere l'anima nel moto de' corpicelli o in un puro meccanesimo. Il de la Mettrie vuole che abbia anche muscoli ed elasticità. Il Locke ebbe a' tempi suoi una celebratissima quistione con un troppo debole avversario intorno al materialesimo dell'anima, e anche nel suo Saggio sopra l'Intendimento umano insinua che potrebbe darsi che la materia pensasse. Con tutto ciò una semplicissima ragione dimostra che la materia non potrebbe pensare come noi pensiamo; e per conseguenza quello che in noi pensa, non è materia. Quello che dentro di noi pensa, ha una sola e unica coscienza ed una reminiscenza indivisibile da ogni sorta di modificazioni. Adunque è un essere semplice: chè un essere composto avrebbe tante coscienze, quante ha parti. In noi vi ha un solo *Io*. Cicerone fece già riflessione nelle sue Quistioni tusc. che quando anche l'anima nostra non sapesse positivamente quello ch'essa è, sarebbe tuttavia vero sempre che non potrebbe non sapere ch'esiste. Ma quello che vi ha di più maraviglioso, aggiunge questo Filosofo, si è che l'anima conosce sè stessa; e con questo sentimento Apollo ci esorta a conoscere noi stessi. E certamente egli non intende d'indurci a conoscere le nostre membra, la statura, o la figura nostra. Oltre a ciò, noi non siamo corpo. E quando io dico questo a voi, non lo dico al vostro corpo. Così quando l'oracolo di Apollo dice: *Conosci te stesso*, è come se dicesse: *Conosci l'anima tua*. Il corpo è solamente albergo dell'anima; e quello che l'anima vostra fa, lo fate voi. Si può chiedere: com'è quest'anima congiunta al corpo? Gli antichi Peripatetici immaginarono cotale unione, come una specie di essere realmente distinto dall'anima e dal corpo. Gli altri filosofi stimano essa unione altro non essere, che un accordo armonico tra i sentimenti, le idee e le volontà dell'anima, e i movimenti del corpo. Veramente questa unione è uno de' maggiori

misteri della natura. La sede dell'anima è nel cervello: quivi mettono capo tutti gli organi del sentimento; e quantunque le opinioni sieno differenti quanto alla cagione dell'azione de' muscoli, tutti si accordano però a dire che dal cervello tutta la macchina riceve i suoi impulsi. Per altro la struttura dal cervello non è ancora tanto nota, che noi possiamo avanzare altro che conghietture sul punto, nel quale finisce tutto il meccanesimo. Finalmente che è quello che appartiene all'anima, e che quello che appartiene al corpo? Nuovo argomento di quistione. Di rado si accordano i vicini intorno a' confini loro. Non si nega la ragione all'anima, nè il moto al corpo; ma a qual di essi due appartiene il senso? I filosofi moderni lo danno solamente all'anima: Cicerone fu dello stesso parere, e dice nel lib. I delle sue Quistioni tusc.: quello che veggiamo, nol vede l'occhio nostro; il corpo non sente nulla. Spesso avviene che, essendo noi gagliardamente applicati in un pensiero, con gli orecchi e con gli occhi sani ed aperti non vediamo, nè udiamo: adunque è l'anima che vede e intende, e non gli organi nostri. Dall'altro lato vi ha ogni qualità di sensazioni, ed uno stesso principio le ha tutte. Conoscerebbe mai l'anima per lo riferire di cinque sensi così diversi, e sarebbe sempre la stessa anima che conosce tutto, se tutte le sensazioni non fossero nell'anima in effetto? Per quanto ne dicano i filosofi, il popolo crede e crederà ancora lungo tempo che il suo occhio vegga ec.

PARTE II.

(26) Il mondo e tutti quegli esseri che lo compongono, cospirano ad uno stesso fine; e l'amor proprio e l'amore reciproco sono i due ordigni della natura, dice il signor Pope nel suo Saggio sopra l'Uomo. Noi somigliamo a' pianeti, i quali non solamente nel centro loro si aggirano, ma anche intorno al sole. L'idea di armonia ha qualche cosa di così grato per coloro che pensano, che qualche ragione hanno di diffidarsene. Questa è quell'idea che ha dato luogo al conghietturare che fra le opere di Dio vi ha una progressione che non può concepirsi, di esseri e di perfezioni; e che tutte le creature legate le une alle altre formano una sola catena. Il signore di Maupertuis, dopo di avere adottato questa idea, sospetta che gli manchino molti canoni, ch'è quanto dire, che sieno perite le specie intere. E nel vero le maravigliose rivoluzioni accadute sopra la terra, principalmente nelle prime età, e delle quali la fisica discopre ogni giorno vestigi; come anche i segnali delle creature che sono perite, sono cose, alle quali si può benissimo appoggiare questa conghiettura. A questa perdita susseguiterebbero per noi moleste conseguenze; senza di essa, dice cotesto nobile Filosofo, avremmo forse potuto avere un'ampia cognizione, per mezzo di quella comunicazione che si sarebbe potuto intrattenere da noi con le altre creature che sono sopra e sotto di noi: poichè coloro che di questa idea si compiacciono, sono in buona parte d'accordo di porre l'uomo quasi nel mezzo della serie quasi infinita di tante sostanze. È questo il suo sito naturale? lo sa Iddio. Ma sia come si voglia di questa armonia, la quale è cosa forse più secondo il gusto nostro, che secondo quello della natura, l'uomo è al possesso dell'impero della terra; e fino a tanto che non troviamo animali più perfetti di noi, abbiamo ragione di credere che le altre specie sieno subordinate alla nostra. Apparisce veramente, che vi sia stata una gran confusione nell'economia animale, e che l'uomo altro più non conservi, che un resto del suo impero sopra gli altri animali, una gran parte de' quali ha per

l'uomo, in cambio di sommessione, timore, o furore. Come noi siamo nimici di essi, così essi sono di noi, e ci rendono guerra per guerra; ma benchè noi di molti fra essi siamo più deboli, pure tutti gli possiamo superare; e la nostra ragione che giunge al fine di ogni suo disegno, è la maggiore e spesso l'unica prova della nostra superiorità. Animali pacifici molto diversi da cotali fiere sono rimasi intorno all'uomo per alleggerirgli le sue fatiche: l'attitudine di essi al lavoro, la pazienza che in esso mostrano, benchè fortissimi sieno, la sobrietà nel valersi di un alimento che l'uomo non contrasta loro, e ne tragge profitto, sono cose che manifestano tali creature essere state fatte per l'uomo. Gli conduce la mano di un fanciullo, e pare che nella debolezza di lui rispettino la ragione che lo guida. Egli è il vero che, se vi sono alquante specie che ci prestano servigio, infinite sono quelle, dalle quali sembra che non caviamo utile veruno: ma ciò è perchè l'uomo cieco non mette in conto di utile quello di ammirare la sapienza, la varietà e quella specie d'immensità che gl'intelletti meglio ammaestrati ritrovano nelle opere del Creatore.

(27) Nello Spettatore inglese ho trovato una necessità della vita eterna, che i lettori non avranno discaro di vedere in questo luogo. Chi potrebbe immaginare che l'anima, capace di tante perfezioni e di avanzarsi all'infinito in virtù, cadesse nel nulla quasi subito dopo di essere stata creata? Le fu fatto dono di tali capacità senza uso veruno? Un animal bruto giunge ad un certo grado di perfezione, oltre al quale non potrebbe passare: in pochi anni ha tutte quelle qualità, delle quali esso è capace; e supponete che vivesse un milione di anni di più, a un dipresso sarebbe quello ch'esso è oggidì. Se l'anima di una creatura umana fosse così limitata ne'suoi avanzamenti; se le facoltà sue pervenissero alla perfezione, nè vi fosse più modo di passar oltre, immaginerci che a poco a poco potesse decadere o annichilarsi ad un tratto. Ma com'è credibile che un essere che pensa, che ogni dì fa nuovi avanzamenti, e che dall'una ad un'altra perfezione s'innalza, dopo aver gittato l'occhio sulle opere del suo Creatore e riconosciuto qualche vestigio della sapienza, della bontà e dell'illimitato potere di Lui, si estinguesse nel cominciare e quando principia le sue ricerche? Un uomo considerato nello stato suo naturale sembra non essere stato mandato al mondo per altro che per propagare la sua specie: si provvede di un successore e quasi tosto si ritira e gli cede il luogo suo. Non può dirsi che sia venuto per godere della vita; ma per

comunicarla altrui. Ciò non è maraviglia in quegli animali che per uso nostro creati sono, e che possono terminare il corso loro in tempo breve. Il baco da seta dopo di aver filato il suo bozzolo e la sua tomba, divien farfalla, fa le uova e muore. Ma l'uomo non ha mai acquistato quel grado di cognizione, alla quale poteva aspirare, nè avuto tempo di vincere le sue passioni, di solidare l'anima sua in virtù e di pervenire alla perfezione di sua natura, quando dalla scena sparisce. Oh, come può darsi che un Essere infinitamente saggio volesse formare creature così eccellenti per così basso disegno? Si compiacerebbe forse di produrre intelligenze di una durata così breve? Ci darebbe forse i talenti per sotterrargli, e ampi desiderj impossibili ad appagarsi? Questa maravigliosa sapienza che apparisce chiara in tutte le opere di Lui, dove la troveremo noi nell'uomo, se questo mondo non è una specie di scuola per l'altra vita, e se non si crede che le diverse generazioni delle creature ragionevoli, le quali così rapidamente si succedono le une dietro alle altre, non debbano ricevere i primi conoscimenti della loro esistenza, e che poi saranno trasferite in un clima più felice per godersi una gloriosa vita che non terminerà più mai? Non vi ha egli forse qualche cosa che maravigliosamente si accorda con quell'ambizione ch'è naturale allo spirito dell'uomo, nell'immaginare ch'egli otterrà ogni dì nuovi gradi di forza, di virtù, di cognizione e di gloria in tutta l'eternità? Ma che dico? Siffatto spettacolo non può ch'essere gratissimo agli occhi di Dio, soddisfatto nel vedere che le sue creature si abbelliscono di giorno in giorno, e sempre più si accostano alla similitudine di Lui senza mai pervenire ad un periodo fermo. La sola considerazione dell'avanzamento, di cui è capace uno spirito, basta per estinguere ogni sorta d'invidia nelle nature di un ordine inferiore, e ogni disprcgio in quelle di un grado più sublime. Con quanta maraviglia e venerazione non dobbiamo noi riguardare le anime nostre, dove abbondano così ricchi tesori di virtù e di conoscenza, fonti così feconde e inessiccabili di perfezione! Noi non sappiamo ancora quel che saremo, e lo spirito dell'uomo non concepirà mai la gloria che sarà sempre riservata per lui. L'anima considerata col suo Creatore è come una di quelle linee in matematica, che può accostarsi ad un'altra all'infinito senza raggiungerla mai.

(28) L'anima cambia idee, opinioni, affetti e inclinazioni; ma non si cambia mai di sostanza, nè di natura. Io sento che quan-

to al fondo sono ancora quello stesso ch' io era vent'anni sono. Mi ricordo benissimo di me stesso, anche di trent' anni più indietro. Se l'anima non fosse altro che un' agitazione di materia sottilissima nel cervello, l'anima dovrebbe essere un'altra quasi ogni dì: non vi ha cosa che fugga più facilmente della materia sottile.

(29) La fine del mondo, che sarà l'epoca della risurrezione generale, è già stata argomento di molte congbietture. Dice il Salvatore, che non tocca a noi aver cognizione de' tempi e de' momenti segnati dal Padre suo; che il solo suo Padre sa qual sarà l'ultimo giorno, e che gli angeli stessi nol sanno. Incerti dobbiamo essere della fine della vita passeggera universale, come della fine particolare di ciascheduno. Per altro siccome prima del morire dell'uomo ordinariamente suole avvenire qualche notabile rivoluzione, o piaga considerabile, così prima della fine del mondo si vedranno gran turbamenti: si solleveranno le nazioni una contro all' altra, e gl' imperj l'un l'altro si struggeranno: orrendi tremuoti rovescieranno la terra, comune albergo: peste e sterilità termineranno di desolarla: il cielo pieno di minacce spargerà mortale spavento fra que' pochi che vi saranno rimasi dopo tanti mali. L'ultima tribulazione, dice san Gregorio il Grande, dee essere preceduta da molti particolari disastri; e tanti mali che aggraveranno gli uomini, saranno avviso dell'ultima ed intera distruzione. In grandissimo numero converrà che sieno certamente per darci con la quantità loro quell' idea di un male senza riparo, che non potrebbero darci naturalmente. La rivelazione ci avverte di quello che accader deve prima dell'estremo dì; ma tuttavia non ci fece sapere più di quello che bisognasse: dobbiamo temere, o sperare il giudicio, ma non saperne il tempo. Ragionevole sembra che la terra debba perire solamente quando a un dipresso i germi saranno mancati.

(30) Io non credo che la speranza del risuscitare un dì si vedesse mai tanto chiara, quanto nel martirio de' sette fratelli Maccabei. Dopo la morte del primogenito, il secondo a cui solamente mancava di mandar fuori l'ultimo fiato, disse al Re: tu, come uom barbaro, disponi del restante de' nostri giorni; lo Iddio nostro alla tua discrezione gli lascia; ma non ci puoi togliere quella miglior vita che aspettiamo. Ci puoi far morire, ma non ci puoi vietare che non risuscitiamo. Serviamo a più potente e miglior Signore di te: egli saprà risuscitare con un' eterna gloria coloro che oggidì sono in preda al tuo furore, per difendere le

leggi di Lui. Quando spirò questi che così parlava, passati al terzo i carnefici, egli di subito presentò loro coraggiosamente la lingua e di poi le mani, come gli aveano richiesto. Dal Cielo, disse con fermezza, ho ricevuto queste membra; e con piacere le do per testificare la santità delle leggi di Dio: nè m'ingannerà la mia speranza. Un'altra volta le riavrò, ma per sempre, da quell' Iddio onnipotente che date me le avea. Muoio per tuo comandamento, disse il quarto ad Antioco, e veggo che un solo momento di vita mi rimane ancora; ma sappi che per noi è trionfo l'essere ammazzati da' carnefici tuoi. Una gloriosa risurrezione attendiamo; e Iddio a cui serviamo, essendo testimonio della nostra battaglia, è infallibile mallevadore delle nostre speranze. Quanto è a te, tu risusciterai bene un dì; ma la nuova tua vita, diversa dalla nostra, sarà per te il punto di una morte eterna. Lasciamo i figliuoli e parliamo della madre. Figliuoli miei, diceva ella a ciascuno di essi in suo linguaggio naturale, io non so come siate venuti successivamente nel mio seno; ma certo da me non avete ricevuto l'anima, il respiro, nè la vita. La madre non ha ordite le vostre membra, nè le raccolse insieme per comporre questi corpi, i quali tosto saranno gloriosamente sagrificati. Iddio, il Creatore del mondo è quegli, il quale, avendo ne' consigli suoi ordinato il modo della propagazione degli uomini, conosce perfettamente l'origine di ciascheduno di essi. Egli saprà benissimo riunire queste membra sparse e tronche. L'onnipotente Artefice senza sua fatica risalderà l'opera sua, e vi renderà per sua misericordia, come promise, quella vita, della quale gli fate sagrificio al presente.

(31) Tra que' filosofi che commentano Epicuro all'ombra de' boschetti e sulla sponda di un ruscello, non vi ha cosa veruna che sia più ricordata e accetta della natura. Questo solo vocabolo è fra termini favoritissimi, e si ripete da molti lati. Se chieggo una nozione di mia natura ad un certo medico, le cui opere hanno di che far vergognare un epicureo e sdegnare un deista, dirà che la natura dell'uomo non è altro che il segreto del suo meccanesimo, donde dipendono le sue affezioni ed azioni. Quello che noi chiamiamo facoltà dell'anima nostra, altro non è che le molle e le rotelle della nostra macchina, il cui moto fa la vita e il cui corso regolato e agevolato produce la nostra unica felicità. Per conseguenza la libertà, la legge naturale, i rimorsi, l'immortalità non sono altro che fantasime e vani titoli di nobiltà. Ecco la vera filosofia, e la filosofia de' medici: ogni altra

è falsa, solamente perchè non è questa. Socrate datosi alla morale fu un buon uomo, e Cicerone ne' suoi Ufficj un onesto barbogio. La più bella scienza è il far andar bene il nostro oriuolo: i medici (ed un medico parla) souo gli uomini più utili alla società. In effetto in tale sistema io non conosco altro che i cuochi che vi possano far contrasto.

Altri filosofi hanno dato in un eccesso contrario: chi ode loro, l'uomo non è quasi altro che anima e spirito.

Noi siamo certi che nella porzione di materia, chiamata da noi nostro corpo, vi ha qualche cosa che determina molti de' suoi movimenti; qualche cosa che sente, che ha idee, che le confronta, che giudica, che vuole o non vuole, e in breve, qualche cosa che pensa. Quello che in noi pensa, non è composto: una sola e unica coscienza e reminiscenza riunisce percezioni e sentimenti diversissimi in un *me* indivisibile. Non è dunque il corpo, nè una parte del corpo che pensi, ma qualche cosa di semplice. Questa semplice cosa che pensa, si distingue essa medesima da tutto il restante e da tutto quello che fa l'oggetto de' suoi pensieri; sa quello che a lei è proprio, e dice *Io*; adunque è una sostanza: vi ha dunque nel nostro corpo una sostanza semplice che pensa, cioè a dire, un'anima. L'uomo è adunque un composto di anima e di corpo, e questa è sua natura. Determinata la sua natura in tal guisa, vi sono cose ad essa più o meno conformi; e questo è un principio che non dee uscire di mente.

(32) Chiamausi principj evidenti quelli, le idee de' quali hanno fra sè una relazione che si vede *intuitivamente*. Non ogni cosa è suscettibile di evidenza: molto ci manca. Pretendeva il Cartesio, che i principj evidenti fossero in noi innati; e questo a un di presso fu il parere di Platone; perchè, secondo lui, l'auima non impara nulla di nuovo, e altro non fa che rammemorarsi di ciò che sapeva prima. Il Locke impiega tutto il primo libro del suo Saggio sopra l'Intelletto umano a provare che non vi sono idee innate, nè principj innati, nè speculativi, nè pratici. Ingegni indiscreti ci sono, i quali credono che il Locke contrasti la verità di questi principj stessi: mentre che sua intenzione è solamante il toglierе ad essi il titolo d'innati secondo il senso di Cartesio, al quale non fa sempre giustizia. Per altro consente che vi sieno delle proposizioni, delle quali non si può far a meno di non couvenire, subito che se ne abbiano idee, e che queste si confrontino con le idee che vi entrano.

(33) Sau Paolo è il primo fra discepoli di Gesù Cristo, che

provasse la risurrezione de' morti alquanto ampiamente. Ciò fa nel capo 15 della sua prima Epistola a' Corinti, fra quali alcuno si era lasciato sedurre da Cerinto, Imeneo e Fileta, neganti la risurrezione. Sono persuaso che sarà caro il trovare in questo luogo, oltre alla certezza della Rivelazione, anche la forza dell' ingegno ch' è carattere di questo grande Apostolo. « Ricordatevi, fratelli miei, del Vangelo che a voi ho predicato, che voi » avete ricevuto, e al quale vi attenete con fermezza, e che sarà » un dì vostra salute. Ho comunicato a voi il deposito della Fe- » de, qual esso fu affidato a me: vi ho detto che Gesù Cristo è » morto per li peccati nostri, come lo predisse la Scrittura, che » fu seppellito, che risuscitò il terzo dì secondo la predizione » della sagra Scrittura, che si mostrò a Cefas e di poi agli undici » Apostoli, che poscia apparve a più che a cinquecento de' nostri » fratelli, de' quali molti vivono ancora e molti riposano nel Si- » gnore. Una volta ancora si fece vedere a Jacopo, e un'altra a » tutti gli Apostoli insieme adunati: finalmente si degnò di ma- » nifestarsi a me ancora, il quale altro non sono che un aborto, » l'ultimo di tutti gli Apostoli, che non merito nè pure di aver » questo nome, dopo di avere perseguitato la Chiesa di Dio.... » Ora se quello che vi predichiamo è vero; se Gesù Cristo fra » morti risuscitò: come vi ha tra voi chi ardisca di sostenere » che non vi sarà risurrezione? Se non risuscitano i morti, non » sarà pure risuscitato Gesù Cristo; e se così è, il nostro predi- » care è illusione, e vana la vostra Fede. E più, noi saremmo » tanti falsi testimoni e impostori, e mal ci serviremmo del no- » me e dell'onnipotenza di Dio, per persuadere ch'egli ha risu- » scitato Gesù Cristo; mentre ch' egli è visibile, che non l' ha » fatto, se non debbono i morti risuscitare. Ora se Gesù Cristo » rimase nel sepolcro, torno a dire, a nulla vi serve la Fede vo- » stra, restando voi aggravati dalle colpe vostre come prima; e » tutti coloro che in tal credenza sono morti, sono anch'essi per- » duti. Noi certamente saremmo di tutti gli altri uomini i più » infelici, se la fiducia che abbiamo in Gesù Cristo, non valesse » ad altro che ad ingannarci in questa vita. Ma se non è così, » Gesù Cristo trionfò della morte, e noi nella persona di Lui ab- » biamo le primizie e un pegno della risurrezione. Un sol uomo » della nostra morte è cagione, e ad un solo uomo siamo debi- » tori del nostro ritorno alla vita; e siccome ci trovammo tutti » avviluppati nella sentenza di morte data contro Adamo, così » tutti parteciperemo della risurrezione di Gesù Cristo. Il regno

» spirituale del Messia non finirà se prima non ha trionfato de' suoi » nimici; e l'ultimo de' suoi nimici annullato da Lui sarà la mor» te. Se i morti non debbono destarsi mai, a che pensano dun» que coloro che si purificano per offerire le preci a' morti? E » noi stessi avremmo una gran dabbenaggine, esponendoci a tanti » pericoli colla sola mira della risurrezione. Per quell'onore che » voi mi fate in Gesù Cristo, o cari Corinti, e per quella con» solazione che mi date, credetemi che non vi ha giorno in cui » non esponga la vita mia; e di fresco appena io mi sono potu» to ritrarre da Efeso e dalle mani di quegli uomini sanguinari. » E a che mi vale tutto questo se non risuscitiamo? Mangiamo » più tosto e beviamo, domani morremo. Ma mi dirà alcuno: » come può egli essere che risuscitino i morti? e con qual corpo » compariranno? Sciocco che tu sei, non sai tu che il grano che tu » semini, non germoglia se prima non si è marcito; e quando tu » semini, non è egli il vero che tu non gitti nel terreno la pian» ta, qual essa apparirà un giorno, ma veramente il seme, per » esempio, le granella del frumento o altro somigliante, a cui po» scia Iddio dà corpo secondo la specie di ciascheduno? Poi vi » sarà molta differenza fra li corpi che risusciteranno, come vi » ha differenza oggidì fra le carni delle diverse specie di anima» li; e siccome una stella oltrepassa un'altra nello splendore, così » sarà de' corpi nostri. Questo corpo che in sozzura fu concepu» to, risorgerà incorruttibile; e quanto il suo concepimento fu » vergognoso, altrettanto sarà gloriosa la sua risurrezione; e quan» to fu debole, altrettanto sarà possente un giorno. Ma ecco che » gran mistero io vi dirò: noi risusciteremo tutti; ma non tutti » saremo trasformati in guisa da rassomigliare al corpo glorioso » di Gesù Cristo. Tutti i morti saranno incorruttibili; ma noi e » gli eletti saremo trasformati. Allora si compierà la profezia: *la » morte fu annullata nella vittoria*. O morte, dove sono i tuoi » trionfi? o morte, dov'è la tua amarezza? »

(34) Non pretende Atenagora, che l'anima non possa per un tempo esistere fuori del corpo. E non è maggiore inconvenienza che l'anima sia senza corpo, di quello che il corpo sia senza anima? Ma se questa divisione dovesse durar sempre, parrebbe che Iddio cambiasse intenzione: annullerebbe quell'armonia che fa la natura dell'uomo e la maraviglia del mondo; la natura dell'uomo, che fu secondo il pensamento di Atenagora motivo della creazione, non lo sarebbe della sua conservazione. Iddio volle fare un uomo, non un'anima solamente.

(35) Tutte quelle ragioni che adopera Atenagora per provare la perpetualità dell'uomo, stabiliscono anche l'immortalità dell'anima. Ma la prova che si tragge dalla semplicità di questa stessa anima riguarda lei solamente. Non isfuggì questa ragione agli antichi filosofi. La fa valere Cicerone nel suo libro della Vecchiezza, e nel primo libro delle sue Quist. tusc. fra molte altre ragioni da lui addotte, delle quali ecco le principali: (ascoltiamo Cicerone, di cui si sospetterà meno che si sia lasciato trasportare a' pregiudici, come si dice della religione e dell'educazione.)

1.mo. Essendo l'anima un essere semplice, non può dividersi, nè perire.

Egli è il vero che Iddio potrebbe annichilarla: ma egli che non vuole annichilare nè pur la minima porzione di materia, come vorrebbe annichilare un essere più perfetto?

2.do. Ciascheduno sente dentro di sè stesso un principio di attività e di moto: l'anima s'indirizza da sè a quel che vuole, senza veruno impulso straniero. Adunque ha in sè medesima quel che abbisogna per operare e in conseguenza per durar sempre.

3.zo. L'anima vive, sente e pensa in un corpo terrestre: perchè cesserebbe di vivere, di sentire e di pensare fuori del corpo e sciolta dalla materia? Malgrado della sperienza, uno spirito che pensa in un corpo, non dee fare maraviglia di più che uno spirito che pensi fuori del corpo.

4.to. L'eccellenza dell'anima dee far sì che non tema l'annichilamento, come la sua semplicità non la lascia sospettare di corruzione. Palesasi soprattutto questa eccellenza nella memoria, nella previdenza e nel genio dell'invenzione. La più ordinaria memoria è un prodigio; qual sarà dunque quella di un Ortensio? dice Cicerone. Che sarà dunque, possiamo noi dire, la memoria di un Petavio, di un Uezio, di un Arduino ec.? Più maraviglioso ancora è il genio dell'invenzione. Quante arti! quante scienze! Maravigliavasi soprattutto Cicerone delle scoperte astronomiche; e pure a' suoi tempi in un troppo ristretto sistema poche se n' erano fatte. Oh, come avrebbe esclamato Cicerone se avesse veduto un Keplero, un Galileo, un Newton, un Boscovich, un Cassini ec., e per altre scienze un Leibnizio, un l'Opitale, de' Bernulli ec.!

5.to. Un segreto sentimento e naturale porta continovamente i nostri spiriti all'avvenire. Il padre di famiglia, l'artista, l'autore, l'eroe, i più dabbene uomini si affaticano per godere dopo la

morte, essendo persuasi che saranno ancora in qualche parte del mondo e che vi saranno in avvenire.

6.to. A' tempi di Cicerone l'immortalità dell'anima era un parere universale, quanto l'esistenza di Dio. Tutta l'antichità, dice Cicerone nel principio del suo libro del Dispregiare la Morte, tutta l'antichità era di questo parere; e quanto meno era lontana dall'origine di tutte le cose, tanto più poteva essere in istato di sapere la verità. Dopo di questo un Medico, i cui scritti hanno tutti un sapore empireumatico, con bel garbo viene a dirci nel suo Ragionamento della Vita felice, che in tutti i più antichi tempi l' intera distruzione dell' anima nostra era una verità ricevuta e triviale fra i filosofi. E con miglior garbo esclama: filosofi, assecondatemi, abbiate cuore di dire la verità, sicchè l'uomo non sia sempre fanciullo: non temiamo l'odio degli uomini, ma temiamo solo di meritarlo...

Pitagora che fu molto prima di Democrito, di Pirrone, di Epicuro e anche d' Ippocrate, insegnava l' immortalità dell'anima. Si sa già donde questo Filosofo trasse quest'opinione. L'Egitto fu scuola de' Greci. Cicerone, dice il la Mettrie, con quella sua buona ordinaria fede o erudizione, Cicerone nomina colui che primo si avvisò di credere che l'anima fosse immortale. E chi fu dunque cotesto nuovo uomo? Il la Mettrie non lo nomina, o perchè non gli venisse a mente il nome meglio del fatto, o perchè temesse di citare: ma Cicerone lo nomina. Fu questi Ferecide siro, maestro di Pitagora, quasi contemporaneo a' sette Savi, de' quali non abbiamo oggimai altro che i nomi. Per altro è falso che Cicerone dica che cotesto Ferecide fosse il primo a credere l' immortalità. Cicerone afferma appunto il contrario, come vedemmo, e nel citato luogo dice che prima di Ferecide altri aveano probabilmente trattato la stessa materia, ma che di tutti gli scritti che ci rimangono sopra questo argomento, quello di Ferecide è il più antico. Aspetto che nominato mi venga un autore più antico di Ferecide, che sostenesse la totale distruzione della nostr'anima.

Non vi ha cosa più affettuosa del ragionamento che fecero intorno all' immortalità dell'anima un poco prima di morire Ciro il vecchio, e Socrate padre della filosofia, questi agli amici suoi, e l'altro a' suoi figliuoli. Quando anche dir si volesse che Senofonte facesse parlar Ciro a suo piacere, è cosa certa che lo Storico non avrà fatto uscire di bocca a quell'eroe il parere men accetto ed accreditato.

Si sa quello che pensavano dell'Immortalità dell'anima Platone, Catone lo stoico e la setta di lui.

Finalmente Cicerone ardisce di proporre che non si può addurre alcuna solida ragione contro l'immortalità, se non fosse la difficoltà dell'imaginarsi che cosa sia un'anima fuori del corpo. Molto avrebbe dunque potuto imparare Cicerone dal la Mettrie, il quale dice che finalmente si è dimostrato con mille prove senza risposta non esservi altro che una vita. Si mette avanti così gran numero di prove per non averne una sola che sia buona.

(36) Molti sono curiosi di sapere quel che faccia l'anima nel corpo, mentre che dura il sonno. Parecchi trattati si fecero di tal materia. È chiaro che il Locke mal prese il pensamento del Cartesio. Questo Filosofo non disse mai, che nel tempo del sonno l'anima sia disciolta dal corpo, o che essa possa uscire. Pretendeva solamente, che l'anima pensi sempre quando siamo addormentati, fondatosi non sull'esperienza, ma sulla natura dell'anima, dalla quale è inseparabile il pensiero. A questa opinione il Locke oppone due sole difficoltà negative. Certo egli può pur essere che noi pensiamo, senza potere, quando siamo risvegliati, ricordarsi dei pensieri avuti, se gli spiriti che ce gli hanno condotti, non abbiano lasciati vestigi alquanto profondi, il che avviene in que' sogni, de' quali ci ricordiamo. Pensiamo anche tutto il dì: e di quanti pensieri ci ricordiamo? Pretende il Leibnizio, che l'anima non abbia allora altro che percezioni confuse. Alcuni filosofi pretendono che l'anima e il corpo abbiano ciascheduno la sua durazione a parte, e che quella dell'anima non sia segnata con altro che co' momenti, ne' quali pensa.

(37) Non si dee dissimulare che alcuni cavano da tali variazioni del corpo una difficoltà contra l'immortalità dell'anima; imperocchè dicono: lo spirito, se pure nell'uomo uno ve ne ha, si forma mentre che si sviluppa il corpo; insieme giungono alla forza loro, e insieme mancano; donde pare che ne segua che periranno insieme. Ma cotale difficoltà è solo in apparenza. 1.mo. È falso che manchi lo spirito regolatamente col corpo. 2.do. Quando anche fosse ciò, non si potrebbe sapere con fondamento, se non si conoscesse l'armonia che regna fra l'uno e l'altro. 3.zo. Non essendo il corpo annichilato dalla morte, perchè verrebbe annichilato lo spirito? e uno spirito non può perire per altro che per annichilamento.

(38) Quantunque pochi sieno gli uomini che muoiano propriamente per vecchiaia, è vero che la vecchiaia è un male, per cui ancora non si è ritrovato il rimedio. Per l'adesione o insi-

nuazione di molte molecule che si auncinano, la tessitura delle fibre indura; la morbidezza ed elasticità di queste che sono il giuoco del corpo, s' indeboliscono a poco a poco; il sangue e i sughi non circolano più con tanta facilità; il moto si rallenta; il calore si diminuisce e con esso il vaporare; le separazioni non sono più così perfette; gli acidi sono in minor quantità; la digestione più malagevole diventa e l'alimento men necessario; cominciano le ostruzioni, e si traggono dietro tutte quelle miserie che ne vengono con gli ultimi giorni de' vecchi.

(39) La sperienza può negli animi nostri grandemente; e quantunque i sensi c' ingannino così spesso, noi ci affidiamo più volentieri alla testimonianza di essi, che a quella della ragione pura. La sperienza non ci ha fatto vedere una risurrezione, quale la vedremo un giorno; e ad ogni ora ci presenta l' imagine della morte. Se ciò non fosse, maravigliosa ci parrebbe la morte, quanto la risurrezione. San Giovanni Grisostomo pensa naturalmente quando dice che quantunque Iddio avesse minacciato la morte al nostro primo padre subito dopo la sua infedeltà, con tutto ciò Adamo non ebbe una vera idea della morte, se non quando ne vide un' imagine nel suo figliuolo Abele. Non meno è naturale il pensiero del Milton, con tutto che sia poetico. Nel suo Paradiso perduto egli ci rappresenta Adamo sul punto di addormentarsi la prima volta: lo stupore che gli s' introduceva nelle membra, gli diede travaglio e gli fece temere di rientrare nel nulla. Addormentandoci e destandoci più volte non temiamo più.

(40) Solamente per darsi senza rimorso veruno in preda ai loro desiderj a loro talento, per iscolparsi, per sottrarsi alla divina Giustizia, sono alcuni che procurano di cancellare in sè quel sentimento che hanno della propria libertà, alla quale sostituiscono un meccanesimo somigliante a quello del corpo. Coloro che dubitano di ogni cosa, parlano della libertà, come di tutto il restante, cioè con un *forse*. Forse, secondo il Bayle, la nostra volontà somiglia alla banderuola: l'una è scherzo de' venti, e l'altra delle sue passioni: crede girarsi e raggirarsi da sè, e viene aggirata da un soffio di fuori.

1.mo. Abbiamo un' idea della libertà: potrebbesi egli dar ciò se non s' intendesse, e potrebbesi di libertà disputare? Siffatta idea non ci viene da' sensi: dunque l'abbiamo per riflessione, per sentimento; e quello che sentiamo, non può non essere: dunque siamo liberi.

2.do. Sento che opero affatto diversamente, quando dopo una

matura deliberazione io mi determino a fare qualche cosa, da quando convengo in una proposizione evidente, o fo qualche moto naturale senza pensarvi o per abitudine: e quanto più medito sopra questo soggetto, più ritrovo che la sola libertà fa tutta la differenza. Il de la Mettrie non pensò punto quando disse: che le nostre più libere azioni somigliano a quella che facciamo quando in un passeggio ci voltiamo piuttosto alla dritta, che alla sinistra. Oh quanto è degno di compassione, chi si accieca fino a tal punto, e a ragione si esclama: *come siamo stolti!*

3.zo. So che spesso ho rimproverato me medesimo; che ho rimproverato altrui; che mi sono proposto veramente di correggermi in molte cose, e che ho esortato altrui a correggersi: le quali cose non avrei fatte mai, se non fossi stato persuaso della mia libertà e di quella degli altri. Ora quello ch'io ho fatto, non vi ha alcuno che fatto non l'abbia: la persuasione che abbiamo della nostra libertà, è dunque universale.

4.to. Mi fa dispiacere un uomo che mi offende, e in altro modo mi sdegno contro di lui, che contro un cane che mi morde, o contro una pietra che mi colpisce. Io so che l'uomo è libero.

5.to. Se operassi sempre per macchina, non opererei mai quando vi avesse uguaglianza fra que' beni che mi toccano: una bilancia che dall'una e dall'altra parte sostiene pesi uguali, si sta in equilibrio. Seguirei sempre quello che da principio fa maggiore impressione in me; nel meccanesimo il più forte tragge il più debole: io non potrei nè deliberare, nè la mia determinazione sospendere quanto voglio: e questo è contra la sperienza.

6.to. Se non vi ha libertà, le leggi migliori sono ingiuste, ridicole, e tali sono coloro che le fanno: e questo è contra il buon ordine e il senso comune.

(41) Vi sono filosofi, i quali tengono che Iddio s'impacci negli avvenimenti maggiori e nella direzione generale dell'universo; ma le minute particolarità sembrano loro indegne della grandezza della maestà di Lui; quasi come se la direzione generale e l'armonia dell'universo non fosse inseparabile dalle minute particolarità. Paragonano Dio a quanto vediamo di più grande, cioè a' principi della terra; ma non badano che quello che vieta a' re di entrare nelle particolarità delle più minute cose, non è altro che debolezza; e che volendo in tal guisa far onore a Dio, lo disonorano.

Iddio ha non solamente cura della conservazione dell'uomo, il quale non potrebbe sussistere senza di Lui, siccome senza di Lui non ha incominciato ad essere, ma ancora della sua condotta; e

una legge invariabile è regola di questo. Anche i corpi hanno le leggi loro; il moto di quelli, ch'è la sola azione, della quale sieno capaci, è da regole determinato, dalle quali mai non si diparte. L'uomo sarebbe forse fatto manco per la regola, essendo ragionevole e libero? Anzi all'incontro, perch'è libero, dee l'uomo avere una legge. Consiste la libertà nello scegliere. Si può forse scegliere bene da chi non ha una regola che indirizzi la elezione? La regola che regge l'uomo, è la natura di lui; perchè qui non parlo d'altro che della legge naturale. Questa natura è suscettibile di più perfezione o di meno, ed è migliore quanto è più perfetta: adunque quel che la perfeziona, è un bene, e quello che a ciò contrasta, è un male: dunque la virtù e il vizio non sono cose arbitrarie. L'uomo è in istato di conoscere la sua natura e di vedere quello che le convenga o no; ch'è quanto dire, l'uomo può discernere il bene dal male. La natura tragge l'uomo a eleggere il vero suo bene e lasciare il male; nè l'uomo può veramente essere felice, se non elegge quello ch'è veramente bene per lui: adunque tal'elezione non è indifferente, e la buona natura la dee reggere bene: adunque vi ha una legge fondata sulla natura dell'uomo, ch'è quanto dire una legge naturale. Poco importa che in un modo più che in un altro si manifesti cotal legge; che sia innata, o si discopra facendo uso della ragione: una ve ne ha. In ciò si dee far fondamento, e non errare. È questa legge scolpita nel cuore, quando in natura è fondata; e perciò, secondo l'Apostolo, i gentili non avranno scusa, e con esso loro, per più gagliarda ragione, coloro fra' cristiani che circa questa legge si accecano. Se il cristianesimo non è secondo il gusto di certi spiriti forti, farà loro anche fastidio la filosofia di Cicerone. La dottrina de' filosofi, dice Cicerone, non ha nulla di più lodevole, che il farci comprendere che siamo nati per la giustizia, e che non l'opinione, ma la natura stessa ha stabilito il diritto. Non vi ha cosa più somigliante della natura degli uomini, e cotal somiglianza è fondamento di un certo commercio di obblighi e di doveri. Essa somiglianza e la necessità di tal commercio fanno che tutti in certi punti si accordano. Vi ha nazione che non abbia cara la bontà e la gratitudine, che non disprezzi e abbia in odio la superbia, la malvagità, la crudeltà e la ingratitudine? E di più la ragione a tutto il mondo è comune: adunque la diritta ragione è la stessa in ogni luogo; e per conseguenza tali sono la legge e il diritto naturale: e Socrate a ragione malediceva colui che fu il primo a dividere l'utile dal naturale. Se la

stessa natura non distogliesse gli uomini dal fare certe azioni, qual cosa potrebbe arrestare un malvagio che fosse certo di rimanere impunito? Nè si potrebbono chiamare ingiusti i malvagi, ma solamenti imprudenti. Non vi ha cosa più sciocca, e lo dice Cicerone, che il credere che quanto si trova stabilito appresso a qualche popolo dalla legge o dal costume, si debba subito stimar giusto. Come? se vi sono tiranniche leggi. Se i trenta di Atene si fossero avvisati di far leggi, o se tutti gli Ateniesi si fossero di tiranniche leggi dilettati, sarebbero perciò esse leggi state giuste? nol credo. Non sarebbero state più giuste di quelle che fra noi davano al dittatore la balia di punire ogni cittadino senza informazione di processo. Se la legge traesse tutta la forza sua dalla volontà del popolo, da quella di un legislatore o di un giudice; ne avverrebbe che cotesti uomini potrebbero render lecito il ladroneccio, l'adulterio, il falsare i testamenti, e render buono quel ch'è malvagio. Se non è la natura, ma la utilità di ciascheduno quella che fa le leggi, qual rispetto avrà per esse leggi colui che ritrova la utilità sua nel violarle? Togliete via la legge della natura, che toglierete le virtù più belle, la maggior parte delle quali nasce da una inclinazione naturale di esercitarle. Converrebbe aver perduto il giudicio per imaginarsi ch'è l'opinione e non la natura quella che stabilisce la bontà delle nostre azioni. Come? quello che vi ha di buono negli alberi e ne' cavalli, avrà l'origine nella natura loro; e quella dell' uomo non sarà origine di quello che vi ha di buono in lui? Il corpo avrà i naturali difetti, e l'anima non avrà i suoi? . . ecco la sostanza di quello che dice Cicerone nell'ottimo suo Trattato delle Leggi.

(42) Così pensano tutti coloro che non conoscono nè legge, nè vizio, nè gastigo, trattando i rimorsi col titolo di perturbazioue del pubblico riposo. Ora è a proposito l'esaminare se i rimorsi sono fondati in natura, o se derivano da quello che chiamano pregiudicio di educazione e di religione. Che cosa è dunque rimorso? Entriamo in noi stessi: non vi ha uomo che sentito non ne abbia. Rimorso è un noioso sentimento che accompagna l'idea di un male che si crede di aver fatto, e che si potea non fare. La distinzione del bene e del male è fondata in natura, e così è dunque de' rimorsi. Contuttociò diversi sono i rimorsi secondo le usanze, i costumi e le religioni: chiara è la ragione, ed è che non tutti stimano la stessa cosa essere male. Vi ha un male vero, l'altro ad arbitrio. Vi sono dunque rimor-

si giusti e rimorsi frivoli. L'oggetto de' rimorsi varia, come quello dell'amore; ma è però cosa naturale l'avere rimorsi quando si crede di aver mal fatto, quanto l'amare quello che sembra buono. Si può ne' rimorsi ingannarsi, come nell'amore: conviene con la ragione vincere i mal fondati rimorsi, ascoltare solamente quelli che sono ragionevoli: questo richiede la natura, la quale a bella posta ha congiunto un sentimento noioso a tutto quello che ci sembra mal fatto, per discostarcene nell'avvenire. Per altro il brociore de' rimorsi dipende dalla grandezza del male, dalla forza dell'immaginazione, dalle riflessioni più profonde, o dalla costituzione particolare di ciascheduno.

(43) Il sommo bene dee necessariamente andar congiunto all'ultima fine, altrimenti l'uomo che altro non cerca fuor ch'essere felice, poco si curerebbe di sua fine se potesse giungere al colmo di ogni bene senza pervenire alla fine.

Tutti i filosofi hanno a un dipresso la stessa idea del sommo bene: è questo il termine delle brame nostre, a cui ogni cosa da noi si riferisce; e a nulla delle altre cose lo riferiamo. Si accordano anche a dire che la felicità dee essere fondata sulla natura dell'uomo, perchè altrimenti non potrebbe essere reale, costante e universale. È da maravigliarsi che, dopo di essersi in ciò accordati i filosofi, vadano poi così poco di concordia, quando si tratta di affermare in che consista il sommo bene. E ciò avviene perchè nelle speculazioni, dimenticatisi di natura, seguono il proprio capriccio, il quale ne' diversi filosofi essendo diverso, ne viene per necessità che i sistemi si moltiplichino e si contraddicano. Sant'Agostino nel libro della Città di Dio ci afferma che Varrone novera dugent'ottantotto diverse opinioni intorno a questa sola quistione. Erillo, il quale amava lo studio, pose il sommo bene nella scienza: s'ingannava, perchè la natura dell'uomo è suscettibile ancora di altre perfezioni, e per conseguenza di felicità più compiuta. Alcuni stabilirono la beatitudine nell'onore, nel concetto, nell'autorità, nella riputazione e in altre qualità che possono contribuire alla soddisfazione del corpo e dello spirito: ma somigliante beatitudine da ciascheduno non dipende; tutti non potrebbero averla, e non è tanto fondata in natura, che possa essere felicità vera dell'uomo. Zenone e gli Stoici facevano consistere il vero bene nella virtù, e colsero in iscambio il mezzo pel fine. La virtù dà principio alla felicità nostra in questa vita per terminarla nell'altra: ma non è però essa medesima la nostra beatitudine; e verissimo è quello che dice

san Paolo: che gli uomini dabbene sarebbero più di tutti gli altri infelici se non vi fosse altra vita, nella quale la virtù venisse premiata. Oltre di che, questa felicità dell'uomo dabbene qui fra supplizj è sì contraria alla natura, che ragionevolmente non si può dire che sia felicità. Epicuro metteva il sommo bene ne' piaceri. Nella pratica e nell' ingegno de' suoi discepoli degenerò il piacere in voluttà. In questo sistema non vi ha beatitudine sopra la terra, dove non vi ha piacere che sia stabile. Oltre di che, se questi piaceri che passano, facessero il sommo bene, quanto più fossero gagliardi, più l'uomo sarebbe beato; e tuttavia la sperienza ci fa vedere il contrario: spesso i piaceri maggiori sono origine de' più gravi fastidi. Finalmente la maggior parte di essi piaceri sono cotanto comuni agli uomini e agli animali, e tanto maggiori sono i piaceri degli animali de' nostri, che non può il piacere essere il nostro sommo bene. Diodoro elesse per sommo bene un ramo della felicità di Epicuro; cioè l'allontanamento del dolore, che da noi però non dipende. Tutti gli uomini, o più o meno, debbono sofferire, e quelli che più soffrono, sogliono essere i più virtuosi. La beatitudine di Teofrasto, incerta quanto la fortuna, che secondo lui era fonte di beatitudine e, com' essa, limitata, rara e incostante, era lontanissima da quella beatitudine che andiamo cercando. La fortuna non può essere il sommo bene di una natura, la quale vien da lei molto più travagliata, che co' suoi doni beneficata. Alla fortuna di Teofrasto aggiunsero alcuni la sanità; altri la bellezza e il buon temperamento: tutte cose rare ed incostanti e indipendenti dalla volontà nostra e dalla virtù, quanto n'è lontana la fortuna. Seneca, per quanto dice il la Mettrie nel suo Trattato della Vita felice, era tutto anima; quanto a sè, vuol essere tutto corpo: ed ecco un' estremità più degna di biasimo ancora. Conviene essere negli scritti e ne' desiderj quello che veramente siamo, cioè anima e corpo. Il senso non potrebb'essere sommo bene dell'uomo; un maggiore se ne conosce atto a riempiere tutte le facoltà dell'uomo inclinate alla loro perfezione. I sensi spiacevoli, a' quali la metà del genere umano è soggetta abitualmente e de' quali l'altra ha buona parte, allontanano da noi una beatitudine di senso, della quale sono più di noi capaci le bestie. I mezzi da pervenire a tal beatitudine, soprattutto la organizzazione e il corso de' fluidi e l'azione de' solidi, non dipendono da noi e mancano alla maggior parte, soprattutto a' medici che possono anch'essi vivere miserabili e morire disperati.

Eccovi quello che ci dee servire di regola nell'esame del sommo bene. 1.mo. Conviene che sia fondato nella natura dell'uomo. 2.do. Che l'intera natura dell'uomo vi possa prender parte. 3.zo. Questo bene dee essere quel più perfetto, di che sia capace la nostra natura. 4.to. Dee dipendere dalla volontà dell'uomo per modo che ogni uomo possa ad esso pervenire. 5.to. Dee questa beatitudine essere necessariamente legata all'ultima fine dell'uomo e con l'osservanza delle leggi. 6to. I caratteri del sommo bene sono la costanza, la-tranquillità pura e perfetta.

Con l'applicazione di tutte queste regole si vedrà facilmente, che il sommo bene in qnesta vita non si ritrova, e che fra tutti i sistemi della filosofia, non ve ne ha alcuno di più ragionevole della dottrina di Gesù Cristo.

(44) Il Locke, nel capitolo 27 del secondo libro del suo Saggio sopra l'Intelletto umano, si stende molto sopra l'identità. L'identità, dic'egli, consiste in ciò che quelle idee, alle quali viene attribuita, non souo nulla diverse da quel ch'erano nel punto in cui noi consideriamo la prima loro esistenza, ed al quale paragoniamo la loro esistenza presente. Ma questa è più tosto l'identità delle nostre idee, che l'identità di una cosa, la quale identità in ciò consiste che ne' differenti punti una cosa non si sia cambiata nulla. L'identità di una massa di materia, segue egli a dire, è la continuazione di uno stesso numero di parti: l'identità di una pianta è la stessa organizzazione. Per determinare qual sia l'identità umana, converrebbe accordarci a dire quel che significhi *uomo*. S'egli è solamente spirito: s'è spirito con una certa figura: s'è solo questa forma esteriore di vita. Una persona è un essere che pensa, capace di riflessione, che può considerar sè e aver cognizione de'suoi pensieri. È in una parola quel *sè stesso*; e tutto quello che a *sè stesso* appartiene, appartiene alla stessa persona: la perseveranza di questa coscienza medesima fa l'identità di persona. Diverse sostanze possono successivamente appartenere alla stessa persona, come allo stesso uomo. Molte parti materiali potrebbero avere una stessa persona, come molte parti hanno una vita animale. Vedesi che il Locke fu sedotto dall'inclinazione che avea al materialesimo. Molte parti non potrebbero avere una stessa coscienza: ciascheduna può avere solamente la sua: così negli stessi principj del Locke molte parti non possono avere una stessa persona. Altra cosa è la vita. La vita non è però cosa tanto semplice, quanto la coscienza; e perciò molte parti possono partecipare della vita medesima,

IL QUADRO

DI

CEBETE TEBANO

VOLGARIZZATO

CON ALCUNE

BREVI DICHIARAZIONI IN FINE

PER INTELLIGENZA DELL'ALLEGORIA
IN ESSO CONTENUTA

AL SERENISSIMO

DOGE DI VENEZIA

POLO RENIER

IL DEVOTISSIMO SERVO DI SUA SERENITÀ

GASPARO GOZZI

Picciola e povera offerta da essere presentata al glorioso nome del serenissimo Doge di Venezia, verrà forse giudicata questa operetta dettata da un antico greco Scrittore e da me nell' italiana favella traslatata, se i molti e vari sentimenti, da' quali venni stimolato ed incoraggito a farnela davanti alla Serenità vostra apparire, non avranno forza di giustificare la mia risoluzione. Chi solamente ha davanti agli occhi suoi l'altezza del grado di principe di Venezia, e quel pubblico splendore che lo circonda, io so bene che dee tenere una semplice versione per cosa troppo umile da farla pervenire a così alta mano. Ma avendo io sempre questa eccelsa e principalissima dignità della Repubblica, alla quale è salita la Serenità vostra, con tutti gli altri cittadini ammirata e venerata; conoscea dall' un lato, che una più vigorosa età della mia si converrebbe a chi volesse accostarsi coll' immaginazione e colla favella alla sua grandezza.

Ma dall'altro lato, io lo confesso, il congiungere la mia voce a quelle dell'allegrezza comune in un'occasione, in cui

si festeggia la ricordanza di quel giorno in cui venne la Serenità vostra al seggio ducale elevata: non era cosa al mio desiderio sufficiente, nè potea appagare un animo qual è il mio, occupato da un sentimento di riconoscenza che fino all'ultimo de' miei giorni sarà la più viva e la più tenera impressione del mio cuore.

Perchè non dovrò io, dicea tra me, come affettuosamente me ne ricordo sempre, dare anche in questi giorni di allegrezza, un segno in quel modo che meglio per me si può, di quella profonda e devota gratitudine ch' io professo a sua Serenità, la quale nel 1762, presiedendo in compagnia di nobilissimi Senatori alla custodia dell' Università di Padova, la prima fu che mi aperse allora la via all'onor di ubbidire a quell'eccellentissimo Magistrato, facendomi così colla sua clemenza comprendere che io non dovea dolermi più di avere speso invano un lungo tempo faticando negli studj delle buone lettere. Diffidando dunque di poter assecondare la mia fervida volontà, coll'ascendere tanto da potere produrre componimento appropriato alla sua grandezza; e dall'altro lato rivolgendo per l'animo la già ricevuta grazia con molte altre nobili azioni e gravi pensamenti, da me nel suo domestico vivere considerati nel corso di parecchi anni, conobbi che non era sconsigliata scelta, contemplando nella Serenità sua l'uomo di per sè, indirizzare a quella un' opera, nella quale sotto le figure di un quadro viene allegorizzata la vita di que' saggi, i quali tendono, collo sfuggire la seduzione delle fallaci opinioni, a salire a quella felicità, alla quale colla guida sola della vera disciplina, cioè della sapienza, si può pervenire.

Se la maggior parte degli uomini, quando veggono una pittura a perfezione condotta e là collocata dove opportuno lume la rischiari, quella esaltano colle lodi e colle ammirazioni; perchè ne avrebbe ad essere biasimato colui che lo studio del maestro tentasse di far rilevare e

i retti principj dell'arte seguiti da lui coll' intenzione e con la mano, per guidare le parti e lo insieme della figura con espressione naturale di movenze e con tutte le altre condizioni che diedero a quella la perfezione, per la quale così degna si rese dell'altrui maraviglia e delle commendazioni?

Il vedere la Serenità vostra riposta nel seggio da quella cotanto meritato, fu consolazione ad ogni uno. Negli atti e nelle parole di tutti si spiegò giocondità universale. Ma chi ancora penetrando nel giro della privata sua vita si diede a contemplare quelle dottrine e virtù, colle quali vestì il suo intelletto ed il cuore, così apparecchiandogli ad utilità della patria e all' averne così bella e luminosa esaltazione?

La Serenità vostra d'antica e nobilissima prosapia discesa, nella quale vedea precedere a sè ambasciatori, procuratori di s. Marco e molti senatori, padri e rettori di popoli (1), *tutti di pietà, di giustizia e di fortezza guerniti, desiderò fin dagli anni suoi primi di rendere sè cospicuo, non della gloria da loro acquistata, ma della sua propria. Naturalmente nato di pronto e perspicace ingegno, conobbe che solo a quello mancava la perfezione che colle dottrine si acquista. Si rivolse perciò a considerare qual cura avesse in ogni tempo la patria del coltivare gl' ingegni; e vide che a fine di rendergli utili a sè ed a' popoli suoi, avea le dottrine, un tempo fuggite dall' Oriente, in questa città raccolte, accarezzate e nudrite, perchè ne fossero i suoi cittadini ammaestrati. Udì risuonare intorno a sè i nomi immortali de' Barbari, dei*

(1) Nel 1398 Andrea Renier fu uno degli ambasciatori spediti ad Ernesto duca di Austria.

Daniel Renier nel 1535, 6 dicembre,

Alvise nel 1559, addì 13 di ottobre,

Jacopo Renier nel 1598 vennero eletti procuratori di san Marco.

Navageri, de' Gabrielli, de' Bembi e de' Renieri suoi (1) *e di tanti altri, tra quali li molti divenuti non solo per lettere famosi, ma fattisi eglino medesimi spontanei e liberali maestri di scienze e di buone arti, la gioventù ammaestravano, quella nelle proprie case invitando, e facendo de' propri alberghi accademie, forse non meno utili di quelle degli antichi sapienti. Il suo nobilissimo cuore accesosi a così celebri ricordanze, e conoscendo che al bisogno della patria null'altro può meglio soccorrere che gl'intelletti dalla dottrina perfezionati e gli animi dall'amor di quella infiammati, dalla virtù resi forti; si volse del tutto ad erudirsi nelle scienze ed in quelle pose il diletto ed il tempo. Fra gli altri scrittori per sua guida al lume delle dottrine si prese i Greci, e fra tutti principalmente Platone ed Aristotile che fioriti in una rinomata repubblica, hanno negli scritti loro le tinte di un governo non molto dissimile da quello in cui prevedea la Serenità vostra dover essere un tempo fra custodi delle leggi annoverata. In cotesti due sommi maestri, fatti sua continua delizia, non solo conobbe quanto alla sapienza del governare appartiene, ma apprese con subita perspicacia a snodare in qualsivoglia soggetto la verità, impacciata ora dalla difficoltà naturale della cosa, ora da' cavilli e da' sofismi inviluppata, e quella poscia ordinatamente distribuita, vestir di chiara e poderosa eloquenza. Sicchè assai bene apparisce che da que' due sommi Filosofi prese il latte della sapienza e del copiosamente e con gravità favellare.*

Queste due qualità principalissime nella Serenità vostra, dello sviluppare in ogni cosa il vero e del render-

(1) Daniel Renier procuratore di s. Marco fu celebre uomo di lettere e protettore de' letterati, da' quali gli furono dedicate molte opere.

Sebastiano Renier fu famoso nelle buone lettere.

lo, per così dire, vivo coll' efficacia della favella, furono quelle che la resero non solo mirabile ne' pubblici officj in questa città, de' quali tanti ne sostenne sempre di luminosi e importanti; ma nell' ambasciata alla corte di Vienna e nel bailaggio di Costantinopoli, le conciliarono l'affezione de' Principi che desiderosi metteano in serbo, quasi tesoro di prudenza, le massime ch' erano uscite della sua lingua.

Per queste qualità, da me sotto brevità tocche, vedendo io nella Serenità vostra un personaggio rivolto nei principj del suo vivere ad illuminarsi l' intelletto delle più sode erudizioni e dottrine e di quelle virtù che guidano altrui alla felicità; stimai che non fosse indegno da esserle presentato il Quadro di Cebete Tebano che con allegorica veste i procedimenti nell' umana vita dell' uomo saggio descrive, che pur furono quelli di vostra Serenità dagli anni suoi primi fino ai presenti. Questo è quel tenore di vita che tanto piacque a' prudenti cittadini di questa amorosa patria, che gli mosse ad innalzarla un anno fa a quell' eccelso grado in che ella risplende, ed a ringraziare, all' aprirsi del presente anno, il Signore Iddio della prosperità finora concedutale, ed a fervorosamente pregarlo che sieno gli anni che verranno, alla Serenità vostra non men del primo fortunati e gloriosi.

IL QUADRO

DI

CEBETE TEBANO

INTRODUZIONE

Egli avvenne che passeggiando certi forestieri un giorno, si ritrovarono così per caso nel tempio di Saturno. Fra i diversi votivi doni che videro in esso, corse loro agli occhi un quadro appeso dirimpetto al santuario, con dentrovi dipinta un'invenzione particolare di favole non conosciute. Non valse mai loro nè studio, nè conghiettura per rilevare nè che rappresentassero, nè di quai tempi fossero. Nel quadro, per quanto sembrava ad essi, non era figurata città, non alloggiamenti militari. Vedeasi un recinto, e dentro a quello due altri recinti, l'uno più grande, l'altro minore. Il primo avea un uscio, al quale rappresentavasi una gran calca di fuori; di dentro una frotta di donne e nell'anticorte un vecchio atteggiato come se comandasse qualcosa alla calca ch'entrava. Oh, oh qual'invenzione essere può questa! si diceano l'un l'altro più volte dubbiosi i forestieri. Quando un buon vecchiotto che quivi stavasi in piedi, rivoltosi a loro disse:

IL VECCHIO

Non vi sembri, o forestieri, cosa strana se vi trovate in tal modo incerti intorno a questa pittura. Pochi sono

quelli del paese, che sappiano il significato della favola che voi vedete. Non è offerta fatta dalla città nostra. Un forestiere venutoci tempo fa, uomo di senno e d'infinita sapienza, il quale professava in parole ed in opere una certa sua vita pitagorica e parmenidea, fu quegli che consacrò a Saturno tempio e quadro.

IL FORESTIERE

L'hai tu veduto e pratico?

IL VECCHIO

Dite anzi che fu un lungo tempo la mia ammirazione. Pensate, udire un giovane a disputare sopra elevatissimi soggetti! e fra le altre cose appunto, mi snodò il segreto della favola presente.

IL FORESTIERE

Di grazia, se non hai faccenda che ti distorni, ti piaccia di farcene la spiegazione. Ti so dire che la voglia di udirla ci strugge.

IL VECCHIO

Quanto è a me, io non ho affare che m'impedisca; ma tenetevi voi bene a mente, o forestiere, che il racconto non è senza rischio.

IL FORESTIERE

Rischio di che?

IL VECCHIO

Se starete attenti e piglierete coll'intelletto pel buon verso il vero sentimento di quello che a voi verrà narrato, ne acquisterete dottrina e vita felice; se così non fate, diverrete all'incontro scorretti, ritrosi, caparbi, ignoranti, e ne avrete vita sconsolata e meschina. Fate vostro conto che la narrazione di questa pittura sia uno di quegl indovinelli che la Sfinge proponeva da deciferare agli uomini. Chi gli scopriva, ne usciva sano; chi non si apponea bene al concetto vero dell'indovinello, era dalla Sfinge ammazzato. Tutti gli uomini hanno per Sfinge la *Pazzia*. Anch'essa accenna in enimmi quel ch'è bene e male, o

nè bene, nè male nell' umana vita. Chi non sa scoprire il concetto degli enimmi suoi, non affermo io già, ch'egli muoia di subito, come chi era divorato dalla Sfinge; ma intisichisce a poco a poco, a guisa di quegl'incarcerati che si attendono di giorno in giorno il carnefice sulle spalle. All'incontro quand'uno l'intende, muore la ***Pazzia***, ed egli rimane illeso e libero dalla mala ventura per tutto il corso della vita. Adunque prestatemi voi bene gli orecchi non solo, ma attendete anche coll'animo a quel che io vi dico.

IL FORESTIERE

Oh! tu ci hai però messa una gran voglia in corpo di sapere se quel che tu di', è vero.

IL VECCHIO

S'egli è vero, dite? siatene certi.

IL FORESTIERE

Di': via, su tosto, di grazia. Saremo tutti orecchi e attenzione, trattandosi di cosa che ha in sè premio così bello e gastigo così brutto.

Allora egli, alzata una sua verghetta e rivolta la punta di quella alla pittura, disse così.

DESCRIZIONE DEL PRIMO RECINTO

IL VECCHIO

Vedete voi questo recinto? Mettetevelo in mente bene da principio. Questo luogo ha nome *Vita*. La frotta che s'incalza all'uscio, è di quelle genti che sono per entrare in vita. Quel vecchio nell'anticorte in piedi, che nell'una mano tiene una scritta e coll'altra accenna non so che, ha nome *Genio*. Costui ordina alle genti in qual forma avranno a diportarsi quando saranno in vita, e qual via a pigliare se vogliono vivere sicuri.

IL FORESTIERE

Quai modi assegna loro e qual via?

IL VECCHIO

Adagio, a una a una. Vedete voi allato all'uscio, donde va dentro la gente, quel trono rizzato, sul quale si sta a sedere una donna con falso viso, tutta attrattive, che tiene una tazza in mano?

IL FORESTIERE

Sì: qual'è dessa?

IL VECCHIO

È la *Seduzione*. Costei tira alla sua dolc'esca tutti gli uomini.

IL FORESTIERE

Che fa ella costà?

IL VECCHIO

Dà a bere a quanti entrano in vita un suo potentissimo segreto.

IL FORESTIERE

Qual beveraggio è quello?

IL VECCHIO

Errore ed *Ignoranza*.

IL FORESTIERE

Dopo, che ne avviene?

IL VECCHIO

Quando hanno bevuto, entrano in vita.

IL FORESTIERE

Tutti, quanti sono, si beono dunque l'*Errore* a quel modo?

IL VECCHIO

Tutti: ma chi lo tracanna, e chi fa a sorsi. Vedi tu dentro all'uscio quella concorrenza di sgualdrinelle, figurate in varie forme?

IL FORESTIERE

Sì: le veggo.

IL VECCHIO

Coteste si chiamano *Opinioni*, *Concupiscenze*, *Dilettazioni*. Escono in fretta ad incontrare coloro ch'entrano,

fanno loro liete accoglienze; a uno a uno officiosamente gli accettano e gli conducono via.

IL FORESTIERE

Dove?

IL VECCHIO

Altri in salvo, altri a morire, pel beveraggio di *Seduzione*.

IL FORESTIERE

Gli è però un maladetto beveraggio quello.

IL VECCHIO

E forse che ognuna di esse non promette loro di condurgli al mare delle contentezze, di tutte le cose belle, ad ogni bene, ad ogni felicità, di fargli durare in perpetua bonaccia? Eglino, diventati ignoranti e pieni di errore per la pozione ingoiata di *Seduzione*, non trovano mai il capo di quella via che guida al viver bene; ma fanno mille giravolte fuori di strada come vedi. Hai tu notato come gli entrati primi vanno aggirandosi qui e qua, secondo che vien loro da quelle femmine accennato?

IL FORESTIERE

Troppo lo veggo: ma colei in piedi su quella palla tonda, con quel viso privo di occhi e da pazza, chi è?

IL VECCHIO

Colei ha nome *Fortuna*. Non solo è priva degli occhi e del cervello, ma di più è sorda.

IL FORESTIERE

Quale ufficio è il suo?

IL VECCHIO

Quello dell'aggirarsi sempre: a cui ruba, a cui largamente dà: poi di nuovo ruba a cui avea dato, ed il rubato dà ad un altro, mattamente sempre e senza una costanza al mondo. La natura di lei è puntualmente dipinta nella sua insegna.

IL FORESTIERE

Quale insegna?

IL VECCHIO

La palla tonda, sulla quale si posa.

IL FORESTIERE

Che significa?

IL VECCHIO

I doni ch'ella dà, non essere stabiliti, nè sicuri; onde chi mette la sua fiducia in lei, fa perdite grandi e notabili.

IL FORESTIERE

Que' cotanti che le stanno attorno e le fanno calda inchiesta di non so che, come si chiamano?

IL VECCHIO

Sconsiderati. Ognuno di loro chiede per sè quello ch'ella gitta via.

IL FORESTIERE

Perchè non si vede in tutti un'apparenza stessa? Alcuni sono allegri, altri mesti, certuni colle mani tese ed alzate.

IL VECCHIO

Quelli che tu vedi rallegrarsi e ridere, sono coloro che hanno ricevuto qualcosa da *Fortuna;* ed i così fatti le danno il titolo di *Fortuna prospera.* Que' piagnoni che stendono le mani verso all'insù, sono quelli, a'quali rubò quanto avea loro dato prima; e benchè ella sia quella e non un'altra, cotesti tali la chiamano *Fortuna contraria.*

IL FORESTIERE

E que' doni che vengono da lei così largamente dispensati, per li quali chi gli riceve fa tanta festa e chi gli perde ne piange, che sono?

IL VECCHIO

Quelli che le teste popolari stimano beni.

IL FORESTIERE

Quali sono dessi?

IL VECCHIO

Ricchezze, gloria, nobiltà, figliuoli, signorie, regni, imperi ed altre così fatte cose.

IL FORESTIERE

Oh! non sono forse beni questi?

IL VECCHIO

Di ciò tratteremo altrove. Attendiamo per al presente a dichiarare la favola.

IL FORESTIERE

Fa come vuoi.

DESCRIZIONE DEL II. RECINTO

IL VECCHIO

Vedi tu, passato quest'uscio, il secondo recinto più alto, e quelle femmine colà di fuori, abbigliate e dipinte a guisa di femmine di mondo?

IL FORESTIERE

Sì.

IL VECCHIO

Una ha nome *Incontinenza*, l'altra *Lussuria*: quella *Insaziabilità*, cotesta di qua *Adulazione*.

IL FORESTIERE

Che fanno costà in piedi?

IL VECCHIO

La spia a coloro che, fra quei ch'entrano, hanno ricevuto qualcosa da *Fortuna*.

IL FORESTIERE

E dopo?

IL VECCHIO

Festeggiano loro intorno, gli abbracciano, gli lusingano e pregano a starsi in compagnia con esse, promettendo a quelli, che si daranno il più bel tempo del mondo in ozio e senza un fastidio mai. Se uno facendo a modo loro si abbandona a quelle delicatezze, fino a tanto che gli

dura in corpo quel primo solletico, terrà quella vita per bella e buona, benchè in effetto sia il contrario; ma se gli torna lume di ragione in capo, conoscerà che non egli è stato il goditore, ma il divorato fino all'osso ed il malmenato da quelle. Quand'egli avrà poi consumato e gittato via quanto avea ricevuto da *Fortuna*, diventerà lo schiavo di coteste femmine; gli converrà sofferire ogni cosa, fare ogni facchineria, ogni ribalderia commettere, truffare, spogliare altari, tradire, giurare il falso, assassinare alla strada e somiglianti infamie. Finalmente, venutigli meno tutti gli assegnamenti ed i raggiri, vien consegnato in mano alla *Punizione*.

IL FORESTIERE

Qual'è costei?

IL VECCHIO

Vedi tu costà dietro alle spalle di cotesti tali un pertugio che pare una finestretta; e quel bugigattolo stretto e buio, con certe femmine sozze, brutte, cenciose?

IL FORESTIERE

Sì.

IL VECCHIO

Colei con quella frusta in mano chiamasi *Punizione*. Quell'altra col capo penzoloni quasi fra le ginocchia, *Mestizia*; e quella che si schianta i capelli, *Calamità*.

IL FORESTIERE

E quell'altro non so chi, quivi in piedi, contraffatto, magro, nudo, e dietro a lui cotesta femmina somigliante a lui, anche essa contraffatta e magra, chi sono eglino?

IL VECCHIO

Il maschio ha nome *Cruccio*, e la femmina ch'è sua sorella, *Disperazione*. Viene egli dunque dato nelle mani a costoro, in compagnia de'quali gli conviene continuamente tribolare. Dopo è cacciato all'abitazione dell'*Infelicità*. Tutto il restante della sua vita è una miseria, se per caso non gli porgesse soccorso *Penitenza*.

IL FORESTIERE

Che sarebbe allora?

IL VECCHIO

Penitenza gli va incontra, lo cava dagli sconforti e dai travagli, e gli mette in capo due opinioni e due voglie. L'una lo guida alla *vera Erudizione*, dall'altra è guidato alla *falsa*.

IL FORESTIERE

E che gli succederà?

IL VECCHIO

S'egli fa conto dell'opinione che guida alla *vera Erudizione*, sarà ripurgato e posto in sicuro; sicchè senza provare altra disgrazia, ei felice passerà quanto gli rimane di vita. Se altrimenti fa, di nuovo dalla *falsa Erudizione* sarà tratto alla rete.

IL FORESTIERE

Oh dio! Egli è pure un gran rischio questo! Ma cotesta *falsa Erudizione* qual'è?

DESCRIZIONE DEL III. RECINTO

IL VECCHIO

Vedi tu il recinto terzo?

IL FORESTIERE

Sì: lo veggo.

IL VECCHIO

Appresso alla porta havvi una femmina tutta garbata e composta. Il volgo ed i boriosi la chiamano *Erudizione*: non è la *vera*. Coloro che pur vorrebbero salvarsi e giungere un dì alla *vera Erudizione*, cominciano dall'andare a costei.

IL FORESTIERE

Non ci è fuor di questa altra via che guidi alla vera *Erudizione*?

IL VECCHIO

C' è benissimo.

IL FORESTIERE

E cotesti uomini che passeggiano dentro del recinto, qual razza di uomini sono?

IL VECCHIO

Gl'innamorati della *falsa Erudizione*, i quali gabbati credono di godersi la conversazione della *vera*.

IL FORESTIERE

Come si chiamano costoro?

IL VECCHIO

Gli uni poeti, gli altri oratori; alcuni dialettici, certi altri musici; quali geometri, quali astronomi; altri voluttuosi, altri peripatetici, altri cinici: e quanti ne vedi, hanno a un di presso nomi somiglianti.

IL FORESTIERE

E coteste femmine che sembrano correre qua e colà, somiglianti a quelle prime, fra le quali ci dicesti che vi era l' *Incontinenza* e le altre sue compagne, quai sono elleno?

IL VECCHIO

Appunto sono quelle di prima.

IL FORESTIERE

Oh, entrano però anche qui!

IL VECCHIO

Se ci entrano, tu di'? ben sai che sì; non però così spesso, come nel recinto primo.

IL FORESTIERE

Ci giuoco io, che ci entrano anche le *Opinioni*?

IL VECCHIO

L'hai indovinata. Non avendo cotesti uomini smaltito ancora il beveraggio di *Seduzione*, ne vengono con esso loro in compagnia *Ignoranza* e *Pazzia*. Nè sia mai chi creda che da loro si dipartano le *Opinioni*, nè altri *Vizj*, fino a tanto che non avranno rinnegata la falsa *Erudi-*

zione e pigliato il vero cammino, e non avranno bevuta medicina che abbia vigore di cacciar fuori tutti quegli umoracci che gli aggravano, i quali sono *Opinioni*, *Ignoranza*, ed ogni altra morbosa malignità che finalmente cacciata via, sarà la loro salute. Ma fino a tanto che si staranno in compagnia della *falsa Erudizione*, non se ne libereranno mai; nè coll'aiuto degli ammaestramenti cacceranno mai fuori male veruno.

IL FORESTIERE

Qual dunque è il cammino, per cui si va alla vera *Erudizione?*

IL VECCHIO

Vedi tu quello spazio aperto che pare solitudine e deserto, non abitato da anima nata?

IL FORESTIERE

Lo veggo.

IL VECCHIO

E quell'usciolino, e presso all'usciolino quella strada frequentata poco e da pochi battuta, figurata così repente, aspra, dirotta?

IL FORESTIERE

La veggo.

IL VECCHIO

Dove si scopre quel cocuzzolo assai ben alto e quel viottolo stretto, di sotto tutto crepato e scabroso?

IL FORESTIERE

Sì.

IL VECCHIO

Quello è il cammino che guida alla *vera Erudizione.*

IL FORESTIERE

In verità ch'esso fa mostra di essere difficile assai.

IL VECCHIO

Vedi tu ancora quel balzo, intorno al cocuzzolo, altissimo e strabocchevole da tutti i lati?

IL FORESTIERE

Lo veggo, sì.

IL VECCHIO

Vi dei dunque anche vedere quelle due femmine ben complessionate e di gagliardo corpo, che standosi sul balzo tendono affezionatamente le mani?

IL FORESTIERE

Sì: e come si chiamano?

IL VECCHIO

L'una *Continenza*, l'altra *Pazienza*. Sono sorelle.

IL FORESTIERE

Che viene a dire che tendono le mani con tale affezione?

IL VECCHIO

Esortano i viandanti pervenuti fino a quel luogo a far cuore e a non abbandonarsi all'infingardaggine o alla disperazione; giacchè con poca e breve difficoltà possono giungere ad una strada tutta amenità e delizie.

IL FORESTIERE

Ma quando saranno daccosto al balzo, vi hanno a salir coll'ale? Io non vi veggo segno di sentiero.

IL VECCHIO

Quelle due femmine discendono esse così un poco, e aiutano a trarre all'insù coloro che quivi vanno. Poi gli fanno posare, e di là a poco danno loro per compagnia *Fortezza* e *Fiducia*, con promessa di farnegli pervenire alla *vera Erudizione*, mostrando come sia bella e senza veruno impaccio quella strada.

IL FORESTIERE

Tale veramente par che sia.

IL VECCHIO

Ora vedi davanti a quel boschetto un certo luogo, anch'esso delicioso spazieggiato a guisa di prato, e tutto illuminato ch'è una letizia?

IL FORESTIERE

Sì.

IL VECCHIO

E di vantaggio, vedi tu nel mezzo di esso prato un altro recinto ed un altro uscio?

IL FORESTIERE

Gli veggo. Quel luogo come si chiama?

IL VECCHIO

Soggiorno dei *Felici*. Quivi è l'albergo di tutte le *Virtù* e della *Felicità*.

IL FORESTIERE

Oh, in effetto delicioso luogo! Chi lo chiamò tale, seppe quel che si disse.

IL VECCHIO

Scopri tu in oltre appresso all'uscio quella donna di alto affare, tutta venustà, con faccia ferma, di età mezzana, pendente un poco alla maturità, con quel vestito schietto, senza abbigliamenti presi in prestanza; la quale si sta sopra pietra, non rotonda, ma quadrata e stabile? A lato a lei sono quelle altre due che si mostrano alle fattezze sue figliuole.

IL FORESTIERE

È vero.

IL VECCHIO

Or bene; quella di mezzo è l'*Erudizione vera*: delle altre due l'una è *Verità*, l'altra *Persuasione*.

IL FORESTIERE

E perchè così su quella pietra quadrangolare?

IL VECCHIO

Quella significa che la strada di andare a lei è senza pericoli, ben custodita e soda sotto al piè de' viandanti; e che coloro, i quali ricevono doni da lei, hanno un'utilità che non fallisce mai più.

IL FORESTIERE

I doni ch'ella fa, quali sono e qual virtù hanno?

IL VECCHIO

Quella del certificare chi gli accetta, che quando gli accetta, per quanto gli dura la vita, non avrà altri mali.

IL FORESTIERE

Oh, quai preziosi e nobili doni son questi! Ma perchè son esse così fuori del recinto?

IL VECCHIO

Per dare la sanità a' forestieri e dar loro a bere medicine che gli purghino.

IL FORESTIERE

Quando poi saranno purgati, che sarà?

IL VECCHIO

Gli guida alle *Virtù*.

IL FORESTIERE

Non intendo bene. Com'è così medica?

IL VECCHIO

Ora intenderai. Imagina che si fa quivi come di un infermo che venisse mostrato per consulto al medico. Il medico gli fa prima uscire del corpo, colle medicine che purgano, tutti i principj del morbo. Dopo lo fortifica e gli fa ricoverar la salute. Se l'infermo non avesse ubbidito al medico, sarebbe morto: e suo danno.

IL FORESTIERE

Bene: fino a qui intendo.

IL VECCHIO

Fa tuo conto che allo stesso modo, quando uno è giunto alla *vera Erudizione*, questa è sua medica: gli dà una gagliarda pozione per purgarlo e sgravarnelo di tutte le magagne che avea seco arrecate.

IL FORESTIERE

Di quali magagne di' tu?

IL VECCHIO

Dell'*Ignoranza* e dell'*Errore* che avea bevuti alla tazza di *Seduzione*, e dell'*Arroganza* e della *Cupidità*, dell'*In-*

continenza, dell'*Avarizia* e di quanti altri imbratti e guazzabugli avrà ingozzati allora.

IL FORESTIERE

Quando si sarà purgato a quel modo, dove lo farà andare?

IL VECCHIO

Dentro: alla *Sapienza* e alle altre *Virtù*.

IL FORESTIERE

Quali son desse?

IL VECCHIO

Non vedi tu costà dentro all'uscio quella compagnia di donne di aria grave, piene di quella formosità e modestia, senza apparisccenze false, non strebbiate, nè raffazzonate come le altre?

IL FORESTIERE

Sì; e come si chiamano?

IL VECCHIO

La prima, *Sapienza*; le altre che sono sue sorelle, *Fortezza*, *Giustizia*, *Innocenza*, *Temperanza*, *Modestia*, *Liberalità*, *Continenza*, *Mansuetudine*.

IL FORESTIERE

Oh, veramente divine bellezze! Oh, elle ci fanno pure fiorir nell'animo una grande speranza!

IL VECCHIO

La quale fruttificherà, se voi piglierete pel verso coll'intelletto quel che vi fu da me raccontato, e lo confermerete colla pratica della vita.

IL FORESTIERE

Faremo ogni nostro potere.

IL VECCHIO

Così sarete salvi e sicuri.

IL FORESTIERE

Coteste femmine, quando gli hanno raccolti, dove gli guidano?

IL VECCHIO

Alla madre.

IL FORESTIERE

E chi è ella?

IL VECCHIO

Felicità.

IL FORESTIERE

Il suo ritratto qual è?

IL VECCHIO

Vedi tu quella via che va a quella sommità, la quale è rocca di tutti que' recinti? E quella donna tutta maestà, che si sta sedendo su quell'elevato seggio reale, nobilmente ornata, con quella ghirlanda di fiori, che le dà tanta grazia?

IL FORESTIERE

La veggo.

IL VECCHIO

Sta bene: quella è *Felicità.*

IL FORESTIERE

Che fa ella quando quivi giunge alcuno?

IL VECCHIO

Mettegli una ghirlanda in capo, gli comunica il suo vigore; e lo stesso fanno tutte le *Virtù*, dappoich'egli ha tratte a fine asprissime battaglie.

IL FORESTIERE

Battaglie! quali battaglie?

IL VECCHIO

Asprissime, ti dico; perchè quelle ferocissime fiere che prima divoravano, martoriavano e calcavano in ischiavitù lui, vinse tutte e le ruppe, facendosi signore di sè medesimo; e dov'egli prima serviva a quelle, ora quelle servono a lui.

IL FORESTIERE

Quali fiere vuoi tu dire? Gran voglia ho di saperlo.

IL VECCHIO

In primo luogo *Ignoranza* ed *Errore*. Le credi tu fiere, o no?

IL FORESTIERE

Anzi delle triste che ci sieno.

IL VECCHIO

A mano a mano: *Dolore*, *Cruccio*, *Avarizia*, *Intemperanza*, vizi di ogni generazione. A tutti egli ora signoreggia, non ubbidisce più.

IL FORESTIERE

Impresa magnanima veramente! Oh, bellissima vittoria ch'egli ha riportata! Ma dimmi, qual vigore ha la ghirlanda, di cui mi dicesti ch'egli veniva incoronato?

IL VECCHIO

Giovane mio, un vigore veramente beato. Colui, a cui vien posta in capo, si rassoda tanto che diventa felice e non prova più un male al mondo; non aspetta più felicità da chicchessia, ma si affida tutto a sè solo.

IL FORESTIERE

Vittoria nobile! Ma così inghirlandato dove va?

IL VECCHIO

Le *Virtù* lo riconducono colà donde si era prima partito, e gli fanno vedere in qual forma si diportano coloro che quivi si aggirano; la meschina e stentata vita che vi fanno, e quanto vanno qua e colà senza saper dove, e come vi fanno naufragio, e se ne vanno a guisa di uomini strascinati in catene da' nemici: chi dalla *Incontinenza*, chi dall'*Arroganza*, chi dalla *Boria*, chi da altre maladizioni: in modo che quanti sono da tali difficoltà legati, non possono più dibattersi tanto ch'escano da que' legacci per essere avviati qua; ma per quanto tempo vivono, sono dalle passioni tenuti in uno strettoio sempre. Cosa che loro avviene per non poter mai ritrovare il cammino che qua guida, per dimenticanza degli ordini dati loro dal *Genio*.

IL FORESTIERE

A me pare che tu dica bene: io non so però intendere perchè le *Virtù* facciano vedere agli uomini incoronati quel luogo donde si erano partiti prima.

IL VECCHIO

Perchè prima non sapeano, nè intendeano chiaramente quello che quivi si fa, ma lo vedeano, quasi al barlume, come coloro che, avendo anch' essi bevuto *Ignoranza* ed *Errore*, stimavano un tempo quelli essere beni che sono mali, e mali quelli che in effetto sono il contrario; e perciò facevano una pessima e dolorosa vita come gli altri abitanti del luogo; ma ora, che pure hanno imparata la scienza di quello che si dee fare, non solo sanno vivere essi medesimi, ma notare e considerare le miserie degli altri.

IL FORESTIERE

E quando le hanno notate e considerate, dove se ne vanno?

IL VECCHIO

Dovunque piace loro. Trovansi in ogni luogo sicuri, come se fossero nella Spelonca coricia. Vadano in qual parte si vogliano, fanno vita in superlativo grado onesta; non vi ha trappola che possa piu essere scoccata loro addosso. Ognuno fa loro grate accoglienze, come l'ammalato a' medici.

IL FORESTIERE

Quelle femmine che furono da te intitolate fiere, non le temono forse più, e non pensano di averne a ricevere nocumento?

IL VECCHIO

Nulla. Non saranno assaliti più dalla *Molestia*, non dall' *Afflizione*, non malmenati più dall' *Avarizia*, nè dalla *Povertà*, non da male altro veruno. Hanno dominio sopra tutte queste diavolerie che prima se gli aveano messi sotto a' piedi, e sono superiori a tutto ciò che prima dava loro travaglio. Fa tuo conto che sieno come chi va in cerca delle vipere. Queste bestie fanno tanto male a tutti gli altri, che gli traggono a morte: al cacciatore no, perchè ha seco il contravveleno. Così non vi ha cosa che più offenda costoro, perchè portano il contravveleno addosso.

IL FORESTIERE

Parmi che tu dica la verità. Ma spiegami un'altra cosa. Coloro che vengono di qua da quel poggio, chi sono? Io ne veggo alcuni inghirlandati in attitudine di allegrezza, altri privi di ghirlande, colle gambe spezzate, colle teste rotte, ritenuti da certe femmine.

IL VECCHIO

Gl'inghirlandati sono coloro che pervennero alla *vera Erudizione*, e gli vedi così lieti per averne fatto l'acquisto. Gli altri privi di ghirlanda, parte ritornano indietro rifiutati da lei, sbattuti e meschini, parte ch'erano già saliti fino alla *Continenza*, fiaccati dalla *Poltroneria* danno indietro senza saper dove si vadano.

IL FORESTIERE

E quelle femmine che danno loro tanto travaglio, quali sono?

IL VECCHIO

Disgrazie, *Noie*, *Disperazioni*, *Infamie*.

IL FORESTIERE

Se le sono coteste, so dire che vengono perseguitati da tutti i malanni.

IL VECCHIO

Appunto da tutti. Hai detto bene. Credi tu che costoro, ritornati al primo recinto, dieno la colpa a sè stessi? No; anzi bestemmiano la *vera Erudizione*, e quanti hanno mai cominciata la strada che va a lei, gli chiamano sciagurati, pitocchi e meschini, poichè non sanno quel che eglino fanno; ma, lasciata la prima vita, vivono fra gli stenti, nè sanno fare un lieto uso dei propri beni.

IL FORESTIERE

Di quai beni parlano?

IL VECCHIO

Del lusso e della dissolutezza, per dirla in due parole; poichè l'ubbidire come gli animali al ventre, lo stimano di quanti beni ci sono il maggiore.

IL FORESTIERE

Le altre femmine che si partono di là tutte ridenti, tutte festevoli, come si chiamano?

IL VECCHIO

Opinioni. Queste quando hanno guidati alla *vera Erudizione* coloro che aveano pigliata la via della *Virtù*, ritornano indietro per guidarne degli altri ed annunziare che i guidati prima, sono già divenuti felici.

IL FORESTIERE

Entrano forse anch'esse dove sono le *Virtù?*

IL VECCHIO

No; perchè non è conceduto alle *Opinioni* il passo dov'è la *Sapienza*, ma gli consegnano alla *vera Erudizione*; e quando questa gli ha accettati, ritornano per guidarne altri, come le navi che scaricatesi di una portata, vanno per un'altra.

IL FORESTIERE

Il paragone va a sesta. Ma tu non ci hai però dichiarato ancora qual sia quell'ordine che il *Genio* dà a coloro ch'entrano in vita.

IL VECCHIO

Che abbiano coraggio, come io conforto voi ad averlo. Vi farò sapere ogni cosa, non ne lascerò indietro sillaba.

IL FORESTIERE

Grammercè.

Allora egli, tesa un'altra volta la mano, disse:

IL VECCHIO

Vedete voi cotesta femmina cieca su quella tonda palla, colei che testè vi dicea essere la *Fortuna?*

IL FORESTIERE

Sì.

IL VECCHIO

Non sia di voi chi le presti fede, dice il *Genio*, nè chi pensi mai che i doni fatti da lei sieno stabili, nè di esserne possessore sicuro, nè da tenergli per cosa propria. Non vi ha cosa che possa ritenerla in modo ch'essa non

gli si ritoglia un dì per dargli ad altro uomo. E Dio sa, se lo fa spesso. Cosicchè gli rende avvertiti che non si lascino adescare a que' suoi doni, nè si rallegrino quando in copia gli dà, nè facciano cordoglio quando gli si ritoglie, e che non le dieno nè lode, nè biasimo; non facendo ella mai cosa veruna con giudicio, ma a caso e mattamente, come vi dissi poc'anzi. Perciò il *Genio* gli ammonisce, faccia ella che vuole, a non meravigliarsene punto, nè poco, o a non imitare que' ribaldi banchieri, i quali de' danari lasciati loro in deposito, si rallegrano come di ricchezza propria; sicchè quando vien ridomandato loro, ne hanno collera, se l'arrecano ad ingiuria, dimenticandosi ch'era deposito, a patti che il creditore lo riavesse senza garbugli. Con lo stesso patto comanda il *Genio* che si riguardino i doni fatti da lei, e che si tenga bene a mente essere costume di *Fortuna* ripigliarsi quanto diede; di là ad un momento dare di più, e ripigliarsi di nuovo non solo quel che avea dato, ma quanto si possedea prima. Vuol egli dunque che quanto ella dà, si accetti; ma che, dopo di avernelo accettato, si corra senza indugio ad una più costante e sicura cortesia.

IL FORESTIERE

A quale?

IL VECCHIO

A quella, di cui sarà loro liberale *Erudizione vera*, se giungeranno salvi a lei.

IL FORESTIERE

Ma la cortesia ch'ella usa, qual'è?

IL VECCHIO

Quella dell'ammaestramento nelle cose utili, cortesia ferma ed immutabile; e perciò appunto comanda il *Genio* che si rifugga a lei, e che quando saranno giunti a quelle femmine che dissi chiamarsi *Incontinenza* e *Lussuria*, anche da queste si dipartano senza tardar punto, e non prestino neppure a queste una fede al mondo; ma tanto

vadano avanti che giungano alla *falsa Erudizione*. Vuole che in casa di costei alberghino qualche tempo, e quello che vogliono prendano da lei, quasi per viatico del viaggio, e di là frettolosamente corrano alla *vera Erudizione*. Questi sono i comandamenti del *Genio*. Chi non gli eseguisce, o non gl' intende pel verso, è un tristo e va ad una trista fine. Tale, o signori forestieri, è il contenuto della favola. Se desideraste sopra qualsivoglia delle cose dette far quesiti come vi piace, ne siete i padroni: vi risponderò.

IL FORESTIERE

Tu di' da uomo cortese. Quali sono quelle cose, delle quali comanda il *Genio* che si provveggano in casa della *falsa Erudizione*?

IL VECCHIO

Di quelle, delle quali si può fare un uso utile.

IL FORESTIERE

Quali sono?

IL VECCHIO

Le buone lettere e le altre discipline, le quali disse anche Platone, essere un freno che non lascia sviarsi in altro la gioventù.

IL FORESTIERE

È di necessità o non è, che anche colui che vuol giungere alla *vera Erudizione*, le impari?

IL VECCHIO

Non ci è obbligo che lo stringa. Son bene esse cose che arrecano facilità, ma non utilità all'aumento della virtù.

IL FORESTIERE

Ch' è quanto dire, non giovano al farsi uomini onesti.

IL VECCHIO

Nulla. L'uomo può migliorare in onestà anche senza esse benissimo. Non perciò dico che sieno disutili. Se talvolta un turcimanno ci è mezzo a farci parlare e intendere, non perciò sarebbe disutile che noi medesimi fossimo in quel linguaggio esercitati, e ne avessimo inteso

qualcosa: così dico io, non ci è chi ci vieti il diventar migliori senza queste dottrine.

IL FORESTIERE

Come? gli ammaestrati in lettere non saranno a miglior condizione degli altri uomini, per diventare onesti piu che gli altri?

IL VECCHIO

Perchè vuoi tu che sieno a miglior condizione? Non si vede egli forse tutto dì cotesti tali, come il restante degli uomini, non discernere dal male il bene, e trovarsi impeciati in ogni qualità di vizj? Il sapere a fondo le buone lettere e quante ci sono scienze, non fa che uno non sia con esse beone stemperato, avaro, affrontatore, traditore e, per giunta, pazzo.

IL FORESTIERE

Gli è il vero. Se ne veggono molti de' così fatti.

IL VECCHIO

Adunque, qual privilegiata condizione ricevono costoro da tali dottrine per essere migliori?

IL FORESTIERE

Secondo che tu di', nessuna. Ma la cagione qual'è? Io gli veggo pure che si aggirano pel secondo recinto per accostarsi alla *vera Erudizione.*

IL VECCHIO

Che pro può far loro questo? Tu vedi pure quanto spesso si veggono di quelli che, spiccatisi dall' *Incontinenza* e dagli altri *Vizi*, passano dal recinto primo al terzo andando alla *Erudizione vera* e lasciandosi alle spalle cotesti professori di lettere. Chi dirà dunque che questi sieno a miglior condizione? O eglino sono più tardi a moversi, o più duri di cervello ad intendere.

IL FORESTIERE

Come può darsi?

IL VECCHIO

Si dà, perchè costoro, standosi nel secondo recinto, se

non avessero altra pecca, hanno quella del far professione di sapere quel che non sanno. Finchè si ostinano in questa opinione, ne viene di necessità che non possano moversi per andare alla *Erudizione vera.* Non vedi tu questo di più, che anche le *Opinioni* del primo recinto hanno l'adito aperto a loro? Credimi: non saranno mai migliori degli altri senza il sussidio della *Penitenza*, e se non sono persuasi di non essere guerniti della *vera Erudizione*, ma della *falsa*, la quale gli tragge di uno in un altro errore per modo che, fino a tanto che si ostinano come fanno, non possono essere nè uomini dabbene, nè salvi. Lo stesso avverrà, Forestieri miei, di voi, se non farete quanto vi dico, e non vi eserciterete sì di cuore e sì lungo tempo da far della pratica abito: perchè spesso si ha a ripetere lo stesso, da non scordarsene mai e da tener tutte le altre cose per nulla. Se così non fate, non trarrete mai frutto dalle mie parole.

IL FORESTIERE

Faremo secondo il tuo avviso. Ma dichiaraci questo ancora. Perchè que' doni che gli uomini ricevono da *Fortuna*, non sono beni? Poni vita, salute, ricchezze, fama, figliuoli, vittorie e altri somiglianti. E perchè all'incontro non sono mali le cose contrarie? Oh, questa non si può però ingozzarla facilmente! Non la crediamo.

IL VECCHIO

Su via dunque, rispondi come tu vuoi a quel ch'io ti domando.

IL FORESTIERE

Come ti piace.

IL VECCHIO

All'uomo che vive male, il vivere è un bene o un male?

IL FORESTIERE

A me non par bene, ma un male.

IL VECCHIO

Come dunque può darsi che il vivere sia un bene,

quando è un male a chi vive male? In tal forma verresti ad affermare che il vivere sia insieme bene e male.

IL FORESTIERE

Non parlare contraddittoriamente. Non può darsi che una cosa stessa sia bene e male; perchè la sarebbe anche utile e nociva, da appetirsi e abborrirsi ad un tratto: contraddizione manifesta. Ma se tocca ad uno per sua disgrazia viver male, egli ha nel vero un male; ma per qual cagione dee perciò il vivere essere un male?

IL VECCHIO

Ma sono forse una cosa stessa vivere e mal vivere? Che ne pare a te?

IL FORESTIERE

A me non pare in effetto.

IL VECCHIO

Adunque il vivere, per sè non è male. Perchè se fosse un male, sarebbe un male anche a coloro che vivessero bene, perchè egli avrebbero indosso il vivere, ch'è un male.

IL FORESTIERE

Parmi che tu dica la verità.

IL VECCHIO

Dappoi dunque che cotesto vivere tocca tanto a coloro che vivono bene, quanto a coloro che vivono male, il vivere non sarà in sè nè un bene, nè un male. Come non sono nè bene, nè male il taglio ed il fuoco che giovano agl'infermi, e nuocono ai sani; così è il vivere. Considerala dunque anche per questo verso, e di': vorrestu piuttosto vivere male, o morire da uomo onorato e forte?

IL FORESTIERE

Morire, non vi ha dubbio, da uomo onorato.

IL VECCHIO

Dunque lo stesso morire non è un male, quando accade spesso, che sia più da desiderarsi il morire, che il vivere.

IL FORESTIERE

Tu di' il vero.

IL VECCHIO

Della stessa ragione sono sanità e malattia. Si dà il caso talora, che egli è meglio essere malato, che sano.

IL FORESTIERE

Tu di' la verità.

IL VECCHIO

Orsù: speculiamo allo stesso modo le ricchezze; se pure può chiamarsi speculazione quel che spesso veggono gli occhi, cioè che uno nel mare delle ricchezze vive tuttavia male e meschinamente.

IL FORESTIERE

Perdio, se ne veggono infiniti.

IL VECCHIO

Adunque le ricchezze non giovano a costoro per vivere bene.

IL FORESTIERE

No, perchè son tristi.

IL VECCHIO

Sicchè non le ricchezze ci fanno buoni, ma la *vera Erudizione*.

IL FORESTIERE

È probabile.

IL VECCHIO

Argomenta dunque così: oh, qual bene sono coteste ricchezze, che non arrecano sussidio veruno a' loro posseditori per migliorarsi?

IL FORESTIERE

Bene, credo, nessuno.

IL VECCHIO

Perciò dirai tu: che giova nuotare nelle ricchezze a chi non sa farne uso?

IL FORESTIERE

Non io.

IL VECCHIO

Chi sarà dunque che giudichi essere un bene una cosa, che talvolta sarebbe meglio che non ci fosse?

IL FORESTIERE

Nessuno, penso.

IL VECCHIO

Tu vedi, che se uno saprà con giudicio valersi delle sue ricchezze e farne convenevole uso, viverà bene. Se non lo fa, viverà male.

IL FORESTIERE

Tu di' vero, verissimo.

IL VECCHIO

Per dirla in poche parole, sai com' ella è? Lo stimarle come un bene, dispregiarle come un male, confonde lo stato degli uomini e gli danneggia. Il credersi felici solo per le ricchezze e non aver il pensiero ad altro, è cagione in conseguenza, che per acquistarle si fa fascio di ogni erba. Ecco a voi quel che fanno gli uomini, per non aver notizia giusta del vero bene.

Il fine del Quadro di Cebete.

BREVI DICHIARAZIONI

PER INTELLIGENZA

DELL'ALLEGORIA

CONTENUTA

NEL QUADRO DI CEBETE

Cebete tebano vien ricordato da Platone nel dialogo intitolato Fedone, e nel decimo libro della Repubblica. Di lui parla Diogene Laerzio nelle Vite dei Filosofi, libro II, e Zenofonte nelle Cose memorabili di Socrate; ma così poco ne dicono tutti, che altro non se ne rileva, se non che fu discepolo del sovraccennato Socrate e, quel che importa più, filosofo assai dabbene. Il suo Quadro allegorico solo, fra tre opere scritte da lui, fu quello che pervenne fino a noi. Delle traduzioni che ne furono fatte, diede notizia più di tutti il Fabrizio nella sua Biblioteca greca. Il nuovo traduttore la presente versione, o parafrasi, o come si voglia intitolarla, non fece per superare altri traduttori italiani; ma volle dare quel maggior lume che per lui si potè, alla disposizione ed al senso dell'allegoria figurata nel Quadro. A questo fine egli ha spezzato l'andamento continuo di quella colle divisioni di esso Quadro, e pose in fronte ad ogni domanda e risposta il nome degl'interlocutori che nell'originale formano il dialogo, incorporati per tutta l'estensione dell'opera.

Intese Cebete di vestire coll'invenzione del suo allegorico Quadro il corso morale della vita umana. Finse che esso Quadro fosse appeso al tempio di Saturno.

Saturno e Tempo sono lo stesso. Vita non è altro che una porzione di esso Tempo. *La vita e il tempo, se tu bene udisti, sono una cosa.* Frezzi, *Quadriregio* c. 129.

L'allegoria cammina a compasso dal principio sino alla fine.

Dove fu cotesto tempio, diranno gli eruditi: in Tebe, in Atene, in altro paese; dove? Saturno è il Tempo, deità di tutto il mondo: ed in tutto il mondo havvi corso di vite morali. Qual bisogno ha la erudizione di ricercare un paese e confinare il tempio piuttosto in una città, che in un'altra? Cebete volea insegnare a tutti i luoghi ed a tutti i secoli.

Gl'interlocutori sono certi forestieri ed un vecchio del luogo. I forestieri contemplano Quadro e favola figurata in esso: vi fantasticano sopra: non giova: non la intendono.

Il vecchio ne fa loro la spiegazione. È ragionevole che un uomo, il quale per la sua lunga vita ha veduto molte delle cose del mondo, spieghi la morale a cotesti forestieri che quivi entrati a caso e per curiosità, dimostrano essere giovani e poco pratici di quella.

Bello è l'avvertimento del vecchio che dice la *Pazzia* essere Sfinge di tutti gli uomini, la quale in enimmi accenna loro quel ch'è bene e quel ch'è male nel corso della vita; e chi non sa spiegare i suoi indovinelli, perisce. È avventurato, dice Plauto, chi diventa sapiente a costo altrui. Riguardando le pazzie che fanno gli altri, e conoscendole per tali, ecco ch'esse accennano quel che si ha a fare, o non fare nel corso della vita. All'incontro, chi le stima cose ben fatte, non ispiega l'enimma della *Pazzia* bene, fa come i pazzi e pazzo diventa. Io vi spiegherò, dice il vecchio, gli errori della vita; ma se voi non prenderete la spiega-

zione pel buon verso e non crederete che sieno errori; addio: siete rovinati. Il padre del poeta Orazio fu un grande interprete degl'indovinelli della *Pazzia*, come si può vedere nel lib. I, Satira IV, dove il figliuolo racconta come gli venissero da lui spiegati.

Non vedi forse la stentata vita
Del figlio d'Albio? e come ora pitocchi
Barro? oh, nel ver magnifici precetti,
Perch'uom non gitti la paterna roba!
S'ei distormi volea dall'amor sozzo
Di femmina di mondo, dicea: fuggi
Dal far come Settano; e potend'io
Lecita giacitura aver con donna,
Perch'io fuggissi d'altrui mogli letti,
Dicea: non bello di Trebonio è il nome
Colto sul fatto.

Che altro voleano i Lacedemoni quando faceano vedere ai loro figliuoli gl'Iloti ubbriachi, fuorchè spiegar loro la pazzia del soverchio bere? Ed in somma tutti i caratteri di Teofrasto, e gran parte della Commedia di Dante, non sono altro che indovinelli proposti dalla *Pazzia* di alcuni uomini agli altri. Beato a chi ne intende il vero senso!

RECINTO PRIMO

Pittura allegorica contenuta in esso. Una calca di genti all'uscio di esso primo recinto che ha nome *Vita*. Un *Genio* che sta nell'anticorte con una carta nell'una mano, e coll'altra mano accenna a chi entra qualcosa. La *Seduzione* all'uscio, sedente sopra un trono, che dà in una tazza da bere a chi entra; l'*Ignoranza* e l'*Errore*. Dentro le *Opinioni*, le *Concupiscenze*, le *Voluttà* che fanno accoglienze liete a

coloro che hanno bevuto. *Fortuna* in piedi sopra una palla tonda. Da lei pendono tutti coll'animo e, secondo che la trovano favorevole o no, sono contenti o disperati.

I fanciulli che cominciano a vivere, sono quelle genti che fanno calca all ingresso. Ma quel *Genio*, chi può egli essere? Io non voglio fantasticare, come fanno molti, sullo stato delle anime prima che vengano al mondo, descritto in vari modi da'filosofi antichi. Quanto è a me, io stimo che quel *Genio* sia la tendenza naturale che ha ognuno al suo esser bene. E appunto *Genio della felicità* fu da Platone diffinita la mente. Infatti per natura la mente dell'uomo cerca la sua felicità, e le passioni gli sono date per moversi verso di quella con efficacia. Potrebbe mai la carta che il *Genio* tiene in mano, significare un ricordo messo in iscritto de'tempi felici di Saturno, ne' quali la vita innocente con pochi desiderj, senza conoscimento di fortuna, di ricchezze, nè di altro bene, per così dire, posticcio, era così contenta, che quel secolo fu detto d'oro? *Siate innocenti,* dice il *Genio*; *non vi lasciate riscaldare le passioni dalla vista de' diletti, nè dalla furia delle* Opinioni*: nè vi correrete di quella pazza di* Fortuna. *Andate là, che il Cielo vi dia il buon viaggio, verso quel bene che vi abbisogna.*

Ma che? La *Seduzione* gl'inganna; e con quel beveraggio d'*Ignoranza* e di *Errore* fa loro uscire di mente, non la felicità, alla quale hanno sempre il pensiero, ma la vera strada che a quella è indirizzata, e gli riduce a tanta stoltezza, che la vanno cercando,

Immagini di ben seguendo false.

Ma cotesta *Seduzione* che fa bere altrui *Ignoranza* ed *Errore*, chi sarà ella? Io non so intendere in lei altro che il costume generale, non dico de'nostri tempi: ch'io non iscrivo satire; ma di ogni secolo, nel quale sieno

nati, nascono o nasceranno fanciulli. Questo è quello che fascia i novellini cervelli d'*Ignoranza* e di *Errore*, ed ammaestra a modo suo

L'anima pargoletta che sa nulla.

Non istà ella cotesta femmina sul trono? chi signoreggia piu del costume universale? Apre il bambino appena gli occhi ed appena comincia a pensare, che lo circondano gli esempi correnti di quanti gli stanno d'intorno: chi mette la sua felicità ne' conviti, chi trova la sua allegrezza nel giocare, chi nell'edificare, chi nelle magnificenze, chi nel vagheggiare le femmine, eccetera. Che domin può fare altro un giunto di nuovo al mondo, fuorchè tenere per vere e solide felicità le cose che sono universalmente volute, ed appassionatamente cercarle? Ecco, egli ha bevuto l'*Ignoranza* e l'*Errore*; ecco che le *Opinioni*, le *Concupiscenze*, le *Voluttà*, a guisa di femmine carezzevoli e lascive, gli vengono incontro e ne lo conducono fuori della strada, mentre ch'egli crede di andarsene per la diritta.

La incostanza della *Fortuna* e gli altri suoi difetti d'occhio, di orecchi e di cervello, non mi pare che cerchino spiegazione. Ma che le ricchezze, la gloria, la nobiltà ed i figliuoli sieno cose tenute per beni dalle teste popolari, come si ha ad intenderla? Che, se ne vengono da sè e se ne farà buon uso, sono beni anche da filosofi; ma che il solo desiderargli per glorificarsene fra gli altri, per reggergli male e farne quell'uso che dettano le passioni, fa che non sieno veramente beni. Oltrechè il cercargli con ansietà, non essendo in tuo potere l'avergli, ma dipendendo essi dalla fortuna; la smania per acquistarnegli e il dolore di perdergli sono un martirio, non un bene. Per dichiarare questo pensiero, sono a proposito Epitteto, Ariano il suo spositore, Marco Aurelio,

Seneca e tutti gli stoici. Più di tutti mi piace Orazio nel particolare delle ricchezze:

Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum. Rectius occupat
Nomen beati, qui deorum
Muneribus sapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque letho flagitium timet.

RECINTO SECONDO

Quattro *Vizj* sotto la figura di femmine di mal affare, in piedi, spiano i beneficati da *Fortuna*, per tendere addosso a loro la rete. Promettono loro dolcissima vita. Traggono chi gli crede all infelicità. Esce da un luogo picciolo e oscuro la *Punizione*, colla famiglia delle altre disgrazie che la seguono. Sono infelicissimi sempre coloro fra essi, che non si abbattono alla *Penitenza*. Questa mette loro in capo la voglia del trovare la *Felicità*. Per cercarla, possono andare alla *vera Erudizione*, o alla *falsa*. Quella gli salva, questa di nuovo gli fa cadere alla trappola.

Usciti i giovinetti di pupillo e divenuti padroni di sè, conci, come detto è, dall *Errore*, dall' *Ignoranza* e dalle *Opinioni*, entrano a conversare nel mondo e si abbattono a' *Vizj*, figurati nelle quattro donne che piene di vezzi vengono loro incontro; e principalmente accarezzano i beneficati di qualcosa dalla *Fortuna*.

Il ritratto che l'Autore ne fa, è così naturale, che quasi non ci è velo di allegoria che lo copra. Tutti i nominati *Vizj* attorniano il giovane, e s'ingegnano di cavargli dalle mani quel bene che ha ricevuto dalla *Fortuna*. Si può dire a questo passo quello che si legge ne' Proverbj di Salomone: *Havvi una stirpe al mondo, che in luogo*

di denti ha spade; e si vale de' suoi mascellari per isquartare e divorare. Tutti questi denti sono addosso a colui che possiede; e tutti gridano: *apporta, apporta;* e non si satollano mai. Il poveretto presta fede alla dolce apparenza e malìa delle loro promesse, e si dà in loro balìa, finchè n'è concio, come lo dipinge l'Autore, e va alle mani della *Punizione*.

Costei è figurata in una cavernetta oscura, insieme colla sua famiglia. Chi potrebbe immaginare, mentre che sta ne' diletti fino a' capelli, ch'ella dovesse venirgli un dì colla frusta alle spalle? e che insieme con esso lei venissero tutte le altre disgrazie e magagne figurate dal Filosofo nel suo Quadro? Ragionevolmente dunque la dipinge nell'oscurità, perchè sbuca improvvisa.

Colui però che si pente degli errori fatti, può ravviarsi e ricoverarsi dalla smaniosa vita. La *Penitenza* lo accetta, e gli mette in cuore la voglia d'indirizzarsi al viver bene coll'*Erudizione*, affinchè possa guarire dall'*Ignoranza* e dall'*Errore*. Descrive due qualità di *Erudizione*: l'una quella dell'ingegno, l'altra del cuore. La prima è quella ch'egli chiama la *falsa*, ed è la letteratura; la seconda, ch'è la *vera Erudizione*, è quella delle *Virtù morali*, che Dante nel canto XI. del Purgatorio, come filosofo di purificata credenza, disse essere lo studio in Divinità con questi versi:

O insensata cura de' mortali,
Come son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a jura, *e chi ad* aforismi
Sen giva . . . .
Quando da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

L'*Erudizione vera* che, dice lo Scrittore, è quella dello studio in virtù, monda e mette l'uomo in sicuro. La *falsa*, ch'è quella delle scienze e delle belle arti, di nuovo lo involge in un labirinto. Qual sia costei, la dipinge allato all'uscio del recinto terzo.

RECINTO TERZO

All'uscio una femmina tutta pulita e tutta compostezza. Dentro gl'innamorati di lei. Femmine che qua e colà si aggirano, somiglianti a quelle del primo recinto e del secondo. Una strada che conduce ad un luogo disabitato. Un usciolino che conduce ad una via alpestre, piena di difficoltà, che guida ad un cocuzzolo di un monte. Due femmine in aiuto di chi vuol salire a quell'altura: *Continenza* e *Pazienza*. Altre due: *Fortezza* e *Fiducia*. Luogo delizioso detto *de' Felici*. Altre donne: *Sapienza*, *Verità*, *Persuasione*. Azione di tali femmine. Ritratto della *Felicità*. Uomini vittoriosi incoronati. *Opinioni* che di là si partono.

Non credo che si possa con maggior brevità figurare la *falsa Erudizione*. Quella femmina pulita e tutta compostezza, è lo studio de' linguaggi e la gravità degli scienziati falsi, che per lo più sputano (come suol dirsi) tondo, e spacciano la merce loro maestosamente, credendosi veramente di aver la pratica e la conversazione della *vera*. Chi volesse vedere tutti i difetti di cotesti falsi studiosi, può leggere la dissertazione di Giuseppe Bianchini intitolata: *L' Ipocrisia de' Letterati*.

Vedesi in essa quanto sia vero quel che dice Cebete, che le false opinioni gli seguono. Io non so poi, se anche gli altri difetti degli antecedenti recinti. Di ciò non parla quella dissertazione, e ne taccio anch'io, tanto più che l'allegoria è chiara da sè.

Ha bisogno di poche spiegazioni l'allegoria del recinto

presente. Il vecchio di passo in passo la dichiara assai bene. Chi non sa quanto sia difficile l'andare a felicità per la via della virtu? Ognuno si ricorda di Telemaco guidato da Minerva sotto il nome di Mentore: pochi di Setosi, quando va in educazione fra i sacerdoti egiziani. Dico pochi, perchè quell egregio romanzo appena più si conosce. È così pieno di senno e di vera dottrina, che può dar nell'umore a pochi.

La *vera Erudizione* sta fra le due virtù che sono sorelle: *Verità* e *Persuasione. Verità* è quella che sgombra le opinioni false: *Persuasione* è l'opinione vera, accettata e ritenuta costantemente.

La *vera Erudizione* è chiamata *medica*, che purga le teste da'mali umori dell'ignoranza e dell'errore, bevuti nella pozione al primo recinto.

Che altro significa, se non che l'erudizione vera scaccia, come il vento davanti a sè le nuvole, i pregiudicj della falsa letteratura e delle opinioni che fanno creder buono e bello quel che non è nè bello, nè buono; ed in somma ti dà la squadra e l'archipenzolo in mano per riconoscere quello ch'è torto?

Il libro degli Officj di Cicerone, quello de' Doveri dell'Uomo e del Cittadino del Puffendorfio e, l'uscito poco tempo fa, Corso di Morale del Gellert, sono del genere dei dettati dalla *vera Erudizione* che intende Cebete. Molti altri ce ne sono, che colla galanteria della dicitura passano per dettatura della *vera Erudizione*, ma empiono la testa di opinioni che sviano dalla felicità.

Ma questa sì bella e vittoriosa donna incoronata, alla quale giungono gli scolari della *vera Erudizione*, chi è?

È la situazione dell'uomo, dalla sua diritta coscienza e dalla conoscenza di sè medesimo reso tale, che sempre ha l'anima diritta e giusta; fa azioni buone, cioè utili alla società; altro non può dire che il vero, e trovasi sempre in istato tale, da poter ricevere tranquillo quanto

accade: e sta *come torre ferma, che non crolla* alle mutazioni di Fortuna; non de' vani rumori volgari si cura, ed ha, per così dire, alla mano un ordigno da misurare e pesare le cose quali sono in sostanza, non quali sono dalle opinioni degli uomini stimate. Guarda e compatisce qual uomo gli errori altrui; e s'egli vuole rallegrarsi, rivolge la vista alle virtù de' contemporanei suoi: al valore di uno, alla modestia di un altro, alla liberalità di questo, alla fortezza di quello; non ritrovando cosa che più lo consoli, di quelle virtù che risplendono ne' costumi e nelle azioni di coloro, co' quali egli ha a vivere.

Quando a tale è giunto l'uomo, verrà seguito dal rispetto e dall'amore di tutti. Gloria lo seguirà; magnificenza di onori gli sarà intorno; l'ammirerà la sua nazione, la quale vedutolo glorioso e grande, alzerà le voci al cielo affettuosamente, e dirà esultando:

CANTICO POPOLARE

Fonte perpetuo della luce, uscito da parola di Dio, per segnare il principio ed il procedimento del tempo,

Oh Sole, creato per dare e mantenere vigorìa di vita alle cose! oh Pianeta, il cui sfolgorare avviva gli altri pianeti e le altre bellezze del firmamento!

Tu visitasti oggimai una volta tutte le tue celesti case, dappoichè in questa città, cara agli occhi dell'Eterno, fu elevato alla maggior sede il novello Principe.

Udirono i popoli il nome dell'Eletto, e sorsero voci di letizia al cielo.

Scese egli al tempio che risonava di cantici e di corde armoniose. La radunanza delle genti udì la sua voce ed esclamò:

Ecco l'eloquenza dettata dal cuore, dolcissima alla patria ed ammirata da' dominatori della terra.

Si aprirono le sagrate porte, ed Egli uscì, e diffondendo ricchezza, passò tra' popoli quasi astro benefattore.

Oh beato giorno! oh Sole, come sorgesti dall'oriente quel dì, per noi bene avventurato e nunzio di felicità!

Non oscurarono per lungo tempo il tuo aspetto nuvole sorgenti dal mare, nè uscite dalle profonde e tenebrose gole de' monti.

Tacquero Aquilone ed Austro, e lo spirito delle procelle non soffiò.

Non si ruppero nuvole in pioggia, ed appena stillarono rugiada i cieli.

Temeano i coltivatori de' campi ed esclamavano:

Inariditi sono i cieli: la terra risecca non produrrà frutto.

Questo, temendo, pronunziavano: e non videro il vero.

Si riconobbe che i santuari, ne' quali l'Eterno chiude l'avvenire, non sono aperti a' consideratori delle stagioni.

Iddio mio, Iddio mio! nelle cui mani sono tenebre e sereno: tu questo lungo tempo spiegasti per tutto il cielo, affinchè l'anno di questa elezione sia nella memoria degli uomini eterno e benedetto per sempre.

Non indarno il vomere solcò la terra; non le marre rivolsero le zolle indarno.

In faccia a' profeti dell'inopia corsero le stridenti ruote aggravate dalle messi e da' frutti della terra: segnato è l'anno da Abbondanza.

Salgono perciò i cantici della nazione al cielo che aperse i suoi tesori, compiacendosi dell'Eletto, caro agli occhi suoi.

Come fu nell'aria l'arco di più colori delineato dall'Eterno per patto di alleanza; così apparve a noi questo Principe, nunzio delle divine larghezze, moltiplicatesi sopra di noi.

Benedetto il dì, in cui fu circondato di varietà il suo vestimento e vennero cinte di splendore le sue tempie.

Benedetto il giorno, in cui la nave d'oro fu da' tuoi pie-

di calcata, e spinta da' zefiri al mare, che ricevette da Lui la gemma delle misteriose nozze.

Benedetti i giorni, ne' quali apparisce circondato dalla numerosa schiera de' sommi cittadini.

Benedetti i dì, ne' quali intorno alla sua mensa vede la progenie discendente da sè, che rigogliosa verdeggia a guisa di rampolli di ulivi.

Tutti dalla divina Beneficenza furono segnati questi giorni.

Diedero le madri a' pargoli il latte, e gli strinsero al seno senza dolersi di aver data loro la vita.

Festeggiarono i padri al nascimento di quelli, fra le vendemmie e le messi.

Non usciranno mai dalla memoria de' viventi questi beati giorni, segnati sotto il suo nome, che sarà esaltato sempre.

Miralo dal tuo trono, o Santo de' Santi; e vegli lungamente sopra di Lui la clemenza degli occhi tuoi, come vegliò sopra i tuoi bene amati padri delle nazioni.

Avvenga quello, di che ti preghiamo.

DUE ORAZIONI

DI

S. GIOVANGRISOSTOMO

ED UNA

DI S. BASILIO

TRADOTTE IN ITALIANO

DI

S. GIOVANGRISOSTOMO

QUANDO FU ORDINATO SACERDOTE

ORAZIONE

È egli poi vero quel che ci avvenne? è veramente opera e fatto, nè le cose che qui si fanno, son sogno e notte? È egli veramente dì, e siamo qui tutti desti? E chi può credere che pur di giorno, dove sono uomini sobri e svegliati, un giovane di umil fortuna ed abbietto a cotanta altezza e dignità sia innalzato? Non sarebbe incredibile che ciò di notte accadesse. Imperciocchè in quell'ora ad alcuni di corpo storpiati, e sì di ogni facoltà stremi, che appena hanno di che poter vivere, sembra di trovarsi interi di membra e vistosi, e di godersi mensa reale; ma le vedute cose eran sonno e scherni di sogni; essendo la natura dei sogni un certo che di malizioso e di tristo, che prodigj fa, di novità si diletta, e di schernire con incredibili simulacri; ma non vi sarà alcuno mai, che ciò ad occhi aperti, nè in fatto vegga avvenire. E nientedimanco tutte queste cose avvennero oggidì; fatte sono, compiute sono, come vedete; cose io vi dico, ben più incredibili delle apparenze de' sogni; ed una così ampia città, così calcata di gente, un popol grande e pieno di ammirazione, alla mia picciolezza con tale ansia è rivolto, come s'egli dovesse udire da me qualche grande e sovrano ragionamento. E pure quando anche io avessi orazione che a guisa di perenne fiume facesse corso, e fonti di parole in mia bocca, subitamente ad una

tal concorrenza di moltitudine per ascoltarmi, pel timore il corso si arresterebbe, e le acque tornerebbero indietro. Ora mancandoci sì l'abbondanza de' fiumi e de' fonti, che appena abbiamo una mezzana e minuta pioggerella, com' esser può che così picciola vena non mi abbandoni, dal timore rasciutta, e non avvenga quello che suol nei corpi accadere? E che suol accadere ne' corpi? Spesso avviene che, tenendo noi molte cose con mano e con le dita stringendole, per timore stesisi i nervi e allentatosi il vigor del corpo, ci caggion tutte. Nel vero di ciò mi sbigottisco al presente che lo stesso avvenga all'anima nostra, sì che quante cose abbiamo con gran fatica escogitate, benchè minutissime sieno e anche queste da non farne gran caso, ora pel timore sen vadano in dimenticanza, svaniscano, sfuggano e l'anima nostra abbandonino. Quindi è che io scongiuro quanti qui siete, e voi che avete comando, e voi che al comando ubbidite, che quanto metteste di angustia in me con sì gran concorrenza per ascoltarmi, altrettanto inspiriate in me di coraggio con fervorosa orazione, pregando Colui che porge il parlare con molta virtù agli uomini ch'evangelizzano, acciocchè all'aprire della nostra bocca, a noi ancora il ragionare conceda. A voi, che siete tanti e tali uomini, non sarà fatica veruna il risaldar l'animo di un sol giovane sbigottito; ed anzi è pur dovere che voi facciate quello, di che vi preghiamo; essendoci noi ad un tanto carico sottoposti a cagione di voi e della carità vostra, la quale ben dev' esser forte o poter quanto vuole, poichè noi, non ancora periti in ragionamenti, a ragionar trasse e si fece che uscimmo a correre questo arringo di dottrina; quantunque per l'innanzi in tal genere di esercizio non ci fossimo provati giammai, essendo stati noi sempre fino a qui a godere in quieto silenzio tra le file degli ascoltanti. Ma chi sarà così duro e intrattabile, che in questa vostra adunanza si taccia; e che trovati amici ardentissimi di

udire, ad essi non parli, quando anche fosse di tutti gli altri uomini il men perito nel favellare? Dovendo io la prima volta ragionare in chiesa, desiderai di dedicare le primizie dei proemi a Colui che questa lingua ci diede, cioè a Dio. E così era dovere che ci facesse: chè non solamente dell'aia e dello strettoio, ma delle parole ancora debbonsi pagare le primizie con la parola; e molto più delle parole, che dei manipoli del grano. Anzi appartenendo a noi molto più questa qualità di frutto, esso è anche più accetto a Dio, il quale con esso viene onorato. Grappolo e spiga sono dal grembo della terra mandati fuori, da innaffiamento di pioggia alimentati, e colti dalle mani degli agricoltori. Ma l'inno sagro esce dall'anima pia, dalla buona coscienza è alimentato, e da Dio ne' celesti granai ricevuto; e perciò quanto più nobile della terra è l'anima, tanto è questa rendita miglior di quella. E perciò un certo tra Profeti, uom grande e solenne, chiamato Osea, parlando a' genti che aveano offeso Iddio, e cercavano di renderlosi benigno, esorta quelle, non già ad arrecar seco armenti di buoi, non misure di fiore di farina tante o tante, non tortora, non colomba e non altra cosa somigliante; ma che? arrecate con esso voi parole, dice. Oh, dirà alcuno, qual sagrifizio son le parole? grandissimo, o amico nobilissimo e di tutti gli altri più solenne. E chi ti dice questo? Quegli appunto, che più di ogni uomo queste cose conobbe a fondo, quel grande e magnanimo Davide. Ch'egli appunto, sacrificando a Dio rendimenti di grazie per una vittoria riportata contro a' nemici, in questa guisa ragiona: *Loderò il nome dell'Iddio mio col cantico, e lo magnificherò con la laude.* Indi manifastandoci la nobiltà di siffatto sagrifizio soggiunge: *e a Dio piacerà più, che novellino vitello che corna produce ed ugne.* Desiderai dunque anche io di sagrificare oggi siffatte vittime, e con siffatte ostie insanguinare l'altare spirituale. Ma che farò? turami

la bocca un certo uomo, e mi sgomenta dicendo: *non è bella in bocca del peccator la lode.* Chè siccome nelle ghirlande non basta che sieno puri i fiori, se pura non è anche la mano che quelle intesse; così ancora degl'inni sagri debbono essere non solo pie le parole, ma l'anima ancora che gl'inni presenta. Ma questa è in me non pura e di fiducia vôta, come quella che di molte scelleratezze è ripiena; e a chi così è disposto, non solamente quest'una legge chiude la bocca, ma un'altra di essa ancora più antica, e prima di essa promulgata, proferita da quello stesso Davide, che pur testè dei sagrifici parlò. Imperocchè quando egli dice: *Lodate Iddio dai cieli, lodatelo dagli altissimi luoghi;* e poco dipoi dicendo: *Lodate Iddio dalla terra*, invitando l'una e l'altra creatura: quella che è in alto e quella ch'è a basso, la corporea e l'intellettuale, la nobile e l'ignobile, quella ch'è sopra i cieli, ch'è di sotto al cielo, e di tutte e due forma un coro: comandando che in tal guisa sia celebrato con gl'inni il Re di tutti, non invitò perciò il peccatore, ma a questo chiuse le porte.

E perchè a voi più chiaro apparisca quel che io vi dico, leggeremo prima il cominciamento del Salmo: *Lodate il Signore dai cieli, lodate Lui negli altissimi luoghi. Lodate Lui*, o *voi Angioli tutti, ladatelo,* o *voi tutte Virtù di Lui.* Vedi tu Angioli che lodano? Vedi tu Cherubini e Serafini, quelle somme virtudi? perchè quando egli dice tutte le virtù di lui, sì egli abbraccia tutto il popolo celestiale. Vedi tu in alcun luogo il peccatore? Oh, come, dirà alcuno, lo posso io vedere in cielo? Or bene, caliamo in terra, e passiamo all'altra parte del coro, chè qui tuttavia non vedrai il peccatore. *Lodate il Signore dalla terra,* o *serpenti e abissi tutti, fiere e ogni armento, rettili e pennuti uccelli.*

Non senza ragione e fondamento nel dire siffatte cose, ruppi il mio parlare nel silenzio e tacqui; poichè ogni

pensiero nell'intelletto mio fu sconvolto sozzopra, e a lagrimare amaramente e ad altamente piangere quasi fui tratto. Oh, che vi può egli essere di più miserando? Scorpioni, serpenti e dragoni invitansi a laudare Colui, dal quale furono creati; e solo il peccatore da questo sagro coro viene escluso, e a gran ragione. Pessima e crudelissima fiera è il peccato, il quale non solamente appicca il veleno ai somiglianti corpi, ma nella gloria del Signore la sua malizia disperde. *Per voi*, disse, *il mio nome tra le genti vien bestemmiato.* E perciò, quasi fuori di sagra patria, il Profeta cacciò il peccatore fuori, e l'obbligò a starsene sbandito; e a guisa di perfetto suonatore che dalla bene accordata cetera taglia quella corda che non consuona, perchè l'armonia degli altri tuoni non pigli vizio; o di medico perito nell'arte sua, il quale il guasto membro recide, acciocchè la infezione di quello alle sane membra non passi: non altrimenti fece il Profeta, che quasi corda che non consuoni, o membro infermo, il peccatore troncò da tutto il corpo delle creature. Or che dovrem dunque far noi? Poichè siam rifiutati, poichè siam tronchi, dovremo noi tacere del tutto? Eh, dimmi, io ti prego, tacerem noi? ne ci sarà chi ne conceda di celebrare con gl'inni il nostro Signor Dio? Adunque indarno avremo implorate lo vostre orazioni? indarno saremo alla vostra protezione ricorsi? Tolga Iddio che indarno. Imperocchè io ho già trovato bene, sì ho io trovato un altro modo di glorificarlo, per le preghiere vostre, in cotanto mio dubbio a guisa di folgori in mezzo ad una densa nebbia apparite: i compagni nostri loderò. Anche ai compagni nostri è dovere che si dia lode; poichè lodando questi, fuor di ogni dubbio quella gloria al Signore oltrepassa. Ammaestraci esso Cristo che da ciò viene glorificato, dicendo: *Risplenda la vostra luce in faccia agli uomini, acciocchè veggano le vostre buone opere, e glorifichino il Padre vostro ch'è su ne' cieli.* Eccovi un altro modo

di glorificare, il quale può anch'essere adoperato dal peccatore, a patti però ch'egli non infranga la legge.

Ma quale poi, quale, dico, dei compagni loderem noi? E quale altro, se non il comune Maestro di questa patria, e per essa patria, di tutto il mondo? Imperocchè in quel modo ch'egli ammaestrò voi a star saldi a favore della verità fino alla morte, voi pure altri uomini ammaestraste ad abbandonare più tosto che la pietà, la vita. Volete voi dunque che a lui intessiamo corone di lode? Nel vero questo voleva già io medesimo; ma vedendo un immenso mare di buone e grandi opere, temo che il ragionare vi si affondi, e per difetto di forza, di sopra non torni. Antiche imprese son da narrarsi, peregrinazioni, veglie, pensieri, giudicj, quistioni, trofei a trofei, vittorie a vittorie congiunte, geste che non solo la nostra, ma ogni umana lingua oltrepassano, e richieggono voce da apostolico spirito concitata, il quale può ogni cosa insegnare e dire. Ma noi questa parte trascorrendo, ad un'altra ci accosteremo, dov'è il rischio minore, e per cui anche con picciola barchetta si varca. Su dunque, proviamci a dire della sua temperanza; come sempre tenne il ventre soggetto; come le delicatezze dispregiò; come sontuose mense schernì, anche in dilicata e sontuosa casa allevato. Non è già maraviglia che uomo in povertà vissuto, ne venga a questa squallida e aspra vita, avendo egli di suo pellegrinaggio e cammino compagna la stessa povertà, la quale di giorno in giorno gli rende il carico piu leggero. Ma chi fu già di ricchezze signore, non così agevolmente si può da quel nodo slegare; sì hanno l'anima sua circondata fortemente intorno i desiderj a sciame. Tanto grave e sì densa nube di passioni gli occhi gli vela della mente, che non gli lascia al cielo levare lo sguardo; ma pure lo sforza a chinare il capo all'ingiù, e a spasimare per la terra. Nè altra cosa vi ha, che tanto ci contrasti l'andata al cielo, quanto le ricchezze e i mali che derivan da quelle.

Nè questo parlare è già mio, ma da Cristo viene questa sentenza: *È più facile che per la cruna di un ago entri il cammello, che il ricco nel regno de' cieli.* Ma ecco che pure quel che difficil era o impossibil piuttosto, è possibile divenuto. E quello, di che un tempo Pietro dubitava appresso al suo Maestro e lo volle intendere da lui, oggimai per isperienza a noi tutti è noto e più che noto. Imperocchè essendo già ricco, non solo egli va al cielo, ma il popolo ancora seco vi conduce; quantunque oltre alle ricchezze abbia altri impacci non minori di quelle, ch'egli è giovane e prima del tempo orfanello: cosa che l'animo di qualsivoglia uomo può fraudolosamente tirare alla rete. Vedi sorta d'incantesimi, vedi veleno! E egli tuttavia, superati cotali contrasti, al cielo si attenne e alla celeste sapienza tutto si diede, nè lo splendore della presente vita punto curò, nè chiarezza di maggiori guardò; anzi piuttosto guardò bene a chiarezza di maggiori, non perciò di quelli, a' quali legato lo avea necessità di natura, ma di coloro che a cagione di pietà gli erano congiunti, e quindi quali essi furono, tale anch'egli divenne. Guardò il patriarca Abramo e il gran Mosè riguardò, il quale allevato in real palagio, avvezzo a godersi ad una sibaritica mensa, lasciato fra gli egiziani schiamazzi e tumulti; che ben sapete i costumi di quei barbari e di quanto fasto e di quanta arroganza sieno ripieni; dispregiate tutte quelle grandezze, alla creta e alle opere de' vasellai corse di sua voglia, e nel numero dei servi esser volle colui ch'era re e di re figliuolo. Per questa cagione ritornò poscia con maggior dignità di quella che avea posseduta e gittata via. Sì, egli dopo sbandito, dopo la servitù appresso al suocero, dopo le calamità che pellegrino avea comportate, ritornò principe e signore dello stesso Re o, per dirlo più veracemente, già fatto Iddio di lui: *io ti feci*, disse, *Iddio a Faraone*; e più splendido fu dello stesso Re, non per diadema che avesse in

capo, o per vestimento di porpora, nè per dorato cocchio che nel portasse, ma per avere tutte queste pompe messe sotto a' suoi piedi: *poichè ogni gloria della figliuola del re, viene a lei dall'interno.* Ritornò egli dunque indietro portando scettro, non per comandare agli uomini solamente, ma al cielo e alla terra e al mare e alla natura dell'acqua e agli stagni e ai fonti ed ai fiumi; ed in ciò che volle Mosè, in quello tramutavansi gli elementi, e trasformavasi in sue mani ogni creatura, la quale, quasi ufficiosa ancella, notando che ne veniva l'amico del Signor suo, in ogni opera gli ubbidiva e a' suoi detti prestava orecchio come allo stesso Signore. In lui, questi che noi ora prendiamo a lodare, guardando, somigliante gli divenne quando anche fu giovane (se pur giovane fu egli giammai, che io veramente nol credo: cotanto anche fin nella sua puerizia ebbe mente canuta!); ma pure secondo età essendo giovane, tutta la sapienza cupidamente nel seno accolse e, conosciuto la natura dell'uomo essere quasi fondo e campo silvestre, i vizi dell'animo con orazione di pietà, come con falce, agevolmente recise, rendendo al cultore atto il terreno, per potervi spargere la semente; e poichè a tale ridotto l'ebbe, tutta la semente profondò, perchè abbarbicandosi allo ingiù, non cedesse alla violenza de' raggi del sole, nè male affogata fra le spine si rimanesse. In tal forma procacciò all'anima salute; ma la lasciva carne co' rimedi della temperanza domò, mettendo, come a ribellante destriero, freno di astinenza al corpo, conducendolo sì per diversa via, che le bocche delle concupiscenze, ma con convenevole moderazione, facea tinger di sangue. Imperocchè non tanto marturiava il corpo, che per lo soverchio strignere il cavallo, questo poi non gli servisse a'debiti uffici; nè volea sì grasso vederlo, che, fatto gagliardo e corpulento, un'altra volta contro alla ragione reggente, il freno contrastasse alteramente; ma della salute insieme e della moderazione ebbe avvertenza.

Nè per essere tale stato in sua gioventù, uscito poi di tenera etade questo studio abbandonò egli giammai; ma ancora al presente pervenuto al gradito porto di sua vecchiezza, quello studio tuttavia serba: imperocchè gioventù, o carissimo, è somigliante a mare che infuria, pieno di crudeli onde e pessimi venti; ma canutezza, quasi tranquillo porto, gli animi delle invecchiate genti ristora, e arreca che altri si goda lietamente la esenzione dei pericoli per beneficio nato dagli anni. Or egli pervenuto a tanta sicurezza e di tale tranquillità giunto al possedimento, e in porto, come già dissi, sedendo, non perciò ha la sua prima sollecitudine lasciata; ma a temere apprese da Paolo, il quale già salito a' cieli, e di nuovo sulla terra ritornato, diceva: *Temo di non divenire reprobo io stesso, mentre che agli altri predicherò*; e perciò anch'egli stabilì di temere perpetuamente per avere perpetua fidanza, e si sta sedendo al timone, non già osservando nascimenti di stelle, non massi sotto le acque celati, nè scogli, ma molestie di dimoni, malizie del diavolo, zuffe di pensieri; e da ogni parte esplorando l'armata, tutti trasse a salvezza. Nè solamente sta egli avveduto perchè neppur picciola barchetta si affondi; ma non opera lascia indietro e non pensiero, perchè nessuno dei passeggieri che egli ha nella nave seco, da qualche tumulto, quasi da corsali, venga rapito. Sì, per lui e per lo sapere di lui, tutti, andando la nave a piene vele, con prospero e secondo vento solchiamo il mare.

Nel vero, quando quel primo Padre perdemmo, dal quale questo secondo ci fu generato, a grande stretta erano ridotte le nostre faccende; e femmo miserabili querele, essendo fuori di speranza che questa principal sede mai altro uomo a lui somigliante ricevesse. Ma non sì tosto questi ci venne e fu in piena luce veduto, che ogni nostra angoscia a guisa di nube per lui passò, e tutte le molestie svanirono. Nè a poco a poco quel pianto egli

ci rasciugò, ma sì repentinamente, che quell'uom beato parea quasi risuscitato, del sepolcro venuto fuori e a questa sedia un'altra volte salito. Ma il soverchio amore che alle nobili imprese di siffatto nostro Padre portiamo, e l'affetto di quelle inavvertiti ci rende, sicchè troppo oltre oggimai col ragionamento siamo trascorsi: non dico troppo oltre per li fatti che qui con tanta sua lode operò, che di quelli neppure un principio dicemmo; ma trascorsi siamo più oltre che la mediocrità di nostra giovinezza comportava. Su via dunque, richiamisi di nuovo la nostra orazione quasi in porto ed in quiete col non parlare più oltre; quantunque essa tralasciar non voglia e mal comporti e si sdegni, come quella che desiderosa è pure di spaziare e riempiersi per questo bel prato. Ma questo, o giovani, non è possibile. Tralasciamo dunque di più procacciare quello che conseguir non possiamo; e a nostro conforto le cose che fino a qui si son dette, sieno sufficienti. Suole de' preziosi unguenti avvenire, che non solamente chi versa il vaso, ma chi con la punta delle dita leggermente nella superficie gli tocca, tinge l'aere di nuovo colore e quanti son quivi presenti di odorosa fragranza riempie. E così ora avviene, non per lo vigore della nostra eloquenza, ma per la forza delle nobili imprese fatte da lui. Andianne dunque, andianne e rivolgiamoci alle preci e preghiamo Iddio, che la nostra Madre comune intatta ed immobile si rimanga, e che questo Padre, Maestro, Pastore e Governatore a lunga vita conduca. Che se pure qualche cura di noi vi prendete, poichè noi non abbiamo ardimento di metterci nel novero dei sacerdoti; chè non si debbono gli aborti tra i legittimi e perfezionati parti annoverare; che se qualche cura, dico, di noi vi prendete come di sconsciatura a luce uscita a stento, pregate che dall'alto venga a noi bastante vigore. Gran bisogno avemmo di protezione anche prima, vivendo soli da noi e fuori di ogni faccenda; ora che siamo nel mezzo

riposti, lasciamo che ciò fosse per affetto umano o per grazia divina; chè io non ne parlo con voi, perchè non sembri parlare simulato o fittizio; ma poichè nel mezzo siamo riposti e a sì forte e a sì grave giogo ci mettemmo di sotto, di molte mani abbiamo bisogno e d'infinite orazioni per poter rendere salvo quel deposito al Signore che cel commise, nel giorno in cui verranno citati coloro, alla fede dei quali furono dati i talenti e ne dovranno per sentenza render ragione. Pregate dunque, acciocchè non accaggia a noi quello che avvenne a que' legati e gittati nelle tenebre esteriori; ma siamo nel novero di coloro che potranno qualsivoglia perdono conseguire per grazia e bontà del nostro Signor Gesù Cristo.

DELLO STESSO

DURANDO LE TURBOLENZE DI ANTIOCHIA

ORAZIONE

Che dirò; o che proferirò? tempo è questo di lagrime, non di parole; di pianti, non di sermoni; di preghiera, non di pubblico ragionamento: tali e così gravi sono i misfatti, tanto insanabile è la ferita, così profonda la piaga, sì di ogni umana medicina più forte, sì del superno aiuto necessitosa. In tal forma perduta Giobbe ogni cosa, sopra il letame sedea, quando gli amici di lui udendo de' suoi casi novella, a lui ne vennero e vedutolo da lontano, squarciaronsi le vesti, cenere si sparsero addosso e gemettero profondamente. Così ora tutte le vicine città dovean fare; venirne alla nostra e le accadute cose quanto più poteano miserabilmente compiangere. Sedevasi quegli nel fimo, e questa in grandissimo laccio ora siede (*); perocchè siccome allora il dimonio alle gregge e agli armenti e ad ogni sostanza di quell'uom giusto, così ora per tutta la città nostra infuriando trascorse. Ma tutto in quel tempo e al presente fu permesso da Dio: in quel tempo, perchè le gravi tentazioni a quel giusto dessero splendore più chiaro; al presente, perchè calamità così

(*) *Avvolta e annodata si giace.* Altra lez.
Da grandissimo laccio compresa si giace. Altra lez.

grande noi renda più moderati e discreti. Concedetemi ora ch'io pianga. Tacemmo per sette dì, come gli amici di Giobbe: lasciatemi oggi la bocca aprire e piangere quest'avversità comune. E chi fu, o carissimi, che ci ebbe invidia? chi per livore contro a noi si commosse? donde nacque cambiamento sì grande? Di questa nostra città non era cosa al mondo più degna di stima; ora non vi ha nulla di più dispregevole e vile. Un popolo così ben concertato, mansueto e come agevole cavallo, cheto e sempre ubbidiente alla mano che gli accennava, ora si è a noi fatto di subito in guisa ritroso che, quanti mali fece, non si può dire. Ora mi lamento io sì e piango, non per la grande minaccia che sta per iscoppiarci sopra, ma per lo furore delle cose commesse. Che se anche non se ne fosse l'Imperadore sdegnato, nè ci gastigasse e punisse; dimmi, come potremmo di tali misfatti comportar la vergogna? I consueti ammaestrativi ragionamenti mi taglia nella gola il pianto; appena posso la bocca dischiudere, aprir le labbra, snodar la lingua, mandar fuori parola; sì, a guisa di morso, la forza del dolore la mia lingua impedisce e la favella interrompe. Cosa non vi avea prima di questa città più beata; ora non vi ha che più dispiaccia. Soleano già i cittadini ogni dì, a guisa di ronzanti api, intorno alla piazza aggirarsi e per cotanta moltitudine tutti ci chiamavan beati; ed ecco al presente divenuto l'alveare solitudine e diserto; che siccome quelle api sono discacciate dal fumo, così vennero queste dal timor discacciate. Ben possiamo noi ora dire quello, che già il Profeta piangendo di Gerusalemme: (*Isaia* I. 30.) *Divenuta è a noi la nostra città come terebinto che ha gittate le foglie, e come orto privato dell'acqua.* Che siccome orto non innaffiato alberi mostra sfogliati e senza frutte, siffatta è a noi la città nostra divenuta, la quale dal superno aiuto abbandonata, solitaria e quasi nuda di abitatori rimase. Della patria non

vi ha cosa più dolce; ma ora non vi ha cosa più amara per noi: sì ciascheduno dalla terra ove nacque come da laccio sen fugge, come voragine l'abbandona, come da fuoco dà volta indietro. E siccome ardendo una casa, non solo gli abitanti di quella, ma tutti i vicini ancora solleciti sono di rifuggirsi e ansiosi di salvare almeno l'ignudo corpo; così veggiamo al presente, che mentre la regia collera quasi fiamma da cielo si attende, prima che a poco a poco allargandosi pervenga a tutti gli abitatori quel fuoco, ciascheduno di esser primo a fuggire e di salvare almeno l'ignudo corpo si affretta; ed è fatta la miseria nostra un enimma: fuga senza nimici; senza guerra trasmigrazione; senza rovina della città prigionia. Non vedemmo barbarico fuoco, non aspetto di nemici, e sopportiamo quello che sopportano i vinti. Ora improvvisamente tutti sentono la nostra calamità, perchè raccogliendo gli sbanditi nostri, la rovina della città intendono da quelli.

Ma non è questa la mia confusione e la vergogna. Sentano pure tutti il pericolo della città e, condolendosi come per madre, alzino a Dio voce comune da tutta la terra, e con un solo cuore questa comune madre e nutrice di tutti al Re de'cieli domandino. Scossa fu prima la città; ora degli abitatori le anime vengono scosse: crollavansi allora le fondamenta delle case; ora il cuore di ciascheduno è fin dalle più profonde radici commosso: e tutti ci veggiamo oggidì agli occhi la morte, in continuo timore viviamo e di Caino sofferiamo il gastigo; ben più miserabili di chi già nelle prigioni si stava, assediati da nuovo e inusitato assedio e di quanto si può pensare più grave. Imperocchè gli assediati da'nimici sono solamente nel circuito delle mura rinchiusi; ma a noi è tolto l'andare alla piazza, ed in sua casa ciascheduno è serrato: e siccome non possono gli assediati per l'oste che gli circonda, uscire delle mura sicuramente;

così pochi degli abitanti di questa città possono di lor casa uscire con sicurezza o lasciarsi vedere, a cagione di coloro che vanno a caccia di colpevoli e d'innocenti, dal mezzo della piazza gli strappano, e alla giustizia gli traggono senza altro pensiero, nè esame. E perciò gli uomini liberi inceppati co' loro schiavi nelle case siedono. E chi fu preso, chi via condotto, qual fu oggi gastigato, come e per qual ragione, con sollecitudine domandano e curiosamente spiano da chi possono farlo con sicurezza; e fanno vita di qualsivoglia morte più miserabile, sforzati a querelarsi per le miserie altrui, a tremare per loro salute, e già per timore morti da lungo tempo, a starsi peggio che morti. Che se alcuno è pure, il quale libero da questo timore e da tale angoscia voglia andare alla piazza; tosto viene egli da sì miserabile veduta cacciato in casa di nuovo, vedendo colà, dove pochi dì prima vi avea moltitudine che il corso de' fiumi vinceva, uno o forse due con capo chino e con mestissimo aspetto passeggiare: sì quindi furono tutti gli uomini discacciati. E siccome quando qua e colà si tagliano molti alberi in selva, quasi d'incalvito capo diviene quella veduta noiosa; così il terreno della città, toltivi gli uomini e pochi qua e colà apparendone, ora è divenuto noioso, e di grave tristizia a' riguardanti è cagione. E non solamente la terra, ma la qualità dell'aere altresì e il cerchio de' raggi del sole sconfortati mi sembrano, e mandare meno acuto splendore, non perchè sia degli elementi la natura cambiata; ma quella degli occhi nostri, i quali da nebbia di tristizia turbati, non possono più nè la prima purità, nè come prima ricevere puri que' raggi di luce. Di questo pianse un tempo il Profeta, dicendo: (*Amos* 8. 9.) *Tramonterà loro il sole di mezzo dì e il giorno si oscurerà.* Nè ciò diceva già egli perchè quel pianeta si celasse, o perchè svanisce il dì; ma perchè sconfortati e dal dolore annebbiati non poteano anche di mezzo giorno

veder la luce; locchè avvenne anche al presente: che se altri volgerà lo sguardo dovunque ei voglia, o alla terra o alle mura o alle colonne o al vicinato, gli parrà di veder notte e oscurità profonda: cotanto di gravissima tristizia è piena ogni cosa. Ogni parte è silenzio, orrore e diserto; spento è quel sì gradito tumulto di concorso e di moltitudine. Come se tutti fossero entrati sotterra, taciturnità è per tutto; tutti alle pietre somigliano, e da questa calamità costretti e quasi da laccio la lingua legati, serbano profondissimo silenzio, come se i sopravvenuti nimici avessero tutti mandati a ferro ed a fuoco. Ora è tempo di dire: (*Jer.* 9. 17.) *Mandate per le lamentatrici che vengano, e quelle che sapienti sono, alzino lor voce. Stillino gli occhi vostri lagrime e scorrano acque dalle vostre palpebre. Risonate, o colli, per le percosse e monti, per le querele.* Invitiamo ogni cosa creata a misericordia de' nostri mali. Città così grande, delle orientali capo, si sta in pericolo di essere tolta via dal mondo; e quella che già molti figliuoli avea, ora in un subito senza figliuoli rimase, nè ha chi le porga soccorso. Offeso è colui che non ha l'eguale sopra la terra; imperocchè egli è imperadore, cima e capo degli uomini che sono sopra la terra tutti quanti. Ricorriamo perciò al superno Re, e Lui a nostro soccorso invochiamo. Che se grazia superna per noi non s'impetra, non vi ha più modo di riparare a' mali commessi.

Avrei qui voluto por fine al ragionamento; chè gli addolorati animi ricusano di stendersi lungamente in parole: ma come suol fare densa nube che, sotto al raggio del sole trascorrendo, a tutto quello splendore fa dar volta indietro (*); così quando innanzi all'animo nostro nebbia di mestizia si sta, non lascia aver al parlare facile il corso, ma l'affoga e con gran forza dentro il ri-

(*) *Ribatte all' indietro.* Altra lez.

caccia. La qual cosa non solamente suole a' dicitori, ma agli uditori anche avvenire: e in quella guisa che lascia uscire l'orazione dall'animo del parladore facilmente; così penetrar non le concede nella mente degli uditori con quel vigor che dovrebbe. (*Ex* 6. 9.) Perciò anche que' Giudei, *che un tempo facean calce e mattoni*, mentrechè Mosè dicea loro spesso gran cose di lor salute, essi udir non poteano: sì la mestizia toglica alle parole la via per entrar nella mente e turava l'udito. Anch'io dunque volea qui por fine al mio ragionamento: riflettendo però che non solamente per sua natura la nube il corso del raggio impedisce, ma spesso ancora essa medesima il contrario sopporta, perocchè il sole assiduamente sferzandola e sempre più caldo sopra di lei cadendo, la rompe e nel mezzo la sgombra e tutto lucente e splendido agli occhi de' riguardanti apparisce; così ho io conceputa oggi speranza di poter fare, e credo che incessantemente instando per gli animi vostri e lungo tempo battendovi il mio ragionamento, si scioglierà la nebbia della tristezza e risplenderà nella mente vostra la usata dottrina. Ma prestatemi qui l'anima vostra, prestatemi per alcun poco l'orecchio, sgombrate la mestizia; ripigliamo il primo costume: e come già fummo soliti a venire in questo luogo tutti di buona voglia; così facciamo anche al presente, rimettendo ogni cosa in Dio. Questo anche a liberarci da tale avversità ci arrecherà giovamento. Che se vedrà Iddio noi essere diligenti ad udire la sua parola, e che per durezza di tempi non ricusiamo di essere ammaestrati; prestamente ci camperà, farà bonaccia, e la presente burrasca muterà in bene. Imperocchè dee il cristiano essere dagl' infedeli diverso anche in ciò, ch'egli ha a sofferire con gran cuore ogni cosa e, levatosi a speranza di futuri beni, l'impeto superare de' mali umani. È l'uomo fedele sulla pietra stabilito, sicchè nol possono percosse d'onde espugnare, e se delle tentazioni si rigonfiano le onde, a

piè di lui non pervengono; sì è egli fortificato e più alto di qualsivoglia battimento. Adunque non ci perdiamo d'animo, o dilettissimi, che non istà tanto a cuore la nostra salute a noi, quanto a quell Iddio che ci creò; nè tanto procuriam noi che non ci accaggia cosa molesta, quanto egli, il quale dell'anima ci fe' dono e tanti altri beni oltre a questo largamente ci diede. Con questa così ragionevole speranza facciamo cuore e di voglia, secondo che fu nostra usanza, quello che si dee dire ascoltiamo. Poco tempo è passato, ch'io ebbi davanti alla carità vostra un lungo ragionamento, e tutti volonterosi vedea; nè vidi alcuno che se ne andasse. Di grande obbligo per così grata attenzione io vi sono legato, ed ebbi di mie fatiche mercede; ma un'altra mercede allora io volli da voi. Voi forse la sapete e ve ne ricordate. Ma qual mercede fu quella? Che si punissero i bestemmiatori della città; che coloro, i quali faceano offesa a Dio si gastigassero; e che gli uomini dalla furia inebbriati si ritenessero. Siffatte cose non mi sembra già ch'io di mia volontà dicessi; ma che Iddio, il quale quanto dee avvenire prevede, ci mettesse in animo le parole. Che se avessimo punito coloro ch'ebbero cotale ardimento, non sarebbero accadute quelle cose che pur sono accadute. Quanto era il meglio, poichè pure perir si dovea, che gastigando e correggendo qualche cosa si sofferisse: locchè anche corona di martirio ci avrebbe apportata; piuttosto che al presente temere, tremare e per l'insolenza di costoro attendere la morte? Ecco che pochi la colpa commisero, ed è fatta colpa universale; eccoci tutti siamo sbigottiti per loro e tutti de' loro misfatti portiamo la pena. Che se prevenendo il caso gli avessimo dalla città discacciati, corretti e l'infetta parte curata, non saremmo ora dallo spavento atterriti. Que' costumi che da' maggiori nelle città derivarono, so quanto nobili sieno; ma certi forestieri e mescolati uomini, scellerati, pericolosi e disperati

di loro salute, ebbero l'ardimento di commettere quello che fu commesso; e perciò non cessava io mai di esclamare e scongiurare: gastighiamo il furore de' bestemmiatori, diamo la debita punizione a quelle perverse menti, provvediamo alla loro salute; che se ciò facendo anche ci convenisse morire, ciò ne arrecherà gran guadagno; non si faccia per nostra negligenza offesa al Signore di tutti; il trascurare siffatte cose sarà di gravissimo male alla città cagione.

Tali cose predissi già io; tali sono ora accadute, e di nostra infingardaggine paghiam la pena. Non ci curammo che venisse offeso Iddio; ed ecco egli permise che fosse l'Imperadore offeso e che estremo pericolo stesse sopra di tutti, acciocchè questo timore sia di quella negligenza gastigo. Forse dunque vanamente, forse capricciosamente tali cose prediceva io, e la carità vostra del continuo invitava? e tuttavia nulla se ne fece. Ma facciasi ora, e dalla presente calamità percossi freniamo quel disordinato furore, chiudiamo a costoro le bocche, quasi fontane di morte apportatrici; turiamole e facciamle in contrario cambiare, che interamente si sgombreranno tutti que' mali onde viene la città flagellata. Non è teatro la chiesa, da starvi per diletto ad udire. Migliorati conviene andarsene di qua e vantaggiati di qualche maggiore ed ampio guadagno: così è da partirsi. Altrimenti per capriccio ed invano ci sarem venuti se, udendo opportuni ammaestramenti, di quell' utile che arrecano le parole, vôti ne andremo. Quale utilità ho io di questi applausi; quale di tumulto e di lodi? Lode mia si è che voi, quanto vi si dice mettiate ad esecuzione. Sarò allora da tener felice e beato, non quando con applauso mi accoglierete, ma sì quando di tutta voglia farete quanto avrete udito da noi. *Corregga ciascheduno il prossimo suo, e l'uno edifichi l'altro*, dice l'Apostolo (*I. ad Thess.* 5. 11.); che se ciò non faremo, il misfatto, commesso da chiunque si voglia, appor-

terà qualche universale ed incomportabile danno alla città intera. Ecco che noi di veruna cosa non consapevoli, non meno di chi peccò atterriti siamo e tremiamo che l'ira dell'Imperadore tutti gastighi. Nè basta per iscusarci il dire: io non vi fui, nol sapea, non ebbi nel misfatto parte. Appunto perciò, dirà egli, sarai tu punito ed avrai estremo gastigo, perchè non vi fosti, nè ritenesti, nè frenasti i sediziosi, nè per l'onore dell'Imperador tuo ti cimentasti. Non fosti de' misfatti a parte? di ciò ti lodo e mi appago; ma non perciò gli vietasti, e ne sei meritamente incolpato. Anche da Dio siffatto parlare udiremo; dappoichè le offese e le ingiurie che a lui vennero fatte, comportiamo tacendo: imperocchè colui che il talento sotterrò, (*Matth.* 25. 25.) non fu già allora accusato di sue colpe, chè egli ristituì il deposito intero; ma perchè nol fece moltiplicare, perchè gli altri non gastigò, perchè quel danaro non arrecò ai banchieri, ch'è quanto dire, non fece ammonizioni, non diede consigli, non isgridò, non corresse i disordini del peccato nel prossimo; si veniva egli senza misericordia veruna in quelle intollerabili pene mandato. Ma se nol faceste voi prima, spero almeno che da qui in poi sarete vigilanti nell'emendare altrui, e non trascurerete l'ingiuriato Iddio. Imperocchè quanto è avvenuto, può da qui in poi, quando anche non vi fosse chi vi avvertisse, persuadere anche i più stolti a procacciarsi salute. Venuta intanto è l'ora per noi di porvi innanzi l'usata mensa di Paolo, di trar fuori l'odierna lezione e di quella far parte a tutti. Che dunque leggemmo noi oggi? (*I Tim.* 6. 17.) *Commetti ai ricchi di questo secolo, che non vogliano saper troppo altamente.* Chi disse a' ricchi di questo mondo, dimostrò che altri ricchi nell'altro mondo vi sono, qual si fu Lazzaro, povero nella presente vita, ma ricco nell'altra; non d'oro, non di argento o di altra corruttibile e marcescibile materia abbondevole, *ma di que' segreti beni, che non vide occhio, nè orecchio udì, nè mai in cuor di uomo salirono.*

Imperocchè quelli sono verace ricchezza e opulenza: poichè sono immarcescibili beni e senza verun mutamento. Ma non siffatto era quel ricco dispregiatore, e divenne poverissimo di tutti; onde chiedendo poi di avere una stilla di acqua, quella pure ottenere non potè: a tale estremità di ogni cosa pervenne. Quindi nominò i ricchi di questo mondo, acciocchè tu sappia che insieme con la presente vita ricchezza si scioglie: non va più oltre no, non se ne va in compagnia dei suoi posseditori che vanno; ma spesso, e talvolta prima che finiscano, sì gli abbandona. Che anche questo egli ti dimostra dicendo: (2. *Timoth.* 6. 17.) *non porre tua speranza in incertezza di ricchezze*: chè non vi ha cosa più infedele della ricchezza, la quale, come io dissi più volte e dirò sempre, la quale è come servo fuggitivo, ingrato e senza fede, che se tu con innumerabili catene lo leghi, ancora con quelle catene sen fugge. Vedi che spesso i suoi posseditori con serrami ed usci lo chiusero e vi posero custodia di servi; e quegli, sedotti i servi, con gli stessi custodi si dileguò, traendogli quasi catene seco; sicchè costodia non giovò punto. Qual può darsi infedeltà maggiore; e chi è più miserabile di colui che pone in siffatta cosa ogni suo pensiero? posciachè di raccogliere con ogni affetto s'ingegna cosa cotanto caduca, nè presta orecchio al Profeta che dice: (*Psalm.* 38. 10.) *Guai a coloro che si confidano in loro propria virtù e si gloriano per la gran copia di loro ricchezze*! Dimmi, perchè, *guai? Perchè*, dice, *tesoreggia, e non sa a cui pro quel tesoro aduni*: chè certa è la fatica, ma incerto è il frutto. Spesso per gl'inimici ti affatichi e sei dagli stenti aggravato: spesso dopo la tua morte a coloro che ti offesero, a coloro che con migliaia d'insidie ti circondarono, la tua eredità passando, a te peccati, a loro diede possedimento.

Oggimai degno è che si esamini perchè non disse: commetti a'ricchi di questo secolo che non accrescano ricchez-

ze, commetti che impoveriscano, commetti che votino quel che posseggono; ma disse: *commetti che non vogliano sapere troppo altamente*. Egli conobbe che superbia è cagione e radice di ricchezze, e che chiunque saprà vivere moderato, non terrà di esse gran conto. Imperocchè, dimmi, a qual fine hai tu teco tanto traino di servi, di parassiti, di adulatori e tant'altra solennità e pompa? Non già per utilità, ma per arroganza solamente e per parere agli altri uomini più venerando. Inoltre conobbe non essere le ricchezze vietate se altri alle sue necessità se ne vale; imperocchè, come io già dissi, il vino non è mala cosa, ma l'ebbrezza; così non sono mala cosa le ricchezze, ma bene son mala cosa avarizia e cupidigia. Altro è avaro, altro è ricco. L'avaro non è ricco, chè all'avaro molto manca; e quegli, a cui molto manca, non può essere ricco giammai. L'avaro è di ricchezze guardiano, non signore; servo, non posseditore; sì, più facilmente darebbe egli ad alcuno delle proprie sue carni, che di quell'oro che ha seppellito; e come uomo, a cui sia comandato che nulla tocchi di quel ch'è riposto, così diligentemente quelle ricchezze custodisce e serba, astenendosi da quel ch'è suo, come se fosse roba altrui, e veramente è d altrui. Imperocchè come può egli pensare che sia suo quello che non comporterebbe mai si spendesse per altrui, o si partisse fra i poveri, per quante pene dovesse patire? E come si può egli dire ch'egli possegga quelle cose, delle quali non ha liberamente nè uso, nè frutto? Ma Paolo, di ciò trattandosi, non soleva già tutto comandare a tutti, ma secondo la fragilità degli ascoltatori si temperava come fece già Cristo. E perciò andando il ricco a lui e ragionandogli di vita, sì non gli disse: va, vendi quanto hai; ma lasciando star ciò, l'ammaestrò negli altri comandamenti. Di poi quando lo invitò a sè, e'gli disse: *che mi manca ancora?* Anche allora non disse semplicemente, (*Matth.* 19, 21.) *vendi quanto hai*; ma, *se vuoi essere perfetto, vendi*

quanto hai. Questo rimetto io nella tua volontà; eleggi come tu vuoi, ch'io te lo concedo; non ti stringo a necessità. Perciò anche Paolo niente diceva a'ricchi di povertà, ma di umiltà favellava; sì per la fragilità degli ascoltanti, sì perchè sapea molto bene, che modestamente operando e dilungandosi da superbia, in poco tempo dalla brama delle ricchezze si sarebbero liberati. Oltre di che ammaestrando che si guardassero dal voler sapere troppo altamente, dimostrò anche il modo di poter non altamente sapere. E qual modo fu questo? che considerassero sottilmente la natura delle ricchezze, quanto sono incerte e di poca fede; onde aggiunse: *e non isperare in incertezza di ricchezze.* Non è ricco chi molto possiede, ma chi molte cose dà largamente. Ricco fu Abramo, ma non avaro: chè egli non esaminava la casa di costui, nè lo avere di quell altro scrutinava sottilmente; ma uscito fuori spiava se vi fosse in qualche luogo forestiere o poverello in qualche luogo, per ricevere il pellegrino e'l poverello ristorare; non con oro il tetto imbellettò, ma posto a piè di quella quercia il tabernacolo, contentavasi di ombra di foglie; e tanto splendido alloggiamento avea, che Angioli non si vergognarono di abitar seco, non cercando già essi splendore di albergo, ma virtù di anime. Oh, imitiamolo noi ancora, o carissimi, e quanto abbiamo spendiamo ne'poveri. Rozza forma di abitacolo fu quella, ma più splendida delle sale regali. Non vi fu mai re che Angeli ricettasse; ed egli sotto a quella quercia sedendo, mettendovi sua camerella, fu stimato degno di tanto onore; nè onorato fu già per la viltà di suo albergo; ma per gli ornamenti dell'anima e per le ricchezze in quella riposte ebbe tal dono. Noi dunque ancora non la casa, ma piuttosto che la casa, l'anima nostra orneremo. Oh, non è egli gran vergogna che sì pazzamente e vanamente le muraglie sieno di marmo ricoperte, mentre che non ci curiamo che Cristo si aggiri

nudo? Qual'utilità hai tu di tua casa, o uomo? Andandoti tu di qua, la condurrai forse teco? Bene avrai teco l'anima, partendoti. Vedete ora in qual pericolo ci troviamo. Via, ci soccorrano le case; sciolgano il soprastante pericolo; ma non potranno. Testimoni mi siete voi che quelle abbandonate, fuggendo fuor a luoghi solitari fuori di quelle e temendole come reti e lacci. Ci aiutino al presente le ricchezze; ma non hanno tempo. Che se lo sdegno di un uomo ha maggior forza de' danari e gli vince; molto più in quell'implacabile divino giudicio avverrà il medesimo. Se quegli che al presente è adirato e mal ci comporta è pure uomo, nè punto ci giova l'oro; molto più, sdegnandosi Iddio, al quale non abbisognano ricchezze, questa potenza dell'oro svanirà interamente. Edifichiamo case per abitarvi dentro, non a ricevere, a serbarvi i depositi nostri, nè per insuperbire. Quello che oltrepassa quanto ci è necessario, è soverchio e disutile. Se ti metti calzaretto in gamba maggiore del piè, nol comporti, perchè t'impedisce l'andare; non altrimenti la casa del bisogno maggiore al cielo t'impedisce l'andare. Vuoi tu edificarti case grandi e splendide? io non tel vieto; ma non già sulla terra. Edificati tabernacoli in cielo da potervi accogliere anche altrui, tabernacoli che non ti mancheranno giammai. A che impazzi tu intorno a fuggitive cose e che di qua si rimangono? Non vi ha cosa più ingannevole delle ricchezze: chè tu le hai oggi teco, e domani le ti ci contrastano; si aguzzano da ogni parte gli occhi agli invidiosi; le tue camerate son tuoi nimici, inimici i domestici: di che mi siete testimoni voi, o posseditori di quelle, i quali in mille modi le sotterrate e celate; imperocchè il presente pericolo è a noi anche per le ricchezze più duro. Tu vedi pure i poveri succinti e sciolti e apparecchiati a qual si voglia avvenimento; e i ricchi pieni di difficoltà andare intorno, cercar luogo da sotterrarvi l'oro, cercare uomo da dargliele in serbanza. Che vai tu,

o uomo, cercando i conservi tuoi? Apparecchiato s'a Cristo non solamente a serbargli, ma a fargli moltiplicare e rendergliti con grande usura. Dalla sua mano nessun gli rapisce: nè solamente il deposito conserva altrui, ma oltre a ciò chi lo deposita rende sicuro (1). Fra gli uomini, chi riceve deposito, stima di averci fatto somma grazia se le ricevute cose custodisce: in Cristo è il contrario; imperocchè egli non di aver fatta grazia, ma dice che l'ha ricevuta, quando il tuo deposito riceve; e per la custodia di tue ricchezze mercede non domanda, ma a te dà mercede.

Quale scusa avremo noi dunque che vaglia; di qual perdono saremo noi degni, se trascurando chi nel custodire è attissimo, chi nel custodire ci è obbligato, chi segreti e grandissimi premj per siffatta custodia ci dà; mettiamo le cose nostre in mano di uomini alla custodia deboli, che grandissima grazia credon di farci e che tanto ci rendono solamente, quanto hanno ricevuto da noi? Qua tu se' forestiere e pellegrino; la patria tua è in cielo; mandavi innanzi ogni tua cosa: chè anche prima di goderne quivi l'intero, ne avrai di qua ricompensa. Che chi di buona speranza si pasce e nelle future cose ha fiducia, ha già cominciato a sentire il sapore del regno beato. Nulla vi ha che più l'anima assetti e migliore la renda, quanto speranza di beni futuri se, mandando innanzi le tue ricchezze, avrai cura dell'anima tua con misurato e convenevole ozio. Imperocchè coloro, i quali ogni studio mettono nell'ornamento di lor casa, ricchi di fuori, le interne ricchezze trascurano, e l'anima deserta, squallida e di ragnateli ripiena hanno in dispregio. Laddove, abbandonando il di fuori, e ogni studio mettendo nella mente e da ogni lato rendendola bella ed ornata, abitacolo di Cristo sarà l'anima di uomini siffatti. Qual

(1) *Sicchè non solamente il deposito conserva altrui, ma in gran sicurezza tiene chi a lui nelle mani lo diede.* Altra lez.

maggior beatitudine può egli esser mai, che lo aver Cristo che abiti in te! Vuoi tu arricchire? fa che tu abbia amico Iddio e sarai ricchissimo sopra tutti. Vuoi arricchire? non voler sapere altamente. Utile ti sarà non solamente per quello che dee avvenire; ma nelle presenti cose ancora. Non vi ha a cui si porti invidia più, che ad uom ricco: che se vi si aggiunge superbia, doppia rovina si apparecchia e guerra più difficile da tutti i lati. Se tu sai vivere moderatamente, tronca i nervi alla tirannesca invidia coll'umiltà; e quello che possiedi, securamente possiedi. Virtù è di tale natura che non solamente per le future cose giovamento ci arreca, ma qui ancora ci dà ricompensa. Adunque non vogliamo troppo altamente sapere in ricchezze, ma sì anche in niun'altra cosa. Che se chi troppo altamente sa nelle spirituali cose, trabocca e perisce; avverrà ciò nelle corporee molto maggiormente. Consideriamo la nostra natura, noveriamo le colpe, vediam chi siamo; e ben ciò ne basta per darci ogni materia di umiltà. Non dirmi no: io ho riposto la civanza di tanti anni, talenti innumerabili, guadagni accresciuti ogni dì: chè per qualunque gran cosa tu mi dirai, sempre dirai sconsideratamente ed invano. In un'ora spesso e in un attimo, come leggera polvere da vento che di sopra si avventi, ti sono tutte queste ricchezze fuor di casa soffiate. Piena abbiamo la vita di cotali prove, piene le Scritture d'insegnamenti. Oggi ricco: domani povero. E perciò, oh quante volte mi risi già io leggendo testamenti che dicevano: abbiasi costui di que' campi e di quella casa il dominio, e colui l'uso. L'uso l'abbiam tutti, il dominio nessuno; imperocchè quando anche nelle ricchezze non nascesse cambiamento e per tutto il corso della vita ci rimanessero, vogliamo poi o no, in fine ci converrà farne cessione ad altrui dopo averne avuto l'uso solamente e ad altra vita passare di cotal dominio privi e spogliati. Quindi è manifesto che que'

soli ne hanno il dominio, i quali e l'uso di quelle ebbero in dispregio e del frutto si fecero beffe (1). Imperocchè qualunque delle facoltà sue per sè nessun conto facendo, le spese ne' poverelli, delle facoltà fece quell'uso ch'egli dovea, e col dominio di quelle in mano da questa vita passò, nè dal possedimento di esse cadde anche per morte; ma quelle e molto più riaverà allora, quando grandissimo uopo di tale aiuto avrà nel giorno del giudicio e quando da tutti noi si chiederà de' nostri fatti ragione. Quindi se alcuno vi ha pure, che delle facoltà sue voglia uso, possedimento e signoria, da tutte le sue facoltà si disciolga: che se ciò non farà, al tempo di sua morte verrà da quelle affatto disgiunto; e più volte avviene che, prima anche della fine, tra pericoli e mali infiniti le perda. Nè solo consiste il male in quel repentino e totale cambiamento; ma nell'essere condotto, uom già ricco, a sofferire povertà senza averlo premeditato. Non così avviene al povero, il quale non nell'oro o nell'argento, inanimata materia, pose sua fede; ma di ogni cosa con grande animo si affidò a Dio. E perciò bene più incerto di quello del povero è lo stato dell'uom ricco, perchè questi a spessi e continui cambiamenti soggiace. Che voglion dire queste parole: *colui che in abbondanza ci dà da godere?* (I. Tim. 6. 17.)

Largo è Iddio a noi di tutte quelle cose, le quali molto più che danari sono a noi necessarie, come dell'aria, dell'acqua, del fuoco e di tutte le altre siffatte. Ch'egli non si può già dire, più si gode de' raggi il ricco del povero; non si può dire, più largo aere respira il ricco, che il povero: tali cose ci son tutte a tutti poste in mezzo ugualmente. E perchè dunque le maggiori e le più necessarie e quelle che ci mantengono la vita, furono da Dio fatte comuni; le minori e le più vili, come i danari

1) *E il frutto schernirono.* Altra lez.

comuni non sono? perchè? Perchè la vita si conservi, e alla meta e al premio della virtù si pervenga. Che se le cose che abbiam necessarie, così comuni non fossero, forse gli uomini ricchi, adoperando la usata avarizia, avrebbero fino a qui affogati i poverelli; poichè se ciò fanno nelle ricchezze, molto meglio in tali cose il potrebbono essi fare. E se allo incontro fossero i danari comuni e a tutti ugualmente posti avanti, ogni cagione di limosina, ogni opportunità di caritate sarebbero tolte via.

Acciocchè dunque siamo della vita sicuri, comuni sono a noi tutte le fonti del mantenere la vita; e perchè abbiamo un mezzo di acquistarci corona e laude, le ricchezze non furono così fatte comuni: perchè avendo in abominazione l'avarizia, e la giustizia seguendo e ai bisognosi dando del nostro, con questo mezzo troviamo qualche rimedio a' peccati nostri. Iddio ti fe' ricco: e tu perchè ti fai povero da te? Ricco ti fece, perchè a' bisognosi porga soccorso; perchè usando liberalità altrui, sciolga i tuoi peccati. Ti diede danari, non acciocchè per tua morte gli rinchiudessi; ma perchè gli spargessi per tua salute. Incerto ancora ed instabile rendette il possedimento di quelli, per guarirti della pazza intenzione che potessi avere intorno ad essi. Che se di tanto desiderio ne sono accesi coloro che gli posseggono, che pur non possono fidarsene, che anzi veggono per quelli molte insidie aver nascimento; quando vi fosse aggiunto, che stabili fossero e non caduchi, a chi l'avrebbero perdonata? da chi si sarebbero ritenuti? da qual vedova? da quai pupilli? da quai poverelli? Non vogliamo dunque credere le ricchezze essere così gran bene: chè il bene grandissimo si è, non l'avere danari, ma timore e rispetto di Dio. Ecco ora a voi, che se uom giusto ci fosse e uomo che molto confidasse in Dio, quantunque di tutti gli uomini poverissimo fosse, questi potrebbe sbrigarci da' mali presenti: chè egli sarebbe abbastanza levare le mani al cielo, invocar Dio, e

questa nube passerebbe. Laddove il riposto oro men vale a sciogliere i soprastanti mali, di ogni loto più vile; nè solamente in questo pericolo, ma anche se malattia ci assale o morte o altra somigliante cosa, trovasi che la forza delle ricchezze nulla può, e per sè non è atta a dare nelle avversità consolazione veruna. In una sola cosa ci sembra che le ricchezze sieno alla povertà superiori; che di cotidiane isquisitezze abbondano e ci riempiono nei conviti di voluttà e di diletti. Ma questo io veggo anche avvenire alla mensa de' poveri, i quali maggior diletto ne hanno di quanti ricchi ci sono. E non faccia maraviglia, nè incredibile quel ch'è detto, vi sembri: chè io son qui per farlovi aperto col fatto. Ciascheduno di voi sa e lo confessa che ne' conviti, non dalla qualità de' cibi nasce il diletto, ma si bene dalla disposizione de' convitati: pensa che si accosti alla mensa uomo con fame; a costui, vilissima esca è cara e saporita più di ogni vivanda, di ogni condimento, di ogni allettamento della gola. Ma quegli che necessità e appetito prevenne, come i ricchi fanno, s'e'si trovasse innanzi schiacciatelle, non ne ha diletto per lo addormentato appetito(1). E perchè sappiate che ciò sta così, benchè voi mi siate testimoni, ascoltiamo la Scrittura ancora, che il medesimo dice: *la saziata anima schernisce il favo; ma all'anima bisognosa anche le cose amare sembrano dolci.* Qual cosa è veramente del favo e del mele più dolce? eppure, dice, non è grato a chi non ha fame. Qual più rincrescevole sapore dell'amarezza? e tuttavia a' poveri dolce riesce. Che i poveri corrano al cibo per necessità e fame, e i ricchi questa non attendano, è manifesto a ciascheduno; e di qua avviene che legittimo e intero diletto non traggono. Nè so-

(1) *Ma a quegli che necessità e appetito prevenne, pure come gli uomini ricchi fanno, pongli davanti, se sai, dilicato e squisito mangiare, ch'egli perciò non ne avrà mai diletto, per l'addormentato appetito.* Altra lez.

lamente ciò nelle vivande si vede, ma nel bere ancora: che siccome in quelle appetito fa trovar quel piacere che l'esca di sua natura non ha; così in questo la sete, se tu anche acqua pura bei, fa gratissimo il bere. Mostrollo anche il Profeta, dove dice: (*Psal.* 80. 17.) *e di mele fuor della pietra uscito sazii gli fece.* Eppure in luogo veruno della Scrittura non si legge che Mosè cavasse dalla pietra mele, ma per tutto fiumi, acqua e rivoli freschi. Adunque che è ciò che in questo luogo si narra? la Scrittura non dice menzogne. Vedendo che assetati e stretti dalla carestia in quelle fresche acque s'incontrarono, volle spiegare il saporito bere e chiamò l'acqua mele, non perchè cambiata la naturale qualità, fosse divenuta mele, ma perchè la disposizione di coloro che beveano, del mele più care rendea quelle onde. Imparasti in qual guisa la sete fece il bere saporito? Adunque puoi tu vedere che anche molti poveri stanchi, affaticati e di sete ardenti, con lo stesso diletto somiglianti acque avranno spesso bevuto; laddove i ricchi bevendo vino soave, con odor di fiore, con ogni virtù che in vino desiderar si possa, non avranno avuto tanto piacere.

Lo stesso vedrai accadere nel sonno: chè non morbido materasso, nè inargentato letto, nè silenzio in casa comandato, nè somigliante altra cura, dolce o agevole lo rende, quanto l'affaticarsi, lo stancarsi, l'aver bisogno grande di dormire e (1) dormichiando col capo accennare: la sperienza lo afferma, e prima di essa la Sentenza delle sagre Carte lo confermò (*Eccl.* 5. 11.). E Salomone medesimo in delicatezze nudrito, volendo quel che io dico dimostrare, scrivea: *il servo ha saporito sonno, mangi poco o molto.* E perchè dunque aggiunge: *mangi poco o molto*? Sogliono tenere altrui svegliato queste due cose ugualmente, vacuità e crapula. Quella lo spirito inaridisce, le

(1) *E già sonniferando accennar col capo.* Altra lez.

palpebre indura (1), nè chiuder le lascia; questa angustia il fiato, lo mozza e doglie grandi arreca: ma tanto giova della fatica il rimedio, che quando anche l'una e l altra vi fossero, il servo può dormir sodo. E perciò i servi qua e colà trascorrendo, a' padroni servendo, sopportando percosse, affaticandosi senza punto rifiutare, tanto acquistano di stanchezza, che hanno di loro fatiche premio e dilettevole sonno. Ciò fece con sua benignità Iddio, che non oro o argento, ma fatica e avversità e miseria e filosofia sole potessero comperarsi i diletti. Agli uomini ricchi non avviene così, i quali distesi in morbidi materassi, spesso quanto lunga è la notte stanno svegliati e molte cose mulinando di quel diletto non godono. Il poverello levatosi dopo il diurno lavoro con le affaticate membra, prima anche di posarsi sente e riceve intero, grato e legittimo sonno, ed ha questa non picciola mercede de' suoi sudori. Se dunque maggior diletto nel dormire e nel bere e nel mangiare il poverello ritrova, oh, perchè stimeremo noi piu le ricchezze cotanto, se mentre ci parea che avessero sopra la povertà siffatta precedenza, hanno anche questa perduta? Congiunse Iddio nel principio all'uomo la fatica, non per punizione o gastigo, ma per correzione e ammaestramento. Quando Adamo facea vita fuor di fatiche, si cadde dal Paradiso. Quando Paolo facea faticosa e calamitosa vita e dicea: *in istento e calamità operando giorno e notte*; rapito fu in Paradiso e al terzo cielo salì. Non ricusiamo dunque fatica, non vituperiamo l'operare: chè grandissimo premio ne abbiamo, prima del reame celeste, qui sulla terra traendo dalla fatica stessa e dall'opera diletto, e non solamente diletto, ma, quello che più ancora vale di esso diletto, intatta salute. Imperocchè oltre a molti dispiaceri, molte infermità ancora si avventano a' ricchi; laddove i poveri dalle mani de' medicanti son salvi. Che se talora

(1) *Quasi corno indura.* Altra lez.

caggiono in qualche infermità, essi che morbidezza non conoscono e hanno robusto corpo, in poco tempo da sè si risaldano. Povertà a chi la sa sofferire è grande avere, è tesoro che non gli può esser tolto, saldissimo bastone, possessione che nocumento non patisce, ricetto dalle insidie sicuro. E' si dice: oppresso è il povero; ma insidie maggiori son tese al ricco. Dispregiato è il povero e ingiuriato; ma insidiato il ricco. Da tante parti non si move zuffa al povero, da quante si move zuffa al ricco che mille occasioni apre al Dimonio e agl' insidiatori; e per la grande abbondanza di tutto, è servo di tutti. Di molte cose ha pur bisogno e gli conviene adulare altrui a forza, e servire con viltà grande. Ma se il povero ha cuor sapiente, dallo stesso Dimonio non sarà vinto. Adunque Giobbe essendo di gagliardo animo prima che male gli avvenisse, dappoich' ebbe perduta ogni cosa, più gagliardo ancora divenuto, sopra il Dimonio ebbe vittoria solenne. Oltre di che, se il povero sapiente sarà, non saprà che cosa sia sofferire ingiuria. Imperocchè siccome, avendo io del diletto favellato, dissi, quello non nell' apprestamento delle vivande, ma nell' affetto di colui che mangia esser posto; non altrimenti dico dell' ingiuria, ch' essa non dall' opinione di chi la fa, ma dall' affetto di colui che la patisce, viene o fabbricata o distrutta. E per esempio: vi fu chi vituperj ti disse e quello che gli venne alla bocca o bene o male? Se dell' ingiuria ti facesti beffe, se quelle parole non accettasti e di quel colpo fosti più forte, ingiuria non ricevesti. E in quella guisa che avendo noi corpo di diamante non potremmo ferita ricevere, quando anche da ogni parte ci venissero scagliati infiniti dardi: poichè non mano che dardi scaglia, ma corpi riceventi fan la ferita; così pensate che in siffatto caso, non la pazzia de' garritori, ma la debolezza di chi gli ode, si fa da sè le ingiurie e gli oltraggi. Adunque se filosofico animo avremo, nè ingiuria ricevere potremo, nè altra

gravezza sentire. Vi fu chi ti fece ingiuria, tu non la sentisti, nè ti dolse? ingiuria non comportasti; ma più percotesti, che non fosti percosso. Imperocchè vedendo l'oltraggiatore che la sua stoccata al sofferente animo non pervenne, peggio che prima si rode; e tacendosi coloro a' quali l'ingiuria vien fatta, contra colui che tirò si ritorce il colpo da sè e lui ferisce.

Diportiamoci dunque in ogni cosa filosoficamente, o carissimi, e non solamente non ci potrà offendere la povertà per nulla, che anzi ci arrecherà giovamento grandissimo, ci aggiungerà ricchezza e più di tutti i ricchi ci metterà in abbondanza. Oh, dimmi: chi di Elia fu più povero? e appunto perciò fu a tutti i ricchi superiore; perchè, così povero essendo, avea eletta essa povertà per gran ricchezza di mente. Imperocchè stimando egli ogni abbondanza di ricchezze al suo grande animo esser di gran lunga inferiore e di suo filosofico intelletto non degna, tanta povertà abbracciar volle. Chè non avrebbe già egli, se le presenti cose stimato avesse esser grandi, posseduto quel solo suo mantelletto; ma egli cotanto ogni vanità della vita dannò e l'oro come gittato fango dispregiò, che fuor di quella vesticciuola altro non ebbe di suo. Eppure di cotal povero ebbe di bisogno il Re; e colui che avea tant'oro, consumavasi di voglia di udir le parole del possessore di quel solo mantelletto: si era quel mantelletto più splendido della porpora e delle regie sale più chiara la spelonca di quell'uom giusto. Indi salendosi al cielo, null'altro fuorchè quel mantelletto al suo discepolo lasciando, gli disse: con questo contro al dimonio feci battaglia, e tu ancora contra di lui combattendo quest'armadura ti prendi. Imperocchè saldissimo dardo è povertà e inespugnabile riparo e inconcussa torre. Per nobilissima eredità Eliseo quel mantelletto ricolse, e nobilissima eredità fu e di quanto si voglia oro più preziosa. E fu poscia quell'Elia raddoppiato per modo, che Elia fu quaggiù

ed Elia fu di sopra. Veggo bene che voi stimate quell'uom giusto essere beato e che ciascheduno di voi vorrebbe esser quel desso. Che dunque sarà, se io farò a voi vedere che molto maggior cosa abbiamo noi ricevuta, essendo ne' sagri misteri ammaestrati? Imperocchè lasciò bene Elia al discepolo il mantelletto; ma il Figliuol di Dio, salendo al cielo, la carne sua ci lasciò; e laddove Elia si rimase spogliato, Cristo a noi la lasciò e seco la si portò salendo. Non ci perdiam dunque di animo, nè ci quereliamo, nè la malagevolezza de' tempi temer ne faccia. Imperocchè ch'è quello che non vorrà fare per noi colui, il quale non isdegnò di spargere il sangue per tutti, e la sua carne ed esso sangue di nuovo comunicò a noi? Affidatisi dunque a siffatta speranza lui assiduamente preghiamo, stiamo in orazioni, supplicazioni facciamo e in ogni altra virtù adoperiamoci con ogni diligenza, sì per fuggire il sovrastante pericolo, come per conseguire futuri beni, de' quali ci faccia degni per grazia e benignità del nostro Signore Gesù Cristo, col quale sia gloria al Padre e allo Spirito Santo ne' secoli de' secoli. Amen.

DI

SAN BASILIO

IN TEMPO DI SICCITÀ E CARESTIA

ORAZIONE

Ruggirà il lione; e chi non ne avrà spavento? Parlò il Signore; e chi sarà che non profetizzi? Amos 3. 8.

Di nostro ragionare le parole del Profeta sieno proemio, e nel trattare questo argomento prendiamo per soccorritore quell'Amos medesimo che dal cielo spirato, procacciò riparo a calamitadi somiglianti a quelle che ci molestano al presente. Vediamo noi dunque ancora quali cose ci possano giovamento arrecare, e qual parere e consiglio intorno ad esse sia il nostro. Imperocchè anche ne' tempi già trapassati, abbandonando il popolo la paterna pietà, le sagre e incorrotte leggi calpestando, e trascorrendo ad adorare falsi Iddii, fattosi il Profeta banditore di penitenza, esortò altrui a conversione e minacciò pene e gastighi. Oh, potess'io adoperare al presente almeno una parte di quel gran fervore nell'antica storia ricordato! ma tolga Iddio che veggiamo però al presente di quegli avvenimenti l'effetto. Poichè quel disubbidiente popolo e di suo capo mal comportando, a guisa di sboccato poledro, il freno e mordendolo, non si lasciò già guidare dov'era il suo meglio; ma fuori della diritta strada uscendo, tanto qua e colà andò sviato e

contro al condottiere ritroso, che, in rovine ed abissi traboccandosi, pagò sfracellato di sua disubbidienza la debita pena. Tolga Iddio questo da voi, figliuoli miei, ingenerati pel Vangelo, e da me con le benedizioni di queste mani quasi in fasce rinvolti. Prestatemi benigna udienza, anime arrendevoli, riceventi con dolcezza le ammonizioni e docili a chi favella, come cera a chi vi fa impronta con suggello; acciocchè io ritragga dalla vostra buona volontà frutto che di mie fatiche ristori me; e voi, quando sarete liberati da' soprastanti mali, diate lode alla presente mia esortazione.

Ma a qual fine va questo ragionamento? Tiene esso ancora sospesi gli animi e gl'invoglia ad ascoltare, mentre che tuttavia indugia ad esporre quello che di udire attendiamo.

Noi ci vediamo, sopra, o fratelli, un cielo ferrigno, nudo, senza nubi, che una mesta serenità produce e ci contrista con sua nettezza già tanto da noi bramata, quando dalle nuvole ricoperto in tenebre ci teneva e rendea privi del sole. Di sotto, l'aridissima terra sterile ed infeconda di ricolte, in aperture fessa e spaccata, nelle profonde sue parti i cocenti raggi del sole ricevendo, ha miserabile aspetto. Perenni e abbondanti fontane ci vennero meno; di larghi e profondi fiumi ci furono tolte le acque; sicchè i più menomi fanciulli e le donne co' lor fardelli a piè passano oltre. Mancò fino ad alcuno di noi di che bere; ed in estremità e penuria di ogni cosa necessaria alla vita ci ritroviamo. Novelli Israeliti novo Mosè domandano e verga di mirabili effetti producitrice; acciocchè pietre una volta percosse, alla necessità e alla miseria dell'assetato popolo porgan ristoro, e certe non solite nubi che a guisa di rugiada stillin sugli uomini della manna il non usato alimento. Temiamo di non divenire alle genti che saranno dopo di noi, novo esempio di fame e di punizione. Vidi i campi, e con molte la-

grime piansi la sterilità di quelli e fei lamento che ancora pioggia veruna sopra di noi non cadesse. Alcune delle sementi non ancora germogliate inaridirono, e tali si rimasero fra le zolle, quali furono dall'aratro coperte; altre solo un poco spuntate fuori, furono sì miserabilmente dopo quel primo pullulare, dal bollore e infocamento abbrustolite, che ben potrebbe alcuno rivolgere quel detto del Vangelo e dire: *ben sono molti gli operai, ma nè pur picciola messe si vede.* (*Luc.* 10. 2.)

Intanto i cultori de' terreni ne' lor campi, senza saper che farsi, le ginocchia abbracciandosi, usanza degli addolorati, compiangono le fatiche uscite a vôto; i teneri lor fanciullini pietosamente rimirano, e con occhi lagrimosi e nelle lor mogli confitti pietosamente si lagnano toccando e brancicando quell'erbe secche e mandando fuori altissime strida, come padri privati de' propri figli nel fior degli anni. Dica dunque a noi ancora quello stesso Profeta, di cui poco prima fu da noi nel proemio fatta menzione: *e io*, disse, *vi ritenni la pioggia tre mesi prima della vendemmia; e pioverò sopra una città, e sopra un'altra non pioverò. E una parte sarà innaffiata; e la parte, sopra la quale non pioverò, sarà inaridita. E due e tre città si congregheranno per bere dell'acqua, e non si satolleranno, perchè a me non vi siete rivolti*, dice Iddio. (*Amos* 4. 7.)

Impariamo dunque, che dal nostro allontanarci da Dio e dalla trascuranza nostra ci vengono siffatti flagelli, mandati da Lui che non vuole già rovina, ma emendazione; come co' pigri figliuoli fanno gli ottimi padri, i quali contro a' giovanetti si sdegnano e gli minacciano, non per far loro male veruno, ma per trargli da quella puerile non curanza e da' giovanili difetti alla diligenza ed al senno. E però vedete che peccati sopra peccati commessi da noi hanno tratto fuori dell'usata natura i tempi dell'anno, e dato altra norma e tempera alle sta-

gioni. Non ebbe il verno quel suo usato umore con la siccità mescolato, ma ogni umidore col ghiaccio strinse e succiò, di piogge e nevi privo del tutto. Indi la primavera ci mostrò bene una di sue qualitadi, cioè il caldo, ma l'umidezza non ebbe compagna di quello. Adunque ch'è ciò, che caldo e freddo, rotte in disusato modo quelle misure con le quali furon creati, e con maligna cospirazione a nostra rovina collegatisi, tolgono ai mortali l'alimento e la vita? Donde nasce tanto sconvolgimento e disordine: qual nuovo aspetto mai di stagione è questo? Noi che pure abbiamo intelletto, esaminiamo; noi che pure siam ragionevoli, pesiamla fra noi.

Non vi ha forse chi tutte le cose governi? o l'ottimo artefice Iddio ha forse messo in dimenticanza sua provvidenza e ministero? o gli furon tolte potestà e forze? o ha egli ancora la usata sua forza, nè ha la sua podestà perduta; ma, fatto crudele, quella infinita bontà e cura di noi ha in odio degli uomini rivoltata? Uomo di senno non vi sarà che ciò dica; ma del non esser noi governati al modo usato la cagione è patente. Noi riceviamo e non diamo altrui. I beneficj lodiamo, ma a'bisognosi non gli facciamo. Usciti di servitù e fatti liberi, non abbiamo de' conservi compassione. Quando abbiam fame, siam nutricati: di chi è in disagio non ci curiamo. Abbiamo Dio largo dispensiere e liberale; noi siamo ristretti e non diamo a' poveri una menoma porzioncella. Abbondano alle pecore nostre i parti; e tuttavia è de' poveri maggiore il numero che delle pecore. Ristretti per la gran copia delle riposte biade sono i granai; nè perciò d'uomo dalle miserie aggravato compassione ci tocca. Eccovi la cagione onde siamo di giusto giudicio minacciati. Non apre Iddio la mano, perchè la fraterna dilezione abbiamo chiusa fuori di noi. Inaridirono i terreni, perchè infreddò la carità in noi. Voce di supplichevoli invano grida e si disperde per l'aria, perchè noi ancora a chi

ci pregava non porgemmo orecchio. E poi qual supplicazione facciam noi, di grazia, quale preghiera? Voi, uomini, trattone alquanti pochi, siete nelle faccende occupati; e voi, femmine, fatte loro ministre, vi date al demonio della masserizia e del guadagno. Sicchè pochi sono omai quelli che qui meco rimangono, e questi pochi ancora hanno il caporigo, sbadigliano e spesso qua e colà si voltano, e notano bene quando il cantore de' salmi ha terminato i versetti e quando slegati dalla necessità dell'orare, verranno, come da prigione, dalla chiesa licenziati. Questi garzoncelli poi, che riposto in loro scuole tavole e libri, qui insieme con esso noi alzano un'acuta voce, ciò si prendono piuttosto per ricreamento e vacanza; e hanno in luogo di festa la nostra tristezza, vedendosi per questo poco tempo dal fastidio del maestro e dall'attendere allo studio sollevati. Intanto la moltitudine degli uomini di età compiuta ed intera, e il popolo ne' peccati ravviluppato, se ne va per la città trascorrendo sciolto ed allegro; e benchè nell'animo si porti qua e colà l'effetto di tanti mali, egli fu però di cotanta calamità cagione e principio.

I fanciullini che sentimento ancora non hanno, nè meritano riprensione veruna, bene concorrono in fretta a fare ricorso; ma non sono essi cagione de' nostri mali, nè pregar sanno come si deve, nè possono. Esci tu fuori e vieni, o fatto sozzo ne' peccati, tu gittati a terra, lagnati tu e gemi, e lascia a' bambini fare quello che l'età loro vuole e richiede. Perchè ti celi tu che pur se 'l incolpato; e perchè mandi avanti in tua difesa chi non ha colpa? Or si può egli in tal modo ingannare il giudice, mandando persona in tuo cambio? Quella ancora essere ci dovea, sì, ma teco insieme, non sola. Vedi che gli uomini di Ninive quando vollero con la penitenza placare Iddio e piangere quelle colpe, contro alle quali Giona sperimentator del mare e della balena sgridava al-

tamente, non fecero già, che i soli fanciulli sostenessero penitenza, passando essi intanto la vita fra trastulli e conviti; ma i padri peccatori domati erano dal digiuno prima di tutti gli altri e dall'ammenda macerati: benchè poi contro a lor voglia e per giunta anche i fanciulli piangessero, acciocchè quella tristezza ogni età comprendesse e l'assennata e la senza senno, quella spontaneamente e questa fuor di ogni pensiero e saputa. E quando vide Iddio loro così umiliati, che sè stessi davano a gravissime pene di ogni qualità, ebbe misericordia di loro afflizione, da gastigo gli prosciolse e mandò una larga allegrezza a coloro che pianto aveano con tanto senno. Oh bene acconcia penitenza! oh saggio e cauto maltrattamento! Gli stessi animali irragionevoli non lasciarono andare dal gastigo privilegiati, ma gli costrinsero con istudiato artificio a mandar fuori dolente voce. Imperocchè venne dalla vacca separato il vitello e staccato dal materno latte l'agnellino, e il fanciullino da poppa non più si rimase nelle braccia materne; ma in una chiusa metteansi serrate le madri, in un'altra i parti: miserande voci uscivano da quelle e da questi, da un lato e dall'altro mettendosi strida e rispondendosi a vicenda. Gli affamati parti cercavano le usate fonti del latte; le madri da naturale affetto lacerate e con voci gran compassione significanti a sè richiamavano i parti; e mentre che gli affamati figliuoli con dismisurati guai e pianti s'infrangevano e dibattevansi, alle madri schiantava il cuore il naturale cordoglio.

Perciò la divina Parola per ammaestramento di tutti, la penitenza loro in iscrittura serbò: che il vecchio fra loro piangendo i canuti capelli si svegliava e squarciava; il giovane in fiorita età più fortemente ancora si lamentava; il povero traeva guai; il ricco dimenticatosi di sue ricchezze si tribulava pel suo migliore; il re di quelli ogni sua gloria e splendore cambiò in avvilimento, la

corona riposc, cenere sul capo si sparse, gittò la porpora, il sacco vestì, lasciata l'alta e sublime sedia reale, con atto di meschino andava per terra carpone, e rinunciate le reali grandezze piangea col popolo, divenuto anch'egli con gli altri minutaglia e plebe, perchè vedea sdegnato il Signore di tutti.

In tal guisa debbono esser prudenti que' servi che hanno diritto conoscimento, e siffatta la penitenza di chi ha commesso i peccati. Ma noi siam bene pronti e vivi al peccare, ma tardi e addormentati nel ricorrere a penitenza. Chi prega e piange per impetrare l'opportuno umore e la pioggia? Chi, ad esempio di quel beato Davide (*Ps.* 6. 7.), per cancellare sue colpe, bagnò di lagrime il letto? Chi degli ospiti lavò i piedi, e la polvere a cammino raccolta forbì per placare con acconcio modo Iddio, mentre che gli fa istanza di essere dalla siccità liberato? Chi alimentò figliuolo privo di padre, acciocchè al presente Iddio come orfanelli alimenti a noi le biade da mala tempera di venti travagliate? Chi l'afflitta vedovella e necessitosa di vitto confortò, sicchè ella abbia ora quel nutrimento che le bisogna? (*Isai.* 58. 6.) *Strazia la polizza scellerata*, perchè sia il peccato prosciolto: cancella il patto delle grasse usure, perchè la terra partorisca e mandi fuori gli usati frutti. Imperocchè fino a tanto che rame e oro e quanto è di sterile per sè, fuori di sua natura fruttifica; la terra che naturalmente è feconda e partorisce, è renduta sterile e per gastigo degli abitatori a starsi infeconda vien condannata. Mostrino ora cotesti che tanto apprezzano il guadagno, cotesti ammassatori di smisurate ricchezze quel che vagliano i riposti tesori, e fino a qual punto giungerà la necessità loro, se lo sdegnato Iddio tirerà più in lungo la tribulazione e il gastigo. Frappoco più dell'oro pallidi saranno cotesti che oro mettono insieme, se mancherà loro quel pane che ieri e ier l'altro, per essere abbon-

dante e pronto alla mano, venia disprezzato. Poni che nè venditor più ci sia, nè dentro a' granai più frumento; allora le gravissime borse a che più ti gioveranno? Non sarai tu sotto uno stesso monticello di terra seppellito con esse? non è l'oro terra? non giacerà l'inutile fango allato al fango, cioè allato al corpo? Tu ogni cosa possiedi; ma il modo del nutricarti è a te sol necessario: questo ti manca. Forma di tutte le tue ricchezze una nuvoletta; fa che stillino pochi spruzzi e gocciole; costringi la terra a far frutto e con quelle tue sì superbe e fastidiose ricchezze rendi più leggera cotanta disgrazia.

Può egli ben'essere che tu induca qualche uomo giusto, perchè con le sue preghiere, ad esempio d'Elia Tesbite (*III. Reg.* 18. 45.), t'impetri che tu sia dalle calamità liberato: qualche uomo povero, smorto, scalzo, senza tetto, nè fuoco, meschino, con una sola tonachetta, vestito come Elia di pelle di pecora, fra le orazioni allevato e mortificato dal digiuno. E se con le preghiere di siffatto uomo otterrai sussidio ed aiuto, non ti farai tu allora beffe grandissime delle ricchezze, cagione di tanti affanni? non isputerai tu nell'oro? non gitterai tu via, a guisa di letame, l'oro? il quale, benchè prima ogni cosa potesse e fosse da te chiamato carissimo, è ora conosciuto quanto sia nelle necessità debole e mal protettore. Per tua cagione ci mandò Iddio questa avversità, perchè possedendo non ispendesti; perchè degli affamati non ti curasti; perchè a chi piangea pietoso non ti volgesti e fino adorato non ti movesti a compassione. Per lo fallire di pochi viene tutto il popolo dalle calamità assalito, e la reità di un solo nuoce a tutta la plebe (*Jos.* 7. 3.). Achar commise sacrilegio, e ne fu gastigato l'esercito intero: Zambri i Madianiti guidò, e ne pagò Israello la pena (*Num.* 25. 6.).

Ciascheduno dunque di per sè e tutti in comune esaminiamo la nostra vita e stiamo attenti a questa siccità,

quasi ad un maestro che ciaschedun di noi di suo peccato renda avvertito. Pronunciamo noi ancora con sana mente le parole di quel maschio Giobbe (*Job* 19. 21.): *è la mano di Dio quella che mi toccò.* Ma soprattutto e principalmente incolpiamo di tale avversità i nostri peccati.

E per aggiungere qualche altra cosa, egli avviene talvolta che siffatte calamità ci accaggiano per far prova delle anime nostre e perchè fra le difficoltà si conoscano i buoni e poveri e ricchi; perocchè dell'uno e dell'altro la pazienza è ottima prova. Questo è principalmente il tempo in cui si manifesta se questi sia liberale e de' suoi fratelli amatore, se quegli è grato e i beneficj si ricorda, non bestemmiatore, non di animo voltabile ad ogni cambiamento di cose. Molti conobbi già io (e gli conobbi non per averne sentito a dire, ma per prova), che avendo di ogni cosa abbondanza e andando loro, come suol dirsi, ogni faccenda a seconda, grazie almeno mezzane, se non perfette, rendeano al donatore de' beneficj; ma s'egli si cambiava lo stato delle cose al contrario, e il ricco diveniva povero e la forza del corpo infermità, e la gloria e lo splendore obbrobrio ed avvilimento; allora ingrati, lingue piene di bestemmie e tardi al pregare venivano riconosciuti. Mal comportavano Iddio, quasi duro debitore al pagare, nè punto si ricordavano essere il Signore sdegnato. Ma guardati tu, e così fatti pensieri fuori del tuo cuore discaccia; e quando vedi che Iddio i consueti beni a te non dispensa, ragiona in te stesso in tal forma: la facoltà di somministrarci il vitto non manca a Dio; e come gli può mancare, s'egli de' cieli e di ogni celeste ornamento è Signore; s'egli è di tempi e stagioni regolatore sì saggio; s'egli ogni cosa governa? Stabilì pur egli che stagioni ed equinozi l'uno all'altro succedessero a vicenda, a guisa di ordinatissimo coro, perchè con quella loro diversità alle nostre neces-

sità diverse porgano aiuto: venga a tempo umidezza; dietro ad essa seguiti il caldo un'altra volta; nell'anno si mescoli il freddo o la necessaria siccità non ci manchi. Ha dunque, Iddio la potenza sua: e se l'ha, chè chiaro è come luce di sole, gli manca forse bontà? e questo ancor non può essere. Che se buono egli non fosse, da qual necessità indotto, avrebb'egli nel principio formato l'uomo? E chi potea contro a sua voglia obbligare il Creatore a ricogliere fango e ad effigiare con sue mani nel fango tanta bellezza? Qual necessità il persuase che ad immagine di sè stesso desse all'uomo ragione, acciocchè da tal principio traesse la dottrina delle arti e di cose altissime che non caggiono sotto i sensi, a filosofare imparasse? Se in tal guisa pensi, troverai che in Dio è bontà e che al presente non gli vien meno. Che se altrimenti fosse; chi vieterebbe che quella che ora veggiamo, siccità non fosse; ma intero incendio di tutto, e che il sole dal consueto suo corso ripiegandosi alquanto e più accostandosi a' corpi alla terra adiacenti, quanto si vede in un momento non abbruciasse, o che piovesse di quel fuoco dal cielo, col quale furono i peccatori puniti? Ritorna, o uomo, in te e sii saggio e vedi che tu non faccia come spesso fanno i pazzi fanciulli che dal maestro rinfacciati, rompono a lui le tavole, squarciano il vestimento al padre che per bene indugia loro il cibo, e la faccia alla madre straccian coll'ugne. Imperocchè prova ed esame del nocchiero è la burrasca, dell'atleta è lo spazio del corso, del comandante la squadra, dell'uomo magnanimo l'avversità e del cristiano la tentazione: e quella sperienza fanno dell'anima le cose avverse, che dell'oro fa il fuoco. Se' tu povero? non avvilirti: chè la soverchia mestizia è cagione di peccato, perchè quella gramezza affonda la mente, la disperazione toglie il capo, e povertà di consiglio fa nascere ingratitudine. Mettete la vostra speranza in Dio Oh, non vede egli que-

st'angoscia? ha nelle mani il cibo, ma la sua larghezza indugia per far prova di tua costanza, per conoscere se l'animo tuo somigli agl' intemperanti e agl' ingrati, i quali fino a tanto che hanno la vivanda in bocca, danno le benedizioni, lusingano e smisurate maraviglie si fanno; ma se pure un poco ritarda la mensa, scagliano le bestemmie a guisa di pietre contro a coloro che poco prima per lo diletto adoravano quanto Dio. Trascorri il vecchio Testamento ed il nuovo, che nell'uno e nell'altro ritroverai molti in diversi modi nutricati. Nel Carmelo monte altissimo e disabitato si stava Elia, solitario abitatore di diserto, ma di anima in ogni opera giusto, riponeva in Dio la speranza di sua vita, e ciò gli era viatico e sostentamento. E benchè così si vivesse, non perì già egli per fame; ma uccelli rapacissimi e ingordissimi sopra tutti gli altri gli arrecarono il cibo (*III. Reg.* 17. 4.); e all'uomo giusto que' medesimi che pur sogliono l'altrui vivanda rapire, servirono, e comandati da Dio sì cambiarono natura, che fedeli custodi divennero di pane e carni. Tali cose sappiamo per la sagra Storia (*Dan.* 17. 30.), che gli furono da corvi messe innanzi. Era nel lago di Babilonia il giovanetto Israelita per infortunio, ma libero per animo e per costanza; e che ne avvenne? Digiunavano fuor di loro natura i lioni, e Abacucco suo nutricatore ne venia per l'aere portato dall'Angelo con gli alimenti; e acciocchè il giusto non morisse di fame, per tanto tratto di terra e di mare venne in un momento quel Profeta traportato, quanto è quello che dalla Giudea fino a Babilonia si stende.

E che diremo del popolo nel diserto, a cui Mosè presiedeva? in qual modo pel corso di quarant'anni gli fu dato il vitto? Quivi non era chi le sementi spargesse: non bue che traesse aratro, non aia, non istrettoio, non dispensa; e tuttavia senza seminare, nè arare avea vettovaglia. E finalmente una pietra somministrò loro fontane

che prima non erano state mai, ma per quella necessità scaturirono. Tralascio di annoverar a una a una quelle opere che con la sua divina provvidenza fece Iddio per lo più a pro degli uomini con animo di padre. Ma tu, come quel maschio Giobbe, sii alquanto nelle avversità sofferente, nè lasciare che ti riversi la burrasca, per non dover gittare alcuna delle preziose merci di quelle virtù, che teco ne porti. Preziosissimo carico è il rendimento di grazie a Dio: serbalo dentro all'anima tua, che tu poi per l'aver grazie rendute acquisterai conforto il doppio maggiore. Tieni a mente la sentenza dell'Apostolo: *di ogni cosa rendi grazie.* Sei tu povero? più povero è un altro di te: chè tu hai provvedimenti per dieci dì, quegli per uno. Quello che a te avanza e soprabbonda, tu di buon e benigno animo spartiscilo col mendico ugualmente. Non dare con sospettoso cuore di quel poco che tu hai, e non istimar più il tuo privato comodo, che il pericolo comune. Che se il cibo ad un sol pane è ridotto e sta innanzi all'uscio il poverello; traggi fuori della dispensa quell'uno, mettilo nelle tue palme e con gli occhi verso il cielo rivolti, manda fuori questa ad un tratto miserabile e benigna voce: Signore, questo che tu vedi è un solo pane, e aperto pericolo mi sta sopra; ma io più di ogni altra cosa stimo il tuo comandamento e do una parte del poco all'affamato fratello; oggimai tu ancora provvedi al tuo servo che sta in pericolo; conosco la tua bontà e nella tua potenza mi fido: i benefizj non ritardi lungamente, ma spargi i tuoi doni, quando a te piace. Che se tu in tal guisa parlerai e farai, quel pane che in tanta estremità tu porgi, diverrà semente di messe, ti renderà abbondantissimo frutto, arra sarà di vettovaglie e mediatore a conciliarti misericordia. Proferisci tu ancora quelle parole che la vedova di Sidone pronunciò in somiglianti angosce, e richiamane ad uopo tuo alla mente la storia: *Viva il Signore, che questo solo ho in casa per nutricar me ed i figliuoli miei*

(*III. Reg.* 17. 2.). Che se in tanta carestia tu avrai animo di dare, avrai tu ancora il vaso dell'olio che per grazia scaturirà, e quell idria di farina che non si potrà mai votare. Imperocchè quella gran beneficenza di Dio che dà il doppio co' suoi fedeli, imita la liberalità de' pozzi che per continovo trar di acqua mai non si votano. O tu, chiunque sei, bisognoso e povero dà ad usura al ricchissimo Iddio. Affidati a lui, il quale riceve quasi dato a sè e compensa del suo quello che tu desti all'uomo angustiato. Egli è promettitore degno di fede e ha tesori che si stendono per mare e terra. Che se anche navigando la fatta prestanza gli chiedi, nel mezzo del mare ne avrai capitale e usura: sì egli del dar giustamente si gloria.

Miserabile passione, malattia e di ogni umana calamità principalissima è la fame. L'uscire per essa di vita, è morte sopra tutte durissima. In tutti altri rischi, o taglio affilato di spada il morire affretta, o impeto di fuoco tosto spegne la vita, o fiere le principali membra co' denti sbranando, non ci lasciano in lungo dolore tribulare e tirare innanzi. Ma la fame arreca lento supplicio, lungo dolore, infermità che dentro celata serpeggia, e morte sempre sugli occhi, ma che pur tarda sempre. Imperocchè il naturale umore consuma, il calore agghiaccia, la massa del corpo raccorcia e a poco a poco rode le forze. La carne come ragna assottigliata: le ossa circonda. Fior di colore non è più in pelle, chè consumato il sangue vermiglíezza sparisce; non bianchezza vi rimane, chè per attenuazione la superficie nereggia. Pallidume e nero mescolati per infermità fanno livido il corpo; non si reggono le ginocchia, ma a forza ed a stento si strascinano. Voce odi sottile e languente e occhi vedi in lor cave indeboliti, in lor guaine e gusci immoti e rinchiusi, quasi anime di frutte in noccioli riarse. Ventre vòto, raccorciato, difforme che mole non ha, nè luogo dove con debita misura le viscere pos-

sano stendersi, e alla spina del dosso appoggiato. Chi siffatto corpo vede e, senza che punto gli pesi, oltrepassa, di qual supplicio non è degno? che gli manca per giugnere della crudeltà al colmo; e come potremo noi o non porre costui nel numero delle crudelissime fiere, o non istimarlo scellerato e omicida? Chè chiunque può riparare il male e spontaneamente o per avarizia prolunga il riparo, ben si può fra gli uccisori degli uomini riporre a ragione. Estremità di fame più volte facendo oltrepassare ogni termine di natura, costrinse non pochi a mangiarsi de' concittadini i corpi, e una madre a ricevere di nuovo nel ventre con suo orribile spettacolo quel bambino che indi avea dato alla luce. Ben sapete la storia giudaica dettata dal diligente Giosetfo (*de Bello Jud. l.* 7. c. 8.); questo atto tragico ci ricorda, quando gli uomini di Gerusalemme da' mali gravissimi oppressi, pagavano la debita pena di loro empietà usata contra il Signore. Vedi che ancora lo stesso nostro Iddio, sorpassati spesso gli altri disagi, con appassionato cuore agli affamati compatisce, chè egli dice: *perocchè ho della turba compassione* (*Matth.* 15. 32.). Quindi nell' estremo giudicio, in cui il Signore chiama a sè i giusti, chi fu largo e liberale avrà il primo luogo; chi altrui nutricò, sta sopra tutti quelli che ricevono il premio; prima di tutti è chiamato chi pane somministrò, e chi fu umano e liberale prima di tutti gli altri verrà in eterna vita trasportato (*Matth.* 25. 34. *e* 41.). Ma chi sarà stato sordido risparmiatore, prima di tutti gli altri peccatori verrà al fuoco dannato. Tempo opportuno alla Chiesa, delle ammonizioni madre, già ti chiama; e perciò metti ogni tua cura e pensiero in ciò che del traffico e del mercato l' occasione non passi. Trascorre il tempo, nè aspetta: chi ti ritarda? solleciti sono i giorni, e lasciano lo infingardo indietro. E siccome non si può fermare corso di torrente; ma bene può alcuno nel suo primo scendere e trapassare cogliere l' opportunità del-

l'acqua: così il tempo da' suoi necessari scambiamenti sospinto non si può frenare, o richiamare indietro quando è passato, chi nol coglie quando è presente. E perciò come se l'ammonizione si sfuggisse, ritienla, conducila ad effetto e da ogni lato con le tue braccia la circonda. Poche cose porgi, e molte per te ne apparecchia. Coll'essere liberale altrui di vivanda, prosciogli l'originale peccato; perocchè in quel modo che Adamo con mal cibo tramandò il peccato a noi; così noi torremo via l'insidia di quel boccone se della necessità e fame del fratello ci prenderemo pensiero.

Udite, o popoli; prestatemi udienza, o cristiani: queste cose vi dice Iddio, non già con sua voce ragionandovi, ma, quasi fuori per istrumento, risonando per bocca dei servi suoi. Noi che ragionevoli siamo, non vogliamo esser più crudeli degli animali bruti. Imperocchè essi, fatta quasi comunanza, si servono di quanto dalla terra nasce naturalmente: sopra uno stesso monte si pascono le gregge degli agnelli, e mandre di cavalli in uno stesso campo prendon pastura; finalmente ciascuno di essi il necessario pascolo all'altro concede. Noi all'incontro quanto è di comune, vorremmo celare fin nel proprio seno; e quello ch'è di molti, possediam soli. L'umanità che de' gentili si narra, in noi desti vergogna. Avvi fra alcuni di loro umanissima legge che di gran popolo fa quasi una famiglia con mensa e cibi comuni. Lasciamo gli stranieri e veniamo all'esempio dei tremila (*Act.* 2. 41.). Facciamo gara con quella prima adunanza di cristiani che ogni cosa aveano in comune: una vita, un'anima, un consentimento, mensa comune, non divisa fratellanza, amore non infinto che di molti corpi facea un solo, di anime diverse concordia. Non pochi esempi di amore fraterno leggi nel vecchio Testamento e nel nuovo. Se vedi uom vecchio travagliato per la fame, chiamalo, alimentalo come Gioseffo Giacobbe (*Gen.* 47. 12.). Se trovi nimico an-

gosciato, non aggiungere all'ira che ti punge anche la vendetta; ma pascilo, com'egli i fratelli che l'aveano venduto. Se ti abbatti in più giovane di te, maltrattato, sì lo compiangi, com'egli compiange Beniamino di vecchia etade figliuolo. Ma sei tu forse dall'avarizia tentato, come da sua signora Giosesso? per lo vestito ti tragge, acciocchè tu, dispregiato il precetto, lei grande amante di mondo e di oro ami più che il comandamento del Signore? Non sì tosto pensiero ti sopravviene, che a siffatto precetto contrasta e il bene abituato animo ad avarizia alletta e sforza a non curarsi di fraterna carità, a sè traendolo e ritraèndolo; gitta via tu ancora i vestiti, di là sdegnato ti parti; serba la fede al Signore, com'egli a Pentafro la serbò (*Gen.* 36. 8.); e per un anno, com'egli per sette, fa provvedimenti contro alla carestia ed alla fame. Non dare tutto ai diletti del tuo corpo, ma all'anima tua concedi qualche cosellina ancora. Fa ragione che tu abbia due figliuole, prosperità presente e vita celestiale. Se alla più eccellente non vuoi dar tutto, almeno per metà fra la non casta e la pudica partisci. Quando ti converrà essere in faccia a Cristo e andare al cospetto del tuo Giudice, non appresentargli questa vita soverchiamente di ricchezze abbondevole, e l'altra vita che, quando è secondo virtù allevata, ha forma e nome di sposa, non fargli vedere nuda o coperta con laceri pannicelli. Vedi bene dunque di non condurre innanzi allo Sposo disadorna la Sposa; perch'egli, vedutala, non volga indietro la faccia, a schifo l'abbia e di abbracciarla rifiuti: ma serbala coi suoi convenevoli ornamenti fornita e bella sino al tempo segnato alle nozze; acciocchè anch'essa con le prudenti vergini la sua lampada accenda e inestinguibile fuoco abbia di scienza, nè olio di buone opere le venga meno. Finalmente acciocchè la divina profezia sia confermata dal fatto e all'anima tua convenga quello che detto fu: *si stette la Reina alla tua destra con vestimento dorato*

e intorno di varietà fornita. Odi, figliuola, e vedi e piega l'orecchio tuo, e bramerà il Re quel tuo decoro (Sal. 44. 10.). Queste cose predisse il Salmista generalmente, predicando la vaghezza di tutto il corpo della Chiesa in generale; ma particolarmente all'anima di ogni uomo si confanno, sendo da ogni uomo in particolare costituita la Chiesa.

Io vorrei che tu con gran senno provvedessi al presente e al futuro, nè questo ti perdessi per sozzo guadagno. Ti abbandonerà il corpo, quella tua insegna e quel tuo segnale di vita. Tu medesimo in faccia a quel Giudice che si attende e che fuor di ogni dubbio verrà, gli onori che a te dovean darsi, e la gloria celeste ti chiuderai, e ti aprirai fuoco che mai non si spegne: inferno, supplicj e amari secoli di dolore, in cambio di vita beata. Nè vorrei già che tu stimassi ch'io, come qualche madre o balia, ti opponessi falso spauracchio per minacciarti, com'esse appunto far sogliono co' bambini; le quali, mentre essi piangono a rotta e senza posa, con le favole gli fanno star cheti e tacere. Favole non sono già queste, ma parole dette da veracissima voce; e tieni per certo che di quanto ti predisse il Vangelo, non mancherà un iota, un punto: ma sorgerà di nuovo il corpo, già consumato nella fossa; e l'anima per morte da quello disgiunta, abiterà in esso corpo di nuovo. E saranno le vostre azioni manifeste, aperte e patenti, non per testimonio che altri ne debba fare, ma per testimonianza di nostra propria coscienza; e però secondo il merito sarà ciascheduno di noi dal giusto Giudice compensato.

ORAZIONI

INAUGURATORIE

PER PROCURATORI

DI S. MARCO

L' EDITORE

A CHI LEGGE

Non piaceranno per avventura le poche Orazioni gratulatorie, in questo tomo comprese, a coloro che amanti sono di uno stile pregnante e concettoso, come piaceranno a quegli che amano l'atticismo e le grazie e l'ingenuità del dire. Noi confessiamo di avere servito a questi ultimi, sia perchè noi pure la pensiamo al modo stesso, sia anche perchè li troviamo meno lontani dal buon gusto e dalla verace eleganza.

L' Italia un tempo su questo proposito era a sè stessa coerente, ed eran cibo da ogni palato le eloquenti e nitide Orazioni del Casa, del Lollio e di altri parecchi cui trapasso per brevità. Ma dappoichè vediamo che negli elogi per una novella provvidenza letteraria si è fatto esemplare del più degl'Italiani il francese signor Thomas, si attende ad accozzare come in una fiera i casotti e le maraviglie che impongono al vulgo, e ne lo rendono estatico senza ch' ei ne sappia il perchè.

Una tal foggia di dettare nel genere dimostrativo detrae molto alla verità e alla credenza de' leggitori; quando essa non giovasse a compensarneli con la voga perpetua che, a guisa di torrente, trasporta alla persuasione almeno in sul campo.

Ma vuole la nostra sincerità che si dica, potersi desiderare ne' siffatti elogi minor franchezza di riversare concetti a macco e paroloni a sproposito, scemando così il pregio della natura e del vero che unicamente aver debbe in mira chi scrive. La verità filosofica non ha bisogno di

una frastagliata declamazione per lampeggiare, ed il verace merito sdegna, e rifiuta il belletto e gli orpelli di una lussureggiante eloquenza, che rota la spada a cerchio e che rado coglie nel punto.

Conscio di tutto questo il nostro Gozzi prese a lodare gli eroi pacifici della sua patria, che ascesi sono a' suoi giorni alla procuratoria dignità, con uno stile non solo, ma con una maniera puramente italiana. Le sue Orazioni non sentono niente dello sforzato e del gigantesco: tutto spira una facilità spontanea, ed un gusto formato sugli ottimi modelli de' buoni scrittori italici, cui parve egli voltasse con mano diurna e notturna, non meno che dei migliori greci e latini, della cui aurea facondia noi sappiamo lui essere stato perdutamente innamorato.

Il dire di più su quest'articolo sarebbe un pleonasmo, veggendo ognuno di per sè i pregi delle presenti Orazioni, le quali servir posson di norma a chiunque in simili splendidissime occasioni imprende ad encomiare italianamente un soggetto.

A SUA ECCELLENZA

GIROLAMO VENIERO

ECCELLENZA

Appena terminai di scrivere quella piccola parte ch'io potei raccogliere delle grandissime lodi dell'eccellentissimo signor Procuratore vostro fratello, che dovendo poi, siccome è uso, pubblicarle, mi corse di subito per la mente di offerirle all'E. V., acciocchè il nome di due ottimi e nobilissimi fratelli fosse in questa occasione unito, come sono essi particolarmente legati e congiuntissimi nell'amore. E molto meglio mi confermai in questa opinione, vedendo le buone qualità e le virtù di entrambi essere così tra esse somiglianti, che nel modo appunto, che per lo più si suole conoscere la fratellanza negli uguali lineamenti della faccia, in voi quella si potrebbe ravvisare non meno nell'uguaglianza degli animi e degl'intelletti. Molte cose appartenenti alla bontà e alla umanità ho dette di lui, che a voi, siccome a lui appartengono; e tutti sono oggimai certissimi che dai cominciamenti delle vostre azioni in questa serenissima Repubblica, belli ed abbondanti frutti di splendida fama e di onorevole gloria raccoglierete finalmente. La vostra età è appunto pervenuta a quel termine in cui, lasciate le altre cure, gli umani petti s'infiammano per acquistare onore; il qual desiderio, come che in voi sia sempre stato grande per lo addietro, ora più che mai è credibile che vi riscaldi,

e vi dia cuore, vedendo questo splendore, che nuovamente ha illuminata la vostra famiglia, nell'eccellentissimo vostro fratello, ornato di que' doni che largamente comparte a' più meritevoli questa giustissima patria e avvedutissima distributrice de' suoi guiderdoni. Sembra oggimai che ciascuno tra sè cominci nella sua mente ad assegnarvi quegli onorati gradi, a' quali sarete chiamato dalle pubbliche deliberazioni; e io odo le genti di già lodarvi e dir tra sè, che ben dimostrate essere dignissimo germoglio di quella pianta felice che con li suoi dolcissimi frutti rallegrò sempre questa città, e nelle opere della guerra e in quelle della pace fu parimente famosa. Confermasi questa opinione dal vedervi così esperto nelle cure famigliari, alle quali vi convenne interamente vegliare, mentre che l'eccellentissimo vostro fratello ne' pubblici affari si tenne in vari luoghi occupato. La quale amministrazione fu da voi con tanto senno e con tanta avvedutezza esercitata in quegli anni che in altrui sembrano a' provvedimenti della famiglia meno atti, chè sicurissimo indicio è questo, che ne' pubblici maneggi con profitto e lode di questa patria adoprerete il vostro consiglio. E io lessi già, che gli abitatori dell'isola di Paro andarono visitando i luoghi di quella, e osservando minutamente dove meglio erano ordinati i terreni e con più bella coltura tenuti, e dove i casamenti bene acconci e fortemente murati, e il nome de' posseditori di quelli segnarono; e poscia, fatti alla città raunare i cittadini, commisero il governo delle pubbliche faccende a' padroni di quelle facoltà, essendo sicuri che così ordinatamente dovessero tenere le cose pubbliche, com'erano nelle private loro vigilanti ed esperti.

Ma io mi avveggo, eccellentissimo Signore, che fo al presente come coloro, i quali essendo poco prima giunti al porto fuori di un travagliato mare, di là ad un breve tempo mettendo in obblivione il passato timore, aprono di nuovo le vele e rientrano nel pericolo. Appena ho con-

dotta a fine l' Orazione che ho fatta per l' eccellentissimo vostro fratello, e ho levata via da essa la mano, non senza rossore, parendomi non avere in così dilicato e nobile argomento scritto come era convenevole; che ora di nuovo mi trovo quasi entrato in un risico somigliante. Di nessun Veniero *sembra che si possa brevemente parlare; perocchè con la fama delle buone ed eccelse qualità penetrano essi altrui l'animo, traendolo a sè con un dolcissimo laccio, ed empiendolo di mille sentimenti di consolazione che fa la penna scrivere abbondevolmente. E quantunque io non abbia questa bella e grande avventura di essere apertamente annoverato fra coloro che sono vostri; io mi sono tuttavia nel numero di essi spontaneamente tra me disegnato. Vi prego dunque, eccellentissimo Signore, umilmente a non avere a sdegno questa mia secreta volontà, la quale io per la prima volta oggi vi fo manifesta; poichè nessuna cosa può tanto in me per farmi riverentemente guardar le persone, quanto la gloriosa fama della loro umanità e gentilezza, delle quali voi siete mirabilmente fregiato, oltre a mille altri ornamenti che avete, propri di un vero e gentil cavaliere. Frattanto farò fine, pregandovi umilissimamente a ricevere questa picciola fatica mia con lo sguardo attento all'animo dell'offeritore; e con profondo rispetto mi sottoscrivo*

Di vostra Eccellenza

Venezia il dì 26 d'aprile 1740.

Umiliss. Devotiss. Obblig. Servitor vero
Gasparo Gozzi.

DELLE LODI

DI SUA ECCELLENZA

NICOLÒ VENIERO

ORAZIONE PRIMA

Nuova e subita allegrezza, o eccellentissimo Signore, mi commosse la mente, quando tra molti felici ed egregi intelletti, de' quali è abbondevole questa famosa città, mi vidi riputato da tanto, che a me fosse conceduta l'impresa di pubblicare le vostre magnanime azioni; e da così forte desiderio mi sentii essere infiammato di farlo che, lasciato indietro un mio naturale riguardo di comparire pubblicamente, e dispregiando la prima paura e salvatichezza, coraggiosamente per questo difficilissimo campo cominciai a spaziare. E nel vero che, considerando tutte le cose che per ornamento di voi in questo dì si fanno d'ogni intorno, e vedendo a me esser data questa nobile fatica di dover de' vostri pregi in una Orazione ragionare e delle virtù, per cui tanto fiorisce la gloria del vostro nome; sì non mi so io temperare, che occultamente non mi rallegri, e di fuori anche non mostri la mia consolazione, per aver sempre quella parte di studj amata, che al dire si appartiene, piuttosto che ciascun'altra. Niuna più grata materia si diede, cred'io, giammai ad altro dicitore di questa città, sicchè invidia gliene dovessi avere; nè a commendare alcun altro correrei più

volentieri che voi; piacendomi quella gloria sopra tutte che procede da un animo, com'è il vostro, abbondantissimo di quelle graziose ed umane virtù che hanno forza di eccitare verso di sè la benivolenza di tutti. Oltre di che, essendo sommamente lodato il costume di scrivere gli altrui fatti gloriosi, acciocchè la memoria di coloro che sono commendati, passando nelle future genti, sia a quelle norma nel sentiero del ben vivere, per tante cagioni mal sicuro e dubbioso; a me sembra più giovare che rimanga viva nelle carte l'immagine di colui, il quale veste l'animo di sagge e gentili qualità e utili al consorzio di quegli uomini con li quali egli si vive, che se rimembranza si facesse di virtù troppo dure e stoiche, la cui aspra e terribil vista spaventa altrui, e non invita a sè dolcemente gli animi, come fa la piacevolezza delle altre. Tuttavia così non mi ha la mia gioia il buon vedere offuscato, che io non comprenda che le opere vostre potrebbero suonare intorno con più grande eloquenza, che io non saprò vestirle col mio lavoro. Ma se in alcuna parte di voi dirò difettosamente, due conforti mi par di ricevere: e l'uno mi vien da voi, il quale essendo oggi di necessità costretto sentir narrare le vostre lodi, siete contento per avventura che a non ben provata penna tocchi ciò fare; perchè quanto men pienamente di voi parlerò, tanto a quel vostro modesto animo si toglierà via della sua pena. L'altra consolazione si è, che non mi sembra qui abbisognare di parlar soverchiamente figurato o artificioso; perciocchè nè favellar lusingando, nè col vigore del ragionamento picciole virtù mi conviene magnificare ampiamente. Anzi di grandissime dovendo io scrivere, e non a' popoli presenti che le hanno scolpite negli occhi, ma ad uomini rimoti e a coloro che dopo di noi hanno a nascere, una piana e facile verità ci basta; acciocchè, quando andranno ne' futuri tempi tra le mani degli uomini le carte che narreranno di voi, la troppo ornata e meditata scienza

del parlare non tolga alquanto la fede al vero, che singolarmente nella semplicità de' ragionamenti si manifesta e riluce.

Quando discende a noi in questo mortal corpo dal cielo quella parte immortale che ci comincia a dar vita e movimento, pura e netta ci viene, e somigliante a pulito e bianco panno disposto a bere ogni colore di bella o di noiosa vista: la qual cosa poco diversamente disse il Filosofo, appropriando l'anima ad una tersissima tavola, in cui ogni cosa, secondo sua volontà, può l'artefice cominciare a dipingere. Essa anima dunque nelle giovinette membra discesa, l'opera de' maestri ricevendo in sè, quegl'insegnamenti che le son dati secondo la sua ventura, o buoni o rei, nel principio si bee avidamente. Ma quantunque di qualità diverse altissime e singolari possa essere fatta nella giovinezza partecipe; di nessuna più bella, nè più eccelsa se le può far dono, che di una perfetta e salda bontà, nella quale a me sembra che la radice e il seme di ogni virtù si ritrovi. Non è qui ragionamento di una cieca bontà, sciocca, debile e paurosa, di cui si ridono e prendonsi giuoco que' medesimi che di essa traggono utile; ma di un'altra da quella diversa, e nel vostro splendidissimo animo, o eccellentissimo Procuratore, impressa, e luminosa e sottile, la quale mantiene sempre in voi un ardentissimo desiderio di seguire le opere giuste, facendovi tutte le altre come orribili fuggire ed avere in odio. Ma perciocchè l'averla dapprima acquistata, sembra esservi avvenuto per felice ventura, nè merito può parer di voi quello che ne' vostri teneri anni vi fu col buon modo della educazione introdotto nel cuore; non intendo io di distendermi a ragionare in qual guisa in voi fosse posta questa qualità di tanta eccellenza riputata, ma alquanto commendare quell'amore con cui poscia la teneste in voi legata e ristretta. È il vero che il senno de' padri fa molti animi in loro giovinezza

partecipi di questa onorevol pianta della bontà; ma picciolo è il numero di coloro, i quali di essa troppo sollecita cura si prendano: innumerabili quelli sono all'incontro, i quali, vana e frivola del tutto tenendola, lasciano altre qualità entrar nel cuore, e questa principale abbandonano e lasciano come disutile in disparte. Questa in voi crebbe a guisa di vite che sia in guardia di accurato agricoltore, a cui bella e rigogliosa piace vederla e piena dell'umor suo; sicchè nè barbe, nè germogli strani, nè rami travolti le lascia intorno allignare, temendo che le si stringano addosso e l'affoghino, bevendo al pedal suo l'alimento e la sostanza migliore. Voi, quasi uomo che da prudente e giudicioso maestro prenda consiglio, la faceste vostra scorta; e di essa, come altri si vale nella buia notte di accesa facella, voi vi serviste. È certo che quando fosse congiunta ad un intelletto mezzano e non molto avveduto, potrebbe tuttavia essere una sicura e discreta guida; ma unendosi ad un ingegno pronto e perspicace, com'è il vostro, fa sì che allora esce fuori l'uomo dell'usanza comune degli altri, e per la rarità e novità del suo costume rendesi a ciascuno maraviglioso. Oh bontà gloriosa, oh desiderio di bene operare, quanto se'tu grande, e quanto fosti tu raro mai sempre! Poche volte ti ritrovasti tu intero anche in que' magnanimi antichi, i quali con le lor laudi toccano l'estremità della terra. Que' medesimi libri che delle vittorie e de'trionfi di alcun valent'uomo ci fanno menzione, o la subita ira di colui ci ricordano, o la superbia, o qualche altra viziosa o spiacevole cosa. Un foglio medesimo le virtù e i vizi narra di qualche nobile cittadino; e non vanno libere da qualche infamia le stesse memorie di alcun di coloro, i quali la sapienza sopra ogni cosa mostrarono di aver cara: ma veramente non dovettero averla, perchè non erano da verace bontà così tratti al ben fare, come voi siete. A più lunghi termini la bontà della coscienza

distende il vostro operar bene, che non ci vengono da altro dovere prescritti; e troppo quella sollecita più l'animo vostro alle grandi azioni, che qualunque altro stimolo potesse fare: perciocchè voi ne' giovanetti anni, conoscendo che ad uomo di chiaro sangue disceso e cittadino della più chiara patria che ancor fosse mai, era bisogno, lasciando il privato vivere, di porsi a diverse fatiche per utile ed onore della sua città, anzi madre gloriosissima; e pensando che prima essere conviene perfetto, per comunicar poscia la sua perfezione ad altrui; a guisa di avveduto nocchiero che, innanzi di dar le vele a' venti, di ogni opportuna cosa provvede il suo legno, vi deste ad investigar tutti i modi, onde poteste poscia essere condotto alle cose pubbliche in forma gradita a' cittadini, soave al popolo, a' mercatanti cara, giusta a' compagni, da' forestieri approvata, e accomodata finalmente ad ogni ordine e ad ogni età di persone. E primieramente nacque in voi desiderio di vedere straniere genti, sapendo che, per detto de' saggi, sono più riputati coloro che si mostrano avvezzi alla pratica di molte nazioni; pensando che Iddio questo grandissimo campo del mondo quasi in diversi solchi dividendo, con varia arte quelli coltiva e diversi studj per le genti sparge; nè in una sola contrada della terra tutti i felicissimi ingegni raccoglie, ma a ciascun luogo dà i suoi intelletti, perchè quelli nutrisca. Per la qual cosa voi d'uno in altro paese tramutandovi, non solamente desideroso di udir varie favelle, ma di raccogliere que' frutti, de' quali sono fertili le varie terre; di leggiadri ed ornati costumi, e di belli e nobili sentimenti essendo ricco partito, ricchissimo a noi ritornaste.

E perciocchè principio e fine di ogni cosa è Iddio, e nulla si può bene operare senza il consiglio di quel piissimo Padre de' lumi; fu da voi principalmente rivolto il cuore a farvi osservatore della sua legge. A grave mae-

stro in divina scienza apparterrebbe narrare i doni e le grazie per ciò piovute in voi; a me fia bastevole alcuna particella e quasi la corteccia della vostra virtù leggermente considerare. Tale voi siete veramente, che nelle parole e nella fronte aprite i beni del vostro spirito; e chiaramente manifestate ad altrui, che di niuna cosa fate maggiore stima, che di colui il quale di tutte le create cose è Signore. Questa nobile e presso che divina usanza è in ciascun uomo mirabile; ma osservata tuttavia da personaggio posto in altezza, chi non vede che acquista un certo splendore e una certa maggior nobiltà che altrove non si comprende? E certo che se noi vedessimo alcun buon uomo di picciola condizione, con poveri panni, e con asciutta e pallida faccia le genti fuggire, e più volentieri in alcun secreto luogo abitare, in vita semplice e onesta e nella contemplazione delle divine cose, grande ed eccellente ci parrebbe, e con ammirazione e rispetto sarebbe riguardato da noi. Anzi, se noi non entriamo giammai in alcun solingo luogo, laddove lontano da tutte le genti sia tra gli alberi in celata parte qualche abitacolo di religiose persone fabbricato, che quell'altezza de' rami, quelle ombre, quella solitudine e quel silenzio non pongano in noi una certa riverenza, tranquillità e cheta consolazione, perchè ci pare che in que' luoghi lo spirito di Dio volentieri abiti e spiri d'intorno; qual rispetto, qual riverenza e qual tenerezza non dee mettere ne' nostri petti il veder voi, per nobiltà di sangue segnalato, felicissimo di terrena felicità e sublime per chiarezza umana, non lasciarsi da tante forze smovere l'animo gagliardo, nè disviare, nè piegare ad alcun vento di gloria terrestre! Mai non foste veduto nelle sacre abitazioni del Signore, che non ispirasse fuor del vostro viso composto e santamente accomodato un certo spiritual onore ed una certa tenerezza che fu a' buoni letizia ed esempio, a' rei confusione e vergogna. A voi si deggiono appropriare queste parole

di Seneca: costui è cosa sì grande, che l'uomo appena dee credere ch'ella sia somigliante a quel corpo dove ella è. La forza di Dio è scesa in questo corpo, e move e mantiene l'animo alto e misurato, il quale tutte le cose trapassa siccome vili e minori di lui, facendosi beffe di quelle che noi temiamo e desideriamo. Così grande e così eccellente cosa non potrebbe mantenersi senza il governo di Dio. La maggior parte di lui si è là ond'egli è disceso; siccome i raggi del sole che toccano la terra e sono là donde egli scendono. Ma io mi avveggo finalmente che la maraviglia di questo pregio a troppo lungo e disteso ragionare mi trasporterebbe, come quello che sopra ciascun altro è da essere riputato, se io non intendessi di trascorrere per altre vostre qualità, per le quali voi acquistaste prima grazia, benivolenza e amicizia, indi riputazione e riverenza, finalmente onore, fama e guiderdone.

Ma a quale di queste vostre qualità io deggia prima volger la mente, non so; perciocchè non è così agevole lo scegliere, nè in queste brevi carte leggermente toccarle, non che altro. A sè m'invitano a un tratto innumerabili pregi di peso uguale e di uguale splendore. Dove porrò mano prima, dove di poi? Altrui la picciolezza dell'argomento è dannosa, a me la soprabbondevole materia toglie il coraggio. Prudenza, saviezza, avvedutezza, consiglio, liberalità e magnificenza mi si fanno innanzi, schierà bellissima e splendidissima. Ma chi non sa la nobiltà di queste gemme, il lor peso e il loro valore? a chi non è noto qual fregio vi dieno e quanto onore apportino a voi, nel cui petto come in loro proprio albergo si posano? Perchè non dirò io piuttosto da quale esempio guidato così vi facêste adorno, come siete al presente? Di là traeste voi occasione di divenire di ogni pregio dotato, donde tanti altri la traggono di vana superbia.

Oh sangue nobilissimo de'Venieri, oh stirpe venerabile

ed egregia! tu gli fosti esempio a levarsi a così alto grado. Voi, eccellentissimo Procuratore, non traeste di essa argomento di calcare e dispregiare i minori; ma in quella guisa che dee il valente uomo fare, al quale convien procurare di render buona testimonianza del padre, voleste farci fede della chiarezza de' vostri antecessori con le vostre eccellenti azioni, per gratitudine di essere stato creato illustre; ed è certamente da credere che, riguardando con una nobile emulazione nelle loro gloriose imprese, sovente co' vostri pensieri infiammandovi, quasi queste parole voi vi diceste: Ora che giova da limpida e pura fonte tragger la origine, quando l'uom vivo l'intorbida, e de' suoi passati antichi le opere chiarissime oscura ed annebbia con le sue sozze? Che fanno questi onori che rimangono degli antichi, se colui, il quale si vuol di essi fregiare, vive male; e se mentre che de' suoi padri ragiona e mostra le grandi e mirabili imprese, attende a cose misere e vili? Duolsi la gente quando mal figliuolo nasce di nobil padre, e bisbiglia che di bella pianta sia uscito cattivo frutto; e maggiore scorno è del pessimo uomo nascere di splendida e di solenne schiatta, che se nascesse di picciola e di villana. La spenta virtù de' miei maggiori riceverò io e raccenderò nel mio petto, e con questo parentevole amore cercherò di far rivivere la memoria de' miei: chè assai migliore ufficio e più pio sarà questo, che quel di colui, il quale le pitture e le sculture in cui sono impresse le immagini de' suoi antichi, fa ripulire e ricondurre ad onore ed a bellezza.

E nel vero, se degni sono di esser levati con le lodi al cielo coloro, i quali i fatti de' valorosi uomini lasciatici nelle greche e nelle romane scritture s'ingegnano d'imitare; a me pare maggior onore nelle virtù di quelli della sua patria quasi in ispecchio rimirarsi, ma sopra tutti grandissimo ornamento in quelli della sua propria famiglia. E quantunque la nostra patria sia di cittadini valo-

rosi in ogni esercizio fornita, e sia in ciò sempre stata a molti altri maraviglia ed esempio: a voi, o eccellentissimo Procuratore, non bisognò fuori della vostra gloriosa progenie cercar magnanime imprese; perciocchè in ciascun grado e in ciascun ufficio furono i Venieri in ogni tempo sublimi e di splendida fama. Cosa gradita sarebbe ora alle genti della nostra città, che io facessi qui il novero de' vostri maggiori; cosa carissima e da ciascuno tacitamente aspettata. Ma se i loro nudi nomi e scompagnati da ogni azione volessi in questa carta segnare, troppo più tempo mi bisognerebbe, che non mi è dato. Ma che dico io di que' Venieri, de' quali tante fiate si ragiona nelle memorie della Repubblica con tanta lode? non è mestieri riandare gli antichi tempi, mentre che ne' nostri somme cose sono da dirsi. Al vostro nascimento piacque a Dio, che i più nobili e singolari ingegni dei Venieri fossero per ispeciale grazia presenti e raccolti. Vivevano ad un tempo con l'avol vostro, il cui nome felice in voi si ricorda, Girolamo, Giambatista e Pier Venieri vostri zii, e Lionardo il genitor vostro; tutti negli ufficj della patria peritissimi, parte nelle ambascerie esercitati, ciascuno ne' magistrati nobilissimi di questa città; alcun cavaliere, procuratore alcuno, quale isquisitore, qual senatore, e di grandissimo animo e gloriosi tutti. Di fermo e ben fondato nome era in quella stagione Sebastiano Veniero vescovo dell'illustre città di Vicenza fratel loro, il quale presso ad Innocenzo VII. vivea a Roma, vicino ad un dì ad essere cardinale, se Iddio la notte non chiamava a sè quel Pontefice. Non n'ebbe cordoglio quell'invitto animo; ma, trattosi al suo vescovado, Vicenza empiè di opere pie e della sua santa fama. Oh dono veramente divino, con quelli tutto dì favellare, i quali negli affari della Repubblica si erano sempre diportati lodevolmente; con quelli vivere, le lor voci udire, sentenze intendere da essi e giudicj e ammaestramenti! Oh asilo di libertà, di religione

e di pace; oh incomparabile città e patria dei buoni, Venezia! Ben piangesti tu per lungo tempo la perdita di così chiari cittadini; ma tu puoi di nuovo rallegrarti e saziare gli occhi tuoi, rimirando in lui, per lo quale tu in questo dì festeggi e sei lieta. Vedi com'egli procacciò di rendersi somigliante ad essi e di risplendere, raccogliendo in sè quei raggi che disgiunti parecchi uomini fregiarono di luce immortale. E se lecito può essere ad umana fantasia trascorrere tanto avanti, quanto la sua allegrezza la porta; dirò che mi pare di vedere assai liete le ben passate anime di cotesti vostri magnanimi congiunti, scorgendo che oggi tra noi ancor vivano quelle virtù, onde furono condotte ad eterna beatitudine, e soprattutto è lor caro che vivano in voi. Ma che direm noi che sembri a quella di Lionardo Veniero, generosissimo genitor vostro, vedendo colui che qui fu suo amore, sua cura e sua delizia, tanto per le sue virtù onorato? Breve e povero è il favellare umano per ispiegar così santa consolazione. Tuttavia una scintilla di essa allegrezza mi dà animo di ricordare a voi, e di produrvi davanti un grato e piacevole esempio. Egli mi par verisimile che voi possiate alquanto misurare e comprendere l immensa e celeste gioia di lui, da quel paterno gaudio che vi sentite scorrere ed abbondar al cuore, quando rivolgete gli occhi al dolce figliuol vostro, che nella sua età giovinetta in ogni leggiadro e virtuoso costume si mostra compiuto. Serbi Iddio me, o alcuno dei miei, così a narrare le lodi di lui, come a me il parlar di voi è dato al presente; quand'egli tra i Padri accolto, sederà onoratamente e sarà contentezza di voi genitor suo, allora alquanto delle membra per avventura men gagliardo, ma di animo perfettissimo e di dignità sopra gli altri fornito.

Ma poichè fino a qui ho condotta la fabbrica del mio dire, tempo è che ad altro piu singolare ragionamento al presente m'innalzi. Pervenuti siamo oggimai a quel

termine, in cui siate veduto le virtù con lungo studio adnate mettere in atto, sicchè non istieno in troppo ristretto confine.

Lieti pertanto que' Padri sapientissimi, nelle cui mani è il governo di questa inclita Repubblica, che un personaggio per tante e così rare condizioni risplendente nel cerchio di lei si ricoverasse, e desiderosi di mostrarlo a' soggetti popoli e di rallegrarli della vista di così mirabile cittadino, e a guisa di colui, il quale trovandosi un suo nuovo albergo avere di ricchi ornamenti provveduto e di preziose e di care cose, sta lieto di essere vicino a poterlo aprire agli amici; aspettavano tempo convenevole di poter compiere questo lor desiderio. Il qual giorno essendo finalmente venuto, a voi di due nobilissime città diedero il governo in diversa stagione, commettendovi prima il reggimento di Verona e quel di Padova di poi. Con quanto senno, con quanta industria provvedeste a que' popoli di ogni opportuna cosa, più agevolmente pensar si può, che narrare.

Io non leggo mai di que' due, l'uno de' quali faceva sembiante di avere domestico ragionamento con la ninfa Egeria, l'altro di avere dettate le sue leggi per consiglio di Apollo, che con nuova immagine non mi vengano que' famosi uomini dentro al pensiero. Sembrami che sempre con somma sollecitudine studiassero di risvegliare le genti e farle rivolgere a sè, cercando che le loro parole fossero a guisa di oracoli da varie interpretazioni rischiarate; nessun atto facessero e nessun cenno che non paresse essere fatto con regola e con disegno, e piacesse loro così far credere ad altrui di sè, che sempre gravissime e secrete cose rivolgessero nell'animo. E come che finalmente sieno divenuti degni di grande e lunga fama, pure l'averla con qualche artificio ricercata, pare a me che nell'immaginazione de' saggi scemi alquanto lo splendore di quella: perocchè, quantunque stia a cuore il bene dei

popoli a' rettori di essi, degni tuttavia mi sembrano di un picciol biasimo, se dimostrandosi dagli altri singolari, con qualche arte, benchè picciola sia, s'ingegnino di acquistar fama e riputazione. Voi con animo temperato, amorevole e giusto prendeste il governo de' popoli; e fu di voi, come dice Sallustio di Catone, che quanto meno cercava gloria, essa a lui si faceva incontro maggiore e più rilucente. Non fu vostra brama di essere con le lodi levato in alto; ma all'utile e al riposo delle famose città commesse alla vostra fede volgendo tutto il pensiero, bene e gloriosamente faceste, perciocchè così all'altrui necessità si richiedeva, non perchè fama e onore vi dovessero acquistare le vostre azioni. Non andarono intorno artificiose voci, che il bene operare vi costasse fatica, travaglio, sollecitudine insofferibile; ma facendo le difficoltà piane, riparando a grandi inconvenienti con ispedito rimedio, utile e gloria a' vostri cittadini porgendo, sempre pacificamente faceste ogni cosa con ispirito non soverchiamente sollecito, ma riposato e discreto. Agasicle a colui che gli domandò in qual forma può così un rettore di popoli governare i suoi, che non gli accada attorniarsi e guernirsi di satelliti e di sergenti, rispose: s'egli piglierà il governo di sue contrade in quella maniera, nella quale prende il padre quello de' suoi figliuoli; del qual modo niuno sarebbe sicuramente migliore per reggere una città beatissimamente. Provvede l'ottimo padre a' suoi figliuoli secondo le stagioni e secondo le opportunità la fraterna carità con amorevoli parole riscalda; con allettamenti o con ammonizioni e con paterno correggimento ora al ben fare invita, ora dal male distorna e cerca l'accrescimento de' suoi. Non cura di aver lode da essi; ed essi con amore e con gratitudine gli rispondono soavemente. Deh qual altra felicità fu quivi la vostra, fuor che l'abbondanza condurre in quelle città, la pace e la concordia tra cittadini serbare, e l'amore e la sicurezza; sicchè l'uno all'altro non

cercasse inganno, a niuno si facesse ingiuria, fede si rompesse a niuno, nulla fuori del convenevole si facesse, nè si chiedesse, nè si desiderasse? Oltre a ciò in tutte le vostre azioni si scoperse una certa singolare umanità che fu sapore e condimento di esse: e siccome in diversi luoghi sono celati nelle viscere della terra molti metalli, e perchè più agevole ci fosse il poter sapere dove sono quelle ricchezze riposte, pose la natura sopra il suolo alcuni segnali che danno indicio di quel ch'è dentro rinchiuso; non altrimenti a chi riguardava in voi, si offeriva nel principio quel bel modo cortese e quella gravità non accigliata, nè torbida, ma ripiena di maestà, che davano indicio di quel tesoro che nel cuor custodite. Per la qual cosa non fu alcuno che riguardandovi non sentisse risvegliare in sè riverenza ed amore. E se talvolta giustizia vi pose nella bocca riprensioni contra ad alcuno e vi animò di un nobile rigore la faccia; a chi nel cuore una picciola favilla di rancore perciò si accese contra di voi? Anzi qual fu mai di sentimento così alpestre, duro e feroce, che condotto davanti al vostro cospetto e guardando in quella venerabil fronte e in quegli occhi gravi, percosso da secreto pensiero e da debita compunzione non si umiliasse e, gittata via la prima rustichezza e malvagità, non divenisse mansueto e buono? La qual guisa di contenersi se tanto potè negli orgogliosi e ne' contumaci, quanto direm noi che potesse nei giusti e nei supplichevoli che vi venivano innanzi, a pro de' quali sempre erano attenti i vostri pensieri e aperte le braccia pietose? E perciò che sovente accade che colui il quale è di qualche cosa bisognoso, per sua natura teme e non ha ardimento di chiedere l'intero di ciò che vorrebbe, ma va innanzi al maggiore di sè guardingo e pauroso, e con debili e lontane parole comincia ad accennare e a poco a poco non giunge a domandare la metà di ciò che gli sarebbe di bisogno; voi cortesemente entrando ne' pensieri

di coloro, a' quali era l'opera vostra necessaria, e antivedendo e penetrando ne' loro sentimenti, con subita amorevolezza toglieste loro la noia e la gravezza del domandare; la qual cosa a quelli che a chieder hanno è non altrimenti cara, che a chi dovesse salire una montagna aspra ed erta, e quella trovasse per maravigliosa arte in un bellissimo e dilettevol piano d'improvviso cambiata. Per lo che pieni di sicurezza venivano dinanzi a voi coloro, i quali ragionevole causa avevano alle mani; perciocchè quivi ad ogni ora era prestata loro cortese udienza, nè mostrato mai indicio di tedio o di stanchezza nell'udire. Certi erano essi, che quivi per loro pro si vegliava: le loro necessità stavano dentro i pensieri del Veniero: eglino, i loro figliuoli e le famiglie tutte la mente di lui occupavano. Timorosi bene all'incontro venivano a voi gli altri che, la forza in cambio della ragione usando, a' men potenti s'ingegnavano di soprastare, e nelle robe altrui e nel sudore tentavano d'allargare la potenza loro. Per gli uni era pace e bonaccia; per gli altri guerra e tempesta. Di che nacque, che sempre chetamente e con grande onore andarono oltre i reggimenti vostri, e molto somiglianti a quello, il quale piacque così a Dio, che magnifica menzione nelle sacre carte è fatta di esso. Coltivava ciascuno il terren suo pacificamente; erano quelle contrade coperte di biada, e sopra gli alberi le frutta erano bellissime ed in grandissima copia. Stavano i vecchi sedendo nel mezzo delle pubbliche vie, ragionando e vivendo quietamente de' beni della terra; i giovani e gagliardi loro arti trattavano o nobilmente vestivano. Il Veniero per li circostanti villaggi distribuiva di che vivere, finchè il suo nome venne di ogn'intorno famoso. Tutto di letizia riempiè; la felicità tutti i luoghi occupava; ciascuno nella sua vigna e sotto l'ombra dell'alber suo giaceva senza timore di danno; a tutti i poveri del suo popolo soccorse; le leggi saldamente osservò e fece osservare;

gl'ingiusti e malvagi castigò, e la gloria della sua patria accrebbe e le laudi di lei.

Ma già dal sapientissimo senato di Venezia si apre nuovo è spazioso campo alle vostre magnanime operazioni, e nuova opportunità vi offerisce di poter dare singolari sperienze di retto intendimento e di amore verso la vostra gloriosa patria, dichiarandovi Generale in Palma: al quale degnissimo ufficio uomini di somma importanza e di autorità furono eletti in ogni tempo.

A ragionare avrei al presente della vostra vigilanza tra soldati e della sollecitudine usata tra essi. Non è malagevole e penosa la guerra solamente; ma l'avere ufficio anche in pace tra genti di arme, è fatica e disagio; perocchè è costume degli uomini da guerra di essere per lo più pendenti all'ira e al romoreggiare, al cui vivere difficilmente si può accomodare il cittadinesco e gentile. E oltre a ciò non è di picciolo sconcio cagione il tenergli sempre nelle lor arti militari desti, sciolti e gagliardi; nella qual cosa la forza e la virtù di essi si assuefanno a' bisogni: e queste opere furon da voi con mirabil ordine tutte mandate ad esecuzione. Ma perciocchè due nuovi avvenimenti fecero quel vostro generalato singolare, lasciando ogni altro dire, a quelli volgerò le parole.

Nacque di que' dì in alcune straniere contrade una pestilenziosa infermità e miserabilmente per quelle si distese; e non essendo ancora di ciò verun sospetto tra noi pervenuto, voi con sollecita vigilanza e prudenza, risapendo il gravissimo danno che ci minacciava, tosto avvertiti ne faceste que' gravissimi e prudentissimi cittadini, a' quali la cura è data di porre con somma cautela a siffatti danni riparo, e i quali, tenerissimi della sanità de' lor popoli, pronti spedienti ritrovarono, e ordinamenti fecero. Allora il giorno fu da voi trascorso nell'osservare, nel chiedere e nel regolare, perchè fosse messo rimedio tra quella miserabile malattia e le nostre membra. Della notte

poca al sonno, la maggior parte la deste alle fatiche; non il freddo, non il soverchio calore, non le nebbie, non le piogge vi avrebbero trattenuto dal difenderci. In fine tanto potè quel vostro prontissimo avviso, e tanta forza ebbe e tanto vigore il vostro consiglio, che quel fiero accidente si tenne dalle nostre care abitazioni lontano. Di ciò con perpetuo onore vi esaltano le testimonianze de' magistrati nobilissime, e gli animi de' cittadini dovrebbon farne fede maggiore; i quali riguardandosi nelle famiglie sani e gagliardi, è da credere che debbano rallegrarsi tra congiunti ed amici, e delle lor vite e della salute e della letizia de' loro alberghi vi ringrazino: i quali al presente sono di copiose e consolate genti abbondevoli, laddove abitacoli di morte e di pianto potrebbono essere, e solitudini e deserti. Non solamente in questa chiarissima e popolosa città signora del mare, si udirono le vostre lodi per ciò risonare; ma furono già questi miei occhi testimonio, che negli umili tetti de' piccioli borghi e de' villaggi, piangendo i semplici popoli con le lor famigliuole, a Dio fecero voti e preghiere, perchè vi fosse conceduto prospero e felice stato. Ma nè men qui ebbe fine l'opera vostra in que' luoghi: di cose note ragiono e parrebbe soverchio; se non che questo dì ci è dato per piacere di rammemorarle.

La serenissima Maria Amalia, del Re di Polonia figliuola, andò al Re don Carlo di Napoli sposo suo, e volle quella nobilissima Reina, insieme col magnanimo Federigo Cristiano fratel suo, onorare di suo passaggio le terre de' Viniziani. Furono di ciò lietissimi; si sparsero voci e novelle; gioia e consolazione ne corse; apprestamenti ne furon fatti e molte cose nel Friuli furono in quel tempo commesse a voi. Non è malagevole a' generosi animi far grandi accoglienze e apparecchiar case di magnifici fornimenti; ma duro è il saper fare come voi faceste con sì bello e dilettevole ordine, che ciascuno se ne appaghi. Non è da dire quanto gli altri

vi fossero larghi di lode, poichè certamente così vi conciliaste gli animi di que' due reali fratelli; chè nessuna industria e nessuna diligenza parve che la maestà di quella Reina lasciasse indietro per adornarvi di un nobil segno di perpetuo onore. Oh petti eccelsi de' principi, veramente datici da Dio per esempio in questa mondana peregrinazione! ecco quanto sono gradite a' reali ingegni le altrui belle operazioni. Ma voi, come colui che per suo maggior pregio tien l'essere modesto e soprattutto in ogni cosa soggetto alla vostra patria, niun altro guiderdone credeste che fosse bene ricevere, fuorchè l'aggradimento di que' due generosissimi principi. Perduta opera furono le parole dette per persuadervi a non ischifare quella opportunità di onore; e ben foste allora, siccome oro, cimentato alla pietra e trovato di fina sostanza.

Serbava Iddio a miglior tempo la ricompensa delle vostre onorate imprese, e alla vostra gloriosa patria e a' vostri cittadini serbava il darlavi, acciocchè il vostro perfetto animo avesse perfetta gloria. Pervenuto sono oggimai a quella parte della mia orazione, in cui piuttosto cose maravigliose e divine mi convien narrare, che usate ed umane. Giunto siete voi a quel grado in questa venerabile e augusta Repubblica, ch'è più vicino al maggiore: non in troppo matura età sietevi giunto, ma in fresca e gagliarda; la qual cosa fa quel prezioso dono di più singolare e mirabil pregio. E tuttavia con nuove e maravigliose disposizioni piacque a Colui che dal cielo ci governa, che tutti questi fossero piccioli fregi rispetto al disusato modo d'innalzarvi a quell'onorevole e altissimo grado. Mirabili cittadini e in ogni azione illustri, per mille oneste fatiche gloriosi, felici, splendidi e famosi, potevano un medesimo premio con voi domandare. Ma appena cominciò a scorrere intorno il nome del Veniero, che tutti que' chiarissimi uomini, i quali da onorato desiderio di questo fregio si sentivano alquanto

infiammare, incontanente quello smorzato e cambiato in tenerissimo amore, cominciarono a vostro pro a desiderar maggiormente che per sè non avean fatto.

Venne il dì segnato alla vostra gloria: della più chiara e della più intera non si fa ricordanza. Bello fu il vedere quella numerosa e principal Signoria entrare in quei sacri e venerabili luoghi, e sfavillare negli occhi tutti un desiderio, e un giudicio solo palesarsi nelle fronti prima del deliberare, e poscia un animo e una volontà sola fra tanti confermare la vostra grandezza. Questa sola amorevole concordia de' concittadini nel darvi premio, qual facondia di oratore non vince? quanto avanti non dice delle vostre virtù? quanto non fa grande e luminoso quel guiderdone che vi fu dato? E tuttavia parve che piacesse a Dio illustrarlo con un'altra luce; percioecchè occorse appunto che, quando foste voi eletto Procuratore di s. Marco, pervenne a questo lido l'altezza elettorale e real di Sassonia Federigo Cristiano, il quale desideroso di vedere Venezia, prima che vedesse i famosi edificj, le stupende chiese, le maravigliose pitture e le sculture di questa città, sperienza vide della giustizia e della gratitudine de' chiarissimi cittadini. Agli orecchi di lui nuova giunse la fama dell'onor dato a voi; ma non già nuovo il merito di quel Veniero, cui avea egli in Palma conosciuto alcun tempo avanti dignissimo di premio e di gloria. La presenza di quello splendido e real giovinetto compie i vostri ornamenti, ed è questa avventura da segnarsi ne' libri, come ciascun altro vostro splendore che rimarrà sempre con fama ne' cuori umani.

Pieno è il popolo dell'immagine di voi, e la vostra chiarezza e la vostra gloria rivolge per la sua mente: tutti sono inteneriti, tutti vi amano, tutti con sincere parole vi esaltano, e le cose da voi fatte e ragionate, qua e fuori in diversi tempi con ineffabile consolazione ricordano, benedicendovi e mescolando qualche lagrima di consolazione ne' loro

ragionamenti. E mentre che i grandi personaggi e i men grandi e le minute persone e que' medesimi che per altezza d'intelletto sogliono discordare dalle volgari opinioni, hanno ora un animo ed una voce per commendarvi; non solamente dirò io che lodi e applausi sien questi, ma con più giusto vocabolo li chiamerò giudicio e sentenza del vostro valore. Conduca seco al presente ciascun degno e nobil padre i suoi cari figliuoli, e mostri loro questo maraviglioso esempio, esortandogli a seguitarlo; e allettandogli ad imitarlo, le sue virtù racconti, e gl'infiammi e gli riempia di glorioso desiderio: metta loro nell'animo il nome del Veniero, sicchè di lui si ragioni in altri tempi, come in questo si parla, e sia esempio allora a'nipoti e a quelli che di loro verranno, com'è a noi al presente. Ora ecco, o eccellentissimo Procuratore, che ciascùn rivolge a Dio le sue voci per voi e pregasi Lui, che nel modo che salvo e prospero alla nuova dignità vi condusse, risvegli in questi ammirabili cittadini sempre più ardente fervore di sperimentarvi nelle più nobili imprese, perchè in ogni tempo apparisca più chiaramente quanto esso Signor di ogni cosa nelle maraviglie dell'animo vostro si diletti e compiaccia.

DELLE LODI

DEL CAVALIERE

LORENZO MOROSINI

ORAZIONE II

E perchè mai, o eccellentissimo signor Procuratore, fra tutte le liberali arti che per onorare questo lieto, questo cotanto aspettato dì si affaticano liberamente, dovrà quella sola del dire essere così guardinga, così dalla vostra moderazione atterrita e tanto del risentimento vostro paurosa, che appena ardisca di farsi udire? Si starà dunque essa sola con tacita invidia guardando de' poetici ingegni le produzioni, nelle quali sono le vostre lodi in mille forme dettate; mirerà essa della pittura e della scultura le invenzioni che sotto diverse immagini i pensieri vostri non che i fatti s'ingegnano di rappresentare; e trovando ad ogni passo i segni dell'affetto e della maraviglia di quelle, essa sola, dico, o in silenzio standosi temerà del tutto di voi, o quello che pur sente, non potrà con libertà proferire? Sarà forse oggidì alle altre sue sorelle vantaggio l'avere autorità di esprimere quanto esse vogliono sotto il velame di trovati e finzioni; e danno a questa il non volere altro, fuorchè la verità senza colori, non mascherata e bella e risplendente, qual essa è, pronunciare? Non fu ancora mai, ch'io sappia, vietato ad alcuno ch'egli o per ammaestramento altrui, o per suo

proprio, o per un certo allettamento che seco arrecano le virtu, queste a suo piacere non esaminasse, di esse non parlasse o non ne trattasse in iscrittura a sua voglia. E se io, oltre a tutto ciò, valendomi della comune usanza in siffatto giorno approvata, ho meco medesimo stabilito di favellare delle vostre lodi; che altro fo io, fuorchè commendare molti bellissimi e grandissimi doni di Dio nell'animo vostro dalla sua larga e benefica mano piovuti? E se egli voi pure elesse quasi ricco ricettacolo di quelli, acciocchè davanti agli occhi degli uomini ad esempio loro perpetuo gli dimostraste e qui e in alcune delle più nobili parti dell'Europa; almeno per somma grazia, di Lorenzo Morosini vi chieggio il nome, perchè io in cambio di reiterare quello or di una, or di un'altra virtù più volte possa sotto esso solo quelle tutte comprendere nella presente orazione. Di necessità lo vi chieggo; imperocchè non hanno le virtù condizione tale per sè che possano dall'uomo scompagnate essere cosa veruna, e tanto solamente agli occhi altrui appariscono, quanto dall'uomo che in sè le ha, vengono con le azioni vivificate e, per così dire, di corpo vestite: nè si può mai di esse, per altrui insegnamento, trattare con molto pro, chi non mette fuori l'effetto nato dall'uomo e dell'uomo virtuoso l'esempio. Que' prudenti Nestori, quegli accorti Ulissi e molti di que' favolosi numi cotanto dall'antichità celebrati, che gli produsse mai altro fuorchè questa necessità di dar vita e anima alle virtù con le azioni, perchè meglio si suggellassero ne' petti umani vedute in atto e in operazione fra gli uomini e fra gl'iddii? Lecito sia a me ancora in questo solenne giorno, in cui Vinegia ripieno di onori e di fregi il cavaliere e procuratore di s. Marco, Lorenzo Morosini, a tutti gli abitanti suoi manifesta, in cui l'immagine di lui da ogni lato ricopiata si vede, in cui le sue azioni sono scolpite, architettate o dipinte, e in cui finalmente per la comune giocondità egli è tutto di tutti: lecito sia a me

ancora il chiedergli, ch'egli del suo nome sia a me liberale, perchè io le immense beneficenze fattegli da Dio Ottimo Massimo sott'esso nome comprenda.

Principalissime doti e degne fra tutte le altre, che l'uomo ringrazi dell'averle ricevute la dispensatrice de' beni Provvidenza divina, sono la capacità dell'ingegno e la giustezza di quello; e se tali qualità acquistano a chi nacque ad una vita oziosa e privata abbellimento e pregio, utilissimo rendono alla pubblica felicità colui, il quale dee a molti altri per nobiltà di sua nascita sovrastare. Imperocchè per tutti quegli oggetti che ad un facile o malagevole affare appartengono, il capace intelletto di subito si distende ed allarga, e col ben aggiustato suo acume esamina, pesa, il meglio elegge, e senza veruno indugio a quello si appiglia. Quegli, il quale ha in sè queste due mirabili condizioni dal suo nascimento, può fortunatissimo riputarsi fra gli altri, poichè non a ciascuno che vive è così facilmente conceduto l'averle. Io non affermo al presente cosa che non sia nota ad ognuno. Veggonsi cotidianamente uomini trattare privatissime e minute faccende, i quali per corto vedere adombrano di ogni cosa; o se pure l'ingegno loro ha qualche estensione, esso è solamente atto a vedere nelle cose oggetti falsi e torti; sicchè sè stessi deludono, ed ogni lor detto altro non è che cavillo o dubitazione, onde nasce quasi in ogni caso l'elezione del peggio. Che lor sia fatta insofferibile violenza sembra a cotesti tali, chi gli volesse con la persuasione condurre alla verità, ed ostinatamente ogni addotta ragione ribatton col falso. Ma quanto son degni di compassione quegl' intelletti che nulla veggono o mal veggono ed eleggono male, altrettanto, o eccellentissimo signor Procuratore, è lodevole e mirabile il vostro, il quale di due eccellenti condizioni fornito, vi toccò in sorte capacità e aggiustatezza. Essendo però queste solamente due naturali disposizioni, meritavano ap-

punto quella diligenza che voi a guisa di accuratissimo cultore adoperaste, perchè migliorate e perfezionate dessero que' frutti che da città vicine e da regioni lontane da noi furono con affettuosa maraviglia veduti. Quel medesimo Datore di tutti i beni, che di due così belle disposizioni era a voi stato liberale, vi fece altresì ne' più giovanili anni comprendere, che solo a' piccioli e poco importanti oggetti si può un intelletto anche capace dilatare, se di quelle notizie non si riempie da principio che dalle dottrine derivano, le quali aprono l'occhio interno dell'uomo, l'aguzzano, e molte vie e aditi gli apparecchiano da potere, aiutato dal vigor suo naturale, infinite importantissime circostanze abbracciare più largamente. Quindi presentatovi a' sacri recessi delle scienze, a quelle richiedeste il sussidio loro; nè lunghe veglie e fatiche da esse impostevi cotanto vi sbigottirono; che voi, preferita la grazia loro ad ogni agio e morbidezza, non cercaste di conseguirla. Sogliono però le scienze di squisiti principj altrui provvedere; ma entrando esse nell'intelletto col mezzo d'insegnamenti e meditazioni dagli affari della società disgiunte, rendono chi di cotesto loro latte solamente si pasce, atto piuttosto a' ragionamenti e alle cattedratiche disputazioni, che alle opere. Per la qual cosa voi con avveduto consiglio ritraendovi a tempo da quella gloria che altri può col mezzo degli studi acquistare, ed un'altra volendone più massiccia e giovevole alla patria vostra, dalle braccia vi dipartiste di quelle per altro sagge e castissime vostre prime allevatrici, e tutto l'animo rivolgeste a quella sapienza che dall'esempio di eccellenti maestri nelle pubbliche faccende e dalla pratica di esse potea in voi derivare.

Se io non avessi con risoluta determinazione stabilito fin dal principio di volere piuttosto con filosofica verità ragionare, che con rettoriche apparenze, potrei, non senza lodevoli ragioni, affermare, che facendovi specchio de' vo-

stri maggiori apprendeste dalle opere loro quella sperienza e sapienza che ne' pubblici offici fu da voi dimostrata. Ma come debbo io in Repubblica tale e di cotanti egregi personaggi fornita; menti concedute a' nostri giorni da Dio, vivi esempi del governare ottimamente, uditi da voi tante volte favellare con tanta prudenza, da voi veduti con maravigliosi fatti operare: come debbo io, dico, a questo passo affermare che da' vostri maggiori pratica o norma apprendeste e quella infinita provvidenza, la quale tra le faccende della patria vostra con sicuro passo sino a qui vi condusse? Perdonimi quell'oratore che questo facesse: egli mostrerebbe palesemente altrui di voler piuttosto glorificare sè medesimo per lunga fatica usata nel ripassare antiche memorie e squisitezza di arte nel collocare le lodi de' vostri antenati, che far vedere sua coscienza amante del vero. Altissima venerazione e quasi profondo silenzio alla mia lingua domandano le anime gloriose de' vostri, fra le quali non può entrare senza taccia di baldanza voce privata; dappoichè con tanti monumenti venne dal pubblico la memoria loro fra cittadini eterna renduta. Oh, non parlano forse di quelle molto più, che passeggero suono di parole, tanti templi in questa città da loro all'altissimo Iddio edificati, terreni e alberghi a religiose compagnie impetrati dal Principe, donde cotidianamente con inni e preghiere ode il Signore salire a sè da questa città le sue lodi? Hanno forse bisogno di mia testimonianza e commendazione tante leggi da loro dettate, tante spoglie sopra nemici riportate, o quella veste che oggidì a voi per premio delle virtù vostre è conceduta e della quale tanti di loro si ornarono, o quel grado che di tutti gli altri nella viniziana Repubblica è principale, oggimai da quattro de' vostri ottenuto? Abbastanza sono quasi in augusto tempio all'eterna memoria consagrati: nè in luogo veruno ossa e ceneri gloriose di Morosini riposano, che il nome loro quivi

scolpito o giustizia o pietà o amore di patria o altra solenne virtù o merito non accompagni. Non si perderebbe umana facondia fra cotanti e così nobili oggetti? che potrebb'essa di più proferire di quello che ne dicono illustri e perpetui monumenti? o chi potrebbe dai primi secoli di questa città fino ai tempi nostri pervenire con tanta diligenza che ogni cosa degnamente abbracciasse? Oh dignità e grandezza pubblica, quale e quanta è la tua eloquenza in parole brevi! Ben ti dee avere invidia ogni più colta lingua di dicitore, se anche l'abbondante e fiorita eloquenza di tutti i più rinomati antichi ingegni abbracciasse. Quanto largamente un gran corso di anni, tutti segnati con le memorabili azioni di Francesco Morosini, con le sue vittorie e con quella perizia nelle cose della guerra, per la quale a' più nobili capitani tutti di ogni tempo andò del pari e alcuni ne oltrepassò; quanto largamente, dico, questi tuoi pochi detti abbracciarono! *A Francesco Morosini Peloponnesiaco il Senato.* Non si legge forse in esso cognome solo aggiuntogli dall'universale consenso dei Padri, qual fosse il campo dove il suo valore mostrasse, quai mari solcasse, quali terre espugnò, dove l'infinita militare sperienza e prudenza quel grande e valoroso animo dispiegasse? Or vada uomo che parli e attesti le virtù di lui; e se può farlo, quelle ingrandisca con sue parole. Che potrà egli aggiugnere a così ampio e magnifico encomio? Dote è del principe, imitatore in ogni sua opera di Dio, il grave parlare e in pochi detti ampia materia comprendere; e solo a lui si convengono così larghi ed immortali argomenti. Qual onore, qual gloria è per voi l'essere da sì grandi anime, o eccellentissimo signor Procuratore, disceso! Accrescono esse la nobiltà vostra, la quale siffatta essere non può, se da antichi nobili fatti non nasce e se per lunghi e continovati anni in altri meriti sempre non si rinnova. Vero è questo; e chi nol comprende? ma quelle azioni che così eccellentemente furono

dagli antichi vostri adoperate, e che oggidì intorno di voi risplendono e con lo splendore delle vostre si accrescono, non poteano però esse sole a vostro esempio bastare. Nel corso di un secolo la faccia del mondo rimutasi, e tali nuove circostanze nelle umane faccende sottentrano dalle antiche diverse, che non possono antichi esempi essere bastanti a chi vuole con filosofica investigazione la vera sperienza e pratica delle cose imparare. Anima nobilissima e santissima del cavaliere Michele Morosini, sì che se in questo luogo io tacessi di te, se qui del tuo chiaro e vivo esempio non favellassi, farei offesa a te e al figliuol tuo, e alla verità gravissima offesa. Tu nelle pubbliche faccende mente sperimentata, quasi divina facella che tutto rischiara, trascorresti innanzi al figliuolo e fosti guida a' passi di lui. Tu fosti quel perito maestro che l'anima delle leggi gl'interpretasti, gli dimostrasti quali relazioni hanno fra loro i pubblici offici che formano questo intero corpo di Repubblica maraviglioso agli occhi dell'universo; quai vincoli stringano la società in esso; quai legami ha per li commerci la patria con altre nazioni vicine o lontane; e tutto ciò non con le sole parole facesti, ma co' tuoi pubblici consigli e coll'esercizio d'importantissimi uffici da te sostenuti con quel grado di prudenza, accortezza, rigore o indulgenza che a ciascheduno convenne; le quali virtù di tempo in tempo da te nel figliuol tuo riversando, pervenisti a quel termine, in cui moltitudine di voci si udirono a compiangere la tua partenza e ringraziarti che fra tuoi cittadini avevi nel seno di esso tuo figliuolo, la tua sperienza lasciata. Anima liberale e di giustizia ripiena, ecco il frutto degli ammaestramenti tuoi, ed ecco a qual grado, venendo dietro a' tuoi vestigi, è il tuo figliuolo salito.

Ma che farà al presente la patria di questo egregio suo giovane cittadino, dallo spirito paterno, quasi figliuolo di Ulisse da Minerva inspirato? Questa gran madre che

l'interno de' suoi figliuoli misura e pesa così bene, comincia oggimai a stabilirlo co' voti suoi per rettore di popoli, acciocchè egli quella virtù, di cui ha l'animo nudrito, a pro de' suoi soggetti adoperi e sparga. Tu prima delle altre marittima Chioggia alla dominatrice città vicina, avesti in te i gratissimi saggi di sua prudenza e sapere. Imperocchè a guisa appunto di madre che il figliuol suo squisitamente educato con affettuoso occhio di mirar si compiace e quasi col cuore lo si divora, s'egli in sua presenza fra molti circostanti le sue belle qualità e le delizie de' suoi costumi palesa; non altrimenti questa beata madre di Lorenzo Morosini, Vinegia, desiderò che sotto agli occhi suoi le primizie di suo generoso intelletto spiegasse. E bello fu a lei il vedere com'egli tosto a quel freno acconciamente adattasse le mani.

Non è agevole per avventura, quant'altri pensa, una subita conoscenza di cose diverse da quelle che fino a quel punto ha l'uomo trattate e notate; nè basta sapienza sola, se un docile ingegno e quasi di cera che ogni figura prende, non sa ad ogni pensiero e ad ogni operazione avvezzarsi. Partesi da Vinegia il Morosini, dove gravissime leggi la pace di molte città custodiscono, grandezza e magnificenza sostengono, a tante terre, a tanti mari si stendono; dove tanti popoli concorrono di ogni nazione in calca o da fedel traffico invitati, o da maraviglia e agi di abitazione, e dove ricchissimi commerci di tutti i tesori del mondo, o da natura prodotti o dall'umano ingegno inventati, si fanno. Quali idee può l'uomo nudrire in sè, fuorchè nobili e solenni in reggimento di cose sì grandi? fra pensamenti che continuamente il mondo dall'oriente all'occidente abbracciano? L'intelletto solo del saggio, da tanta altezza passando, può in un subito vedere qual cosa abbisogni al governo di qualsivoglia altra popolazione, e tosto in ogni luogo comprende quali spe-

dienti più giovino alla felicità delle genti alla sua fede commesse; a guisa dell'ottimo cultore, il quale quanto a' deliziosi giardini e alle nobili piante convenga ottimamente conosce, e tuttavia i larghi prati di semplici erbe ripieni sa far crescere in abbondanza e verdura.

Come api a sciami quel popolo nasce e cresce, sicchè la moltitudine alberghi non ha sufficienti. L'essere alle fatiche avvezzi fa sì, che sulle acque trovino gran parte di essi il dolce riposo. In esse quasi nati e cresciuti, le loro barchette non abborriscono per case. Chi con diligente mano i terreni coltiva e diverse produzioni ne tragge; chi nelle pescagioni industriandosi, alla sua vita provvede. In mare e in terra hanno opportuno traffico. Quasi per tutto l'anno infiniti la patria abbandonano, e in esterni paesi varie cose arrecando e di altre diverse provvedendosi, per tutti i fiumi dell'Italia lor barchette conducono e con antichissima usanza di traffico i più merce con merce rimutano, facendo continua e larga navigazione. Agevole riesce a ciascheduno il vedere tale aspetto di cose, il rammemorarle, il narrarle, quasi rappresentazioni da scena, senza passare più oltre. Ma l'ingegno vostro atto al governo, dall'aspetto di cose tali ad altri principj tosto si volse. Qual sorta di previdenza, diceste voi a voi medesimo, può far sì, che tal moltitudine più rifiorisca ed abbia quiete? quali provvedimenti, perchè i terreni d'intorno le fruttifere biade sempre arricchiscano e cultori ad essi non manchino? quali, perchè possa questo popolo il mare e la terra con sue merci liberamente trascorrere? In tal guisa solamente pensando, eccovi già nel vero cammino, ecco a voi aperto il senso delle ottime leggi date dalla vostra gran madre, la quale, secondo le qualità delle genti, sa così atte ordinanze formare e così prudenti, dicendo sempre in suo cuore le parole d'Isaia: facciasi largo al popolo mio, gli sia aperto il cammino e tolgasi ogni laccio davanti al piede di

lui. E però sotto di voi l'ingorda avarizia, che delle fatiche de'poveri spesso s'impingua e quasi di loro carni si pasce, nulla potè. Industria da tutti i lati libera, terra e mare trascorse; e fecondità da giocondissima quiete invitata, il frutto de'terreni accrebbe sotto di voi. Qual è questi, dicea il popolo, sotto alle cui mani ogni cosa fiorisce? Giorni di benedizione son questi: prosperità ne circonda; secondalo fortunato augurio e dietro a' suoi passi ne viene. Più altamente pensava intanto di voi la vostra gran madre, la quale sa bene da quanto senno e da qual saggia amministrazione, e da qual conoscenza di costumanze e di leggi la fortuna de'popoli dipende; e di qua contenta mirandovi, meditava fra sè che, anima, a cui così bene tutte le sue intenzioni erano aperte, dovesse in cose maggiori a'pro della patria adoperarsi.

Innalzasi oggimai questa purissima luce e agli occhi delle nazioni risplende. Veggonla davanti a sè i monarchi che prima in Ispagna, poscia in Francia trascorre. Per suo mezzo principi l'un all'altro si affacciano. Già le parole di Lorenzo Morosini sono linguaggio di custodi e nutritori di popoli, che l'un all'altro comunicano i loro pensieri, e propongono e rispondono.

Porta egli col titolo di ambasciadore in suo seno tutti i sentimenti della sua patria e la nobiltà di quella in sè rappresenta. Grande animo veggono in lui i re, prudente e cauto i ministri di quelli, affabile tutti; amato è universalmente. Ma che chiedi, o tu che m'ascolti? perchè vuoi tu che negli occulti recessi e gabinetti de'sommi pastori della terra penetrando, io ti dica più ampiamente quello ch'egli quivi a pro della sua patria operasse? Degl'intelletti scelti, penetrativi e alle cose grandi avvezzi, egli è uno; ed ora con dignità fra' principi siede, e della pace della terra pensa, consiglia e ragiona. Che chiedi tu più oltre? Come divino soffio, nelle profonde viscere de'monti oro e argento, preziosi metalli congela

occultamente; che poi, tratti fuori e in monete coniati, sono provvedimento e sangue dell'universo: tali sono i pensamenti degli ottimi principi. Accumulano essi e chiudono nel profondo seno con saggia e cauta prudenza molti proficui provvedimenti, e a quel termine gli conducono, del quale poscia fuor traendogli e mettendogli in atto, agli Stati loro e al beneficio de' popoli provveggono in mille forme. Adoriamo noi così fatta sapienza, e non vogliamo coloro imitare, i quali fattisi specolatori de' monarchi e delle cose, volendo alle cagioni salire, per le piazze trascorrono, ne' cerchi degli uomini si fermano, conghietturano ragioni e principj che non furono mai, e di ogni cosa favellano, secondo lor mente corta e ristretta. Non udisti tu allora di Lorenzo Morosini la sua patria contenta? non vedesti tu com'essa lieta le opere di lui esaltò? quante commendazioni gli diede, perchè con chiaro, con facile e purissimo stile ogni piu grave e intralciata faccenda stendea, spargendovi qua e colà lumi di sue riflessioni adattissime, e in ogni detto sapienza? Or che chiedi tu? che vuoi tu? Appagati. Sacra notte e divine tenebre ricoprono a' privati uomini i principj delle operazioni de' Grandi. Le lodi la patria che tutto vede: il nostro silenzio le onori. Pure se altro vuoi, ricorditi com'egli ci venne degli esterni costumi e delle leggi dei veduti paesi informato.

Ottimo frutto del vedere esterne città è questo, e solo gli animi grandi coglier lo sanno; e voi, eccellentissimo signor Procuratore, a detto di ognuno, quanto qualunque si fosse altro cittadino, pienamente il coglieste. Affermò già Platone, essere grandemente giovevole alla repubblica che personaggi di fede intera ed incorrotta, da quella partendosi, e leggi di fuori anche fra popoli barbari investigando, le migliori ad un'adunanza di cittadini proponessero, per vedere se essere doveano accettate. Non abbisogna la sapientissima veneziana Repubblica che leg-

gi migliori da verun lato della terra ad essa si arrechino: ella già vide pubblici oratori di forestiere città chiedersi le proprie: con tale santità di principj fin dal suo nascimento cominciò a promulgarle. Ma conoscesto essere tale oggidì il vincolo delle umane faccende fra quasi tutti i popoli dell'universo, e sì avergli insieme legati domestichezza di traffichi e peregrinazioni o piuttosto quasi visitazioni che l'uno all'altro, perduta ogni antica barbarie, scambievolmente si fanno, che mal può nelle occorrenze e in gravissime deliberazioni mettere innanzi il suo consiglio chi gli usi e le leggi delle altre genti quanto più può non comprende; per non isturbare cotanta armonia o piuttosto famigliarità di nazioni, e dall'altro lato per isfuggire che gli altrui provvedimenti alla felicità della patria non formino opposizione veruna. Questo, o egregio Cittadino (perdonatemi se m'esce ora il cuore a chiamarvi con questo affettuoso nome, lasciando quello con cui oggidì vi chiama in tanta sua giocondità Vinegia tutta), questo fu sempre lo studio vostro, del quale altro non può darsi più utile alla patria, nè che meglio possa avviare l'intelletto a giudicare delle cose rettamente. Egli mi pare di vedervi al presente quasi in altissima specola nel mezzo della terra con molti popoli davanti agli occhi di voi; chè altra immaginazione io non saprei formare di un uomo, il quale in sua mente così bene altrui costumi, leggi e ordinazioni comprende. Di quanta giustizia, rettitudine e accorgimento vi credesse capace, essendovi in tali applicazioni per lungo tempo ne'vostri ministeri occupato, lo dimostrò la patria vostra, quando a riordinare i termini dello Stato suo da quella parte dove col restante dell'Italia ha confine, vi deputò *Commissario.*

Piu difficile ufficio e di maggior peso darsi non può, che il trovare norma colà, dov entrano que' due vocaboli *mio* e *tuo*, i quali veggiamo essere scandalo comune e

scoglio universale all'umana quiete. La moderazione dei principi, i quali quasi propria famiglia amano i loro soggetti, dopo qualche corso di tempo a siffatte regolazioni gli occhi rivolge, e con certi segni a' popoli suoi il termine di terreni e fondi ristabilisce; ma tale è la vicenda delle cose umane e così fatto degli uomini il costume, che il desiderio dell'avere, aiutato dagli anni, i prudentissimi regolamenti de' principi in parte sconvolge. Rendono il riordinare tali faccende malagevole i maliziosi trovati de' cultori della terra, i quali colà dove possono, gli stabiliti segni confondono e con le gare degli animi sostentan gli abusi. La sospetta vicinità ritrosi gli rende; ogni detto e atto de' contigui popoli tirano al peggio. Ad ogni punto sembra a costoro, che la terra venga loro di sotto a piedi trafugata; a coloro pare il contrario. D'ambe le parti hanno loro capi rozzi, ma per la canizie in concetto, e questi apprezzano, quanto Sparta e Atene, Licurghi e Soloni. Chiamangli, domandano: essi rispondono, e loro oracoli proferiscono, favoreggiando lor fazione, e adducono tradizioni non certe, abusi in cambio di costumi secondo legge, e i primi sono ad istigare con quella loro veneranda vecchiezza gli animi de' circostanti a non cedere. Agevolmente l'ira gli accende; imperocchè non si trovano più diversi e contrarj costumi e voleri, quanto fra genti che vicinano insieme, nè più preste nimicizie si fanno, o più calde bollono altrove, nascendo esse, per così dire, con l'odio e con le gare degli animi ad un parto. Padri e madri ricordano con dispetto la vicinanza delle altre a' propri figliuoli che succiano il rancore col latte; onde, oltre all'entrare nella possessione dell'altrui, o almeno sturbarla, spesso nascono risse e tumulti, e finalmente confusione siffatta e sì densa nebbia di controversie, che appena l'antica giurisdizione de' territori si può riconoscere e confinare di nuovo. Qual maggiore e più difficile impresa, che l'aver a trovare il vero

dove cotante genti cercano di nasconderlo, e colà dove un lungo corso di anni lo ha già più che mezzo ottenebrato? Prudentissimi suoi ministri ha già l'Impero quivi deputati, perchè essi ancora dal lato loro facciano per discoprirlo ogni prova; e sta la Concordia fra voi e loro a braccia aperte pregando, che saldi termini le sieno segnati. Nulla all'altrui dignità e giurisdizione, nulla a quella della vostra patria toglier si deve; a mille ragioni, a mille convenienze ad un punto si dee aver l'occhio: ogni cosa in bilancia mettere, con sottilissimo avvedimento esaminare ogni cosa, proporre, rispondere, consentire, ribattere e in tutto in ragione fondarsi. Ma già l'alta speranza di voi conceputa, dall'opera non è lontana. Vi accompagnarono in quel tempo, in cui quivi appariste, non solo quella profonda e solida intelligenza che fra le umane vicende acquistaste, e quella singolare equità nata con esso voi e perfezionata dalle conoscenze e dall'uso; ma ne venne insieme quell'affabilità, naturale condimento di tutti i vostri ragionamenti, dolcissimo allettamento agli animi, perchè dinanzi a voi si aprano e facciansi coscienza di non tenere il vero segreto. A tutte queste mirabili qualità splendidezza e magnificenza di apparecchio eran congiunte, le quali con esterno decoro sostennero quell'opinione che della patria vostra e di voi aveano così giustamente le genti formata. Chi più temer può che avanti di voi ogni difficoltà non isgombri, ogni più intrigato nodo non si sviluppi? Mente in tutte le vostre opere principale: ogni cosa da voi solo esaminate, per trarne fuori da voi solo ragioni e conghietture che nate in bene informato e diritto intelletto son vere. Maravigliansi quanti sono d'intorno a voi, che in tanti pensieri e in tante occupazioni indicio non si vegga di stanchezza e noia veruna. Ma, o voi che in tal guisa pensate e maraviglia sentite, non vedete voi che amore di sua patria lo move e rinfranca; e non comprendete voi che

lungamente da sè meditando e vegliando, a tale è condotto, che di ogni più malagevole e avviluppata faccenda sì chiaramente o scrive o ragiona, come altri di domestiche cose farebbe, e con sì serena faccia e sicura, che il ragionarne somiglia in sua bocca favella di grata e facile conversazione? Vigilanza e attività continua si mosse, ed esaminò e trovò il vero; dolce e persuasiva facondia lo fece comprendere: compresolo, chi non l'abbraccia? Siede finalmente, com'essa il volea, la Concordia sopra i pattuiti termini, e assegna a' due popoli territorio e giurisdizione, e già ogni cosa è contentezza e silenzio. Oh amari animi de' cultori; oh dispettoso aspetto di cose, come vi siete voi cambiati in un subito da quelli di prima! Que' già sì rozzi e incliti spiriti da livore stimolati, che salvatichi l'uno all'altro erano, hanno gli antichi sospetti lasciati. Que' loro cotanto astiosi capi che l'asprezza nudrivano, i primi sono a ragionarsi scambievolmente di antiche cose, e paragonandole alla presente prudenza, si rallegrano di essere cotanto al mondo vivuti, che possano fra sè addomesticati e pacificati trattarsi. Godono di vedere que' pingui armenti per le ampie pasture spaziare, senza temere che altrui nimistà gli sturbi e discacci; e mostrandogli alle genti, sono i primi ad inanimirle e confortarle, perchè così cara pace fra loro conservino. Già i santi legami de' maritaggi scambievolmente si stringono, e le amistà e il festeggiare e le giocondità comuni formano di tanti e sì diversi popoli un solo, che fra sè dicono: com'è ciò, che sì domestici fra noi ci vediamo? chi cotanto intrinsechi fra noi ci rendette, che rimproveri e ira si sono in amichevoli baci e in abbracciamenti cambiati? come ci siamo in un punto così rinnovati? qual guarigione così subita e maravigliosa ci risanò? e così torbida e impetuosa tempesta chi ha in così bella e tranquilla serenità di animi rivoltata?

Ma mentre che voi colà tutto il cuor vostro mettete

nel far nascere cotanta allegrezza, pensa la veneziana Repubblica a darvi nobilissima remunerazione anche prima che abbiate del tutto l'impresa compiuta. Abbastanza avete voi di sapienza e virtù dimostrato, perchè essa più non indugi; e deliberando di far pàlese ch'ella è già paga di voi, prima anche di vedere tutta l'opera effettuata, co' suffragi suoi a Procuratore di san Marco vi elegga. Qual può darsi più chiaro gareggiamento di virtù, di gratitudine e di affetto? L'uno mai a pro di sua patria stanchezza non sente; l'altra gli dà prontissima ricompensa, sì per lui premiare, come per istabilirlo con chiarissimo segno per uno esempio di virtuose operazioni a' suoi cittadini. Udimmo noi di qua con indicibile contentezza le sue risoluzioni, vedemmo il fervore. Bello e onoratissimo giorno fu agli occhi di tutti, quando pubblicamente in onore del nome vostro si festeggiò, e *Lorenzo Morosini cavaliere e procuratore di san Marco* fu dalle voci di tutto il popolo con giocondissimi viva ripetuto e salutato. Ma qual più bello, qual più onorato giorno di questo, in cui dall'esterne occupazioni disciolto, vi ricoprite di quella veste che fu splendidissimo premio a' meriti vostri? Ecco a noi la pura luce; la tanto bramata e aspettata luce di questo giorno risplende. Quanto qui, quanto in Ispagna, quanto in Francia e quanto finalmente fu da voi con sapiente consiglio a' confini dell'Italia operato, da tutti si ricorda, si ridice, si loda. Ansiosamente ciascheduno, quasi un novello cittadino veder dovesse e non conosciuto (tanto può novella gloria ed onore!), con ogni sua possa vuol venir oltre, e fra' Padri della patria mirarvi. Da tutte le parti della città, ad una sola per voi tutti gli abitatori concorrono. Tiensi in suo cuore quasi beato chi può a' circostanti far sapere ch'egli alcuna fiata vi parlò, e più chi può con ossequioso atto in tanta vostra grandezza pubblicamente dimostrare sè non essere del tutto ignoto a personaggio sì nobile e celebrato. Be-

nedica Iddio questo dì, grida ognuno: benedica Iddio questo dì, e sia nel ravvolgimento de' cieli per prospera questa luce segnata. Io non potrei altro fare, eccellentissimo signor Procuratore, fuorchè alla moltitudine delle voci aggiungere al presente la mia, e nel gaudio comune e nelle universali preghiere confonderla, per impetrare dal Cielo che questo giorno, il quale sì splendido per la gloria vostra vedjamo, sia cominciamento di nuove felicità e grandezze a Lorenzo Morosini, piuttosto nome di virtù e merito, che di uomo oggimai divenuto.

DELLE LODI

DEL CAVALIERE

LODOVICO MANINO

ORAZIONE III

Passerà il vostro nome, o eccellentissimo signor Lodovico Manino, da oggi in poi di generazione in generazione, e perpetuato in questo così bello e onorato giorno dalla sapienza della veneziana Repubblica, da lodi proferite in voce, in iscritture espresse, significate in immagini da tutte le arti. Stabilita è ne' secoli avvenire una nobile e gloriosa ricordanza di voi; siete esempio a quei che verranno. Noto sarà a loro, come lo è a noi al presente, che compagne dell'animo vostro furono sempre le virtù più eccellenti e quelle che più vagliono a beneficio de' popoli: si narrerà quel paterno amore, con cui furono da voi leggi e città custodite; sarà confermato il vero con l'allegar questo giorno, in cui siete salito alla dignità di Procurator di s. Marco per deliberazione di così saggia Repubblica. Ma certo, nè punto m'inganno, sarà insieme in ogni tempo di gran maraviglia argomento, che tante e così virtuose azioni uscissero da voi, quante e quali ne abbiamo con gli occhi nostri vedute, in un'età che appena il mezzo dell'umana vita oltrepassa, e che negli anni, ne' quali è pur gran cosa ad ogni uomo invogliarsi delle virtù, e contrastando col bollore del sangue e con le vive immagi-

nazioni de' diletti, piegarsi all' assuefazione del bene operare, voi produceste maturi frutti e degni di premio sì grande, e già fosse in voi effetto ed opera quello che suol essere ancora in altrui meditazione e pensiero.

Ognuno sa, eccellentissimo Signore, che non è al mondo così minuta e così poco stimata arte, fra quelle medesime, le quali, piuttosto che da intelligenza, sono dalle mani guidate, in cui l'uomo adoperandosi, non passi per innumerabili osservazioni: e quantunque egli abbia sotto alle dita e agli occhi materia da lui tocca e veduta, disegni che ne lo reggono, misure o calcoli che non falliscono, ed altri sussidi per condurre con facilità e sicurezza il suo esercizio; non potrà tuttavia produrre pratico e perfetto lavoro, se prima non avrà ridotte a consuetudine le speculazioni e con lungo corso di anni rettificata in sè la intenzione dell'arte. Che se questo avviene a chi pure ha da usare mezzanamente la possanza dell'anima, nè altra opposizione ritrova maggiore al suo avanzamento, che una materiale difficoltà di corporea fatica, e tuttavia questa tanto può, che tardi perviene ad onore di perfezione; quanto non arrecherà di stupore in ogni tempo il vedere in pochi anni l'uomo di dentro non solamente libero e spedito salire alla speculazione della virtù col fiore dell'intelletto, ma poter anche frutti di virtù perfettamente maturi di fuori produrre? È egli forse picciola cosa lo sbrigarsi dal nodo delle passioni? in tanti sì diversi ed oscuri aspetti di beni e mali che la faccia della terra ricoprono, conoscere che sia da apprezzare, che da fuggire? abbreviarsi la strada a sapienza col discernere per tempo le falsità che ci offuscano, stabilite fin da tanti sè dicenti filosofi che in favor di ogni cosa vera e non vera hanno prove e difese? Non è picciola opera no, nè leggera; ed è tuttavia quella che voi, eccellentissimo signor Procuratore, avete ne' vostri più verdi e fioriti anni eseguita.

Nuova e non usata vigoria di animo a far tutto ciò è necessaria; nè certo era sufficiente quella anche vivissima e pronta attitudine a virtù ch'è in voi manifesta, nè quel vostro così perspicace ingegno nel conoscere il vero, per guidarvi con tal rapidità a tant'altezza. Richiedevasi un' altra qualità che desse alle altre movimento e polso di vita. E questa fu un'intrinseca e naturale affezione a quel modo di Governo che mantiene con santissime leggi fra' cittadini libertà ed eguaglianza: affezione pervenuta in voi qual naturale eredità da' sapienti vostri maggiori, i quali nudriti e avvezzi fra le costituzioni di una Repubblica libera e signora di sè, portarono seco di poi dovunque andarono un' affettuosa ricordanza e un cuore ripieno di reggimento.

È noto ad ogni uomo, che la nobilissima prosapia vostra, negli antichissimi tempi abitatrice di Firenze, ebbe solenni gradi ed onori in quella città, capo e chiarezza della Toscana, la quale non solamente fu la prima fra le altre d'Italia a scuotere da sè la rugginosa barbarie in cui le avea tutte sotterrate l'invasione de' popoli settentrionali, e non solamente destò in sè prima e dopo in Italia le quasi spente lettere greche e latine; ma fu emulatrice di Atene e di Roma, da cui trasse l'origine, nel modo del suo governo, mantenendo lungamente, a foggia di repubblica, la libertà nel suo seno. Ma dappoichè sopra essa città, quasi gruppo di tempestose nuvole, si distese ira celeste, e genti in più fazioni divise, con odj interni e discordie le viscere di lei lacerarono; convenne a coloro che più fortemente amavano la libertà, allontanarsi dalla patria; e fra essi, che infiniti furono e de' più valorosi ed egregi, partironsi gli antenati vostri, e quindi portarono con molte ricchezze una fedele coscienza di ottimi cittadini. Stabilirono essi la sede loro in Udine, non lontani da questa augusta città di pace e di libertà, Vinegia, e di colà ad ammirar cominciarono

questo sì nobile esempio di sapiente Repubblica. Corre l'affetto con veemenza a quelle cose di fuori, che piu si accordano all'immagine che dentro è più fitta e profonda. Personaggi educati con sentimenti di libera patria, infiammati della carità del natio luogo e ricordevoli delle angosce di quello, benedicevano una Repubblica, la quale felicità e grandezza offeriva loro da tutti i lati. Vedevano in essa congiunti tutti ad un segno concorrere desiderj, virtù, pareri, consigli ed officj, stimata unico bene da ciascheduno e da tutti la patria. Il minuto popolo custodito, esercitare ogni buona industria, quasi sciame di api difeso dal soffio di maligni venti e da stemperate stagioni; essere le più lontane spiagge e i porti men conosciuti aperti ai navigli suoi; oriente e occidente accettargli, arricchirgli; confluire da ogni città d'Italia al suo grembo le arti più utili, da' travagliosi tempi altrove angheriate e scacciate. Ed ecco, dicevano, quelle sagge norme e costituzioni effettuate, che appena, se vedute non fossero, si potrebbon credere trovati e parole di speculatori. Oh gloriosa Repubblica di Venezia! oh quanto se' tu grande! quanto sarai tu durevole! come beata!

Tali certamente, eccellentissimo signor Procuratore, erano i sentimenti e le voci de' vostri maggiori; nè luogo rimane ad alcuno da dubitare, ch'io per energia di favella ed oratorio aggrandimento segua piuttosto la immaginazione, che quello ch'è verità manifesta; imperciocchè corroborato è da' fatti e dalle storie celebrato il loro vivissimo affetto a questa patria di libertà. Ho, siami lecito di così dire, ho in sulle dita il novero di quelli fra loro, i quali ad ogni occorrenza di questa Repubblica non risparmiarono opera e sangue per testificarle quell'affezione che di una in altr'anima di loro passando, pura e accesa finalmente alla vostra pervenne.

Vive eterna entro gli annali di questa città così fatta testimonianza. Vi fu tra i vostri chi sostenne i diritti di

questo da sè amato Dominio nel trattare con genti non bene affette, e compose con cuore e lingua da cittadino patteggiamenti ed accordi. Vi fu chi indusse le menti degli Udinesi ad aggiungersi a quelle fortunate città che soggiacevano alla signoria di Venezia; beato in ciò, che condusse a fine la sua cordiale intenzione di vivere oggimai sotto ad un Governo ch'egli avea riconosciuto sapientissimo ed amato con lungo fervore. Belli e chiari testimoni son questi di affetto; ma altri non minori nè meno evidenti ne diedero dopo, o eccellentissimo Signore, i vostri antenati.

Amara stagione per la ricordanza degl'infiniti travagli di questa Repubblica, ma lieta e notabile per la fede, per la costanza e pel valore de' suoi cittadini, fu quel malagevole tempo, in cui tutte le armi di Europa le si avventarono incontro e minacciarono l'intatto suo corpo di atterramento e rovina. Munirono i cittadini la patria colla fortezza e col senno: Dio e Virtù furono sua difesa e sua gloria. Ma da quelle infinite ed illustri memorie del valore de' suoi, che sono ancora così celebrate e lo saranno in tutti i tempi avvenire, non anderà mai disgiunta quella di Marco e Filippo Manini, non men per natura fratelli, che per cuore intimamente legato a questo Governo. Imperciocchè giudicandosi eglino per cotanto affetto obbligati alla salvezza di Venezia non meno di quanti aveano qui a difendere sostanze, sepolcri e ossa di quegli antecessori che l'aveano fondata, accresciuta e riparata coi consigli e col sangue, accorsero entrambi, lasciando il primo l'arme dell'Inghilterra ed il secondo degli Ungheri, fra le quali aveano principali gradi militari ottenuti, e raccolsero compagni ed aiuti a pro di questa Repubblica che gli antenati loro aveano così intrinsicamente ammirata ed eglino stessi ammiravano. Forti e gloriosi spiriti, non può oggimai più svanire dalle umane menti questo magnanimo fervore. Voi lo testi-

ficaste e suggellaste allora con le vite, facendo scudo col valore a questo da voi sopra ogni umana cosa amato Governo, e lasciando la veste mortale che vi fasciava, divisi in due diverse battaglie, per ricongiungervi fraternamente su in cielo.

Ma che intendo io di fare col mio ragionamento? forse cred'io di poter noverare ad uno ad uno que' tanti de' vostri, eccellentissimo signor Procuratore, per le anime de' quali passò vivo ed efficace finalmente in voi l'affetto a questa Repubblica? In ciascheduno di essi fu, in tutti si vide. Accorsero sempre tutti volonterosi ad opporsi ai duri accidenti che sovrastanti erano a quest' inclita patria; mai non furono ritrosi nel versarle in seno gran parte delle proprie ricchezze; mai nel fare ogni opera per lei, di ch'ella riconoscente e magnanima nel proprio grembo gli accolse e fra i suoi nobili cittadini gli annoverò, co' maritaggi più illustri a sè gli legò e gli ebbe cari.

Da queste purissime fonti, eccellentissimo signor Procuratore, si versò quell' intero amore alla Repubblica di Venezia, il quale siede al governo di tutti i vostri pensieri, e le vostre voglie conduce. Questo, a guisa di Genio presidente e invisibile, fin dalla vostra prima giovinezza rendendovi attivo l'intelletto, lo sollecitò ad acquistare in breve tempo tutte quelle virtù di che siete fornito. Questo scoperse agli occhi vostri la bellissima faccia della Repubblica, e verso a lei tutta la possa dell'animo vostro sospinse. Qual maraviglia è poi, che sentimenti e intenzioni ad un solo punto indirizzate e da tanto polso affrettate, ogni opposizione di natura e di giovinezza rompessero con irresistibili urtamenti? Questo è uno di quei rari e dal comune degli uomini non bene intesi effetti di amore dalla socratica Scuola esaltati. L'anima vostra rivoltasi a considerare un Governo, in cui ogni bello accordo di virtù si vede, amò, a cotanta bellezza desiderosa

corse, piena di nobile passione in essa s'immerse, e tosto creatrice e producitrice di cose grandi e maravigliose divenne. Si accostò l'intelletto vostro or all'una or all'altra delle virtù, che con mirabile catena s'intrecciano a formare il bene armonizzato corpo di vostra patria; e quivi intrattenendosi con quelle celesti formosità, sì alla natura sua convenienti e conformi, pullulò in breve tempo e produsse. L'altissimo creatore e datore di ogni bene Iddio, questa nostra spirituale e miglior parte di noi nella men bella chiudendo, la ci diede quasi terreno, in cui la semente delle cose divine potesse appigliarsi e germogliare; nè certo è avveduto cultore colui, il quale altro intende di seminare o farne altra ricolta. Sterile e ritroso diviene il terreno, se non forse anche tutto di erbe maligne e di sterpi con tosco si veste. Il che venendo benissimo da voi conosciuto, a guisa di saggio seminatore che la naturale proprietà di suo podere ha studiata e compresa, quella semente sopra esso gittaste per tempo, che meglio alla qualità sua si affaceva.

Oh divino coro delle virtù, che sovrastando a questa Repubblica, rendi la sua condizione felice e beata! Dappoichè Lodovico Manino così per tempo rivolse a te gli occhi e il pensiero; dappoichè nella rilucente faccia di giustizia si affisò, che tutte le altre qual principale vi guida; e dappoichè finalmente attrasse all'intelletto suo quella vostra luce delle umane menti fecondatrice; che altro potea avvenire, se non ch'egli adoperasse infiniti frutti a pro di questo tanto da' suoi e da lui amato Dominio, e a pro di que' popoli che furono alla sua fede e guardia commessi?

Apresi nuovo e spazioso campo al mio ragionare. Passa quel vostro grande e nobilmente guernito senno delle più belle virtù al governo delle genti; e quella vostra fino a qui domestica contemplazione e quel privato esercizio di retta volontà, alla luce e innanzi allo aspetto degli uomini si

manifesta. Affida la vostra patria a voi leggi e popoli; la sua giustizia, la sua gloria, la tranquillità loro vi affida. Vicenza è quella prima fra le sue città che vi accoglie, e le primizie del vostro ben educato animo fortunata si gode.

Va a quella città Lodovico Manino uscito dalle mani dell'allevatrice sapienza e ripieno del suo amore a questa Repubblica, della quale in sè stesso l'immagine rappresenta: immagine di umanità e di giustizia, e grandemente diversa dalle due così altamente celebrate Atene e Roma. Imperciocchè nella prima, chi potea sovrastare altrui in acume d'ingegno, filosofici dispareri, gareggiamenti di lingua, buon gusto di musica, di giuochi, di sceniche rappresentazioni, giattanza di motti lanciati contro a're e alle forestiere nazioni; quegli parea che seco portasse lo spirito di sua città; e nella seconda, quegli che sapea meglio coprire il privato amore e la desolazione dei popoli con l'orpello di virtù pompose e teatrali. Ritrova Vicenza un rettore che gli uomini di ogni condizione riguarda quali da una stessa origine usciti, e tutti gli stima degni di un medesimo affetto. Comprende che nè nobiltà di sangue, nè ampiezza di ricchezze, nè di grado altezza, o altri beni posseduti da lui, possono così fare, ch'egli dentro a sè non riconosca i principj di quelle necessità, alle quali vanno soggette le minute genti e dalla fortuna più disfavorite e abbassate. Avveggonsi gli abitatori de' nobili palagi e i coltivatori non meno di arti, di campi e di gregge, che un cittadino di questa Repubblica, ugualmente a guisa di cari figliuoli, tutti gli guarda e ricopre. Non lunghe raccomandazioni, non supplicazioni studiate a movere abbisognavano a qualsivoglia uomo per presentarsi al custode di tutti. Dettava ad esso il suo proprio cuore nelle urgenze altrui i sentimenti, e con viva ed efficace eloquenza a lui favellava a pro di ogni bisognoso: dettatura non fallace in un animo allattato da sapienza, il quale aggiungendo agli umani sensi di natura lo studio

acquistato dalle molte meditazioni, era perciò non meno atto alla compassione de' casi altrui, che alla conoscenza del vero; onde non solo ritrovavasi in lui ascoltatore benigno, ma sollecito indagatore e finissimo discopritore di verità, così spesso da' tuoni di contrastanti voci e da parole e sillabe di cavillose lingue in sofismi rannuvolata e coperta.

Tale, o eccellentissimo signor Procuratore, fu il ritratto di questa patria, rappresentato in voi da voi agli abitatori di Vicenza, e tale il primo saggio che deste di pubbliche azioni. Uscirono allora dalle genti dolcissime voci di allegrezza e benedizioni alla veneziana Repubblica, a voi, alla famiglia de' Manini: e sieda, dicevasi comunemente, sieda pure fra gli eletti da Dio a giudicar sopra gli uomini questi, che ogni virtù dalle leggi istituita, con la capacità del suo ingegno protegge, e che con la bontà del suo cuore tutti consola. Sotto agli occhi suoi verdeggeranno sempre i colli, fruttificheranno i solchi, tranquille e giuste scambieranno le città merci e oro; si nasconderanno all'aspetto di lui ingordigia e menzogna. Vengono al suo fianco temperanza e fortezza; giustizia e prudenza segnano il vestigio a' suoi piedi. Fra queste esclamazioni di gioia vi partiste dalla città retta da voi per ritornare alla patria vostra, la quale confermatasi in quell'ottima speranza che avea di voi conceputa, di là a non molto la reggenza di Verona vi diede.

Destò quivi in ciascheduno il nome Manino inenarrabile consolazione, e ogni felice augurio correva per le lingue di quegli abitanti. Rimaneva profondamente scolpito nelle memorie de' Veronesi il genitor vostro, colà da questa Repubblica preposto un tempo al governo, e congiungevansi nelle universali congratulazioni i passati beneficj alle novelle speranze. Rammentavasi essere Lodovico figliuolo di quel senatore, il quale così ben riconosce di tutte le umane virtudi essere fonte e principio Id-

dio, e tutte le facoltà e abbondanze terrene da lui pervenire; larghezza sostenitrice degli afflitti, ripetevasi, scaturire dalle sue mani; benedetto essere il nome suo da orfanelli e vedove, da sacerdoti commendato. Seguiste voi il padre vostro come splendore che dietro ad altro splendore apparisca, e in breve tempo empieste tutti quegli animi verso di voi di ammirazione e di affetto. Imperciocchè non solo fu veduta in voi sempre quella cura e vigilanza che aveano poco prima i vicentini uomini sperimentata, e quella penetrazione che nelle pieghe più cupe entrando degli umani voleri, deprimeva il reo e l'innocente esaltava; ma un fortuito caso a quella città sopravvenuto manifestò, la prudenza e fortezza vostra essere anche apparecchiate contro alle men consuete e più improvvise vicissitudini di fortuna. Parlo ora di quel giorno in cui l'Adige divallandosi da' monti, e con impetuosa piena atterrando ripari e ponti abbattendo, allagò non solo i circostanti terreni, ma per le vie stesse della città rapidamente infuriando, minacciava esterminio agli abitatori di quella. Atterriva le menti di ogni uomo più sicuro la tempestosa corrente del fiume, della cui forza ed aumento non si prevedeva il confine: le sbigottiva la tagliata comunicazione dalle acque, onde tolto era via il vicendevole aiuto: sbigottivansi i padri per l'assenza dei figliuoli; e questi, da' padri disgiunti, imploravano al paterno domicilio soccorso dal Cielo. Pallore copriva la faccia di congiunti e di amici, nè a sè, nè ad altrui gli lasciava giovare il tremito e lo spavento. Aggiungevasi a tanta calamità il bisogno del cotidiano provvedimento ad infinite famiglie di poveri, che attorniate dalla ridondante grossa delle acque e sequestrate dal consorzio degli altri, erano vicine a perire. In tanta disavventura ed in tale intorbidamento di animi e d'intelletti, che ogni cosa empieva di subita necessità, di orrore e di confusione, solo il vostro, non oppresso, ad alto si sollevò. Tocco nelle più

intime viscere dall'universale angoscia, pervenuto al punto in cui da voi pendeva la speranza di un popolo alla tutela vostra dalla patria commesso, ricordandovi che queste somme cose attendeva da voi, che tutti in voi solo miravano; fra tanti mali più che mai rinvigorito e possente, con momentanee ordinazioni, ma che si vedeano uscire in quel repentino tumulto da diritto intelletto e in sua esercitata virtù ben fondato, dall'una parte la rapina del fiume faceste minorare e gli debilitaste la forza, e dall'altra con subiti provvedimenti porgeste alle misere genti ristoro. Mosse ed animate dallo spirito di vostra compassione vedevansi da ogni lato persone con sommo rischio navigare, guadare, portando in ogni luogo sovvenimento e conforto. Alzavansi al cielo le mani, e da mille voci reiterato udivasi in ogni parte della città il vostro nome. Paragonavasi l'animo di Lodovico Manino a quello dell'egregio padre di lui, e dicevasi che ben somigliante all'ottima pianta era il germoglio novello; aver voi appresa da lui quella sua pietà e il fare grande uso delle ricchezze. Beata famiglia dispensiera de' proprj beni all'occorrenze degl'infelici! immense sono le tue ricolte, abbondante l'oro tuo, ornati i palagi, pieni i giardini di maraviglie e diletto; ma cotanta grandezza e delizie tali quando mai ti distolsero da misericordia e dal ristorare chi abbisognava? Piova sopra di te ogni liberalità dal cielo, dappoichè a tutti se' tu liberale. Vedemmo fra i Padri del senato accolto, al suo partirsi di qua, il primo; certo il medesimo onore da quell'eccelsa Repubblica al secondo Manino è apparecchiato. Non vanno falliti i pensieri, nè vane sono le voci de' popoli, i quali commendando, in comune favellano e traggono lor conghietture senza lusinga dalla virtù di quel personaggio cui lodano. Verificò le predizioni di quella città quest' inclita patria, e il consentimento de' concittadini fra i Padri del senato luogo vi diede.

Ma brevi essendo i riposi de' grandi uomini e necessari alle pubbliche faccende, poco andò che dalla patria vostra vi furono ingiunti nuovi ufficj e alla reggenza di Brescia ne andaste. Nella qual città non gravi ed inopinati pericoli testificarono di nuovo la vostra sapienza, ma si fu essa nuovamente ratificata dall' abbondanza in cui vissero que' popoli sotto al vostro governo, dalla comune tranquillità, e finalmente da un' universale venerazione e amore verso di voi. Sarà sempre, io nol nego, di mirabile ricordanza e di ogni encomio degno l' avvedimento vostro nella calamità di Verona, e verrà in tutti i tempi commendata quella costanza e prontezza, con cui vi opponeste a' subiti mali che sovrastavano a quella città e l' aveano atterrita. Ma procurando voi quivi la comune salvezza e liberazione da un pericolo veduto da ciascheduno, da tutti temuto, orrendo, vicino, ritrovaste l' opera di tutti ubbidiente agli ordini vostri, e gli animi al vostro cenno disposti e sommessi. Ma chi mai potrà sostenere che non sia opera quasi più che umana, quantunque meno apparissente e più cheta, il mantenere con somma tranquillità sotto alla norma delle leggi le azioni di varie condizioni di genti che una città ed un largo territorio compongono, sicchè ognuno conferisca al vantaggio di quel comune in cui vive? Imperciocchè si ha non poco a contrastare con la natura di ogni uomo in particolare più gagliardo amatore di sè, che di altrui, e perciò riluttante, talora senza avvedersene, a quanto lo indrizza ad universale giovamento. Non è forse gran cosa fra innumerabili volontà, che tutti attraggono a sè del bene quanto più possono, serbar vivo ed efficace lo spirito generale delle benefiche leggi? non è maggiore il far sì, che bella e grata tranquillità ne risulti? massima, e presso che divina, se quegli, il quale col privato amore di ogni uomo si affronta, universale amore ne acquista? Io so bene, eccellentissimo signor Procuratore, che parrà ad alcuni ch' io abbia nel solo reg-

gimento di Brescia collocata questa parte di vostre lodi, la quale per ogni altra città da voi custodita, è dovuta a voi. In ogni luogo, egli è vero, scienze, arti, lavori e traffico, in amorevole fratellanza congiunte, cospirarono al bene di tutti. In ogni luogo le penose braccia de' duri lavoratori versarono contente in seno alle città i frutti della feconda terra, e queste volentieri con le ricchezze alleggerivano il peso di loro fatiche: in ogni luogo a' nobili e ricchi personaggi servivano le arti, e questi le alimentavano con graziosa accoglienza e larghezza; e finalmente in ogni luogo, quasi occulta e non intesa virtù che intrinsecamente per piante ed erbe scorrendo, quelle faccia fruttificare e fiorire, circuiva promosso da voi lo spirito delle sante leggi, e produceva concordia e quiete. Io so bene, lo ripeto, essere a voi questa laude dovuta non solo per la città di Brescia, ma per le altre ancora. Con tutto ciò considerando io il pubblico affetto acquistatovi in tutt' i luoghi da voi, affermo che quest'ultima ebbe almeno occasione opportuna di farne testimonianze, delle altre due città più solenni e maggiori. Imperciocchè quando essa più vivea di suo stato lieta e contenta, e vedea sotto agli occhi vostri con ordinatissima felicità nel suo seno le pubbliche e le private faccende fiorire; questa egregia Repubblica vostra, nel cui magnanimo cuore le grandi opere de' suoi cittadini mai non isvaniscono, posto mente a' molti e sovrabbondanti meriti che vi circondavano, prese la deliberazione d'innalzarvi alla dignità di Procuratore di san Marco. Voi vedeste, eccellentissimo Signore, e foste voi testimonio, quale, a così grata e inaspettata novella, Brescia divenisse e quali diversi affetti significassero le sue intenzioni verso di voi. Mescolate furono tumultuosamente le voci di gioia per la dignità vostra con quelle del dolore; chè prima del termine di vostra reggenza dovea rimaner di voi priva. Ma vinto essendo in fine il rammarico di vostra partenza dalla giocondità della novella grandezza,

fu da tutti i lati della città pubblicamente celebrato quel giorno, nè la sopravvenuta notte fece le genti cessare dal manifestarvi affetto comune. Risplendevano di faci e fuochi tutte le piazze e le vie; facevasi al palagio vostro concorso, dove magnificenza e ricchezza fecero poi pel corso di tre giorni larghe accoglienze. Nè passato però quel primo tempo, ebbero ancora fine le sue manifestazioni di giubilo; ma in eterni monumenti Lodovico Manino scolpì e lo chiamò sua tutela e decoro, e con quanto hanno di più squisito e di grande immaginazione ed eloquenza, anche in questo dì la felicità sua esprime sotto al vostro governo, della dignità vostra si allegra, della partenza si duole.

Ma quali abitatori di qualsivoglia città, che il vostro nome conosca ed ami, sono in questo sì splendido e cotanto onorato giorno più di letizia ripieni, che que' di Vinegia? In qual altro luogo più altamente si ricordano le vostre virtù e la sapienza, che in questa capitale di una saggia e prudente Repubblica! Dove avete voi più affezionati e a voi più congiunti che di vostra grandezza sieno contenti? Consolasi un ottimo, pio e tenero padre che co' suoi vestigi vi aperse la via a quegli onori ai quali siete salito: n'esultano Pietro e Giovanni, due cari e da voi amati fratelli vostri, che mirano in voi un esempio di gloria che pure sotto a questo sapientissimo Governo può da una virtuosa giovinezza sperarsi: ne hanno allegrezza una madre e una moglie, nobilissime donne e ornato di tutte le doti d'intelletto e di senno: rallegransi di voi i collegati al vostro illustri casati Basadonna, Bragadini, Grimani, Ruzzini, Renieri, Priuli; e con essi quant'altri? Festeggia la città tutta. Così vi conceda Iddio datore de' lumi e de' beni, che per lunga età siate lieto dell'acquistato frutto di vostre virtù e del vostro amore a questa invitta Repubblica.

DELLE LODI

DEL CAVALIERE

ANDREA TRON

ORAZIONE IV

Apransi finalmente, o eccellentissimo signore Andrea Tron, cavaliere e procuratore di san Marco, le mie labbra a ragionare di voi: esca in favella, se non colta, certamente verace, la mia da lungo tempo di voi conceputa ammirazione. Vidi pel corso di molti anni in voi il cittadino da nobilissimi antenati disceso, de' beni di fortuna abbondante, di naturali doti fornito, mettere ogni suo pregio nell'affezione alla patria, tutto il suo intendimento e l'opera a pro di quella rivolgere: udii ne' vostri ragionamenti le speculazioni del saggio divenute sperienza di governo, e nelle estemporanee espressioni del cuore i sentimenti del giusto. Tacqui, sapendo che ingrato sermone è per voi quello delle lodi.

Ma poichè i pubblici suffragi, innalzandovi alla novella dignità, hanno dichiarato alla veneta nazione, che grandi e virtuose furono le vostre azioni, e testificato, per così dire, con sacro suggello a' vostri concittadini, quelle essere degne di venire a pro della patria nella memoria degli uomini conservate; perchè non potrò il ritenuto desiderio dal mio ripieno petto versare?

Ogni età comunicò puntualmente ad un'altra gli egregi fatti degli ottimi suoi personaggi in marmi scolpiti, rap-

presentati in tele o descritti in carte; non solo perchè fossero venerati antichi sangui e si fondasse l'onore della nobiltà nell'opinione del popolo ammiratore d'immagini, di titoli e di monumenti; ma a fine principalmente che tali rimembranze perpetuandosi in varie forme, eccitassero in ogni famiglia nobile l'emulazione delle grandi e luminose virtù de' maggiori, onde passassero di generazione in generazione, quasi ereditaria ricchezza, negli animi nuovi, stabiliti a custodire questo glorioso governo, reggerne i popoli, far vive le leggi, difendere la libertà. Perchè non saremo noi cortesi a coloro che verranno dopo di noi, come lo furono a noi quelli che ci sono indietro rimasi? Perchè non sarà vinto il vostro naturale abborrimento agli elogi dalla necessità che sieno in questa ben guidata Repubblica delle cittadinesche virtù mantenuti vivi gli esempi?

Che se non sarà conceduto al mio ragionamento di poter andare tant'oltre, che agli anni avvenire pervenga, l'udirà almeno la tenera e fresca età che comincia ad essere la vegnente speranza di questa città. Suoneranno troppo frequenti, e già suonano forse al presente agli orecchi di lei queste voci di uomini scioperati e malvagi: splendore di antica prosapia renderla senz'altri studj già chiara: esserle da tutti dovute sommessioni ed ossequi: toccare alle sconosciute stirpi dar principio alla loro chiarezza con le dottrine; ma non potersi da una bene stabilita grandezza miglior frutto ritrarre, che ozio e diletti. Possa ella opporre all'insidia di lusinghe e di adulazioni sì vili non solo il favorevole giudicio dato da tanti cittadini di voi, questa concordia di solenne allegrezza comune, questo universale concorso; ma vegga in voi a qual fine la gloria de' maggiori indirizzi gli animi retti e signorili, e riconosca con quali virtù si debba lo splendore di essa antica gloria aumentare.

Quantunque per colpa de' secoli barbari e rozzi rimangano nell'obblivione coperte le azioni di molti personaggi

di quest'inclita e gloriosa Repubblica, valorosi per virtù, ammirabili per prudenza, amabili per bontà, illustri per gloria; infinite altre però di molti altri, squarciando la folta nebbia della barbarie, agli occhi nostri appariscono. E se non vennero per mancanza di belle e dilicate arti, quanto meritavano, squisitamente esaltate, ebbero tuttavia scrittori della verità amici, infiammati dalla schiettezza di patrj costumi e colti da maraviglia delle imprese grandi, i quali ne lasciarono alla posterità ricordi brevi e non eleganti, è vero, ma sinceri e da ogni adulazione lontani. Testimonianze fedeli della più remota antichità, anime di virtù conoscitrici e riconoscenti; quanti in que' tesori che raccoglieste di prudenti consigli e di magnanimi fatti, quanti ne risplendono segnati fra gli altri dell'eccelsa prosapia de' Troni!

Fosse o da contrapporre all'inganno de' cavilli la verità e manifestarla con poderosi ragionamenti, o da difendere con nuovi e disusati ripari il popolo dalle subito incursioni, o da mostrarsi terribili in sul mare a' sempre veglianti e vicini pirati; non mancò mai, eccellentissimo signor Procuratore, in tante ed in così varie necessità alla patria la facondia, il senno e la fortezza di taluno dei vostri antenati: nè le mancò la pietà e la prudenza. Durano ancora davanti agli occhi di noi viventi que' templi che furono da' Troni a Dio dedicati, e quello in ispecialità che fu da Giovanni innalzato, non solamente perchè in esso potessero le menti sollevarsi al sommo facitore delle cose Iddio con tranquillità e sicurezza; ma perchè altresì vi trovassero pietoso ricevimento quegli uomini esterni che qui concorrevano ad imbarcarsi a que' dì, ne' quali era la furia delle passioni fino nella religione insinuatasi tanto, che non parea l'osservasse se non chi aggiravasi in devote peregrinazioni. Tu onori ancora, o popolo di Vinegia, quel picciolo tempio a Jacopo sacro, e dalla palude, onde sorge, chiamato. Onoralo, ma penetra con la consi-

derazione più addentro. Ricordati che così fatte e sì varie genti, sotto leggi varie, o piuttosto sotto nessuna legge educate, in città e castella allora divise in fazioni, da nimicizie, odj, macelli, rapine lacerate e corrotte, mal saggiamente sarebbero state ammesse a convivere in libertà con un popolo che indirizzavasi con sapiente legislazione all'amor della patria, ad un volere concorde, al pubblico bene. Qual rara pietà, che uomini nuovi ed ignoti, quelle fraterne accoglienze e quella misericordia in Vinegia trovassero, che non avrebbero in que' barbari tempi trovata nelle proprie case e fra' proprj congiunti! Qual cauto provvedimento, che da tutti divise e circondate dalle acque, in un luogo raccolte si stessero genti in sedizioni nudrite, alla discordia avvezze e da sette e partiti contaminate!

Se pochi e di rado mi si presentassero gl'insigni vostri antenati, potrei proferirne i nomi, e le doti e le imprese ad una ad una nella mia orazione rinchiudere e forse con ornamento di favella esaltarle. Ma tra i prosperi avvenimenti della Repubblica, la felice pianta dei Troni ampliatasi, in tanti fruttuosi rami germoglia e si stende, ch'io non posso con la diligenza interrompere all'animo la veemenza ed il corso. Affacciansi all'immaginazione da ogni lato senatori e consiglieri prudenti, eloquenti oratori a'pontefici, a'principi, correggitori d'indisciplinati eserciti, trattatori di paci avveduti, caritativi rettori, anzi padri di comunanze, di popoli, procuratori di s. Marco, competitori al principato di questa Repubblica. Ne' luoghi dove mantennero inviolate le leggi ne veggo le immagini; ne' sagri templi ne leggo gli encomj. Di qual di loro parlerò prima, di quali appresso? Ciascheduno ebbe le proprie virtù; chi molte, chi tutte. Eccitano tutti la mia mente, tutti la infiammano, e sembrami che la riconoscente città attenda di udire i nomi e le azioni di tutti. Facciasi a guisa di pittore che una

principalissima chiarezza elegge, la quale sopra ogni cosa da lui colorita si sparga.

Splendido veramente e massimo lume di questo lignaggio fu quel Nicolò Trono che al principato pervenne. In lui quante ebbero doti d'intelletto e di volontà partitamente i passati suoi, rifulsero tutte e di ciascuna fece esperienza, esercitandole negli ufficj più gravi. Si trovasse egli o nell'augusto consesso de' Dieci capo, o delle armate generale, o ambasciadore, o rettor di genti, o di san Marco procuratore; quell'animo grande ed a quante furono ai suoi giorni le pubbliche necessità opportuno ed acconcio, sempre sottomise la forza delle cose a sè, e trasse da ogni impresa fama ed onore. Salì al principato. Vinegia di gioia e festeggiamenti fu piena; tutte le soggette città n'ebbero letizia e conforto. Padova, già stata sotto il governo di lui, la sua somma giustizia e bontà colla voce di un oratore commendò, e a lui, come a tenero padre, sè e tutte le cose sue accomandò affettuosamente di nuovo; e quella sua celebrata Università, delle dottrine e delle buone arti alimento, nudrice a que' giorni di quasi tutti gl'italici ingegni e di molti delle lontane nazioni, elesse anch'ella chi con faconda orazione al suo magnanimo fautore congratulazioni e beati augurj arrecasse. Si apersero incontanente alla nostra città quasi nuovi giorni. La frodata moneta dalla forestiera ingordigia, riebbe la sua giusta lega, e l'effigie vera del nuovo principe fu in essa con unico esempio il segno della discacciata frode e della reintegrata fedeltà ne' contratti. Si aggiunsero agli antichi nuovi magistrati, non solo di quelli che custodissero le cose in questa Repubblica somme, ma di altri che le minute vegliassero. Nè perdette il buon principe in quella sommità di suo grado il cuore dell'uomo; che anzi gli si accrebbe, e sentì compassione maggiore di quella parte di genti, a cui le fatiche ed il proprio sudore sono poderi e tesoro: e conoscendo egli quanto il rigido verno fosse alle opere

loro nimico e penoso, provvide che nella prospera stagione, quando non è il mare così sovente da' burrascosi venti travagliato e impedito, si traesse da' pubblici boschi e nella città fosse presta materia da tener vivi i lor piccioli fuochi, onde potessero le indigenti famiglie mantenersi continuo il sussidio de' lavori e delle arti. Qual voce può ridire la consolazione delle umili case che occhio compassionevole da tanta altezza le riguardasse? Riconobbero gli abitatori di quelle, ch'erano anch'essi stimati al consorzio umano congiunti, dappoichè opera misericordiosa di personaggio sì grande alleggeriva i loro stenti. Le numerose figliuolanze non erano più afflizione, ma giocondità; ed apprendevano dalle cotidiane paterne benedizioni ad articolare colle prime voci il nome del principe e a cognominarlo *aiuto vero degli uomini.* Ascendevano tali voci al cielo, e Iddio sgombrò in parte le tenebre che allora gravi ed oscure si diffondevano sulla Repubblica. Stringonsi fra lei e la Persia confederazioni; chiedono i re le sue figlie in maritaggio; Cipro al suo dominio si aggiunge. Oh bennato Principe ed invecchiato in santissimi giorni! tu sei vicino all'estrema partenza dalla terra; ma delle tue virtù non ti mancherà erede. Vedesti, è vero, poco prima che al principato salissi, Giovanni, il figliuol tuo, ubbidire alla voce della patria, co' nemici in mare azzuffarsi, e trafitto da' nemici cadere: la Repubblica, ch'ebbe tanto da te, ebbe anche questa parte del tuo sangue. Egli non è più; ma un altro a te ne rimane. Sarà questi il conforto de' tuoi dì; questi chiuderà gli occhi tuoi con pietose lagrime, comporrà le tue venerande ossa in eletti marmi, e sopra quelli ricorderà qual tu fosti, e dichiarerà la sua filiale pietà con queste parole: *All'innocente anima di Nicolò Trono, dell'ottimo cittadino, dell'ottimo senatore, dell'ottimo di aristocrazia principe, il figliuolo Filippo Trono rizzò questo dovuto munimento.* Oh possano dall'eterno riposo gli eletti spiriti

delle opere magnanime de' discendenti loro prender conforto; e possa tu ricrearti dal vedere come il tuo pietoso figliuolo seppe seguire i vestigi tuoi! Egli non solo fu, qual tu fosti, di popoli benigno padre; ma sommo della costituzione della Repubblica difensore quel dì, ch'essendo Savio del consiglio, mosse ragionamento contra un chiarissimo cittadino, e di quanti avesse uomini quell'età il più di dottrine fornito ed il più reputato; perchè essendo egli in Roma per la veneta Repubblica ambasciatore, senza saputa del senato, durante l'ambasceria, avea il patriarcato di Aquileia dal sommo pontefice Innocenzo Ottavo accettato. Tuona Filippo Trono alla custodia delle patrie leggi e propone severa sentenza. Non l'accoglie, come soverchiamente rigorosa, il consesso de' Padri; ma il cittadino che in libera patria la sua qualsivoglia opinione a difesa delle leggi liberamente ha manifestata, è nell'anno stesso procuratore di san Marco creato.

Gloriose memorie certamente sono quelle, delle quali ho fino al presente fatto parola. Ma quale inesausta miniera é questa, dalla quale ho preso a cavar tesoro di uomini sapienti, magnanimi e forti! Veggomi davanti ancora la lega di molti potentissimi re contro alla Repubblica congregati, la guerra di Cipro, il celebratissimo combattimento navale nel golfo di Lepanto ed infiniti altri casi ora prosperi ed ora avversi di questa città. In tutti mi si rappresenta all'animo il grande e fervente amore alla patria, il volontario avventarsi a' cimenti, l'opera, il consiglio, la sollecitudine de' Troni. Non poss'io più sperare oggimai di stringere così ampia ed infinita materia in una breve orazione. Opera è da lunghi annali il seguitare a passo a passo tanti egregi cittadini, e tutta raccogliere quella luce di chiarissimi esempi che al nascimento vostro vi sfolgorava d'intorno. Tempo è ch'io mi rivolga al saggio imitatore di quelli.

Ammira, eccellentissimo signor Procuratore, oggidì Vi-

negia, ed esalta un cittadino in voi nelle pubbliche faccende interne e di fuori intelligente ed attivo. Tale non nasce l'uomo. Va all'intelletto di lui la conoscenza delle cose grado per grado, e la volontà acquista anch'essa grado per grado le sue molte virtudi. Di più gli rimane a fare. Può un ingegno delle scienze fornirsi ed un animo di rare doti adornarsi, e l'uomo tuttavia essere sapiente e buono, di privata sapienza e di privata bontà, e di poca o nessun'opera che arrechi alla patria sua giovamento. Ma se fra gli studj della mente e le qualità eccellenti del cuore entra uno spirito, che può dirsi terzo fra loro, il quale insieme stringa, per così dire, in fervente amicizia queste due così poderose forze, e le faccia muovere e adoperarsi d'accordo ad un medesimo fine, avrà allora la patria l'utile cittadino ed il custode saggio e fedele. Le scienze senza esso in vane speculazioni si perdono, o svaniscono in linguaggio ch'è maraviglia degli orecchi, non altro; e giustizia, fortezza e qualunque altra si voglia più santa abitudine dell'animo, o sfaccendate anneghittiscono, o in picciolo giro di opere si rinchiudono, se questo infiammato spirito non le distende ampiamente sulle umane necessità.

Spirito veramente divino, amore del pubblico bene, anima de' Troni, tu fosti il primo sentimento che in sè ricevesse da' suoi maggiori, ed in sè coltivasse il bene avventurato personaggio ammirato oggi fra noi.

Nè senza ragione avviene ch'io benavventurato vi chiami, dappoichè il cavaliere Nicolò padre vostro che ne avea l'animo tutto ripieno, l'accese in voi fin da' vostri primi anni. Maestri peritissimi che la giovinezza vostra guidassero, vi furono apparecchiati da lui; ma sapea ben egli che privati uomini confinati alla gloria delle scuole e che parlano altrui di politici lumi, standosi quasi in grotta solitaria ed oscura, non fanno mai sorgere l'ingegno e l'animo di un allievo nobile a quell'altezza che

richiede il governo della Repubblica. Volea egli dimostrarvi coll'esempio suo vivo, essere l'amore del bene universale quella mastra ruota che i pensamenti solleva e la possanza del cuore in mille doppi rinforza; manifestarvi in sè, che non si può la mente e l'animo di un gran personaggio rivolgere ad un più bello e più commendabile fine, che al procacciare felicità alla propria nazione: essere questa intenzione ed opera a tutti cara: gli altri varj fini, a'quali si può scienze e virtù indirizzare, non venir da tutti laudati. Ma qual popolo, anche in salvatichezza educato, non accorda e di comune consentimento non approva, che venga amata la patria ed il bene universale voluto? Nè finalmente ritrovarsi virtù coraggiose e virili, nè sempre intere ed eguali, dove questo fine non hanno. Quali altre usanze arrecò egli perciò alla sua patria e davanti agli occhi del figliuol suo, ritornando dall'Inghilterra, dove fu estraordinario ambasciadore, fuorchè i modi da quel popolo pensatore giudicati i migliori, e forse a noi tolti un tempo, per guidare il commercio, grandezza e legame intimo delle nazioni, e per fiorite rendere e squisitamente trattate le arti? E quando fu per la Repubblica governatore delle città, a che rivolse egli l'intendimento con più fervore, che al far puntualmente disaminare i beni immobili de'territorj in generale, le qualità di essi in particolare, i metodi delle varie coltivazioni, per applicare la sua contemplazione in beneficio comune ad esattissimi fatti? Dopo i Catoni, i Varroni, i Costantini Cesari, quest'arte da lui tenuta ragionevolmente per somma, anzi per puntello di tutte, non ebbe animo più del suo affezionato. Voi lo vedeste incoraggiarla con le dottrine, co'dispendi, con gli esempi. Le popolazioni per essa delle ville e de'borghi accresciute, i rusticani maritaggi frequenti e tranquilli, gli edifici rizzati all'industria ed a tutte quelle arti che traggono da'coltivati terreni materia, le braccia lavoratrici provve-

dute di opera e di sovvenimenti, erano le sue magnificenze e sontuosità. Quale utilità può darsi che comunemente più si distenda sopra tutti e si allarghi? e qual può cosa far maggior prova del suo amore al pubblico bene, di quello ch'egli così sovente solea dire e sì cordialmente? abbiasi la mia patria copioso il latte dalla madre comune, e sarà prosperosa e beata. A cui più fanno di bisogno i semplici e primitivi tesori della terra, che a questa città? Essa in mezzo alle acque situata, dall'abbondanza de' solchi, dal vigore delle viti, dalla cultura degli alpestri boschi, dalla numerosa quantità de' pingui armenti attende ogni cosa non solo necessaria al vitto, ma al nutricare, migliorare e alleggerir tutte le arti, e per conseguenza ad aprire sulla terra e sul mare più facile il corso all'opera delle venete mani verso le altre nazioni ed in concorrenza delle altre. Vinegia, consorzio di uomini ristretto in sagro legame da maravigliosi avvenimenti e per mille e più secoli conservato; qual fu mai favella di filosofo che più di questa si dichiarasse a tuo pro, e da quali scuole antiche o moderne uscì mai dottrina che più di questa manifestasse amore del ben comune?

Quale e quanto mirabile aspettazione, eccellentissimo Signore, dava di sè alla città tutta un animo come il vostro, davanti a questo lucidissimo specchio educato? Non andò lungo tempo, che Vinegia ebbe da voi quanto avidamente aspettava. L'amore del bene universale, vivifica fiamma, si era al cuor vostro già appreso. Pensar si può, non esprimere, di quanta tenerezza ed affetto verso la patria si accese, tocco da questa santissima forza. Questa fu in voi quel benigno e perspicace Genio di Socrate, che al nobilissimo figliuolo di Clinia, prossimo a trattare gli affari di Atene, apriva il diritto cammino. Questa vi fece fin da' primi anni conoscere quanto trafughino di bene alla patria quelle discipline che, rivolte solo a rendere la immaginativa fertile e la lingua abbondante, in-

vaghir fanno le menti piuttosto delle volgari ed apparisccnti opinioni, che delle solide e vere; e vi dimostrò che quelle possono bensì divenire lo stupore de' privati colloqui e la grazia delle accademiche dissertazioni; ma non di que' gravi congressi, dove si cerca nelle pubbliche faccende il consiglio migliore. Di qua avvenne che eleggeste di tosto rivolgervi principalmente a quelle dottrine che ad investigare ammaestrano con raziocinio giusto e pesato la verità ed a snodarla da' que' viluppi, ne' quali, o per la moltitudine e varietà delle cose o per malizia degli uomini o forse per soverchia finezza di scienze, è intralciata e rinchiusa. Di tutti gli scrittori, più cari ed accetti vi furono quelli che i fatti degl' imperj, le leggi, le costumanze de' popoli e le cagioni de' loro avanzamenti e delle decadenze descrivono, per conoscere la natura umana, non nel modo del procedere di una picciola quantità di uomini, ma nel corso universale delle cose da loro in ogni clima operate. Vedeste fin da' primi anni, che da questa così ampia e ricca sorgente, e non altronde, può l'eccellente cittadino attingere la importantissima scienza della politica ragione. Comprendeste che, essendo il guidare la cosa pubblica opera, non precetto, quegli può con maggior fidanza e più speditamente mettere innanzi consigli, il quale avrà più pronte all' intelletto le azioni de' popoli e gli esempi delle nazioni, che chi le sottigliezze mentali e dal fatto spiccate de' contemplativi filosofi; quegli che potrà più fatti raffrontare insieme in un punto e più presi spedienti in somiglianti casi subitamente ventilare e pesare, che chi produrre consiglio in massime ed in assiomi fondato.

E perchè nulla in voi mancasse di quanto può alla Repubblica arrecare utilità, ma potess' ella più agevolmente conseguire il frutto di tante e così bene impiegate applicazioni, non fu da voi trascurata quell' arte che le trovate cose altrui rappresenta con persuasivo ragionamento.

Ma perch'essa fosse la più convenevole al custode delle leggi ed all'amministratore de' pubblici affari, riduceste quasi tutte le considerazioni di que' maestri che la stabilirono e quelle imitazioni che l'esercitano, alla fiducia nella verità ed a quella dottrina del favellare, che il sapientissimo Omero con divina imitazione di schiettezza ci dipinge in Achille con questi detti:

Quel ch'io penso dirò, nè'l cor m'arresta
Temenza: e tanto in odio a me non sono
Del cupo abisso le tartaree porte,
Quanto colui ch'altro nel seno asconde,
E dalle labbra altro fuor manda all'aura.

Giudicaste quella essere veramente sovrana e imperiosa eloquenza ch'esce da una lingua non contraddetta dall'animo; la più nervosa e d'impeto quella che vien riscaldata da nobili e grandi affetti dalla verità incitati; la più armoniosa e cara all'udito quella che ingenuamente fedele apre gl'interni concetti senza veruna ambiguità a que' gravissimi padri, appresso a' quali è l'autorità dell'accogliere e del rifiutare i pareri; e la più di ornamenti abbellita quella ch'è condita da que' brevi ed attici sali che improvvisi sboccano da una coscienza franca, e della verità che proferisce sicura.

Oh verità, virtù degli eroi! chiamata fosti, io lo so, nelle italiche contrade cinica o stoica o con altri siffatti nomi, subito che la tua nimica ebbe nelle città ingresso, e cominciò ad insegnare che le menzognere cortesie sono umanità, ed ammaestrò le minute genti ad espugnare gli animi delle maggiori con le adulazioni, e le maggiori a valersi dell'anima delle minori con le vane promissioni e speranze. Ma tu se' pur tu ancora la sola ispirazione de' nobili cuori ed elevatisi ad altissimo segno. Vedi, o figliuola del Cielo, questo tuo allievo, com'egli

apre il suo petto alla tua mirabile bellezza, come lo riempie di te! ch'egli non solamente nelle dottrine di te va in traccia, e ne' privati e pubblici ragionamenti studia in te il suo linguaggio, ma della sua vita per consigliera e compagna ti prende. Apprese da te a non ingrandirsi nella opinione degli uomini coll'ingannevole apparato dei doni della sorte, colle sfarzose superfluità del lusso, delle studiate morbidezze e degli agi, in che gran parte dell'uomo per parere occupata si perde, e una grand'altra infingardisce, rimanendone poca alla patria, per cui vuol egli, per quanto la umana natura il comporta, valersi di tutto sè, raccogliendosi tutto in sè, quasi da tanti luoghi diversi. Da te gli venne prescritto, che l'uomo dalla malignità di fortuna atterrato, da tutti disfavorito ed abbandonato, ma che ragionevole ed ingenuo sè da sè solo accomandi, sia meritevole più di ogni altro de'suoi consigli, del favore e dell'opera. Ma che cred'io? potrò forse riandare colle parole tutte quelle virtù, nelle quali tu gli fosti guida ad abituarsi col tuo santissimo raggio? Tutte da te gli vennero quant'egli ne possiede. Chi può virtudi avere senza di te? sono esse verità e ragione.

Mentre ch'egli segue in tal guisa la tua infallibile e beata luce, nota diviene alle genti la condizione dell'animo suo a te sola indirizzato, e voce si sparge, che il candore della verità sopra ogni altra cosa è a lui caro. I più perspicaci intelletti nel meditare adulazioni si sbigottiscono; chè non sanno con qual malìa di favella farlo di sè stesso stupire ed introdurre in lui la consuetudine dell'udir più volentieri il falso, che il vero; i piccioli ingegni non si attentano di vantarsi capaci di quel che non sanno davanti a lui; gli accorti e che da ogni cosa traggono vantaggio a sè, temono di quella rigida misura e bilancia ch'egli tiene, per così dire, in sua mano, e con la quale ogni altrui pensamento e favellare sono da lui compassati e pesati. Se da lui vogliono più affabili e affe-

zionate accoglienze, cambino il cuore discorde da quel di lui, come mal consuonante da un bene accordato strumento. Veggano con quanta ilarità accetta e con quale dispiegata fronte ed aperto animo quanti innanzi gli vanno, se di quello che profondamente sanno gli favellano, se la patria carità gl'infiamma, se le utilità comuni non contaminate da occulta e privata ingordigia gli rappresentano. Questo possono liberamente fare anche i più dalla sorte abbattuti, i meno di dottrine forniti, ma di animo schietti e veraci.

Sarebbe stato in qual si voglia altra nazione, eccellentissimo signor Procuratore, oggimai capace l'animo vostro ed il cuore di amministrare le pubbliche faccende: di tante e così rare doti erano già entrambi in abbondanza guerniti. Ma la patria vostra, più di Sparta prudente e più che l'antica Persia d'instituzioni saggia maestra, l'ultima e principal parte dell'insegnamento a' suoi diletti figliuoli a sè sola riserba. Vuole ella essere la conducitrice di quelle menti che le danno somma speranza; e fuor delle discipline private traendole, indirizzarle di sua mano alla pubblica sapienza. Non sì tosto si avvisò ella con certo prevedimento di quanto potea attendere da voi, che eleggendovi a Savio degli Ordini, dichiarò co' suoi voti, ch' ella volea infondere in voi il suo spirito di governo e le sue norme additarvi.

Oh sagra e veneranda scuola di sagro e venerando silenzio, di patrio amore, di pietà de' popoli, di considerati consigli! ecco che in essa ponete il piede. Chi può rendere ragione dell'animo di un generoso cittadino, a cui quell'augusto luogo ricorda quanti quivi de' suoi maggiori nelle necessità della patria arrecarono innanzi utili pareri, sante leggi proposero, la verità con profonde meditazioni e con efficace favella manifestarono? donde tanti congedo presero, portando in lealissimi seni le intenzioni del senato davanti a' pontifici, a' re, a' principi, e vi ritorna-

rono per inviolata fede graditi e lodati? dove finalmente la sede principale gli rammemora il suo magnanimo e glorioso antenato, e le stesse pareti gli rappresentano agli occhi da ogni lato infiniti egregi fatti di questa immortale Repubblica? Riprendano a posta loro i freddi filosofi quanti vogliono intrinseci movimenti, e quante sanno passioni dell'animo umano detestino; ma quelle rispettino, che destate sono da tanti e sì famosi aspetti di cose. Il vostro se ne risente con onorata ambizione; e già immagina davanti a sè antichi gareggiamenti, giudici, testimoni, prove sì grandi. Vi si presentano intanto di giorno in giorno massimi affari, dalla vigilanza di sapientissimi Padri proposti alla considerazione di sperimentati intelletti. Udite ogni dì un vivo amore del bene universale investigare, discutere e non cessar mai, se investigamenti e discussioni non hanno il più giusto parere tratto alla luce. Quali Accademie, quai Portici, o quali altre filosofiche conversazioni in Atene i cittadini così direttamente al vero guidavano? Imperocchè qui non ideati sistemi di governo si sostengono, non immaginarie repubbliche sofisticate in iscritto, non leggi di fantasia promulgate, e insinuate non vengono impossibili costumanze; ma un'antichissima Repubblica dalle menti e dal vivo sangue d'infiniti generosi cittadini fondata e per tanti secoli mantenuta si difende da'fortuiti casi, si promovono benefiche arti, effettivi mali si sgombrano, si procacciano beni effettivi. Ma mentre che voi udite cotidianamente prudentissimi personaggi confrontare circostanze fra passati e presenti casi con diligente ponderazione, egregi pareri con somma eloquenza proferire, è leggi con sapienza proporre; qual grato e dolce spettacolo è alla patria il ritrovare in voi raccolto un ricco tesoro di antichi provvedimenti inspirati dalla verità e dal valore e lasciati a'posteri, di quelle santissime norme per ogni avvenimento stabilite, perchè in ciascun tempo ne traesse la Repubblica lumi e salvezza; e

discoprire in voi quel diritto ingegno, sì bene apparecchiato e pronto a cogliere il vero; quell'animo grande e capace di sostenere gli ufficj piu gravi; quel celeste dono d'ingenua favella tratta da ingenui sentimenti? La finissima delle altrui capacità conoscitrice Vinegia, ha già ritrovato in voi uno de' suoi compiuti custodi.

Come fortunata madre che, paga di un assennato ed amatissimo figliuolo, alla fede di lui commette i suoi più intimi pensieri, certa ch'egli aggiunga al suo nome grandezza e decoro; quest'inclita patria vostra a' più gravi ed importanti affari vi chiama, ed a Savio di Terraferma e successivamente a Savio Cassiere vi elegge. Siete fatto porzione della mente che governa; l'economiche leggi sono alla vostra vigilanza affidate. Nè più bella, nè più singolar lode potrebbe darvi favella di oratore, di quella che vi diede; non dico il giudicio fatto di voi dalla città vostra quel giorno in cui vi conferì co' suoi voti sovrintendenza sì grande; ma il primo pensiero in lei nato, che un cittadino ancora non pervenuto all'intero venzettesimo anno dell'età sua, avesse tanto i confini di quella col maturo senno aggranditi, ch'egli dovesse delle disposizioni della pubblica dovizia avere il governo; eccitare que' rivoli che concorrono a formare questa salutifera abbondanza, difesa e salvezza della nazione; adoperarsi perchè, secondo la temperanza di una moderatissima e santissima Repubblica, ne ricevessero prosperi aumenti; e renderne finalmente al senato distinte e regolate ragioni e, secondo i casi, pareri difendere e lumi proporre. Trovato foste uguale a cotanto ufficio, e furono fondate in voi nuove speranze e maggiori. Picciolo tempo trascorse, che foste Nobile all'Aia inviato.

Io lo so che mal posso ragionare di quello che un sagro e profondo velo mi tiene celato. Io lo so, nè debbo davanti a voi, veracissimo, infingermi, e con tessitura di mal fondati pensieri, incaute ed immaginarie commenda-

zioni vestir con suono di parole forse grate al popolo, ma non a voi. Veggo l'un contro all'altro formidabili regni mettere insieme poderosi eserciti, e questi moversi ed affrontarsi: assalite città, provincie occupate, ed un raggio di pace quasi fra dense nubi apparito, ma indugiato dalla varietà degl'interessi, dal rancore delle ostilità, dalle prossime ricevute offese, dalla speranza delle riportate vittorie. Tali erano que'dì, ne'quali voi foste eletto. Ma qual uomo privato e nella solitudine della sua domestica vita rinchiuso fu mai di tanta elevazione di spirito e di penetrazione così destra e sagace, ch'egli le misteriose fila della politica prudenza, dall'uomo di governo guidate, dirittamente investigasse e, senza sviarsi dal vero, ne favellasse o scrivesse? Mostrasi agli occhi miei, come a quelli di tutti, il cittadino in voi che la maestà della sua Repubblica splendidamente in sè rappresenta, ed il senno di lei nel suo senno raccolto, seco ne porta. Mi si manifesta il saggio che, uomini esterni e forestiere cittadi visitando e vedendo, la natural forza ne'diversi ingegni misura; le discipline onde vengono coltivati, considera; con quali ammaestramenti e costumi vengano all'ubbidienza delle leggi educati, e con quali benefiche arti, o terrestri traffici o navigazioni, i popoli si leghino insieme in quieta, felice ed operativa congregazione. Mi si affaccia finalmente l'abitatore fra nuove genti, dall'anima sua verace e dal diritto intendere renduto intrinseco; e quasi nativo di non più vedute contrade, divenuto in breve tempo de' sommi personaggi e de' sommi affari non dubbioso conoscitore, ad alto grado di rinomanza salito nelle lontane terre, e da' suoi riputato ed affettuosamente laudato. Tutto ciò scorgo, nol nego; ma le opere vostre colà ed i prestati servigi alla patria, furono dalla virtù dello Stato, segreta prudenza, così fedelmente accompagnati e da'popolari occhi appartati e da lunge tenuti, ch'io non posso, come vorrei, questa parte della mia orazione in-

teramente riempiere. Ma che ne avverrebbe se io lo potessi? accrescerebbe forse questa mia picciola facoltà di favella i meriti e la gloria vostra? dove? fra quelle da noi remote genti che voi presente ammirarono? in questa città, in questo popolo che oggi da ogni lato con liete acclamazioni vi esalta? o finalmente in quel consesso di Padri, alla cui mente era la vostra congiunta, e co' sentimenti, de' quali con tanta esattezza concordavano le vostre azioni? Non sarà per avventura più splendida di ogni altra e più espressiva eloquenza la testimonianza dal veneto senato a voi data di sua soddisfazione e contento, quando il carico successivamente vi commise di altre due nobilissime legazioni?

Con sì bella e da tante e così varie prove confermata estimazione di saggio, andaste prima alla maestà del Cristianissimo Re ambasciadore. Apparecchiava allora Iddio a quel bene amato padre di popoli, dopo una lunga guerra, la pace. Nella capitale della Francia empiutasi di giubilo e di festeggiamenti, vedeste sotto agli occhi vostri riprendere vigor nuovo tutte le arti e rifiorire sotto l'ombra del verde e pacifico ulivo, più che mai facessero, le dottrine tranquille, e lo spirito regio da ogni lato penetrando, rinvigorirle e animarle. Sogliono i forestieri ingegni da quella cotanto celebrata città trarre infinite delizie ed agi innumerabili e pompe dell'umana vita, gentilezze di costumi, di concetti prontezze, grazie di favella e, quasi da inesausta miniera cavato tesoro, di là alle proprie case lietamente arrecarle. Da più alte cogitazioni voi siete occupato e vi prende l'animo più nobile oggetto. Vi si presentano spesso alla mente gli antichi di quelle contrade abitatori nelle tenebre dell'ignoranza ravvolti, chiusi e divisi dalle Alpi e dal mare, e noti solamente alle altre terre per nome di salvatichezza e di barbariche usanze, e gli confrontate co' nuovi di tutte le belle arti ed utili e di trattabilità di costumi perfetti maestri. Ben sapete che non,

come sogliono credere i volgari, i cambiati cieli e non la tempera e natura degli uomini, altra, da quel che solea, coll'andare de' secoli divenuta, fanno così mirabili mutazioni; ma che un lungo e progressivo vigore delle dottrine rende gli spiriti, di salvatici e rozzi, domestici e miti. Vedete che il lume delle buone discipline acceso nelle Università da quell'invitto e magnanimo Carlo, che dalla sua grandezza ebbe il nome, incominciò a trarre la ruggine dagl' intelletti; che gl'inventivi Provenzali con dolce armonia di stile vestendo poetici trovati, gl'ingentilirono; e che finalmente gli perfezionarono que' tanti liberali ricoveri e pubblici studj ch'ebbero da tanti magnificentissimi monarchi le buone arti e le scienze. Gli scorgete ora compensare lo Stato delle ricevute beneficenze, e con la ricchezza degli acquistati lumi agevolare l'industria di tutte le arti alla vita più necessarie; accrescere, per così dire, la mente generale del regno e mantenerlo in sommo onore e riverenza dell'universo. Compiuti avete gli uffiej e gli ordini della patria vostra verso quel Re, e ritornate a noi col titolo di cavaliere fregiato; ma di più ci arrecate un cuore da queste generose immagini infiammato. Tempo verrà, che la patria vostra, ammirando in voi così belli ed efficaci sentimenti, vi affiderà delle buone arti la gloria.

Ma prima siete da' pubblici voti eletto ambasciadore a Vienna, appresso a quella di grandezza, possanza e di ogni dignità risplendente Cesarea corte. Mandò allora Vinegia con tale ambasceria in voi, e quella città sovrana di grandissimo Impero in voi accolse, non dirò più quello in tante variazioni di casi sperimentato e quasi a diverse coti acuito ingegno; ma sì quello spirito che col suo vigoroso soffio dovea fra poco sgombrare addensate nebbie, e facendole davanti a sè sparire, apparecchiar lo spazioso campo de' cieli alla serenità ed alla luce; quello che dovea colla forza del suo intendimento e di

suo verace linguaggio accordare, e l'uno accostare all'altro due sagri e supremi assensi, e far dire di sè a due nazioni: beata veramente la lingua che ingenua favella! essa, come dolcissima rugiada, penetra ne' cuori de' re e vi fa germogliare la concordia e la pace: è colui veramente saggio, che non si occupò a fare acquisto di prudenza per tenerla ristretta alla guardia di sue cose e di sè, come tesoro per altrui sterile ed infruttuoso, ma ne fa uso davanti a' Sovrani della terra, dovunque il richieggano le bisogne de' popoli. Lascerà egli grate ricordanze di sè colà donde si parte, e troverà laudi onorate e gradi principali dove ritorna.

Ho fino a qui, lo confesso, non quanto si potea con l'arte del dire oratoriamente maneggiati, nè amplificati, ma piuttosto sotto brevità di sommario tocchi quelli tra' vostri onorevoli carichi che furono a pro della patria vostra in esterne terre sostenuti da voi. Ora chi potrebbe a ragione pretendere che il mio non pellegrino, nè forte ingegno, ma solo per natura alle anime virtuose ed illustri affezionato, più ch'egli non fece fino al presente, alto levandosi trascorresse con abbondante eloquenza per tutte quelle virtudi, con le quali l'ufficio sosteneste di Savio del Consiglio? Furono esse in questa città presenti ad ogni uomo, le raccolse ogni memoria, ogni cuore le ammira, ne ragiona ogni lingua. Vennero sperimentate e comprovate da quel sapiente e di carità della patria acceso augusto consesso di ottimi Padri, che anno per anno e pel corso intero di quattro lustri allo stesso gravissimo ufficio vi elesse. Chi può ridire tutto quello che in voi gli piacque e con parole magnificarlo? Quante volte gli fu caro quel perspicace intendimento che così ben dichiarati e da così valide verità e ragioni corroborati dispiegò i suoi consigli, e le sue opinioni e sentenze propose! Quell'animo sempre uno e fin dal principio non mai diverso da sè, che fe' sua coscienza immu-

tabile l'amare il pubblico bene, il venerare le patrie leggi, il procacciare a quelle ubbidienza con imperterrita fermezza e l'ubbidire egli stesso alle voci di una patria, tenera madre de' popoli suoi! Quella pietà nel chiedere, dopo una lunga inclemenza ed intemperie de' cieli, dalla pubblica liberalità sovvenimenti a quegl' infelici, de' quali dicea il Niceno, compiangendogli un dì: *Essi altro frutto di agricoltura non hanno, che la bontà di chi ha di loro misericordia; altro cibo, se non quello che impetrano da qualche uomo; la cui bevanda è quella de' bruti, mensa le rannicchiate ginocchia, letto la terra*! In somma, che fu in voi finalmente che non manifestasse in voi cordiale sviseeratezza verso la giustizia, la sicurezza, la utilità, l'onore e la dignità della patria vostra, e non l'accertasse, che in vostro cuore era ben collocata ogni urgenza; ed in che non dimostraste poi, che fondata era la sua fidanza ragionevolmente e nel vero?

Andaste stabilito Commissario di pieno potere, quasi messo pacificatore appariste sul Tartaro; e le acque sue, con quante al suo seno si aggiungono, corsero tranquille ed ubbidienti si diramarono ad irrigare terreni sotto leggi da santissima concordia dettate. Venivano dagli antichi popoli que' termini che gente da gente distinguevano, con divino culto onorati: aveano riti, doni, cantici, sagrifici lor proprj. Uomini ciechi nello stabilir cerimonie a cose insensate per implorarne aiuto celeste, in ciò furono almeno dirittamente veggenti, che riconobbero abbisognare più che umano soccorso ad impedire astj e turbolenze fra quelle comunanze che l'una coll'altra vicinano, e per mantenervi di quella prossimità soddisfatti animi da ogni lato diversi. Materia giudicata allora sì grave, che sagra fu fatta, è per voi, a ciò dal pubblico volere deputato, invigilata ancora dopo molti anni e guidata dal vostro senno.

Nè questa Repubblica solamente a quegl' impieghi vi

destinò, ne' quali infiniti avvedimenti, solleciti pensieri e grandi opere si richiedevano; ma delle sue letizie fe' testificatore l'animo vostro e delle sue officiositadi interprete la vostra lingua. Chi non sa ch'io parlo di que' lieti dì, ne' quali quel sommo di ogni rara gloria amatore, di avoli invitti imitatore e padre d'innumerabili provincie e regni, imperadore Giuseppe, nel seno della patria nostra pervenne? Sapemmo quanto a quel grande e valoroso animo caro oltremisura fosse il vedere davanti a sè quell'Andrea Trono, il cui nome avea lasciate oltre l'Alpi germaniche di sè grate memorie, ritoccar seco nobili ricordanze ed udire dalla sua voce espresso alla sua venuta il giubilo di questa Repubblica.

Ma che fa l'egregio cittadino ed il senatore egregio, di tanti meriti laudato, circondato da tanta luce di onore? Egli, non pago delle acquistate cognizioni nelle più rinomate corti di Europa, dalla viva conversazione di tanti personaggi illustri nelle pubbliche cose peritissimi, da tanti e così diversi esaminati costumi, in tante e così varie regioni; tuttavia solitario spesso, in filosofico silenzio, agi trascurando e morbidezze di vivere, molte ore passa del giorno, cercando ancora sapienza nelle carte de' dotti. Siatemi di perdono cortese, eccellentissimo Signore, se di questa parte di vostre domestiche usanze mi uscì parola. Più potè in me la forza di quello ch'io vidi, che il sospetto d' increscervi. Io dovea pure una volta far manifesta una delle principali sorgenti, da cui traeste gran parte di quelle qualità che sì caro vi rendettero ai Padri, a questa patria sì vantaggioso, sì degno di estimazione fra genti esterne e lontane; ed ebbe la massima forza nel rinvigorirvi l'intendimento, quando foste collocato in magistrature gravi e diverse. Questa fu soprattutto che vi riempiè di riconoscenza e di affetto verso le buone e da voi così ben coltivate arti quel dì, nel quale foste fra que' Saggi noverato ed ammesso, che tutte

in una Università da questa magnanima Repubblica raccolte, le custodiscono e le rinforzano di eletti ingegni per farle fiorire. Quante volte vi tornò in mente, anzi è a voi tenera e continua ricordanza, che la patria vostra alle greche muse fuggite dagl'incendj e dalle distruzioni, e per terre e mari tapine e raminghe, aperse il suo affettuoso seno, e fu loro asilo e presidio quieto e sicuro! che alle latine ed alle italiane quelle congiunse, ed innalzò a tutte in questa città pubbliche sedi, acciocchè potessero far di sè innamorare giovanili ingegni col suono de' loro dolci linguaggi! Oh felici tempi nella vostra rimembranza, quando i Barbari, i Contarini, i Gabrielli, i Bembi, i Badoari ed altri nomi immortali non isdegnavano di guidare, quasi propri figliuoli, i giovinetti concittadini all'altezza delle scienze, alla prudenza del governo, fondare accademie e produrre opere che avranno perpetua fama! Oh santissimo vostro desiderio!... Chi sa? Voi proponeste intanto in colleganza di prudentissimi maestrati, e furono stabilite leggi proficue alla corretta e fruttuosa coltivazione degli studj, all'affluenza della gioventù nazionale a quella Università. Aprirete forse un giorno più ampio e comune sentiero all'indirizzare con sicuro passo ad ogni bontà di natura gl'istinti e ad aggrandire gli animi con la sapienza.

Ma già la gloria e l'onore che aveano con quieto piede preceduti i vostri passi in tante chiarissime legazioni, in tanti solenni uffiej, in così nobili magistrati, al vostro lato si pongono. Apresi finalmente il dì, in cui que' voti che nelle tacite menti si formavano, escono fuor vivi ed ardenti in improvvise acclamazioni, e la dignità di Procuratore di san Marco annunciano al vostro nome tutte le voci. Ha la pubblica autorità stabilito quanto a tutti era caro. Il vostro paterno palagio, alloggiamento in ogni tempo di cittadini dalla Repubblica esaltati, è fatto albergo della gioia comune. Oh ben vissute in terra ed

ora ne' luoghi de' Beati, felicissime anime de' Troni, che colla vostra luce gli segnaste il cammino, ed alle quali egli tenne il cuore sempre rivolto! ecco il glorioso discendente da voi, come in questo dì, accompagnato dagli ottimi Padri di questa Repubblica, cospicuo di venerandi ornamenti, benedetto dal popolo, dall' industria di tutte le arti onorato, se ne va oggi in bello e pacifico trionfo per quella stessa via che fu da molti di voi colla stessa gloria calcata, ed a quello stesso sagro tempio, dove molti di voi andarono così splendidamente accompagnati, dalle benedizioni seguiti, dalle genti ammirati. Immortale ed eterno datore de' beni, delle giuste preghiere esauditore Iddio, questo è il tuo tempio: al desiderio universale pietoso ti volgi; concedi che questa a te cara, che questa da te custodita Vinegia, salvo ed avventurato per lungo corso di anni lo vegga, e che di tante sue singolari doti e virtù possa ancora lungamente raccogliere il frutto.

DELLE LODI

DI SUA ECCELLENZA

ANGELO CONTARINI

ORAZIONE V

Suole il sommo facitore e rettor dell'universo, Iddio, risvegliare le anime grandi nel mezzo delle nazioni, acciocchè per li loro notabili fatti rendendosi segnalate ed illustri, possano lungo tempo colà dove si mostrarono, dell'altrui vita esser norma ed ammaestramento. Nè dee certamente, o eccellentissimo signor Procuratore, quel personaggio che a tal fine è mandato dalla divina disposizione a vivere sopra la terra, sentire in sè molestia veruna, che umano ingegno le sue perfezioni investigando, inviti ed infiammi con quanta forza ei può i popoli a rimirarlo; e fattosi di esse promulgatore, quelle, quasi segno di cammino diritto, da altissimo luogo dimostri. Ben sapete che non sì tosto sono le interne virtù da quel rinchiuso ricettacolo del cuore uscite e in operazioni manifestatesi, che sopra di quelle acquistan ragione le umane lingue, e possono a lor grado proferirne ogni lode: e vedete al presente, che di qua prendendo argomento cotanta moltitudine che da ogni lato della città per ammirarvi concorre, non di altro oggimai ragiona, che della integrità, della giustizia, del candore e della pietà vostra; a quelle

apparecchiamenti di pompa fa, archi rizza, e con un cuore voce comune dalla terra innalza, che il vostro nome ricorda. Oltre di che avendovi tutti gli ordini della patria vostra in quel riguardevole grado locato, nel quale risplendete al presente, voi posero a' popoli in faccia, e sì a quelli intimarono l'esaltarvi, che non solamente questa vostra inclita e gloriosa genitrice Vinegia lo fa, ma Bergamo, Brescia e Palma, con paterno amore già da voi rette, lo fanno. Lecito sia dunque a me ancora quanto ad ogni uomo non è oggi disdetto, e non rincresca all'animo vostro di moderazione ripieno, ch'io possa in così lieta e così bene apparata città per voi, in cotanta allegrezza e fra tante lingue che di voi e delle opere vostre fanno solenne ricordanza; che io possa, dico, traportato con tutti gli altri da maraviglia, quel ch'io voglio e sento, liberamente di voi ragionare. E tu, o santa Verità, che sola movi con tutti gli altri l'animo mio a favellare, siami aiutatrice per modo, ch'egli si vegga che dal tuo benigno soffio ebbero principio le mie parole, le quali non da rettorica diligenza, ma da'tuoi sentimenti cercano tanto di grazia, che possano essere da lui che intendo di commendare, accettate.

Di tutte le ottime qualità e virtù l'anima dell'uomo è capace, la quale da principj oltre ogni umano pensamento alti e gloriosi discesa, anche occupata di poi da'legami, e nelle tenebre del corpo quasi in fasce rinvolta, sente nobili inclinazioni e seco di ogni bellezza arreca l'impronta fatta da suggello divino. Vero è che non avendo le virtuose inclinazioni tutte in un animo vigore uguale, ma l'una nell'uno e l'altra nell'altro adoperandosi con maggior forza; quello mi sembra il più privilegiato e felice, il quale principalmente inclinato si trova a quelle perfezioni che con le leggi e con gli ordini della sua patria meglio si confanno. Imperciocchè legandosi allora più agevolmente ogni suo sentimento, e convenendosi con gli stabilimenti di quella, a lei miglior pro acquista, ed a sè

maggior fama e più certa. E veramente qualunque volta io miro, o eccellentissimo signor Procuratore, l'animo vostro d'integrità, di giustizia, di candore, di pietà e di tutte le piu soavi ed umane virtù fornito, sì veggo io tosto in esso tutte quelle condizioni che alla Repubblica vostra ottimamente rispondono, e si collegano con quello spirito che prima fu di suo nascimento cagione, e di poi tutte le sue parti così bene insieme annodò e annodate sempre mantenne. Poichè presentandomisi all'immaginazione quel diluvio di barbariche genti, che sboccato ad inondare l'Italia, ogni cosa a fuoco e a rovina mettendo, calpestava religione, ordinanze, leggi, e nell'universale calamità aveva ogni suo onore e avanzamento riposto; fin da que'secoli che primi videro formarsi società di uomini nel circuito di quest'acque, mi si affacciano personaggi nobili che vedendo già corrotta ogni cosa sotto quell'orribile percossa, e che per tutta l'infestata Italia non poteva oggimai bellezza veruna di pacifica virtù conservarsi, nè raggio di essa apparire; come se divina tromba invitati gli avesse e da varie parti insieme raccolti, qui concorsero con uguale consentimento di trovare asilo a quelle virtudi che sono delle umane società alimento e sostegno. Quindi tosto a Dio Ottimo Massimo nuovi templi furono edificati, e con le fondamenta delle nuove abitazioni cominciarono ad un tempo tutte le più care e sociali perfezioni a fiorire. Sopra queste dunque da principio in sua stabilità fu posata la patria vostra; e quantunque poco di poi, come negli ateniesi e ne' romani petti, altre virtù germogliassero negli abitatori di essa, scudo e tutela queste ultime posson chiamarsi delle prime, le quali tutte quasi le costituzioni, ordinanze e leggi di questa beata Repubblica formarono, o cotanto le tinsero di lor colore e di lor sostanza sapore diedero a quelle, che dal principio cominciando e fino ai dì nostri venendo, uno spirito apparire in esse tutte si vede, che ben dimostra essere stato questo mirabile edificio ci-

vile principalmente costituito da integrità, da giustizia, da candore e da pietà, nomi degli antichi Tesei, Licurghi e Soloni più sacri e più venerandi. Che s' egli è pure dignità tante volte da eloquenza magnificata, che gran personaggio nasca in egregia città, e maggior pregio è ancora l'essere tra principali cittadini di quella; quanta dignità e qual pregio non sarà dunque, o eccellentissimo signor Procuratore, il vostro, in cui per avventura si congiunge non solamente l' avere per patria la più nobile e la più invitta Repubblica che fosse ancor mai, ma l'avere insieme animo disposto a tutte quelle doti e condizioni che furono e sono a lei le più principali e le più care? Qual dolcezza dee sentire questa vostra beata patria, ch'io fra me immagino quasi affettuosa e consolata madre, che vede da sè trasferito in voi lo stesso suo genio, ad ogni sua occorrenza e delle sue cittadi così desto e sì atto? Oh quante volte si allegrò essa delle vostre operazioni e si compiacque! quando vedea sotto a' dettami vostri la concordia fra suoi soggetti fiorire; dalle mani de' più forti e men giusti liberato il poverello innocente; alla volontà del mal fare tronca ogni possanza; quella del bene nutricata, e in somma l' arco de' rei indebolito e cinti i deboli di vigore. Ciò vedemmo noi pure più volte, ed esclamammo: ecco da lui tutte quelle doti imitate, con le quali la patria sua, invitando e assicurando popoli, in deserte e abbandonate paludi società fioritissima con santissime leggi raccolse, porti aperse, traffico legò colle più lontane regioni, arti meccaniche e liberali allattò, di bisognevoli provvedimenti e di agi la sua popolazione in abbondanza arricchì, e sè stessa stabilì, accrebbe e rese immortale.

A tante e così rare condizioni congiunta, un'altra ne veggiamo in supremo grado nell'animo vostro regnare, la quale di tutte le altre è condimento e sapore; anzi così fatta è, che non solamente in questa così florida e colta città, ma in qualunque altra, non così per avventura gen-

tile, suole essere approvata e gradita. Vede oggimai ciascuno che dell'affabilità vostra intendo di ragionare; virtù, alla quale premio veruno non costituirono le leggi a mio giudicio, perchè da sè stessa, con sua graziosa forza i più rigidi petti ammollendo e tutte le umane volontà a sè con invisibile catena traendo, naturalmente guiderdone si acquista. Nè certamente di quel romano Attico io leggo giammai, o alla mia memoria io richiamo i soavi costumi, che l'immagine di lui in voi per questa parte, come per molte altre, non mi si presenti. E lasciando stare che così fatti modi vi rendano nella vita civile in ogni cosa compiuto e sì ad ogni ordine di persone gradito, che vincolo di comune amore vi circonda e laude universale vi esalta; chi può mai esprimere degnamente di quanto vantaggio sia questa egregia qualità nel mantenere concordia fra gli abitatori delle cittadi, nel rendergli a'debiti loro ufficj più pronti, nel trovare ad ogni cenno sollecita ubbidienza? Questa cortese ed amabile dote con tutte le altre mescolandosi, toglie via quel poco di rigido che hanno le ignude virtù davanti agli occhi degli uomini, e con maggior laude di chi le possiede e con maggiore altrui pro le fa esercitare.

Dolcissimo suono hanno i nomi delle virtù agli orecchi di tutti i buoni; a tutti gli orecchi non tale: e massime colà viene fastidiosamente comportato, dov'è più d'uopo l'adoperarle, se affabilità e dolcezza non le condisce. Oh veramente rettore di città caro a Dio, quegli che di siffatta dote, come voi, è arricchito! quanto liberamente ammonir può! come invitare al bene! come correggere fruttuosamente! e come tosto le dure viscere dell'uomo ammorbidire e piegare! Oh quanto chi così fa, il cuore dell'uomo perfettamente conosce, il quale, quando anche non vede in sè splendor veruno di antica stirpe, nè di bontà o riputazione sua propria, pure dell'essere egli uomo solamente insuperbendo, e di tale sua ugua-

glianza di natura con tutti gli altri di sua specie vanagloriandosi, perpetua alterezza e fuor non veduta cova in suo cuore, e cede a' maggiori di sè quasi a forza. Quindi nacquero le parole che sovente si odono: e chi è egli? e qual se' tu? e non sono io uomo? e non se' tu uomo? le quali se ciascheduno così apertamente non proferisce, pure con ostinata protervia, in suo cuore mormorando, appena le affoga. Ma colà dove la vostra affabilità e dolcezza de' vostri modi apparisce, preso ogni uomo da maraviglia di cotanta umanità, tosto sente in sè ogni segreto enfiamento di suo privato amore svanire, e il contrario in sè stesso ragiona: poichè vedendo cotanto splendore a sè spontaneamente discendere e tanta virtù non rigidamente trattarlo, apre tosto l'animo suo ed ogni vostro detto avidamente si bee e raccoglie, e di favore sì grande così graziosamente degnato, negar non può sollecita ubbidienza ad ogni vostro comandamento e volere. Difficilissimo modo di reggere popoli è giudicato da Plutarco, nella vita di Focione, quantunque sopra ogni altro lodevolissimo, il condurgli all'esecuzione del bene con affabilità e dolcezza; imperciocchè molta gravità e maestà a molta grazia congiungere, non è agevol cosa, quanto altri pensa. Ma quando sono esse una volta insieme congiunte, come, o eccellentissimo signor Procuratore, si veggono in voi; non vi ha certamente, e sono di esso filosofo queste parole: non vi ha così gradita armonia di musicali strumenti, nè così bene accordata e perfetta consonanza di voci, che vaglia quanto questa cotanto soave concordia; e però si dice, tale essere la usanza di Dio nel reggere il mondo, il quale addolcisce l'obbligazione dell'ubbidire con le persuasive, senza usar forza.

Ho fino a qui nel mio ragionare seguito quell'ordine che voi medesimo nel corso degli anni vostri seguito avete. Raccoglieste voi prima tesoro e conserva faceste in voi di tutte quelle ottime qualità che a principale cittadino in

repubblica si richieggono, per trarnele poi fuori a tempo e quando alla patria vostra piaciuto fosse. Imitaste in ciò fertile terreno che sementi e radici in sè ricopre e serba, per aprirsi a sua stagione e mandar fuori del grembo suo ricchezza di messe e grappoli, alimento e ristoro delle nazioni. Verrà tempo, diceva in voi il vostro prudente animo, che la patria mia il governo dei popoli suoi a me commettendo, nell'opera mia riposerà. Appoggiate sono sopra l'anima di chiunque popoli regge tutte le divine ed umane leggi, l'onore di sua patria, lo splendore di sua famiglia, il suo proprio. Conosceste che sarebbero stati un dì gli occhi di tutti conversi in voi, e che dall'una all'altra città trapassando, sarebbero le vostre azioni aperte e patenti agli occhi di tutti: doversi da tutti vedere ed attendere che fosse per fare cittadino dall'antichissima stirpe de' Contarini disceso, la quale avea dato alla patria vostra due Domenichi, Jacopo, Andrea, Nicolò, Luigi e Francesco, che occuparono, secondo loro età, il seggio principale di questa Repubblica con diversa gloria, di ribellanti città alla fede ridotte, di altre da nimiche mani ricoverate, di altre acquistate, e i giorni dei quali vennero segnati con templi eretti al culto de' Santi di Dio, con venute di sommi pontefici e di altri cristiani principi, e con altre memorie di magnificenza e grandezza: leggere gli uomini di Vinegia tutta per tante delle abitazioni all'altissimo Iddio consacrate e sui sassi, sotto a' quali le ossa loro hanno quiete, i nomi e la ricordanza di tanti egregi fatti de' Contarini: vedersi statue e trofei per memoria di loro onore in tanti luoghi esaltati: avere finalmente la fama di questo casato tante dignità di procuratori e generali stabilita, tanti ambasciatori in Ispagna, in Francia, in Inghilterra, in Lamagna e fino in Persia portata: conoscerlo tanti re per alleanze trattate, per guidati eserciti, per riportate vittorie: essere nella cattolica Chiesa chiaro per ecclesiastici gradi, per

iscienziati uomini e per memorandi scrittori. Affacciavansi tutte queste cose all'animo vostro, ed empiendolo di magnifiche intenzioni, lo stimolavano ad essere emolo e degno erede di tanto splendore. Avvenne a voi quanto vi piacque; ma io fino a qui non ricordai, se non che vasello di virtù è il vostro cuore.

Innalzisi ora il mio parlare e dimostri quello che già disse il maggiore de' savj: essere il sentiero de' giusti come luce che spunta, la quale va vie piu risplendendo, finchè sia chiaro giorno. E nel vero che, a guisa appunto di luce, uscendo di tutte le parole vostre e degli atti un infinito splendore, traeste gli occhi della vostra patria a voi, la quale di ciò gioiosa e contenta, deliberò che nella reggenza di Bergamo doveste presiedere; felicissima città in questo, che prima del vostro grand'animo assaggiò la sapienza e sperienza ne fece. Cominciò tosto quel popolo dalle benedizioni, a cui avea già la fama rapportato quanta speranza prometteano i vostri cominciamenti; e le accrebbe quando vedendovi, da quell'aspetto di nobile faccia concedutovi da Dio e dall'affabile maestà che ivi risplende, cominciò ad arguirne quel bene che le dovea poscia avvenire. Ed ecco già Bergamo fatto città, come credea, di consolazione. L'angelo di concordia e di pace con le ali sue la ricopre, e col suo celeste fiato ogni bene in essa risveglia. Pacificamente seggiono e vanno i maggiori della città, e ne' contenti loro aspetti prosperità palesano, merci vi abbondano, esercizj di arti fioriscono, e per li circostanti monti e valli i cultori de' campi, vòti di ogni pensiero, si godono quella di loro messi beata ricolta. Qual è questa città, dice chiunque la vede, in cui sì grata è la vita? chè certamente colà dov'è tanta pace, più grato è l'aere, più il terreno, più il sole, non per migliorata qualità di tali cose, ma per gli contenti animi che di ogni bene sentono godimento più vivo. Ma qual maraviglia, se gli occhi vostri tutti i lati della città cir-

condano, nè mai hanno posa, se ordine da per tutto non veggono, d'ogni bene e bellezza produoitore. Se animi vi sono discordi, tosto vengono da quella grazia e dolcezza di vostra lingua sedati. Sottili interpreti di leggi e cavillatori di statuti si tacciono; chè acume d'intelletto è stimato da voi quello che tragge il velo alla verità, la quale tanto liberamente non parlò mai, quanto in faccia a voi sì veridico. A pupilli e vedove aggiramenti di parole e scritture la sentenza di loro avere non tardano. Sursero lagrimando, a voi vennero, furono esauditi, partiron lieti. Commettitori di mali tremano e ne hanno gastigo; i buoni hanno ogni bene o l'attendon sicuri. Felici sono i miei giorni, dice il poverello, poichè del sussidio che Provvidenza mi dà, nulla mi radono alterati pesi o misure, nè venditore il prezzo di mio sostentamento secondo sua ingordigia o di suo capo mi aggrava; e più felici sono i miei giorni, poichè larghezza di sua benigna destra... Ma perchè ridico io qui in faccia a voi quello che fece la destra vostra, e la sinistra non seppe? Ricorre la più picciola gente per le bisogne sue, e trova orecchi che sempre ascoltano. Assegnate ore, stanze assegnate per ascoltare non tolgono che ogni ora ed ogni stanza non sia da ciò, e che sempre non si accetti chi prega, chi vuol dire, chi sue bisogne palesa. Anzi con pietoso accorgimento sono da voi i più timidi in privato luogo uditi più volentieri; perchè, a guisa del giudice da Platone rammentato, l'ignuda anima di chi si presenta sia meglio veduta e pesata. E certo che più agevolmente apre il cuor suo uomo che ragiona colà dov'è da un solo benignamente ascoltato, che là dove di molte circostanti persone gli occhi sono rivolti a lui; perciocchè intimorito o da vergogna de' suoi casi o da altro pensiero sopraffatto, il segreto suo cavar netto di sua mente con parole non sa o non vuole; sicchè mezzo sel tace o parte il ricopre o, venuto a dirlo, nol dice. Ma che tacer si potea

in faccia a voi, la cui lingua con suo dolcissimo favellare nelle cupe viscere dell'uomo da ogni lato penetrando, tolta via quindi ogni altra vergogna, quella solo del non palesare a voi interamente il vero dentro vi mette? Corra dunque a voi, pietoso Rettore e giusto, ogni uomo, chè le sue parole sono ascoltate. Interroga, qualunque tu sei, o umile artigiano o lavoratore di terreni o povero dispregiato altrove, interroga l'oracolo di tua salute; chè alleviamento a' tuoi danni, giustizia alle tue ragioni, compassione alle tue calamità o salutevole consiglio quindi teco ne porti. Va, che aperte ritrovi le porte di sua giustizia, non duro usciere, non cortina contrastante a' tuoi passi. Trascorrono le intenzioni e le benefiche opere del tuo ottimo Rettore da lui a te purissime e quali pullularono dall'inviolata sorgente dell'animo suo; sì leali elesse i ministri suoi, e le bilance di loro cuore tiene in sua mano, e pesa e giudica secondo che vede, e veder vuole in essi fede, rettitudine, amor de' suoi popoli che sua famiglia sono divenuti. Oh, se tu ancora ne' più riposti suoi pensieri potessi con gli occhi tuoi penetrare, anima vedresti, che di sua coscienza regola principale in ogni operazione si fa; che gloria cerca ed onore, ma solamente da ciò che le sante leggi e lo splendore di sua Repubblica sostiene; che i vincoli della società meglio stringe; e in somma tale, che dall'aver fatto giovamento a chiunque può, solamente derivi. Ben lo lodi tu dagli effetti che ne vedi ed esclami: oh padre veramente affettuoso, oh giudice veramente giusto, il quale con tanta fermezza fai le leggi osservare e le osservi, e con tanto amore le eserciti sopra di noi! Ma questa fermezza e questo amore a sua piena commendazione non bastano; chè ampia capacità e quasi divina è quella che l'anima di tutte le leggi conosce, per poterle ai casi e alle circostanze così giustamente e debitamente adattare, che ne risulti il pubblico bene. Ch'esse sieno infinite,

non si ragioni: così volle nostra natura, alla quale questo santissimo freno fu necessario, e sempre si rinnova, perchè dietro alle promulgate leggi malizia sorge, e di sotto a quelle scapolata, dà a nuove leggi cagione. E con tutto ciò non sempre si trovano leggi che a tutte le umane occorrenze abbiano provveduto: chè sì diverse sono le umane vicende e da tali e sì nuove particolarità accompagnate, che appena legge si trova, la quale senza grande avvedimento di giudice essere possa adoperata. Ben conosciam noi, che nelle facce degli uomini, pur di non molte parti composte, tanta varietà si vede, che una fra le infinite che sono al mondo, appena ad un'altra somiglia; ma rade volte ci va per la mente, che quantunque gli umani avvenimenti agli occhi sembrino e agli orecchi suonino somiglianti a' passati, pure hanno qualche disuguaglianza. Or veggiam noi dunque quanto capace e saggio fu quel Rettore che per ben serbare le leggi, tanto vi aggiunse di suo avvedimento e sapienza.

Ma tacciamo oggimai di ciò, e tu co' tuoi ringraziamenti e con tue affettuose lagrime, o popol di Bergamo, l'accompagna, ch'egli da te si parte, e pieno di suo acquistato onore alla sua patria ritorna. Teco non è egli più. Novera i suoi detti, i suoi fatti, il suo nome suggella in tuo cuore e con sì grata memoria ti racconsola. Chiedi in qual guisa abbia premiato l'egregio tuo Rettore Vinegia, e vedilo che fra' Padri del senato egli risiede, accoltovi con universale consentimento.

Ma non lungamente fra noi rimaso, come uomo che per l'altrui bene in terra si vive e che l'anima sua in altrui pro deve adoperare, ecco ch'egli eletto viene al reggimento di Brescia, la quale dalla prossima sua città avea già appreso quanta fortuna nella sua elezione le fosse apparecchiata. Lieti delle passate cose, a' vicini popoli i vicini ragionavano, e a questa nuova occasione il nome vostro, o eccellentissimo Signore, rammentando, gli empivano

di buona speranza, con mutua allegrezza; chè gli uni dell'aver fatto sperienza di vostra virtù si gloriavano, e gli altri eran contenti che si approssimasse il tempo di goderne il bramato frutto: essendo tale l'onore della vera virtù che, colà donde si parte, lascia consolazione dell'averla veduta, e dove ne viene, quella risveglia dell'aver a provare il frutto di sua beneficenza. Nè mai più a tempo giunse in gravissima tempesta di mare luce di benigna stella alla misera gente che perduta si vedea, quanto giunse il consiglio vostro a que' popoli per conservargli. Difficilissimi tempi e duri ravvolgimenti di cieli lor sovrastavano, nè molto andò che l'orribile flagello della sterilità cominciò tutto quel territorio, e principalmente le tre valli, Sabbia, Camonica e Trompia, gravemente a percuotere; e que' già così fecondi terreni che per tutta Italia per pascoli e fioritissime messi son celebrati, non poteano più a' lor cultori dar di che vivere. Alla malignità della terra pronta era forse ad aggiungersi quella malizia peggiore, che degl' infortunj universali mercato fa, guadagno inventa e ricchezza ne spreme. Imperciocchè sogliono per lo più in tali avvenimenti, molti che sono di oro forniti, quel poco che la terra nutrice degli uomini per loro alimento produce, tutto qua e colà raunando riporre, e di quello che Iddio mandò a beneficio di tutti, fatti avarissimi dispensieri e chiuse le loro viscere, non per lagrime o per vicina morte di uomini si movono a compassione, e vorrebbero che l'un granello delle mal celate biade il sangue costasse. Infinito studio e inaudita perspicacia mettono cotesti tali in questa lor pessima avarizia, e quasi l'hanno a norma di dottrina ridotta: tanto e del corso de' pianeti ragionano, e delle stagioni fanno confronti, e piogge e nevi e siccità e gragnuole, e qualunque intemperie del cielo di qualunque regione hanno davanti agli occhi; lieti e contenti se sterilità e fame possono da tutto ciò antivedere e conchiu-

dere. Quando a così fatti accidenti, e a tale e così esecrabile ingordigia non è posto un subito riparo, ristringesi in poche e crudelissime mani l'alimento comune, e miseria universale e odio della vita nel poverello ne nasce. Il quale avendo veduto di sotto a sè l'avarissima terra poco mandar fuori de'beni suoi, e rammentandosi che pur quel poco gli fu dopo lunghi sudori e stenti strappato di mano, e che tant'oro si vuole per riaverne picciola porzioncella; alla moglie e a' figliuoli suoi in mal punto nati non ardisce di levare gli occhi per non veder lagrime, o sentir voci che gli domandino il pane. Ma nulla di ciò avvenne sotto la vigilanza e custodia di voi, o eccellentissimo signor Procuratore, il quale, fattovi dell'anima di ogni menomo abitatore del Bresciano una vostra amata figliuola, e immaginato fortemente e preveduto il pianto e l'estrema disperazione degl'infelici cultori di quelle valli, quasi tutti gli aveste presenti e ne udiste già le strida e il singhiozzo; con avveduto consiglio e sollecito provvedere porgeste opportuno rimedio alle calamità sovrastanti. Era in vostra mente tutto dì il novero delle persone che abitano nel Bresciano, quanto que' terreni fruttificato avessero, quanto mancar potesse al sostentamento comune, quai villaggi e terre dovessero a tanto bisogno supplire, e chi più atto fosse a farne solleciti e giusti mercati. Di tutte quelle popolazioni era la bilancia in vostra mano; nè sottilissimi ingegni di trafficanti poteano sapere più di voi, sospinto da pietà e da ragione. Quindi poco andò che traevansi per tutti que' luoghi in abbondanza frutti della terra fra le voci del popolo che il sospetto suo cambiava in sicurezza e benedizioni; e Angelo Contarini e Padre e Conservatore, erano le parole di que' dì: ed ecco, gridavasi, ecco il Tesoriere di Dio, che vince la malizia de' terreni e le avare mani nelle quali saremmo caduti, s'egli non era. Egli apparve, e fuggirono miseria e distruzione. Questi sono

i primi dì che di suo oro ed argento si rallegrassero gli occhi suoi, perchè gli trovò a tempo di darne parte a Dio ne' poveri; e l'abbondanza sua non duro o insensibile gli rende il cuore, o di sua sola quiete contento, ma desta in lui dell'altrui penuria maggior compassione. Vedemmo intorno a lui sontuosità di ornamenti, magnificenza di conviti e splendidezza in ogni cosa, quanto alla dignità e all'ufficio suo si conviene. Mirabile quel dispendio ci parve, e agli occhi di tutti più rispettabile il rese; ma benedetto sia il nome di lui, che non per sua gloria e pompa solamente, ma anche per iscampo de' poverelli di Dio, di sue ricchezze fa uso. Tali erano le affettuose esclamazioni a que' giorni, e tali per tutto il corso di vostra bene avventurata reggenza durarono; finchè ad esser padre e protettor loro perpetuo foste da que' popoli pregato universalmente; cessando fra essi, per vostra moderazione, l'ardore di mostrarvi con altre più solenni testimonianze gli obblighi di loro salvate famiglie e delle calamità riparate. Qual gloria e qual onore può il vostro uguagliare, quando nel partirvi da que' luoghi, così fervorose e schiette preghiere udiste e voti fatti a Dio per voi, e vedeste per ogni via concorso di uomini, de' quali ciascuno riconosceva da voi sua salvezza, e per compiacere a sè, non a voi, ciò rammentava altamente; e qual conferma più degna di suo gradimento potea darvi la patria vostra, che fra gli eccelsi Padri del Consiglio de' Dieci con sì ampia approvazione locarvi?

Vedemmo di poi con somma allegrezza di tutti, voi essere generale di Palma eletto, carico appoggiato sempre da questa saggia ed invitta Repubblica ad approvatissimi ingegni e ad un abito di virtù per molte opere confermato. Ma che dirò io a questo punto condotto, se non che la capacità vostra tutto abbraccia e comprende, e che la vostra contemplazione da giustizia e dall'amore della patria quasi da segreto ordigno mossa e fortificata, ad ogni più

grave e più difficile impresa è bastante? Conosco io bene oggimai, che tanto innanzi non è lecito di penetrare a questa mia poca eloquenza e che, quasi da un vestibolo riguardandole, debbo con riverente animo le vostre azioni ammirare e di quelle tacere. Che se quivi di vostro generoso cuore, e di una magnificenza e splendidezza parlar volessi a' nostrali ed esterni personaggi maravigliosa, o ragionassi di appagati popoli o di quelle lodi che sì largamente per tutto il Friuli di voi risonarono; veggo io bene, che poco direi ed il più indietro si rimarrebbe. Che farò io dunque già pervenuto ad un segno, dove conosco non esservi umano linguaggio di tal forza che possa i pregi vostri rappresentare? che farò io, se non che, rivoltomi ad altra parte, delle opere vostre tacendo, la testimonianza qui ricordare che di esse fece la Repubblica vostra, tutto ad un tratto dichiarandole perfette ed egregie, e manifestando la sua approvazione? Qual forza di mie o di altrui parole potrebbe giungere più oltre? Oh animo veramente eccelso ed alla patria carissimo, la quale il termine stabilito al generalato vostro abbreviò, aprendolesi campo di potervi vedere fra' suoi cittadini alla dignità di Procuratore di san Marco innalzato! Nel che vedemmo dolcissima gara dall' un lato di un modesto animo, il quale nell' esercitare le virtù sue ad altro pensato non avea, che ad esercitarle; e dall'altro santissima Repubblica, la qual vuol sempre i gran fatti ricompensare; e con tenerezza universale dicemmo quel dì: ecco lo spirito di moderazione de' suoi maggiori, ecco que' sentimenti e quel grato gareggiare rinnovato, quando Domenico Contarini si vide improvvisamente al supremo grado in sua patria richiesto e voluto.

Posta se', o beata città, Vinegia, in sicurissimo luogo, difesa e provveduta da opportuno mare, di tante altre cittadi, isole e porti governatrice e signora: te fecero gli edificatori tuoi compiutamente bella ed in durevole flori-

dezza per tanti secoli ancor ti mantieni; ma qual maggior laude a te si può dare, che sì pronta e sì volentieri a' tuoi cittadini porgi il premio di loro nobili e gloriose fatiche? Oh quanto se' tu lieta, vedendo che fra Padri, della sua nuova dignità fornito, Angelo Contarini si va, e da te, com'egli meritò e come tu volesti, esaltato! Vedilo che da tutti i lati popolo, festeggiamento, giocondità e solennità lo circondano, e da ogni parte voci s'intendono ed inni si leggono al nome suo consecrati. E voi, o eccellentissimo signor Procuratore, mentre che udite da per tutto rinnovarsi memorie antiche de' vostri gloriosi progenitori, le vostre ridirsi, ripetersi quelle dell' eccellentissimo signor Giulio fratel vostro, intelletto illuminato da Dio, da grande abito di virtù arricchito, dalle buone arti coltivato, di nobili magistrati amministrator giusto ed intero, e Savio del Consiglio prudentissimo; e mentre che tante mani vedete levarsi devote al Cielo e chiedere al piissimo donatore d'ogni bene Iddio, che l'egregia e di ogni bella virtù e grazia fornita cognata vostra Eleonora Morosini, di carissima prole arricchisca, alla quale sì grandi esempj sono da voi e dal fratel vostro apparecchiati; conchiudete fra voi, quanto la nobilissima famiglia de' Contarini sia nel cuore di tutti, e prevedete che tanto amore della Repubblica vostra non può essere, con questa sola dignità a voi conceduta, interamente appagato.

DELLE LODI

DI SUA ECCELLENZA

PIETRO-VETTOR PISANI

ORAZIONE VI

Dappoichè, in quel modo appunto che aveano lungo tempo sperato i buoni, prenunciato i saggi e comunemente gli uomini tutti di Vinegia desiderato, eletto foste, o eccellentissimo signor Pietro Pisani, a Procurator di san Marco; eccovi finalmente pervenuto a questo così lieto e solenne giorno che la dignità conferitavi rende compiuta, aprendovi il primo ingresso a cotanto ufficio e sì grave. Bello e veramente grande è lo spettacolo di questo dì, e da pascere ogni nobile animo, e di onorata gloria desideroso: ed è ben degno che il cuor vostro, sia quanto si voglia composto e ne' termini della moderazione educato, ritraggia non ordinaria dilettazione da tanti e così ricchi apparati della città, da questo quasi trionfale accompagnamento del fiore de' cittadini, da tanta concorrenza di popolo, dalle pubbliche feste, dalle private allegrezze che si fanno per voi. Questa sapiente Repubblica degli altrui meriti conoscitrice, concorrendo col favore de' suoi voti al vostro nome, non solamente ordinò che titoli, segni ed ornamenti esterni vi rendessero commendabile e chiaro; ma oggidì si compiace che in questa universale celebrità assaggi il cuor vostro quella dolcezza che a' personaggi di virtù è conceduta. Sì, eccellentissimo signor Procuratore, tutto quello che innanzi

agli occhi vostri apparisce, tutto quello che udite di benedizioni, di esaltamenti, liberamente vi piaccia: giusto è che vi piaccia. Rimangasi nelle insensibili scuole stoiche il cavillo, chè virtù è sufficiente a sè ed è remunerazione a sè stessa. Chi potrebbe essere così dimentico di sè, così strano sofferitore delle fatiche, delle gravi e lunghe noie de' negozj, e talora anche largo dell'aver suo per una bene amata patria e del sangue, per istudiare poi solitario e trascurato una felicità di opinione? E se per avventura così fatto uomo si desse, chi vorrebbe in tale e cotanta sua stranezza imitarlo? Questa grata Repubblica, di governo sapientissima scuola, vuole che mercede di virtù sia l'onore, la riverenza, l'ammirazione, e che la vista di lei onorata, riverita, ammirata, comunemente desti il cuore de' cittadini, gli inviti e infiammi di sua gloria e grandezza. Questo è il frutto ch'ella in abbondanza ricoglie: virtù si diffonde. E per questo appunto fu ella veduta sempre da chi fu prima di noi, la vedemmo noi ne' vicini tempi e la veggiamo ne' nostri esaltare talora le fortissime virtù militari, tal altra i fruttuosi accorgimenti politici e gli opportuni consigli, e quando i prudenti maneggi, e non di rado la giustizia rettamente esercitata nei popoli e la diligente custodia delle leggi. Ed ecco appunto quel giorno, in cui ella reputa de' suoi premj degne le belle e sante virtù, ultime nel novero da me fatto, ma per avventura non le minori, nè le meno utili per la necessità di lor opera cotidiana e frequente. Queste son quelle, alle quali fu l'animo vostro sempre rivolto, e quelle altresì ch'io con questo mio qualsivoglia ingegno e uso d'italiana favella mi do al presente a considerare e a descrivere, sperando che a me non si neghi l'entrare di concordia colle genti tutte della città a fare ragionamento del cammino che tenuto da voi, vi fece alla presente solennità di giorno e di festeggiamenti pervenire.

E perchè da' vostri primi sentimenti prendano principio

le mie considerazioni e il mio dire, concedetemi, eccellentissimo signor Procuratore, ch'io faccia a me stesso il ritratto del cittadino che di alta origine traendo il suo nascimento, e ritrovando in ogni parte i segni dell'amor di fortuna, medita in suo cuore com'egli abbia a dipartarsi per non degenerare da'suoi maggiori, e qual uso a fare di sua abbondanza, sicchè sia giovevole altrui. Splendor di prosapia vi circondava (ed a cui non è noto?) al vostro nascere da ogni lato. Suonavano ogni giorno all'udito vostro e dintorno a voi i nomi di Nicolò e di Vettore Pisani, insuperabili difensori della patria sul mare, de'quali vi venivano sovente le imprese e le vittorie noverate. Vi stavano davanti agli occhi continuamente le immagini di molti de' vostri che dal paterno e materno lato per le cittadinesche virtù a quella dignità pervennero un tempo, alla quale siete oggi voi dalla Repubblica in mezzo agli encomj sì lietamente guidato. E perchè nulla di onorate rimembranze di vostra progenie vi mancasse, era a voi fatta menzione di quelli che, datisi all'ecclesiastico vivere, furono innalzati da Dio a' più vicini gradi al sommo Pastore e Rettore della cattolica Chiesa, e custodendo dalle sedi vescovili illibata la religione de' popoli a loro commessi, rimasero poi sempre esempi di santi costumi e di purissima fede. Dall'altro lato fortuna ogni benevolenza dimostrandovi, vi avea con lieta fronte accolto fra i suoi più preziosi doni e i piu cari. Tempo è di cominciare in tanto splendore e fra cotanti agi la vita; tempo è di moversi a questo difficile e pericoloso corso, di cui dee essere non solamente testimonio il mondo, a cui si può gran parte delle azioni proprie celare, ma la coscienza, a cui nulla è celato. Oh cittadino di chiarissimo sangue e tra suoi vezzi dalla sorte nudrito! di che dubiti in questa elezione, di che dei tu travagliarti? Cotanto sfolgora di antico splendore sopra di te, che tu puoi bene oggimai sotto la purissima luce che sopra di te si distende, vivere comunque

tu voglia spensierato e tranquillo. Fondata è la tua nobiltà, la tua grandezza sì, che non può crollo ricevere. Ed a che buoni ti sarebbero tanti e sì diversi presenti di liberale fortuna, se non ti fosse lecito i tuoi desiderj continuamente variare, e più di quello volere, che voglia ciascuno men di te fortunato? Non temere, no, che alcuno sia cotanto ardito e così privo del senno, ch'egli si attenti di opporsi a' desiderj tuoi, alle tue opinioni, alla tua volontà; chè anzi ascolterà ognuno come soave musica la tua voce, ed ogni tuo detto farà salire al cielo dolcissima consonanza di consentimenti e di approvazioni. Beato si terrà colui che sarà della benigna guardatura degli occhi tuoi fatto degno, ed avrà non solo la tua favella e la fronte, ma un cenno, potestà quasi celestiale nel tramutare di subito i sentimenti degli animi circostanti. Antica nobiltà e prospero stato ti faranno da ogni uomo a guisa di deità venerare. O pessimo e nefando linguaggio di adulazione, tu sai bene qual luogo trovasti nell animo di lui e come ne fosti validamente ribattuto. Posto voi, eccellentissimo signor Procuratore, al capo di quelle due vie, all'una delle quali invita con affaticato aspetto virtù, ed all'altra con dolci lusinghe e ridente faccia il piacere; all'una e all'altra con alto cuore rivolgendo lo sguardo, diceste: a qual fine son io mandato ad una Repubblica stabilita, accresciuta e conservata per molti secoli, se non perch'io congiunga l'anima mia a quelle degl'infiniti cittadini che fino al presente l'accrebbero e la custodirono? perchè si accordi la mia volontà a quelle di tanti de' miei maggiori, e si conservi in me quel fervore verso la patria mia, che in loro prima accendendosi, passò di secolo in secolo fino a me splendido e vivo. Potranno dunque nobiltà e fortuna quasi con ammaliata bevanda farmi così repentinamente dimenticare da cui venni e a qual fine ci sia venuto? sarò io il primo ad interrompere il corso di così pura luce e sì santa? E potrò io solamente farmi valere

ad ostentazione que' nomi che prima di me furono nel mio lignaggio onorati, e l'abbondanza de' beni a diletto? Si seguano di chi mi precedette i vestigi, e sia quello, di che mi fece posseditore fortuna, o piuttosto veramente Iddio, mezzo alla virtù ed alle azioni del giusto.

Quantunque però così saggia e vigorosa deliberazione dimostrasse allora qual fosse dell'animo vostro la forza, non fu minore la perspicacia del discernimento con cui intraprendeste di mandarla ad effetto. Non è l'umano cuore immutabile; e quello ch'esso ha l'un dì stabilito, nell'altro il distorna e cancella, se non è prima in saldi e sicuri principj fondato. Esamini perciò attentamente, qualunque egli sia, quegli che, incominciando la faticosa carriera del vivere, cerca di sapere che cosa sieno le umane passioni e come si possano signoreggiare, nè ciecamente si abbandoni alle filosofiche scuole. Una gl'insegnerà, perchè segua virtù, ad insalvatichire; l'empierà l'altra di precetti e iattanze senz'opera: gli porrà questa il diletto, quasi morbido guanciale sotto gli orecchi, perchè sopr'esso si addormenti di grave sonno; quella lo traporterà in altezza, perchè si stimi più che uomo; da questa sarà sì depresso, che porterà invidia al rettile più meschino. Oh non documenti, ma inganni! Risplende pure intorno a voi la luce derivata da quella piena e perpetua fonte di verità ch'è in cielo. No, essa non è quella gonfia e fallace filosofia che in volumi e in lunghi aggiramenti di eloquenza si stende; ma quella che con brevissimi detti nell'intelletto si suggella, e nel cuore s'imprime non meno dell'umile abitatore della terra, che del grande e potente cittadino. *Temi Dio; considera in te il prossimo tuo, e di': egli è quale io sono.* Questi sono i principali fondamenti, sui quali fondaste, e le due salde colonne, alle quali appoggiaste, eccellentissimo signor Procuratore, il reggimento di vostra vita: questi faceste voi squadra e misura di tutte le vostre azioni. Non può

mente di uomo illuminarsi con più sana e retta dottrina, nè indirizzarsi volontà sotto guida migliore. Imperocchè, dall'un lato, siasi uno quanto si voglia in altezza e in onore sollevato, riconoscerà sempre ch'egli è soggetto a quella ineffabile potenza che ha le cose tutte create; che ha il cielo e gli elementi in mano, e sotto di sè quante sono anime viventi del mondo, e davanti alla cui faccia è nulla ogni terrena autorità: dall'altro lato, non può un animo guernirsi di virtù sotto più squisita disciplina; imperocchè lo studiare ed intendere in sè i somiglianti suoi, è il solo mezzo che può richiamare l'uom fortunato e di ricchezze copioso ad umanità, ed al fare volontariamente per li somiglianti a sè quelle opere ch'egli vorrebbe che per sè fatte fossero, e al ritenersi da quelle ch'egli si sdegnerebbe che altri in suo danno facesse. Questi furono i licei, questi i portici, le accademie queste che vi ammaestrarono; e di qua uscirono poi quelle pratiche di virtù che vi hanno cotanto nella patria vostra esaltato.

Rasciughi omai le lagrime quella generazione di genti, che quasi raminga nel mezzo de' popoli e abbandonata dalla sorte, è trascurata da' più, come se povertà le togliesse le umane sembianze e l'essere di umana stirpe. Chiaminsi cotesti infelici, da cui si vuole braccia scioperate, infingarde, e sieno dalle ignominie avviliti, se manifestano le loro calamità: non sia chi si curi di saperle, se vergogna le fa loro occultare. Trovano in voi un cuore che si conduole al vederle; una immaginativa che dipinge a sè la loro anche celata desolazione; un animo che rintenerisce al confronto di sua condizione con quella de' miseri; uno che porge conforto... Ma perchè paleserò quello che la destra fa e non dee risapersi dalla sinistra? io tacerò. Ma non vi ha però chi possa ritenere in questo giorno le lingue di coloro che di vostra compassione fecero sperienza, i quali veggendo come viene innalzato quegli che si umiliò a considerare le an-

gosce delle anime loro ne' più infelici tugurj, esclamano ad una voce: salirono a Dio le nostre preghiere e le lagrime ch'erano quanto per noi potea darsi in retribuzione al benefico padre de' miseri. Fummo esauditi: ecco che pur vagliono in cielo le voci de' tribulati. Iddio, tu cel promettesti: ora conserva tu, Iddio, nella sua novella dignità lungamente quel pietoso che ci soccorse.

Ma se in tal guisa trasse molti a salvezza l'impiego da voi fatto dell'opulenza in opere di tanta pietà; fu d'inestimabile giovamento dall altra la vostra splendidezza e magnificenza nell'innalzare superbi e bene ordinati edificj. Io so bene che alcuni ci sono, come vi furono sempre, i quali, fatti sapienti non dalla speculazione della verità, ma dalle vane dicerie ripetute in ogni tempo, niuna distinzione facendo fra genti in civile adunanza congregate o disperse ancora e selvagge, da costumi ingentiliti o rozzi, da città accostumate o barbare, e chiamando lusso e uso di cose soverchiamente deliziose tutto quello che loro sembra soverchio alla natura degli uomini, esclamano tragicamente: oh insaziabilità di agi e di morbida vita! e fino a quando saranno i palagi da altissime colonne sostenuti e i tetti di oro fregiati, e si faranno così larghi dispendj nel trasferire marmi da lontane regioni per incrostarne le mura e talor anche il terreno, poichè di sì picciolo spazio abbisogna l'uomo per vivere? Qual nazione, se a cotesti tali impetuosi amatori della rusticità si prestasse orecchi, non trarrebbe oggidì, come forse avvenne negli antichissimi tempi del regnante Saturno, i modelli delle umane abitazioni dalle spelonche? Ma riconoscano eglino una volta quello che voi co' più saggi vedete chiaro, che colà dove sono genti sotto un ben regolato e dalle nobili costumanze ripulito governo, quivi è necessità non minore di ogni altra il decoro pubblico e l'ornamento che a quella patria vie più si accostano, e legano con dolcissima affezione i popoli, nella quale

vivendo, si possono fra tutti gli altri gloriare di più rare sontuosità e di grandezze; che oltre ogni credere di utile e di onorata ambizione gli riempie il veder genti concorrere da lontane regioni ad ammirare e non di rado a delineare e ritrarre in carte invenzioni ed opere da larghissimi dispendj e da mirabili artifiej a fine condotte, per arrecarne alle forestiere provincie gli esempi. Oltre di che, in quale obblivione, in quali tenebre sarebbero fino al presente rimasi sotterrati infiniti ingegni che, traendo il loro nutrimento dalla magnanimità de' grandi, dell'amor della gloria si accesero, e per l'altrui liberalità manifestarono al mondo que' nobilissimi concetti che si sarebbero nell'ozio e fra le tristezze dell'inopia avviliti e perduti? Veggonsi pure davanti e d'intorno a voi, eccellentissimo signor Procuratore, mosse dalla magnanimità vostra e avvivate tutte le arti: formi questa masse enormi sul terreno di collegate pietre, e ritrovi forze di ordigni non mai ancora pensate, per calarle intere nel cupo seno de' fiumi, e frenarne l'impetuoso corso; apparecchi l altra regolatissime disposizioni di colonne, di ampie sale e di stanze; questa coll'oro, quella con le varie immaginazioni della pittura, un'altra colle imitazioni della scultura le adorni; la divisa terra d'intorno con belle e grate proporzioni colà fioriti giardini, costà verdi boschi agli occhi offerisca de' riguardanti: veggonsi di ogni parte genti adoperare in diversi uffiej l'ingegno, l'esperienza, la forza. Oh frutto della magnificenza! tutte hanno spirito e vita da voi.

Poco era però a voi ancora, che avevate fin dal principio stabilito di riguardare ogni uomo come voi stesso; che la compassione verso gl' infelici e la propensione ai coltivatori delle arti vi movessero ad arrecar loro sussidj e giovamenti. In molto più largo giro dovea l'amatore de' suoi somiglianti allargarsi. Avvi una virtù fra le altre di tempera soave, di grate sembianze, che tutti gli uomini,

dovunque a loro si manifesta, accende dell'amor suo; che di sue, per così dire, celesti attrattive ha lode comune, e di consolazione, di tranquillità e giocondità di spirito tutti quelli riempie che innanzi a lei si appresentano. È dessa l'affabilità, dolce legame del consorzio civile, dalla quale le altre virtù segregate, possono bensì quel personaggio, in cui si ritrovano, rendere illustre e famoso, ma non forse accetto nè caro, parendo altrui sempre che, dov'essa non è, qualche cosa d'indisciplinato in loro rimanga e che qualche accuratezza lor manchi. Questa, di liete accoglienze e di umani e onesti tratti maestra, fu in voi negli esercizi di tutte le altre virtù dell'animo vostro compagna, come quella che di una certa ruvidezza spogliandole, accomuna meglio chi le possiede al restante degli uomini; e s'egli è o dalla sua nobile condizione, o da gravi ufficj, o dall'abbondanza e ricchezza de' possedimenti sollevato, essa alle usanze universali con un'amabile facilità lo fa per modo accordarsi, che gli uguali di lui mai nol trovano nè pieno di sè, nè orgoglioso; nè si avveggono i minori di quella disuguaglianza che per lungo spazio da lui gli divide.

Qual fu mai ancora, di qualunque si voglia condizione, che a voi venendo, non fosse con significazioni di benevolenza accettato; che con esso voi rimanendo, il peso di suo stato, del vostro anche di gran lunga inferiore, sentisse nell'animo, e che da voi dipartendosi, non ne riportasse senza veruna offesa ed intera la sua dignità di uomo? Vieni, o tu, che per uno stato mezzanamente agiato, per una quasi non saputa dote dell'animo tuo, per una picciola preminenza, per una boria di poche lettere ti armi contro al prossimo tuo di oscuro ciglio, di fastidioso orecchio, di amara lingua, e che tutto ripieno dell'amore di te, hai tutti gli altri per nulla; vieni e vedi com'egli da chiarissima progenie disceso, in dolcissima vita nudrito, ornato dallo splendore di tante sue doti,

dalla patria affettuosamente amato, ad alto grado da quella guidato, non si dimentica l'essere dell'uomo, nè l'essere degli altri uomini ha posto in dimenticanza. Vedilo come ora in amichevoli ragionamenti apre i suoi consigli con ingenuo cuore ad altrui, ora volontariamente chiede gli altrui e vi presta l'udito. Vedi se fu mai chi meglio con la facile accoglienza e coll'aperta faccia rendesse grati in suo albergo i trattamenti e il soggiorno? Egli di numerosissima famiglia signore, temperando con affabilità il comandare, empie di suo benefico spirito quanti gli stanno d intorno. Oh in ciò voi, eccellentissimo signor Procuratore, singolarmente beato! a cui diede Iddio per compagna della vita l'eccellentissima signora Caterina Grimani che tutte le virtù vostre imita e queste asseconda. Nè arrechi a voi, o eccellentissima signora Procuratessa, gravezza, se io rammentando le doti di lui, queste così brevi parole, traportato dall'ammirazione, consagro a voi. Vive un animo ed un cuore in due; la chiarezza dell'uno nell'altro risplende; siete accompagnati in virtù: perchè non anche nelle commendazioni?

Mentre che così belle e rare virtù andavano tempo per tempo, eccellentissimo Signore, rinforzandosi nell'animo vostro, quest'inclita patria, non altrimenti che chi sta a vedere un ingegnoso artista a scolpire, discopre sotto a'colpi dello scarpello a risultar sempre nuova bellezza e bontà dell'opera, rallegravasi e dicea fra sè: oh sacro ed eletto tempio da coloro, che mi fondarono prima, innalzato a giustizia, a prudenza, a fortezza; dal cui ricinto, quasi in sapientissima scuola educati, io trassi sempre di secolo in secolo tanti gloriosi cittadini, quali dell'una e quali dell'altra di esse tre principalissime virtù sacerdoti e ministri, perchè prosperasse lo stato mio, e per mantenermi nella mia durevole e non mai cessata fama di giusta, di prudente, di forte nel cospetto delle nazioni! ecco un animo che gareggiando con lo splendor de'maggiori, s'infiamma

con quel suo caritatevole amore a' somiglianti a sè. e con la sua beneficenza si è educato all' amor de' miei popoli, co' suoi sentimenti di religione a giustizia, alla custodia delle mie costumanze e delle leggi. Tempo è ch' io nel tragga dal tempio in cui si educò, che gli affidi popoli, che alla sua fede magistrati io commetta. Tali speranze dalla vostra privata vita prendea la patria, che poscia tutte nella reggenza di Bergamo, di Brescia e nella custodia de' magistrati a voi conferiti si videro in voi pienamente compiute. Allora fu, che le virtù vostre, da' troppo ristretti privati termini confinate, vie più s' ampliarono e piu luminose apparirono. Videsi allora il custode delle leggi e chi dovea l'altrui vita guidare, primo alle leggi obbedendo, farsi a' popoli esempio, e confermando con l' opera sua la sapienza di quelle, togliere ogni ardimento in altrui di non curarle o di sottrarsene con malizia ed orgoglio. Videsi il generoso cittadino non altra differenza conoscere fra gli uomini, fuor quella dell' essere buoni e giusti, o ingiusti e malvagi, e quelli contro a questi validamente sostenere e difendere. Tacquero tra breve tempo davanti a voi le voci lagrimevoli, uscite già di bocca al piu sofferente degli uomini, e che non di rado si odono ancora: oimè, vi avventate contro al pupillo! chi mi torrà di mano al nemico? chi di mano al più forte di me? Da me solo non potrei prestarmi soccorso: i miei congiunti mi hanno abbandonato. Tacquero fra breve tempo e si cambiarono in benedizioni a Dio, che un solo contra ogni forza fosse sufficiente; che un solo ogni artificio, ogni robustezza abbattesse. Ammiravasi l'ottimo Rettore, il quale con benigna faccia lietamente le altrui supplicazioni accogliendo, alle ragionevoli inchieste porgea senza indugi consenso e soccorso; le non ragionevoli sempre coll' insinuazione del vero aggiunta al. l' autorità rifiutava, conoscendo che la malizia degli uomini spesso da quella si stima soprafatta, se questo non li ritragge prima al dovere. Destavasi da ogni parte l'amore

verso l'ottimo padre che a tutti gli sconforti, a tutti i disagi de' popoli, come se propria famiglia fossero a lui divenuti, provvedea con la vigilanza, col senno, con l'opera. Non invano fruttificava la terra, nè erano le messi dall'ingordigia di alcuni pochi seppellite, per trarne con sottilissimi avvedimenti e calcoli di opportunità, di necessitadi e di tempi abbominato guadagno: ma con regolato corso nutricavano que' territori prima, a' quali erano nate; nè vedevasi mai piangere digiuno chi col sudore della sua fronte le avea poco prima ricolte; e le arti all'umana vita necessarie, non erano dalla studiata scarsezza difficoltate. Salivano dalle città da lui rette continue ed universali preghiere al Cielo, perchè fosse dalla divina Onnipotenza con ogni genere di grazie rimunerato quegli che al bene universale avea sempre il cuore rivolto. Era celebrato il suo nome con solennità di feste, con gli usi antichi rinnovati de' torneamenti, esaltato dalla facondia e dalle penne di lodatissimi scrittori. Nè perchè poi di là, eccellentissimo Signore, vi partiste, cessò mai la gratitudine in quegli abitanti, nè quella memoria si estinse, che la beneficenza, la giustizia e la bontà lasciano negli animi di tutti profondamente segnata. Veggiamo ancora che non corso di anni, non lontananza, non variati accidenti cancellarono quell'ammirazione che fu da que' popoli conceputa di voi; fra' quali i più eletti fanno ancora con affezionate corrispondenze e con frequenti visitazioni testimonianza, che memoria di virtù non si perde.

Ma se di consolazione riempiè la vostra virtù e di maraviglioso amore le genti che furono a voi da questa di voi amantissima patria commesse; qual intelletto potrebbe raggiungere e qual facondia esprimere in ragionamento que' dolcissimi sentimenti che di ciò nacquero in lei? e chi ridire come di giorno in giorno si accrebbero, quando non più dalle benedizioni altrui, ma dagli occhi propri accertata, riconobbe in nobilissimi magistrati la

perseveranza, la fede, l'animo costante ed intero dell'amatissimo figliuol suo nel custodire gli ordini suoi, nel vegliare con attentissima vista le leggi? È pur questi, diceva ella fra sè, quegli che sì lietamente s'induce alla compassione delle povere e afflitte genti, e cerca con ogni sorta di possibile aiuto soccorrerle, non tanto con le facoltà, ma coll'opera sua, quando lor sia di mestieri: quegli che con la sua magnificenza la grandezza delle arti nudrisce, che con l'affabilità attragge alla bellezza di virtù le genti, e che la dottrina del regger popoli e del difendere le mie leggi trasse principalmente dal *timore di Dio e dall'amore de' suoi somiglianti.* Che più poss'io volere da lui? Rimanga oggimai anch'egli con tanti altri esempio a coloro che verranno; abbiasi quella dignità che molti fino al presente ebbero de' suoi; innalzinsi al nome di *Pietro-Vettor Pisani Procuratore* le lodi; in ogni parte si esclami: *ottimo padre de' popoli: ottimo conservatore delle venete leggi: ottimo cittadino.*

DELLE LODI

DEL CAVALIERE

FRANCESCO MOROSINI

ORAZIONE VII

Beate veramente oltre ogni umana credenza, o eccellentissimo signor cavaliere e procuratore di san Marco, Francesco Morosini, e compiutamente beate sono le voci comuni che, in tanta frequenza e diversità di popolo concorso da ogni lato della città, e da infiniti altri luoghi qui convenuto in questo giorno per ammirare la novella vostra grandezza, salgono dirittamente dal cuore alla lingua, seguendo l'interno impulso e fervore, e si odono con esultazione risuonar da per tutto non istudiate, ma ingenue; rozze, ma affettuose e non rese punto sospette di lusinga da soverchia cura di fastidioso intelletto. Esse non da scrupolo di arte infreddate o di censura paurose, dovunque il vario movimento le caccia, si movono, le vostre virtu e i fatti registrano, benedicono, esaltano; e tutto impensatamente mescendo, più di ogni accurata espressione scolpiscono dinanzi agli occhi, non che all'udito, maraviglia, affezione, ossequio, riconoscenza. Questo è, lo confesso, il primo giorno, in cui ripieno l'animo mio dell'argomento di vostre lodi, ardisce di accusare que' sottili speculatori, i quali le piu perfette scritture degli antichi uomini esaminando, trovarono e proposero in esse

gli artificj da ordirne di nuove a tutti gl'ingegni. Parcami un tempo, che di grandissimo obbligo fosse loro legata eloquenza, la quale perciò avesse fatto guadagno di ordine più chiaro, di maestà più nobile, di venustà più graziosa. Ma io mi avveggo bene al presente, standomi in faccia di voi, che colà dove l'animo è con rapidità traportato da molti e molto gagliardi oggetti ad un tempo in più parti, e dove sono i sentimenti rapiti dalla poderosa malìa di varj e tutti egualmente efficaci aspetti di cose; chi non si abbandona a seguire quella possente interna veemenza che ne lo sprona; quanto egli forse ha vantaggio nella puntual correzione dell'opera sua, tanto e più perde nella naturalezza dello esprimere il vero, nè può far passare in altrui quell'ardenza che lo commove; nè quel che sente, improntare con bastanti segni negli animi degli ascoltanti. Vagliasi dunque dell'arte colui che ha breve e scarsa materia alle mani ed abbisogna di tutti i vezzi della facondia per darle corpo e apparenza. Io no, a cui stanno davanti, quasi in coro di bene illuminato spettacolo, nobilissimi antenati, ingegno e animo grande e ben coltivato, magistrati fin dalla prima giovinezza sostenuti con maturo senno, reggimenti di città a cui foste insieme rettore e padre, la dignità di Procuratore di san Marco, alla quale sapeste così di subito adattare un carattere pio e generoso e quale a tanto grado conviensi, e finalmente le universali congratulazioni di una patria, più che altra, magnifica e grande. Che potrei dir prima? che dopo? Io non eleggo, seguo le intrinseche impressioni. Dall'abbondanza del cuore parli la lingua.

Udite, o genti, prestatemi attento orecchio, o concorse circostanti nazioni, quanto sia in primo luogo meritevole non solo di maraviglia, ma di cordiale affezione quell'antichissima nobiltà che nell'eccellentissimo signor cavaliere e procuratore di san Marco, Francesco Morosini, risplende. Questo sì chiaro fra gli uomini e sublime ornamento fu

in ogni tempo il primo premio dato dalle comunanze de' popoli a' personaggi piu egregi. L'insegnò natura per le bisogne sue a gratitudine inclinata verso chi la sovvenne; ed essa fu che destò il generale consentimento sopra la terra di onorar sempre gl'ingegni e gli animi sopra tutti gli altri segnalati e capaci. E certo che s'egli si trascorre con la memoria i secoli da noi piu lontani; non solo popoli da consuetudini dilicate ingentiliti e da leggi renduti civili, ma i piu inospitali e piu barbari e fino a quelli che, lasciato il ferino vivere, incominciarono a fare uso di ragione umana in socievoli patti, fecero alcune esterne dimostrazioni di lor gratitudine e maraviglia verso a quegli eroi, a' quali erano d importanti beneficj obbligati, e stabilirono arme ed insegne che ne gli rendessero distinti dagli altri, e testificassero alle genti avvenire, che quanti da loro fossero appresso discesi, traevano origine da uomini cari agl'Iddii e della patria comune benefattori. Giusta e naturale significazione di riconoscenza: imperciocchè abbisognando ogni adunanza di uomini, massime ne' principj suoi, di sussidj e difese, chiunque dalla divina Provvidenza era quivi dotato di lumi e virtù superiori a quelle degli altri e si adoperava a giovamento di tutti, volea natura e giustizia che fosse da tutti gli altri esaltato, e che si stendesse l'universale riconoscenza di età in età ne' discendenti di lui, siccome di età in età si stendeva il frutto de' beneficj da lui fatti alla patria con la sapienza, o forse con la vita e col sangue. Ma certamente, eccellentissimo signor Procuratore, non fu mai nel mondo adunanza alcuna di genti, che alla memoria con più giusta gratitudine consagrasse cognomi e famiglie, di quella che, fuggendo da straniere mani insaziabili di guerre e rapine, si raccolse in questo circuito di acque e paludi anticamente quasi non conosciuto e deserto. Rappresentandosi alla mia immaginativa la faccia primiera di questa abitazione, appena crederei che dir si potesse a' quali e quanto dure necessità cor-

fessero incontro quelle turbe infinite che qui dal timore delle barbariche invasioni cercarono rifugio e nascondimento. Ad esse niuna speranza davano di provvedimenti e sussistenza terreni almeno infecondi, non istagioni in ogni altro clima apportatrici di messi, nè altro giovamento speravano dall'aria e dal sole, che il respirare e la luce. Poche isolette qua e colà sparse sormontavano le circostanti acque, e in esse non tetti erano ancora edificati, non altri ripari contro all'intemperie del cielo, e oltre a ciò non templi e non altari, a' quali ricorressero in tanta calamità e confusione. Dov'era si miserando aspetto di cose, ben veggiamo noi oggidì sottentrata magnificenza e grandezza. Ma a cui dobbiamo noi tal cambiamento, fuorchè a quelle antiche e ben passate anime che fornite di giustizia e sapienza quasi più che umana, a guisa di salutiferi vini, sgombrarono ogni difficoltà a tante vite con le opere e con le leggi? A Dio non piaccia, o eccellentissimo signor Procuratore, che questa mia o eloquente o non eloquente lingua caggia mai in sospetto veruno di adulazione; e che per innalzare al presente que' primi, da' quali la vostra nobilissima famiglia ebbe origine, io intenda di scemar punto la gloria degli altri illustri cittadini che ne' medesimi tempi e dopo ancora virtuosamente si adoperarono a pro di questa città. Nè voi gradireste ragionamento non vero, nè sarebbe giusta laude in una patria, dove lo splendore più bello fu sempre uguaglianza. Ma sì affermo io bene, che fra que' primi, i quali furono colla sapienza e col grande animo loro aiuto e difesa a quella popolazione, a cui apparecchiava il Signor Dio cotanti agi e tale magnificenza, gareggiarono con qualunque altro si fosse, nel beneficarla con le azioni e col senno i vostri maggiori. Non potè il tempo che ogni cosa con le sue tenebre fascia, sì cancellare le memorie delle grandi imprese de' vostri, che non gli troviamo già stabiliti negli animi della nazione;

e se non veggiamo a chiarissimi nomi di allora pubbliche significazioni di gratitudine in monumenti, statue, colonne e sepolcri rendute eterne; nè il cognome de' Morosini in marmi e bronzi con sublimi elogi segnato, lo veggiam noi però a tutti essere stato sì caro, che non possiamo negare che non fosse allora ad eternità consagrato da lagrime di gratitudine sparse da infiniti popoli nel vedergli, da esultazioni, acclamazioni, e dall'additargli l'un uomo all'altro per difensori della nascente Vinegia e benefattori in consigli e in opere della novella Repubblica. In questa guisa, della quale certo niun'altra è più bella o maggiore, venne anche in questa città confermata quella nobiltà de' vostri antenati, che per lo innanzi era già stata in altri luoghi celebrata e famosa. Ma non sì tosto incominciò quella rozzezza e confusione di tempi a dar luogo a fortuna migliore, e presero a prosperare di giorno in giorno le cose della città, che in breve si conobbe quanto ragionevole fosse stato il giudicio comune dato per lo innanzi di quegli illuminati personaggi, e come ne vennero gloriosamente assecondati da quanti da loro discesero. Imperciocchè dall'un lato fanno gli annali nostri menzione delle virtù singolari de' vostri; e dall'altro segnano ad ogni passo i fregi onde vennero dalla patria onorati. E di qua si trovano sagri edificj innalzati, fondate religioni, capitanati eserciti, riportate vittorie, giustizia ne' magistrati sostenuta, ambascerie a tutti i principi, senno, consigli, eloquenza; di là, dignità principali, quante ne ha questa serenissima Repubblica, di procuratorie vesti e di auree stole, e quattro volte i vostri nella principal sede dal pubblico volere allogati. Ora diremo noi pure quello che affermano alcuni, sconsideratamente filosofando, che la fama de' passati nulla ingrandisca chi vive al presente? accetteremo noi più per veri i pensamenti di alquanti malinconici e solitari, i quali tutto l'universo confinano in sè e nello angusto ricinto di loro stanza, in cui mal

paghi di quanto ha il mondo di splendido e grande, studiano con sottigliezze senza pro di edificarne un altro, con ordini e costumi novelli, cavillando l'esistente e reale? A cui possono fare essi credere, a cui, dico, che abbia animo e viscere con sentimenti, che di nulla debbano i presenti uomini essere grati alle defunte ossa, e che ragionevole sia il giudicare che passata gloria ne' personaggi che vivono non si diffonda? Sale questa città ricca ed agiata per antiche opere, e si godrà pure al presente lieta e tranquilla que' beni che le stabilirono i suoi gloriosi cittadini co' pensieri e col sangue; e quella gloria ch'essi vivendo acquistarono, non sarà trascorsa più oltre, che la vita loro, e sarà co' corpi di quelli stata seppellita, nè avrà arrecato splendore alcuno a quei che vennero appresso? Passeranno in eredità a' nipoti, caduchi e imperfetti beni, e le virtù sole si giudicheranno sì meschine e diserte, che nulla di sè stesse lascino a' congiunti; e si dirà che tanto ognuno di quei che verranno avrà di splendore, quanto da sè solo ne acquisterà? Qual filosofia è questa, che nè passato nè futuro mondo si ricorda? che un'età sola ha davanti agli occhi? toglie via ogni imitazione di magnanimità antiche? non lascia delle presenti memoria? e vuole che un punto solo consumi vita, carai, nominanza ed onore? Oh quanto è vero, eccellentissimo signor Procuratore, che di certe costumanze la sapienza di pochi non giudica sì rettamente, che non ne dieno giudicio più retto quelle, quanto si voglia picciole porzioni di naturale avvedimento, che divise sono in gran numero di uomini, quando si trovano in un parere uniforme ed in sentenza di nazione congiunte! Quelle voci che oggidì da ogni parte innalzano voi medesimo ricordando i vostri maggiori, vengono da naturale giustizia e da riconoscenza; corrispondono alle prime voci che gli esaltarono, a quelle che di secolo in secolo s' udirono, e a quelle finalmente che s' udiranno ne' tempi av-

padre, a vostro ornamento; e che sempre dono sì raro richiedeva spiriti forniti di rare virtù e di sapienza. Non erano a quel capacissimo intelletto occulti gl'ingegni meglio dalle dottrine e dalle buone arti illuminati; cognizione testificata di poi pubblicamente dalla sua patria che lo elesse tante volte a sedere fra quegl'illustri cittadini, a'quali è raccomandato quanto appartiene alle scienze e alle discipline in quell'antica Università che rende così celebre Padova a tutte le nazioni del mondo. Tali vennero dunque intorno a voi maestri del vostro ingegno, quali piacque che fossero a quell'avveduto ed a voi affezionato padre che ne fece la scelta, e ritrovarono in voi, oltre ad un fervido e penetrativo vigor d'intelletto, una memoria attissima alle più malagevoli e meno usate sperienze. Dono sì raro in voi e mirabile, che mai nol poterono neppure in parte ammorzare nè la sopravvegnente età, nè i gravi e diversi officj, ne'quali foste in ogni tempo dalla patria vostra adoperato, sicchè le cose, o dette da altrui o da voi lette, non si suggellassero nella vostra memoria prontamente e profondamente; onde dolcissima cosa riesce a cui vi piace essere liberale di tanta grazia, l'udire dalla vostra voce uscire coloriti e animati monumenti di storici, oratori o poeti, de'quali faceste conserva, esercitando facoltà così rara e dai più invano bramata. Se le filosofiche fonti, a cui attingeste, fossero le sole laudi che convenissero ad un cittadino di Repubblica, avrei larga materia di stendermi intorno alle vostre applicazioni e a quel grande amore che in voi tuttavia fiorisce verso le scienze. Chè certo niun altro ozio o riposo è a voi caro, fuor quello che vi concede il rivolgere le carte de'sapienti, o il pendere dall'altrui voce che quelle in vostra presenza leggendo trascorra. Ma non è questa l'unica commendazione che cercar debbano spiriti eletti a presiedere al reggimento delle pubbliche cose. Ha questo di male in sè la sola e continua meditazione

separata dall'uso delle umane faccende, che difficilmente sa adattarsi all'opera, o ne viene fra gli altri con espressioni oscure e all'intelligenza universale nascoste, rigida e nuda di quell'affabilità e agevolezza che la rende pronta e spedita all'azione, quando essa congiunge le sue astrazioni alle pratiche della società che la richiamino dall'alto all'usanza comune. Vedeva quell'ottimo padre, esservi insieme con le scienze necessario il costumare con gli ottimi cittadini, l'esempio de' quali verifica lo studiato, e le morte opinioni delle dottrine vivifica con l'effetto e mette in movimento nel mondo.

In città, qual è Vinegia, di ogni prudenza che a governo appartenga, ripiena, mai non mancarono uomini principali e solenni che in presenza vostra aprissero i santissimi tesori di loro conoscenze, dimostrando come si effettuassero le intenzioni delle leggi; in qual guisa da' cavilli delle ottenebrate menti giustizia si difendesse, e con qual filo fuori del labirinto di oscure opinioni verità si traesse e come si facesse agli occhi altrui sfolgorare. Non mancò anche chi vi fosse guida a mirar da vicino la grandezza de' sommi re della terra e forestieri costumi, per certificarvi con sicuro conoscimento di quel vincolo che lega insieme le umane faccende e l'una all'altra nazione congiunge. Risplendeva fin da que' tempi la chiarissima luce di quel glorioso cittadino che dopo salutammo Principe di questa Repubblica all'aprirsi di un anno; e prima che si chiudesse, piangemmo con generale cordoglio rapitoci da quella sede, a cui l'aveano le sue inenarrabili benemerenze innalzato. Comprende ogni uomo, ch'io parlo del serenissimo doge di Venezia Marco Foscarini, nel cui animo ed intelletto erano le più care virtudi e le più sublimi conoscenze, e la cui faconda lingua gareggiava si vantaggiosamente per sè con quanto ebbero di eleganza e di forza la greca e la latina eloquenza. Questi vi fu procacciato ad esempio, onde l'ac-

compagnaste quando ne andò alla cesarea maestà di Carlo VI, per la serenissima Repubblica ambasciadore. Qual più efficace disciplina e più viva del ritrovarvi in fioritissima corte accanto a tal personaggio, di cui non fu mai il più atto a conoscere le origini delle cose e le conseguenze, nè il più felice nel vestire con robusta evidenza di favella i più sottili intellettuali concepimenti? Qual più efficace e vivo esempio del vedere cittadino sì grande con pieghevolissimo animo passare da' più alti maneggi di faccende alla quiete delle lettere, e non mai dalla molestia delle gravi meditazioni e opere, o dall'occupazione degli studj cotanto vinto e abbattuto, che di umanissima urbanità sempre ilare non apparisse? O saggio eloquente e veramente signore delle volontà e degl'ingegni, il cui nome non perirà giammai, se prima non perisce memoria di giustizia, di prudenza, di bel parlare, di lettere; non esce no la mia orazione da' debiti confini, nè di suo tema, perch'io mi sia arrestato alcun poco a ragionare di te. E che altro fec'io rammentando il tuo nome, fuorchè commendare con le tue lodi ad un tempo l'eccellentissimo signor cavaliere e procuratore Francesco Morosini, dalla cui lingua udii tante volte con affettuosa ricordanza farsi menzione del tempo, in cui poteva ascoltarti sì spesso e tante tue virtù domesticamente osservare? E tu mi se' pure testimonio, o anima veramente grande, da quegli eterni e beati luoghi, dove raccogli davanti al Signor Dio i frutti del tuo glorioso cammino sopra la terra, di quante volte qui ragionasti di lui, ora intorno alla penetrazione di suo intelletto, ora al suo amore alla patria, ora a quelle rare qualità che avevi fin da quel tempo in lui presagite e confermate vedesti. Eccellentissimo signor Procuratore, che personaggio sì accreditato vi portasse lungamente in suo cuore, che sì conoscente Principe favellasse di voi così volentieri e con tanta approvazione, e che voi sì grato siate a quella grande anima

e a cotanto senno, non è cosa che punto si scosti dalla gloria vostra, nè dall'argomento da me preso a trattare di vostre virtù e dello splendore dell'animo vostro.

Ma tempo era oggimai, che fruttificassero abbondante messe di azioni quelle conoscenze, delle quali avevate con lo specchio de' vostri maggiori, con le dottrine e con l'imitazione de' viventi cittadini la mente vostra arricchita. Tempo era, che dall'assidua coltivazione di voi medesimo usciste a sostenere quegli officj che vi apprestava la patria, la quale nella famiglia de' Morosini fondò in ogni secolo somme speranze, nè mai le andarono a vòto. Cominciò ella con volontario favore dalla giovinezza vostra fino a quel giorno in cui foste innalzato alla dignità presente, ad aprirvi l'adito a que'sagri luoghi, da' quali ella mantieno giustizia fra'sudditi suoi.

Novererò io qui quanti magistrati, o piuttosto, come richiede l'assunto mio, ricorderò con quali virtù furono da voi sostenuti? L'una cosa fa prova di quel pregio in cui foste dalla Repubblica sempre tenuto; l'altra è testimonio di quel nobile animo che degno vi rese di essere sempre da quella apprezzato. L'una e l'altra sono vostra laude e splendore. Niuna più bella e più grata immagine può destarsi in mia mente di quella di una viva affezione fra così gloriosa madre e così virtuoso figliuolo. Nè crederò che alcun sentimento possa toccare con gioia maggiore quelle sue viscere, per così dire, universali, che con l'amor loro tanti popoli abbracciano, del vedere ne' figliuoli suoi animi in tutto corrispondenti alla bontà di sue leggi, a quel giusto e pacifico stato ch'essa vuol mantenere fra le sue genti. Nè crederò inoltre che più nobilmente possa appagarsi la volontà di un suo cittadino e figliuolo, che del ritrovarsi atto a compiere le sante e diritte voglie di quella. Qual potea darsi in essa fiducia maggiore, in voi più intera corrispondenza? Essa, dall'un lato, ne' vari e molti officj a voi racçomandati, giustizia, virtù divina

che l'ordine delle cose di cielo e terra comprende, tutte le volontà degli ottimi suoi facitori di leggi, la sua libertà sempre intatta, metteva sotto la custodia di voi; e voi, dall'altro, con quel costante fervore che natura vi diede all'operare, rettificato da ragione e dalle dottrine, vigilante, sollecito, tutto perspicacia, tutto azione, talora con l'acume de' consigli, e tale altra con le ben pesate deliberazioni, interamente compieste quanto avea la patria vostra da voi desiderato ed atteso. Non è egli forse contentezza che ogni altra oltrepassa, il dire da sè: l'opera mia con la volontà di mia patria stette in bilancia, e non fu di minor peso trovata? e non è forse più di ogni armonia soave quella voce che universalmente intorno a voi fa risuonar questo plauso? udite voi, come in lieti cori le adunate genti ciò vanno testificando? come le vostre laudi ripetono, dettano, leggono avidamente? Ma fra tutte le altre vostre egregie operazioni, udite singolarmente in qual forma tutti gareggiano a ricordare con maraviglia quel tempo, in cui vi fu commessa dalla patria vostra la reggenza di Padova. Corona immortale di tutte le azioni da voi fatte fu quella reggenza; e tante furono le virtù da voi in essa manifestate, che ne venne giudicata la capacità vostra atta alle più difficili occupazioni. E nel vero, quantunque ardua e gran cosa debba riputarsi in uno o in un altro magistrato interno così adoperarsi, che a diritto fine sien le faccende guidate; ha però ciascuno di essi magistrati i suoi speciali officj e a sè specialmente assegnati per modo, che non tutta è tratta la mente di chi vi presiede ad infiniti e l'uno dall'altro per infinito spazio divisi pensamenti. Ma non il medesimo avviene a chi sovrintende al governo di una città, in cui tutti gli ordini degli abitatori, e tutti que' loro diversi, anzi innumerabili affari nella mente di un uom solo si posano, e a quella sola chieggono vigilanza e custodia. Che se il consueto corso delle cose vien quivi alterato, come accade talvolta, da fortunosi ac-

cidenti; quale intelletto diremo noi che sia quello, il quale sappia vigorosamente diportarsi nelle usuali e nelle accidentali occorrenze? Certo affermerò io, ch'esso abbia in sè quella forza e sapienza, che si manifestarono in voi. Lascio dall'una parte quel facile adito che trovò quivi sempre appresso di voi giustizia per addurre ragioni; quel vostro squisito acume, conoscitore della più intima e profonda altrui falsità, anche puntellata da sottili e cavillosi ingegni con aggiramenti di torte leggi e di artificiosa loquela; nè parlerò che non eravate più vostro, ma di chi abbisognava di voi; sicchè nè uopo di riposo, nè talvolta male agiata salute vi nascondevano al ricorrere e alle istanze de' nobili, de' mercatanti, degli artisti o de' poveri tenuti da voi universalmente per anime di figliuoli. Ma non tacerò già io, che opponeste la mente e la compassione di vostre viscere alla calamità delle stagioni, alla sterilità della terra, e alla peggiore di tanti mali, ingordigia di coloro che dell'altrui fame e miseria fan traffico, traendone accrescimento alle cose loro private. Nel che voi appariste allora non solo sostenitore e mantenitore di santa giustizia, ma sovvenitore della città tutta e dell'ampio suo territorio. Sia pure posseduta ricchezza da qualunque si voglia, per grandeggiare e risplendere fra gli agi suoi e rendersi mirabile agli occhi degli altri. Passa il corso della vita breve come torrente; nè lo inutile splendore di tale apparenza salva almeno per pochi giorni il nome del suo posseditore dall' obblivione. Rimarrà bensì glorioso ed eterno nelle lingue e nel cuore degli uomini quello di Francesco Morosini, il quale fatto pietoso degl' infortunj altrui, e stimando più prezioso tesoro il rasciugare pianto di popoli, che il possedimento dell'oro, quello fuor trasse, e divenuto largo dispensiere della misera gente che perir si vedea, si affrontò colla scarsezza de' terreni ed introdusse abbondanza. Quando mai oro ed argento furono più vistosi in ricchissimo vasellame cesellati,

in panni tessuti, o in altro più ingegnoso lavoro che splendidezza manifestasse? Anzi crederemo noi, che a quello altissimo Iddio che dal cielo le opere nostre rimira, fosse men grato oro ed argento a pro di genti bisognose adoperato, di quello che si offerisce ad ornamento e grandezza degli altari suoi stessi? Oh Francesco Morosini! oh tesoriere di Provvidenza! oh mano dispensatrice di consolazione! esclamavano allora non senza lagrime affettuose i padri di famiglia, spezzando il pane alle mogli e a' figliuoli: la vita nostra è tuo dono: chi la tua ricchezza a te invidierà? qual di noi ne avrà desiderio? Essa è, per la tua larghezza, di tutti noi. Nostro depositario se' fatto e giusto dispensiere per noi a' tempi opportuni. Trascorsero, eccellentissimo signor Procuratore, di là queste voci, e pervennero queste benedizioni alla vostra inclita patria, la quale non contenta dell' avervi fra gli eccelsi Padri del Consiglio de' Dieci e del senato riposto, niun' altra cosa attendeva più, che l' occasione del rimunerarvi con la presente dignità di tanti pensieri ed azioni. Nè sì tosto le si aperse la via di poter ciò fare, che volonterosa e spontanea approvò la vostra esaltazione.

Vi ha la serenissima Repubblica innalzato a quel grado ch' essa volea; e quanto sia ciò caro comunemente, lo vedete e l' udite in questi festosi apparecchiamenti che si fanno nelle vie più nobili di Vinegia, in quelle congratulazioni che si ascoltano, in quelle recenti lodi che di voi si proferiscono. Si rallegrano le genti che, salito voi appena a tal dignità ch' ebbe l' origine dal pio sentimento degli antichi cittadini di questa patria, incominci a sparire dissolutezza da' profani luoghi; che con l' armonia degl' inni cantati a Dio non si confonda licenziosa voce di lusinghe, e sieno da' poverelli, per liberalità vostra, abitati e purificati alberghi che prima erano abbominevoli per l'abitatrice ignominia. Oh giorno di vostra infinita gloria! e che a questa più manca? Voi siete felice di

moglie uscita di prosapia, i cui meriti non si cancelleranno in questa serenissima Repubblica, se non vengono meno le memorie di tutti gli annali: è a voi per essa congiunto il serenissimo doge di Vinegia Luigi Mocenico, principe sì chiaro per segnalate opere verso la patria e per sua prudenza e clemenza. Vi scherza intorno un giovinetto figliuolo, le cui gentili fattezze dimostrano e spiegano grand' indole e capacità d' intelletto: vi sta a lato il fratel vostro Lorenzo, a' più gloriosi principi noto per la sua sapienza, a questa città sì caro, e in ugual dignità con esso voi collocato. Oh giorno di vostra infinita gloria! e che a questa più manca? Udite sieno da Dio le voci de' circostanti popoli; e sieno gli anni di Francesco Morosini, cavaliere e procuratore di san Marco, in sì grande e felice stato lungamente accresciuti, come da ciascuno si prega.

DELLE LODI

DI SUA ECCELLENZA

GIORGIO PISANI

ORAZIONE VIII

L'uomo che fonda in giustizia con fermezza il suo cuore, possederà sapienza: ella, a guisa di nobile ed affezionata madre, gli anderà incontro con liete ed oneste accoglienze: del pane della vita lo nudrirà: le acque salutifere d'intelligenza gli darà a bere: stabilitasi in lui, lo renderà vigoroso e forte: con la sua poderosa mano lo sosterrà: lo esalterà fra' suoi prossimi: nelle raunanze gli metterà sulla lingua facondia: l'anima gli empierà di coraggio e di senno: con manto di gloria l'abbiglierà: gli ammasserà intorno tesoro di gioia: gli darà eredità di nome immortale.

Questi sentimenti del sapientissimo di tutti i re, sieno, o eccellentissimo signor Giorgio Pisani procuratore di san Marco, del mio ragionare di vostre lodi il proemio, e di qua derivino tutte le mie considerazioni e il mio dire. Imperocchè quanto più diligente comparazione si farà tra voi e queste una volta dall'onnipotente Iddio inspirate parole, tanto più si rileverà, essere desse non solo di saggia morale ammaestramento e precetto, ma del vostro vivere, de' vostri studj, della sapienza, dell'eloquenza vostra e dello splendore di vostra gloria specchio

e modello. Tu lo vedi oggi, o Vinegia, se ogni cosa si è puntualmente compiuta. Questo solenne e glorioso giorno, il piu da' tuoi cittadini bramato dopo quello della sua esaltazione, fa testimonianza di tutti gli altri della sua vita, arrecando al suo aprirsi que' tesori di gioia che al bene amato *Figliuolo di Giustizia* vennero annunciati e promessi. Esultarono gli animi, o eccellentissimo Signore, alla vostra elezione; ed il nome di Giorgio Pisani procuratore, per le vie e per le piazze e per le private case trascorre A quella universale letizia mancava questa del vedervi nella celebrità di questo giorno d ingresso passare co' segni della novella dignità ornato fra i magnifici apparati del popolo, da gravi ed amplissimi Padri della patria accompagnato, festeggiato da tutti gli ordini della città e dalle genti che da' circonvicini e lontani luoghi, per farvi dimostrazioni di giubilo, volonterose da ogni lato concorrono. Verificata è in fine la gloria vostra, accumulati si sono intorno a voi i tesori di allegrezza, perpetuato è negli annali di questa, per lunga continuazione di secoli vegliata dalla custodia di Dio, saggia e gloriosa Repubblica il nome di Giorgio Pisani procuratore di san Marco per merito. Quella pompa che viene all'amator di giustizia annunciata, intorno a voi apparisce e si spiega.

Non perciò nello splendore della presente celebrità, quanto appartiene al vostro decoro, intero a tutti gli uomini si palesa. Il maggior lume e piu chiaro è quello che sfolgora agli occhi di coloro che profondamente considerano la chiarezza degli animi a virtu consagrati. Questi che si veggono pubblici festeggiamenti, queste acclamazioni che si odono il vostro nome esaltare, sono quegli esterni segni di ammirazione che tragge a sè di necessità l'infinita possanza della virtù, la quale pulimento e splendore dalle altrui lodi riceve. Ma la vera fonte della sua luce che vivifica ogni cosa colà dove col suo

raggio percuote, è tutta nell'animo vostro raccolta, in cui prima si accese e trovò ricetto e nutrimento. Quivi di sè certa e tranquilla, tanto e non più delle esteriori gratulazioni e dell'accresciuta estimazione si allegra, quanto comprende, che una così universale e favorevole opinione di sè, le rende maggiormente agevole la via dell'essere agli uomini benefica di opere e di consigli.

Quel così al mondo raro e magnanimo sentimento che gli uomini contempla in grado di una fratellanza comune, ciascuno a tutti e tutti a ciascheduno da natura raccomandati; quel diletto e quella dolcezza dell'animo in cui si posa, anzi quel compiacimento da uguagliarsi alle delizie celesti del far del bene a' simili a sè, viene oggidì da comuni ragionamenti testificato, essere la principale disposizione del vostro cuore. Ha ognuno al suo nascimento un'inclinazione in sè sopra tutte le altre efficace e viva, che se da pensato ordine di considerazioni e da abitudini, secondo la diritta ragione, è guidata, ad ogni virtù dà movimento e calore, anzi può dirsi ch'essa medesima in tutte le virtù si tramuti: tanto esse prendono da quella generoso vigore. Nè certamente è da credersi che negli antichi tempi sieno mai stati personaggi da storici nominati; nè che veggiamo fra noi gli esempi di cittadini sommi ed illustri, nelle azioni de' quali un sottile indagatore non iscopra una principalissima piega dell'animo essere stata, o essere di quanti mai fecero o fanno grandi opere eccitatrice e maestra. Perciò appunto quante furono inventate arti di natura imitatrici, sieno esse di pennello, di scarpello o di misurata e armonica dettatura, tutte in ciò accordate si sono, che tal carattere principale, in quanto l'artista può, sia con vivezza contrassegnato ed espresso. Io so bene, eccellentissimo signor Procuratore, che compiuta è l'arte quando sembra la stessa natura. Ma qnal sottile avvedutezza d'ingegno, quanto si voglia più del mio esercitato, potrebbe, non dico in-

teramente dipingere, ma leggermente delineare quell' impronta quasi di suggello dalla mano di natura segnata in voi, quell' appassionata benivolenza che sul prossimo vostro si stende? Qual più delizioso spettacolo potrei offerire agli occhi in questo giorno di pompa solenne per voi, di quell' affettuosa inclinazione che aveste fin dal vostro nascimento allo alleggerire altrui nelle calamità e negli sconforti? come in questa dolcissima passione, così degna dell'uomo, cominciasse a riconoscere la sua vita il cuor vostro? e di qua passando, a voi stesso offerire e dipingere, tratto dall' impeto di esso cuore, ed a considerare fra voi, che se luce, aria, terra, ampiezza di mare, fiati di venti ed ogni cosa irragionevole e inanimata servono, seguendo le divine leggi, alla vita ed agli agi degli uomini; è poi dell' umana condizione avvilimento ed obbrobrio, se uomini dotati di aspetto e di facoltà di animo somiglianti fra loro, quasi stimandosi l' un dall' altro di stirpe e di natura disgiunti, non sono gli uni verso gli altri amichevolmente inclinati e di pro gli uni agli altri? Qual nobile e generosa immagine sarebbe la rappresentanza di voi, giovane cittadino, oltre misura bramoso di arrecare un giorno utilità a' simili a voi? applicato per ciò a mettere in bilancia con intendimento ed avviso quali dottrine potessero a così onesto, anzi beato fine guidarvi; a vedere esservene alcune di picciol peso, appariscenti al di fuori e romorose, che ogni altra cosa, fuorchè il bene dell' umana generazione, contemplano; altre sì contenziose e sofistiche, che impacciano nelle sottigliezze il vero; taluna sì dispregiatrice dell' umana condizione, che le par bello il renderla a sè stessa increscevole, vile e peggior di ogni altra; quale ambiziosamente rustica, che induce chi la si toglie per buona, a vivere crucciosamente solitario e da fiera, e ad essere riprensore e morditore di ogni operazione degli uomini. Voi, tutte queste e quante altre sono di apparenza o nocive, sbandiste lunge da voi; quella fra le altre giove-

voli prendeste in ispezialità ad amare, che venne, come sovrana delle altre, invitata da Socrate alla terra dal cielo, quella morale che, anche prima di lui, le genti fuor dei boschi e via dalla vita selvaggia traendo, le indusse ad umana conversazione, dando leggi di cordialità, di accordi, di vicendevoli difese, di benivolenze e di avanzamenti comuni. Ma di tutte le scuole di tal disciplina maestre, quella più vi piacque e quella eleggeste, che di quante mai furono da antichi o moderni filosofi fondate, è la più acconcia ad un figliuolo di quest' inclita patria, quella delle sue santissime leggi.

Questo spazioso ed immenso terreno però, seminato di prudenza e giustizia, da sì perfetta e pressochè celeste madre di consigli, di provvidenza e di caritativo amore verso i sudditi suoi, è così quasi senza confini, che il volerne il frutto intero raccogliere era opera da personaggio, a cui fosse tocco per singolar dono di Dio non solo un intelletto delle utili cognizioni eccessivamente capace, ma di memoria in supremo grado pronta e tenace, e di una invariabile perseveranza nell' opera; da personaggio che sua unica vita e diletto facesse veglie, diligenze, sudori, e che vedendo davanti a sè un interminabile studio, non cessasse mai dal primo fervore. Chi non isbigottirebbe posto in mezzo ad infiniti provvedimenti, non in un solo codice raccolti e compresi, ma stabiliti in cotanti e così lontani e diversi tempi; prima da genti, le quali dal romore e dalle invasioni delle armi barbariche, anzi dalla rovina comune dell' Italia salvandosi, pensarono di conservare un asilo al culto divino, incontaminato e sincero; di architettare a sè stesse un consorzio libero, munito di giustizia e di tranquillità: che divenute poscia posseditrici in larghi tratti di mare, di porti, d'isole e di varj regni ed imperj amiche e confederate, trasferendo le proprie ricchezze e quelle di quasi tutta l' Italia in lontane regioni, abbisognarono di nuovi ordinamenti che i nuovi costumi e le cambiate faccende della nazione guidassero;

e che finalmente allargatesi col dominio in terra, accrebbero le antiche leggi con altre ad altri casi opportune?

Pure al costantissimo animo vostro, alla non mai infreddata, nè per fatiche indebolita vigilanza e attenzione, non solamente fu assai da ogni lato raccogliere leggi dall'incuria degli uomini abbandonate, da'varj mondani accidenti mandate in dispersione, dalla nebbia della dimenticanza coperte; che di più vi piacque non lasciarle dalla storia scompagnate, per tutta esaminare e riconoscere la carità della patria vostra verso i popoli suoi, e de'provvedimenti da lei fatti rilevar le cagioni nei tempi diversi. Questo è lo studio che compie in voi il cuore del giusto; di qua più vigorosa divenne la principale intenzione del procacciar giovamento al prossimo vostro. Qual dottrina, qual esempio! una patria che in tante e così dissomiglianti vicende per cotanti secoli mette ogni suo pensiero nella felicità de' popoli suoi, ed in tante e così diverse fortune di guerre, di paci, di alleanze, di larghi commerci, di lunghe navigazioni, di prosperità e sventure venute da' cieli, veglia, antivede sempre, e come figliuoli i sudditi suoi fra le braccia accoglie, nudrisce e difende pietosamente!

Educato è in voi l'egregio cittadino, fondatosi in leggi non da un filosofo speculate, nè da un solo legislatore insieme poste, nè da lontani paesi con legazioni richieste; ma da innumerabili figliuoli di un'antica e gloriosa Repubblica di secolo in secolo nelle comuni occorrenze periti, fra consigli, pareri e pubbliche disputazioni ventilate e stabilite. Entrò fra' vostri studj il vostro cocentissimo fervore per la patria in voi. Nato è il dolcissimo accordo tra l'animo vostro e le deliberazioni di quella. Formata si è quella più che altra soave e dilettosa musica dal saggio Platone ad una repubblica raccomandata, la consonanza dell'animo colle leggi. Il conoscimento e l'amore della giustizia è in voi; ma poco sarebbe ancora, se in voi fosse e stesse rinchiuso.

Faceste insieme collo studio della veneta legislazione anche l'acquisto del renderla altrui mirabile e cara. Agevolata si è in voi la facondia: fatta è dall'affetto a giustizia sì pronta ed efficace la vostra favella, che tutta la sapienza del vostro intelletto alla lingua vi porta con tanto vigore, che la fa intera passare allo spirito degli ascoltanti, e tutti, a guisa dell'aurea catena immaginata di Ercole, seco a suo volere gli tragge. Nè poss'io già credere che tale e così bella e abbondante eloquenza siasi solamente nudrita in lezioni di antichi ed accreditati dicitori e modelli dell'arringare pubblicamente; nell'esaminare accorgimenti di rettorici precetti e splendore di oratorie tinte, nè dallo spesso cimentarvi e affrontarvi colle più luminose espressioni de'greci e de'latini oratori, e nell'esercitare la penna gareggiando con quelli: nol posso, e con sicuro cuore affermo, che tale e così generosa forza di favellare dalle sole scolastiche secchezze non trasse la sua grandezza; le quali anzi non di rado la foga del ragionare arrestano, i nervi del dicitore colla smaniosa soggezione a'precetti infrangono, ed insegnano anche talvolta la vanagloria del dare a'cavilli della verità le apparenze e i colori. Qual arte può mancare alla vostra lingua per insignorirsi delle menti nelle pubbliche radunanze arringando, se l'intelletto vostro è ripieno delle sincere idee dell'onesto e del giusto, nella sacra filosofia della veneta legislazione chiaramente concepute? filosofia che fabbrica e forma il saggio cittadino; la vita gli ordina; quel che si ha a fare o a schifare in questo protetto dal cielo consorzio dimostra, e le parole nella sua profonda sapienza all'oratore apparecchia. Natura non è mai sì contraria, che non conceda prontezza e vigoria di favella ad un senno da così rara e nobile filosofia allettato, senza tenere in faccenda tante arti e tanti maestri.

Oh vostra giovanile età virtuosamente trascorsa! Voi abbandonando nella più fiorita freschezza degli anni ogni

pensiero che più suole allettare le menti e far parer bella nel bollore dell'età la immagine de' diletti, voi con ferventissimo desiderio agli ammaestramenti della patria l'intelletto volgendo, vi deste ad apprendere i doveri di un custode della ragione e della libertà, di un difensore del vero; ad illuminarvi negli officj di equità, di giustizia verso i congiunti e gli amici, verso i bisognosi di consigli prossimi e lontani: mai da ciò non vi ritrasse difficoltà, non timore di soverchia fatica, non sospetto d'infievolirvi e danneggiare tempera di salute. Vi rinvigoriva la speranza di alleggerire altrui da' carichi sovraimpostigli dall'avversa fortuna: era vostro conforto e ristoro l'immaginar di potere un dì rasciugar lagrime di tribulati, sgombrare angosce e pericoli dal capo degl innocenti. Non era forse questa scuola bastante ad ingrandire il cuor vostro ed empierlo di elevati concetti, a renderlo coraggioso e robusto, a far vive le vostre passioni, ad apparecchiarvi sulla lingua quella imperiosa eloquenza che dovea un giorno essere atta a vincere il consentimento degli uditori e stringere alla volontà vostra quella di tutti?

Mentre che voi, eccellentissimo signor Procuratore, di tanta sapienza l'intelletto vi empiete e la favella accostumate a dare un'aperta ed efficace significazione a quanto chiudete in voi; e mentre che di giorno in giorno lo spirito di quell'amore che nutre in sè la patria de' suoi, vi penetra e la coscienza vostra intera si prende; comincia all'udito di questa così pietosa madre il nome di Giorgio Pisani a risuonare con dolcezza e gradimento, e ad apparir fulgido agli occhi suoi il vostro lume. Imperocchè veglia sempre questa saggia e prudente madre, ed occultamente osserva a quale de' suoi pubblici officj ciascuno de' figliuoli suoi sè stesso apparecchi, coltivandosi in virtù, in dottrine ed in nobili assuefazioni; e dalla voce comune di sua fama, ch'è voce di Dio, prende delle elezioni a'varj

impieghi la norma. Dalla solitudine in cui, dall'ozio lontano, in diurne fatiche e notturne veglie il tempo passate; dalla solitudine tanto a voi cara e profittevole, quanto mai fossero a cittadino di Atene accademie, licei e portici, non esce ricordanza di voi, nè voce fra le genti si sparge, che agli orecchi di lei non onorata, non grande, non gioconda pervenga. In un oscuro e cupo silenzio non può oggimai più coprirsi, nè occulta rimanere quella oltremirabile fermezza che in voi si appresta a difesa di ragione, di giustizia, di verità che sono il proprio divino volere, e tutto costantemente rifiuta quel che ad esse si oppone: quell'ammirazione che solo allo splendore delle ricchezze degl'ingegni si arresta; quella moderazione che vi fa non curare i beni, de'quali fortuna è dispensatrice, e che nella mediocrità non solo per sè l'abbondanza, ma di che fare altrui giovamento ritrova: quella stima che fate dell'uomo in quello ch'egli è, non nelle cose che sono fuori di lui e suo solo ornamento esteriore. Non modestia o ritiramento di vita possono così fra le domestiche mura costringere tali e cotanto generosi sentimenti, che fuor di quelle non escano, che per le lingue degli uomini lodati e benedetti non corrano, *che l'un giorno all'altro non gli palesi, e che l'una all'altra notte non dia indizio della vostra sapienza*, sicchè al cuore della patria non si manifesti. Sa ella oggimai e vede le virtù del suo crescente cittadino, ed ammira in lui quasi quel lieto albòre che precedendo il sole, a poco a poco s'innalza e pel cielo si allarga, annunciando la non lontana luce che darà vita alle cose. Tutto ciò vede ella di voi, e si ricorda teneramente i magnanimi fatti di Nicolò e di Vettore Pisani, ed affettuosa rimira le già da lei erette immagini a così cari personaggi ed illustri: que'monumenti che le intorniano di loro gloria e di titoli adorni, ne'quali rilegge le vittorie da lei per opera loro riportate, i nomi delle conquistate città, delle pro-

tette e difese, e quel subito consiglio e il valore onde vennero i nemici della sua libertà combattuti, sconfitti, discacciati, dispersi. Considera qual fosse coll'andare degli anni l'opera del tempo; vede da così glorioso ceppo un rampollo stralciarsi di virtù cittadinesche fruttifero, ma non più come prima dall'incostante fortuna coltivato: da questo finalmente sorgere un germoglio in voi, che dal suo solo vigore trae nudrimento e robustezza. Oh! cresci, dic'ella rintenerita, cresci; basterà la tua natural forza ad alimentarti. Iddio ti asseconda: avrai da me custodia e favore: porterai tu ancora, come la tua antica pianta donde traggi l'origine, frutti di onore e di lode. Disse, e ragionevole fu il suo dire. La vostra intenzione, eccellentissimo signor Procuratore, generalmente retta; l'ammirazione di soli beni che non possono da verun impeto di fuori essere abbattuti, talora dagli uomini dileggiati, ma venerati sempre dalla coscienza di que' medesimi che ne fanno scherno, la vostra natural forza aumentarono. Oh sommo e ben fondato animo di cittadino! davanti al quale è lecito, senza sospetto di essere all'udito di lui fastidioso e spiacevole, apertamente biasimare fortuna che nol facesse de' suoi doni abbondare. Oh di vera filosofia nudrito e conoscitore del vero! Non ha forse l'uomo tanta ricchezza in sè, ch'egli non possa con essa sola fra gli altri elevarsi e rendersi alla patria caro, celebrato e famoso, se non ritrova intorno e fuori di sè facoltà di terreni quasi senza confine; se in ampj ed in riccamente ornati palagi non entra e non si spazia; se nol circondano ammiratori di gemme e di oro e forse insidiatori di quello? perchè non misurerà l'uomo le sue forze nella bontà e nell'innocenza? non potrà egli farsi de' beni da sè coll'anima ch'è propria, l'uomo; e solo dovrà affidarsi alle larghezze di fortuna? Potè mai fortuna colla sua durezza impedire che non fossero universalmente cognominati Aristide giusto, Focione benigno,

Epaminonda verace, sapiente Socrate, Omero eloquente? potrà ella oggimai tanto fare, che la giustizia vostra, la bontà, il sapere, la facondia, l'ardente carità verso la patria, la benivolenza verso i simili a voi, non conservino il nome di Giorgio Pisani procuratore di san Marco per merito, negli animi de' concittadini che vivono; non facciano le sue commendazioni passare a' posteri, e non uguaglino a quello degli antichi Pisani il vostro, senza opera di fortuna, ma dall'opera vostra sola nato splendore?

Così luminoso avvenire annuncia a sè stessa la veneziana Repubblica, e già vi apre la via lietamente ad uscire dalle lunghe speculazioni a' suoi pubblici officj; e dalle gravi e virtuose meditazioni all'azione vi chiama. Eletto siete da lei a seder giudice in quel sagro e giusto consesso di cittadini, a' quali è principalmente da lei la custodia commessa di quelle fra le sue leggi che la violenza del ritenere e la fraude dell'insidiare e la voglia dell'ingoiarsi le altrui facoltà abbattono; le ragioni stabiliscono a' giusti possedimenti; gl' ingannevoli contratti alla lealtà, i mali osservati patteggiamenti alla fede richiamano; le dubbiose estreme volontà de' passati dichiarano; danno a' misfatti la debita pena, e le tenebre della calunnia e delle non veraci accuse discacciano. Vi avanzate a quel venerando tempio, al cui sagro limitare veggo Giustizia farvi accoglienza, e l'odo così favellare a voi: vieni; sudarono le tue tempie nel cercarmi, non si stancarono i piedi tuoi: siedi in compagnia di uomini a me consagrati; degli osservatori e cultori immutabili de' miei riti. Davanti a loro non solo ricorrono genti della veneta nazione e delle amiche città e terre a chiedere all'uopo loro soccorso; ma vedi e leggi nelle memorie di questo mio glorioso asilo i nomi di potentissimi principi esterni che alle civili controversie nate fra loro, chiesero fra quelle mura diffinitive sentenze, e davanti all'integrità de' giudici miei nell'opinione de' popoli confermata con somma fiducia apparirono

e dipartironsi di quanto decisivamente fu qui pronunciato tranquilli. Qui puoi l'intendimento tuo di fare altrui giovamento recare prosperamente a fine. In tal guisa questa purissima figliuola dell'Eterno nel suo santuario vi accolse.

Eccovi aperto nel consiglio de' Saggi il campo di rilevare gli oppressi da povertà e da nimica fortuna, di appoggiare i deboli contra l'oltraggiosa avidità de' più forti, di rasciugare lagrime di vedove, di pupilli, di dar fine agli affannosi pensieri di padri di famiglia, di figliuoli, di fratelli e congiunti, impacciati ne' labirinti delle civili contenzioni. Nè può l'ingannevole loquacità intenebrare la ragione davanti a voi che attento la cimentate di passo in passo al voler delle leggi, come di metallo che somigli all'oro si fa, che al paragone si prova. Non le giova davanti a voi puntellarsi con argomenti ingegnosi, con veemenze di simulate ire e compassioni, con maestria di cavillatrici scritture, con artificiate orditure di orazioni. L'intelletto vostro in sapienza nudrito, di quanto è nell'altrui dire di mal fondato e fallace si accorge, e tacito con repentino movimento da sè lo rifiuta e distrugge. All'incontro, a guisa di soave e dilettoso suono, l'udito vostro ricreano le voci di quegli oratori che non onore di vittoria cercando, ma del fare alla giustizia costantemente difesa, con retta intenzione ed isquisitamente ordinato discorso traggono all'aperta luce fatti, o non bene di lor natura manifesti, o dall'interesse di sofistici ingegni intralciati, e da quel che sono, fallacemente e insidiosamente sillogizzando, fatti diversi apparire; il vigore delle leggi alla malizia oppongono; le mal istudiate prove ribattono; rendono vano lo schiamazzo di una facondia obbligatasi per ingordigia ad essere obbediente al torto. Oh santa agli orecchi vostri e celeste armonia delle voci de' difensori del vero! conseguitata poi dal pianto che improvviso si rompe negli occhi de' consolati, dalle benedizioni che

risuonano alla giustizia dello splendido consesso in cui sedete, e dalla confusione di una fraudolente eloquenza che si affrontò e fece invano gara colla ragione e col vero.

In questa guisa, eccellentissimo Signore, fate conforto vostro dell'altrui allegrezza, e diletto provate del rilevare uomini dall'ingiuriosa fortuna contrariati, conformandovi col vostro favore alle leggi nel glorioso officio in questo sagro tempio dalla veneziana Repubblica affidato alla custodia di tanti giusti. Intanto le nobilissime qualità dell'animo vostro si rendono più manifeste, ed il lume della vostra virtù fra quelli che sono in colleganza con esso voi, più splendido si dimostra. Imperocchè tale è di virtù la natura, che può talora in avvenimenti subiti e grandi sfolgorare repentinamente, e farsi quasi improvviso miracolo fra le attonite genti ammirare; ma può non meno pacificamente adoperandosi in pubblici officj a poco a poco farsi grande, e colla moltiplicazione continua degli abiti e degli atti suoi acquistarsi venerazione comune. Trovasi in voi un personaggio di antichi ingenui costumi, ma dalla corrente umanità ed affabilità temperati: un instancabile cittadino che l'ingegno comparte fra l'applicazione delle belle arti e le pubbliche azioni e gli affari: un animo vigoroso che non isfugge pensiero, non si sottragge a fatica; ma sembra delle opere e degli ozj suoi chiedere a sè rigoroso conto, perchè un punto, s'egli può, del suo vivere non sia alla Repubblica disutile e per lei non corra perduto. Vedesi un senno che ogni cosa consigliatamente intraprende e fa: un acume d'intelletto pari ad ogni faccenda malagevole e grave; e finalmente un cuore che stima somma religione condurre a fine vivamente e con fermezza quanto dalle leggi è voluto. Virtù sopra modo degna della maraviglia degli uomini, che in voi principalissima risplende, ma oltre ogni umana credenza difficile ad essere contenuta ne' suoi giusti termini. Imperocchè colà

appunto, dove somma bontà e benivolenza di animo si ritrova, difficilmente fermezza può sostenersi; e può non difficilmente arrendersi alla compassione, ed alle preghiere farsi pieghevole con danno de' pubblici ordinamenti; e se ritrova quell'animo, in cui si è fondata, vago delle proprie opinioni, e da' proprj desiderj soverchiamente eccitato, può all'incontro passare i limiti a lei dalla sapienza assegnati, farsi dura e caparbia, ed in altra, da quella che ella è, tramutatasi, divenire inflessibile e particolarmente ed in universale nociva e tremenda. Ma chi da' suoi retti confini mai la rimosse o può rimuoverla in voi, cui nè altre opinioni traportano, nè altri desiderj riscaldano, fuorchè l'amore della patria e de' simili a voi? Vedesi la fermezza vostra non di altro essere sostenitrice, fuorchè della volontà delle leggi, della ragione, dell'onestà, del pubblico e del privato bene, e sempre in essa chiari si trovano i vestigi della integrità, della prudenza, della fede incorrotta, e di quante virtù alla morale disciplina e alla vita civile appartengono. Oh forti e nobilissimi petti di cittadini! chi può negare a voi l'ammirazione e la lode, i quali o generosamente combattendo arrecaste alla Repubblica vostra vittoria, o il nembo della guerra via da lei con saggi ed opportuni maneggi faceste sparire, e paci e confederazioni a fine guidaste, e da subito imminente pericolo o timore i popoli liberaste? sia da pessimi augurj perseguitata e ad infelice fine abbandonata quell'anima che non vi rende i debiti onori. Ma tali ed uguali a' vostri se gli abbia chi in pacifico ufficio la forza delle leggi viva mantiene, le necessarie sostanze alla vita ed a' giusti conserva, agl'ingiustamente spogliati quelle restituisce, dei crudeli e micidiali uomini punisce i misfatti, e veglia, per così dire, sopra ogni cotidiana faccenda, perchè un santo legame tenga il comune consorzio in dolcissima pace e tranquillità sempre congiunto. Oh virtù piuttosto divina che umana! nol diss'io forse poc'anzi, che in officj di

pace adoperandoti, dovevi tu ad altezza salire e contezza acquistare fra popoli?

Furono i primi ad accrescere la sua fama ed a renderla nota que' cittadini, i quali nel carico vostro medesimo, eccellentissimo signor Procuratore, eletti dalla patria, in esso conversavano vicini a voi; essi furono che riconobbero il vostro senno di ogni squisita cognizione dotato; quel petto immutabile che non mai fattosi altro da quello ch' egli è, nè mai fra le variabili cose variandosi, a guisa di elevata colonna, si sta per maggior peso sovrimpostole sempre più ferma. Divenuti perciò i primi conoscitori di voi, furono anche i primi a dare sentenza della virtù vostra, con unanime consentimento eleggendovi a Contraddittore in qualunque vi accogliessero consiglio o collegio, secondo le vicissitudini dall' antica legislazione ordinate. Nella quale elezione pubblicamente fecero testimonio di quella fiducia che riponevano in un saggio e costantissimo cittadino che dovea contrapporsi a qualunque opinione e forza di eloquenza; accusare sentenze dettate da' rettori di popoli; talora le sagre giurisdizioni del principe chiare provare e serbare intere, o co' difensori di quelle essere invitato a consiglio per farne esame.

Qual potea essere a ciò più disposto di voi, il quale ogni cosa dalle leggi voluta, vietata, incoraggiata e per esse lecita o no, fa regola dell' ingegno e del vivere; di un conoscitore di tutte così sapiente, che le più opportune a' subiti casi allega e dichiara; ogni ordinamento della patria rileva, e le origini di ognuno e le necessità passate colle presenti confronta: qual fu mai, dico, più atto di voi a cotanto officio? qual più di voi a repentinamente ribattere contrarie opinioni, ad aprire la via della verità con retto consiglio alle menti ondeggianti nelle diversità de' pareri? Infiniti furono in ogni tempo i chiosatori e dichiaratori non solo delle leggi civili, ma di quante altre reggono popoli umane e divine, i quali al solo acume

dell'intelletto loro affidandosi, vollero a forza trovare il proprio parere ne' soli vocaboli e fino ne' piccioli segni che sensi e parole distinguono nelle leggi, combattendo colle grammaticali minuzie l'onestà e la giustizia, la religione ed il vero.

Ma raro fu quel sapiente, il quale, simile a voi, dalla storica verità i principj delle leggi e gli avvenimenti, fra i quali vennero dettate, alla memoria degli ascoltanti richiamasse con maschia eloquenza. Perciò non cred' io che negli antichi tempi fossero oracoli, a' quali si ricorresse così sovente da ogni lato per lumi e norme in aspri casi e difficili, come del continuo all'intelligenza vostra si fanno richieste, ma con facile accesso a voi e con ragionevole fiducia. Imperocchè quanti vennero antichi tempj a così fatte profetiche deità consagrati, furono da misteriose cortine, da spelonche, da sacrifici di preparazione e da anticipati spaventi resi terribili, ed in essi ministravano sacerdoti non punto desiderosi d'illuminare le menti, ma di accecarle, e di arricchire le mura dei loro santuari di aurei donativi e gli altari delle offerte de' supplicanti; a' quali si proferivano in fine oracoli dall'accortezza composti, buoni ad ogni accidente prospero o avverso. Quale apprestamento è appresso di voi, fuor quello dell'affabilità, dell'aperto cuore, della sapienza vostra apparecchiata ad ogni uomo; e quali altri oracoli, fuorchè dalla giustizia dettati, pronuncia la vostra lingua? Oh non poche e private genti, ma comunanze, territorj, consorzj ed intere città testimoni del suo cuore e delle sue mani innocenti! voi concorrete non solo a chiedere a lui consigli, ma l'opera a difesa di privilegi e diritti, e fate la sua mente e l'anima scudo di voi. Quando fu mai ch'egli delle beneficenze a voi fatte ogni riconoscenza non abbominasse, fuor quella delle grate parole e degli affettuosi sentimenti? Te lodo, Iddio, te ringrazio, te che tutto sai, tutto vedi. Salvo sono di ogni sospetto di adu-

lazione e lusinga, mentre ch'io così ragiono di lui. Io lo so che al presente ne' veronesi monti, in Gallio, nelle città di Brescia, di Verona, di Vicenza, di Trevigi, in sagre solitudini di religiosi e ne' templi, a queste mie poche e brevi parole l'affermazione risponde. Qual coro più veridico fece salire al tuo divino ed augusto trono inno più armonioso di questo, cantato da tante popolazioni dalla veneta Repubblica predilette ed a lei sì care; e qual vergogna e derisione è per te, vituperata Fortuna, che vedi ogni tuo favore da questo generoso petto rifiutato e abborrito? qual più aperta testimonianza del vero può darsi di una concordia di tanti animi, di tante lodi, di tali affettuose espressioni?

Innalzaronsi queste tante volte a Dio, ch'egli l'anima universale della Repubblica riempie di amore e di maraviglia dell'ottimo suo cittadino, ed il nome vostro grande e pregiato le rese. Ripeteansi l'un l'altro i figliuoli di lei al vostro apparire: tanta virtù nacque e crebbe fra noi: vedemmo la vita di lui, incominciata prima non altrimenti che regolata pittura di linee che già dimostravano la corretta intenzione dell'opera; poscia a poco a poco fatta più viva da lume e varietà di colori, e finalmente da cotidiane vigilanze e avvertenze sì alla sua perfezione guidata, ch'è ammirazione di tutti. Non facitura di fortuna se' tu, ma tua propria, ottimo Cittadino. Te benedicono mille lingue, da mille bocche vien pronunciato ed esaltato il tuo nome, o meritevole Cittadino. Tu, in guisa d'innocente coltivatore, mai per te solo non vivesti; ma al bene universale i pensieri e le operazioni più che al tuo proprio volgesti. Tu negli officj, a' quali fosti dalla patria invitato, tenesti in mente, te essere uomo, a cui non altro lecito fosse, fuor quello che dalla veneta legislazione a te veniva affidato e commesso. Che pensò egli mai altro o volle, fuor quello ch'essa l'obbligò a pensare o a volere? Da quella pareri, consigli, deliberazioni sempre

trasse, ed insieme da religione, dall'equità, dalla coscienza non intenebrate mai; ma da giustizia, temperanza, prudenza e costanza corroborate e ferme tenute. Udimmo tutti la sua eloquenza, non giovanile, non con tragica e teatrale ostentazione pensata e lavorata, ma ripiena di utilità, di massime e di parole, con gravità ed efficacia congiunte, dettate da animo ingenuo ed aperto, da non simulata libertà di parlare, da paterne passioni commosse ed eccitate. Sempre sentì nel cuore quel che ne' ragionamenti manifestò; sempre la sua parola si accordò colla vita: quel medesimo fu a noi veggendolo, che udendolo, uno e stabile sempre.

Quali immagini in marmi scolpite, eccellentissimo signor Procuratore, quai lettere in essi intagliate furono mai sincere testimonianze di verace onore, quanto le voci che uscivano comunemente e continue dal cuore de' vostri concittadini? Anzi, cred'io, sono da annoverarsi fra le illusioni che ingannano gli amatori della gloria, gli esterni segni in sassi ed in bronzi innalzati, se nelle nostre memorie con lodevole ricordanza non vivono. Cancella le iscrizioni il tempo, le statue caggiono, gli archi trionfali si sfasciano, si riversano i templi: i posteri poco altro ne sanno, da quello in fuori che ne conghietturano in rimasugli e rovine. Altra più stabile e più vera perpetuità è quella che si acquistano le cittadinesche virtù in questo governo, non visibile e agli occhi maravigliosa, ma alle intellettive facoltà manifesta, e di utile che non cessa più mai. Suggellansi le virtù con profonde impressioni ne' petti di coloro che presenti le veggono; vagheggiate ed imitate crescono, dall'un secolo nell'altro passano, divenute consuetudini e abitudini ne' cittadini, e sono della Repubblica eterno mantenimento e splendore. Questa è l'immagine che più non si perde, contro alla quale nulla può fortuna, anzi più bella ed intera si fa nelle avversità de' casi, e combattuta dalla rabbia del tempo.

Nelle virtù di molti viveranno perpetue le vostre, e come sementi da buon cultore in fertili solchi gittate, si riprodurranno via via pel corso de' secoli, e conserveranno nella veneziana Repubblica la grandezza di quella ed il vostro splendore. E quando anche della perpetuità del nome foste bramoso, il che agli animi generosi non fu disdetto giammai; chi può dubitare che Giorgio Pisani non passi di lingua in lingua all'udito di quei che verranno, quando vorrà allegarsi ad ogni nuova generazione l'esempio di una profonda conoscenza della veneta legislazione, d'incorrotta fede, d'innocenza, di perseveranza e fermezza? Non può il nome di Giorgio Pisani, ne' petti di tutti profondamente impresso, essere mai dall'obblivione cancellato, dagli anni distrutto. Ne' ragionamenti che di voi fra tutti si tengono, ciò si pronuncia, come in essi vi fu pronunciata quella gloria che tacita vi apparecchiava il giorno della vostra esaltazione alla dignità di Procuratore di san Marco; quel prospero e felice giorno, in cui delle vostre egregie operazioni era a voi preparata la palma, la letizia presente di Vinegia e di quante altre città le fanno corona alle sue leggi ubbidienti.

Riceveste in essa dignità la rimunerazione del vostro bene educato intelletto negli onesti studj della vostra singolare eloquenza, delle vostre virtù e delle azioni. La riceveste in un'età, che misurandola colle opere, sembra lungamente durata, con gli anni è nel fiore. È il grado, a cui siete salito, stabilito a' prudenti, da' popoli venerato: circondato siete dalla gioia universale, dall'ammirazione, dalle lodi. Aperti sono i sagri templi per voi; salgono davanti al Facitore de' cieli e della terra inni devoti per voi; esclamano le genti: oh non solo nel rimunerar liberale, ma sapiente Repubblica, la quale dà premio così dicevole e confacente all'anima benefattrice che lo riceve! L'amatore del prossimo ebbe dignità a' suoi voleri conforme. Congiunto egli è con que' saggi che sono del-

le eredità e ricchezze dalla pietà accumulate dispensatori. Agevolerà con esse l'adempimento de' voti delle vergini che a Dio si consagrano: presterà favore a' maritaggi di poveri, conserve di popolazione: l'angosce dell' inopia renderà più leggere: vedove, pupilli di che confortarsi nei loro stenti avranno dalle sue mani: i divini templi sagrifici e ristauri. Prolunga, immortale, prolunga, onnipotente Iddio, sulla terra il suo corso con lieti e fortunati giorni. I due teneri giovanetti Paolo-Vettore e Girolamo Pisani, viscere e speranze paterne, conforma nella volontà di seguire i vestigi suoi: non permettere che apparenze di false delizie gli abbaglino; che di piaceri non degni dell'uomo esca gli alletti, e faccia loro dal ben preso cammino torcere i passi. Apri a quelli i tesori della vera sapienza, quali gli apristi a lui. Contemplino nella sua elezione a Procuratore di san Marco per merito l'effetto delle virtù di lui: crescendo al suo lato, frutti producano degni di così raro e nobile esempio. Aggiungi al decoro di questo solenne e festoso di quello di esse a lui così care vite, in eccellenti dottrine ammaestrate, virtuose e innocenti.

Fine del Volume VI.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SESTO VOLUME



CORREZIONI

AL VOLUME VI DEL GOZZI

alla Pag.	lin.	*leggi*	alla Pag.	lin.	*leggi*
44	33	riporci	175	20	custodia
49	24	ce ne avvediamo	184	26	dormicchiando
75	33	quanto all'uomo	185	6	rifiatare
78	2	avviluppati	193	7	capogiro
101	4	solamente	194	31	si svcglieva
124	33	delizioso	225	2	adunate
143	21	curerete	244	19	adattatissime
157	31	manifestandoci	267	24	in ispezieltà
159	5	peccatore	305	11	ritragga





